

OPERAZIONE SIRINGA
LA DIFFUSIONE DELL'EROINA
Francesco Di Garbo

Copyright © 2023, Calibano Editore
marchio di Prospero Editore, Novate Milanese (MI).
prima edizione: novembre 2023
ISBN: 979-12-81112-90-2



www.calibanoeditore.com
info@calibanoeditore.com
www.facebook.com/CalibanoEditore

Collana: Calibano romanzi
Immagine di copertina: Pino Lia, da un'idea dell'autore
Logo Calibano: Sam Franza

stampato presso Rotomail Italia S.p.A., Vignate (MI)

Francesco Di Garbo
OPERAZIONE SIRINGA
LA DIFFUSIONE DELL'EROINA

INCIPIIT

Ci siamo inventati di sana pianta in quattro e quattr'otto il mercato all'aperto. Siamo stati tra i primi a impiantarlo seduta stante, in esclusiva per noi senza alcun brevetto o copyright, solo e soltanto per una specifica tipologia merceologica senza l'ausilio di bancarelle per giunta! Venditori deambulanti stabilizzati con contrassegno certificato invisibili nel mercato. Non è merce da esporre tutt'altro, è roba da nascondere da passare sottobanco al di fuori degli sguardi altrui. Il riserbo tra cliente ed esercente è la *conditio-sine-qua-non* del rapporto di scambio, una condizione di complicità indispensabile per la buona riuscita del negozio. All'inizio è stata dura i clienti latitavano, i tossicodipendenti che ne facevano uso costante evitavano la piazza per non farsi sputtanare. Essi a quei tempi ci tenevano alla reputazione, si bucavano in clandestinità; ancora il fenomeno era circoscritto e si esercitava più che altro in ambienti chiusi di nascosto. D'altronde è un mercato nero che più nero non si può, perdipiù odora di carbone ammuffito stantio ammassato in cantina illegale da galera con immediata sentenza forcaiola prevista nel Codice Penale. Meno male che gli assembramenti non sono vietati, crocchi e capannelli risultano normali all'occhio ordinario. Il marketing sta funzionando alla grande, pubblicità progresso, e noi ci siamo dati da fare per reclamizzare i portentosi effetti del Nirvana con l'ausilio della panacea da cerretani. "Sottobanco si brandizza e così recitava la réclame: "Venite a noi Signori, venite a bere la pozione

miracolosa-stupefacente, vi aspetta un viaggio nel Nirvana che non dimenticherete mai”.

Stasera siamo al top, un gran viavai di bucomani va a molla come un mantice di fisarmonica. Arrivano a frotte nugoli di compagni, cinque otto fino a undici per completare il numero di una squadra di pallone. Tutti fibrillanti ed eccitati all'idea tensione di bucarsi. Arrivano e spendono senza lesinare muniti di grano dal borsello ben gonfio che tanto papà sa ben seminare, mietere, trebbiare e raccogliere il grano con i forzieri che scoppiano di ricchezze innaturali.

Senza alcun particolare investimento, prestiti bancari, fideiussioni, ipoteche e garanzie da strozzini abbiamo messo su un'attività lucrosa, molto lucrosa che luccica a dismisura da ogni lato. I soldi ci uscivano dalle orecchie, non avevamo più dove metterli al lordo dei costi d'acquisto della merce. Per contarli, invece di comprare una macchinetta contasoldi che poteva destare qualche sospetto, li pesavamo tanto bilance e bilancini non ci mancavano. La piazza brulicava come una *corbeille* pre-automatizzazione in borsa Stock Exchange di New York, sembrava proprio un cestino di gattini miagolanti, un nido di canapino maggiore con la sua nidiata al completo quando arriva la mamma o il papà con il mangiare. C'era un gran movimento e faticavamo a reggerne il peso. Janko non riusciva a veicolare la massa di traffico che si riversava su di me, e in certi momenti mi sentivo mancare il fiato per la ressa senza un attimo di tregua. Prendi e dai, davo e prendevo. Raramente ci si scornava sul prezzo e la quantità, mai sulla qualità. C'era poco da ridire, da noi il rapporto qualità/prezzo era sempre dei migliori. Il problema era che questo via vai poteva destare sospetti in qualche residente ligio alla quiete, per usare un eufemismo e non dire cacacazzo. In queste sere che la gradualità di servizio allo spaccio andava a farsi benedire e gli schiamazzi, seppure non eccessivi, si facevano sentire il rischio di disturbo alla quiete pubblica era alto. Allora stabilimmo che una volta serviti bisognava far sloggiare dalla piazza chi aveva avuto la sua dose.

Fino a qualche mese prima non c'era tanta affluenza, giusto lo stipendio e le spese. Fu in un battibaleno che si diffuse la moda; in fondo bastò che si spargesse la voce con la grancassa dei mass-media: sebbene se ne parlasse in senso negativo, se ne parlava (bene o male basta che se ne parli) e il gioco fu fatto; gratuitamente. Tutti si incuriosirono della novità e il passaparola girò tra i giovani senza colpo ferire. Tutti coloro che l'avevano provata ne declamarono i mirabili effetti e tutti vollero provare lo sballo per eccellenza. Nel

giro di pochi mesi divenne la novità per antonomasia da provare ad ogni costo, una moda da esperire, un must assoluto per essere à la page. Colmare il vuoto esistenziale con la chimera del Nirvana mettendo in ballo il corpo della vita.

La piazza animata come un fiume in piena, roboante e impetuoso che scorre nelle vene. La piena delle siringhe risospinta indietro dai flutti marini sale e scende alla foce della vena e s'espande in tutto il corpo come uno sfrigolio d'olio di sardelle fritte in padella come un cuneo salino che risalendo il fiume invade l'acqua dolce: il sangue pulito. "Non mi lasciare senza, mi raccomando". S'eleva il grido dalla fila di chi attende spazientito col denaro in mano. Gioventù deviante dalla retta via, dal canone di vita tradizionale che non s'accontenta del solito Lambrusco frizzante e s'inonda d'altre bolicine. Gioventù deviata dall'ideologia comunista intenta a sovvertire il potere tradizionale nostalgico del ventennio della razza e dello schiavismo. Deviano, si corrompono nella deflessione dal sano verso il malato, dal normale al patologico fino alla consunzione dell'organismo. Deviando a destra e a sinistra nello stesso tempo, barcollando come 'mbriachi vanno a finire al centro della via, facili prede di automobilastri senza regole che vanno a cento all'ora invece di rispettare il limite dei trenta. Ecco i sogni spezzati, corrotti e lacerati, fracassati di corpi precipitati sulle rocce acuminatae del precipizio d'alta montagna. Sogni interrotti, come un *coitus interruptus*, dal miraggio allucinato quando si rivela solo un sogno bagnato, ti svegli e lo sperma ha fatto una bella macchia mentre quel gran pezzo di figa con cui stavi scopando è evaporata. Sogni che svaniscono e resta la nuda e cruda realtà da cui si vorrebbe evadere; ed ecco il rimedio vieni a me che ti trovo la cura adatta d'applicare, l'unguento perfetto da inoculare.

Me li osservavo tutti uno a uno questi ragazzuoli figli d'alto borghesi, piccolo borghesi che si trastullavano a voler fare (*non essere*) come i ragazzacci figli di proletari, sottoproletari, quelli di strada, quelli con la P38 in pugno, col pugno chiuso a credere nella rivoluzione. Questi ragazzuoli borghesucci che avevano nostalgia del fango e volevano ad ogni costo sporcarsi le mani scimmiettando la rivoluzione. Eroi, eroine, eroina: *la-ruina*. Eccoli qua a riempire la piazza, a fare la fila beneducati con la cresta abbassata, a dipendere dalla dose. Mi sembrava d'essere sopra un palco acclamato come un cantante famoso mentre osservavo la platea tra una canzone e l'altra, platea che s'allargava sempre di più. Io allungavo il microfono e la platea intonava il coro in trance. Io osservavo questi ragazzi che sbraitavano per la loro li-

bertà, per svincolarsi dal giogo della società autoritaria, dalle ganasce reazionarie. Adesso si genuflettevano a capo chino umiliati dalla dipendenza dai miei umori contingenti, forse anche lunatici: in base a come mi girava potevo farli tribolare a mio piacimento, chiedere qualunque cosa che erano disposti a tutto. Li vedevo ai miei piedi: potevo molestare, chiavare, mortificare. Ridurre le femminucce con la puzza sotto il naso a far marchette e sentire il tanfo sudore dei bruti virgulti maschiacci, assatanati, prostrare il corpo ad avventori che vogliono l'anale per soddisfare un capriccio personale tabulato, come un cartellino da timbrare. A buon prezzo ovviamente. Ridurre i maschietti alla deriva della compulsiva cleptomania pur di fare soldi per ricettare il buco quotidiano, svendere al ricettatore la mercanzia frodata a buon prezzo. Li osservavo uno a uno e mi godevo lo spettacolo che un po' dei loro averi passassero nelle mie mani al verde: una sorta d'esproprio sottoproletario, un riprendermi il maltolto subito da ataviche generazioni predominanti, succhione come Dracula, vampiri assetati del sangue altrui quello proletario, dei servi della gleba e degli schiavi, fianco delle bestie, degli alberi e delle risorse minerarie della terra. Una piccolissima rivincita personale non tronfia ma claudicante, discreta non ostentata, non-ostante, si consumava in cuor mio, solo mia e di nessun altro. Non cantavo vittoria, non facevo beceri trionfalismi, ma mi rallegravo d'incassare e aumentare il capitale. Come fan tutti del resto, l'andazzo è questo inutile edulcorarlo, camuffarlo con false parvenze, e al diavolo lo steccato nero/bianco, legale/illegale, giusto/sbagliato. Se non lo rispetta(va) nessuno, io allora così ch'ero (sono)? l'anima bella, l'agnello sacrificale, l'utile idiota che si doveva porre scrupoli che nessuno si pone(va)? La risposta era ed è assolutamente no! Il gioco al massacro non l'avevo deciso io, era imposto dall'alto dalla testa del pesce che puzza d'un lezzo insopportabile: io mi sono solo adeguato allo strenuo, straniante, abominevole-aberrante andazzo.

Evadere dall'opprimente realtà quotidiana era diventato lo scopo intrinseco essenziale dei giovani, spaziare lontano dalla famiglia, dal lavoro, dai rapporti sociali e soprattutto dall'amicizia liquida che evaporava senza nemmeno iniziare. Evadere con additivi surrogati per dimenticare l'amore che non c'era, la famiglia odiosa, il lavoro massacrante e tutto il resto della fumosa realtà contingente. Aggiungere il corpo con il *farmakon* (veleno che fa bene) miracoloso, quella pozione magica che li faceva volare, inoculata per endovena massicciamente per stare bene e sopperire alla terribile incazzatura che rodeva il cuore. E noi eravamo lì pronti ad accoglierli per esaudire ta-

le occorrenza con estrema urgenza. La nostra era diventata una specie di succursale caritatevole, la missione ottemperare l'esigenza d'evasione. Non era una questione di vocazione bensì uno slancio ecumenico a fare del bene. Certo un quid di improntitudine ci voleva, cioè una forte dimestichezza altruistica nel saper gestire la psicologia deviante delle paturnie giovanili. Polso fermo e pedalare. Sprofondati nel vuoto dell'angoscia esistenziale, i giovani furono subito etichettati come "drogati" senza che se ne accorgessero o ne capissero l'importanza capitale, oppure altamente se ne fregavano: tanto più buio di mezzanotte in una notte cupa tempestosa non poteva fare. Dai sociologi, giornalisti e politici lo schema fu racchiuso nella semplice locuzione di "disagio giovanile". Detto questo, se ne lavarono le mani. Queste due paroline magiche servirono per catalogare e dirimere il fenomeno: cioè mettersi il cuore in pace e non pensarci più. O ignorarlo facendo finta di pensarci assiduamente per risolverlo. "Disagio giovanile", "inquietudini adolescenziali", "jet lag frustrante". Frustrazioni politiche, familiari, amorose, di solitudine, di timidezza, di bullismo. L'introverso cronico. Per uscire dal baratro esistenziale i giovani di meglio non trovarono se non buttarsi a capofitto a costo di sfracellarsi nel baratro dell'eroina: l'eroina fu *la-ruina*.

Inutile girarci intorno come millepiedi attorcigliati a lambiccarsi il cervello sulla fissa della moralità ecumenica e laica, in questo modo si finisce con l'essere avviluppati da un anaconda e stritolati in frattaglie e cocci di un vaso cinese; solo e tanto per effettuare la sacra abluzione dei peccati e mettersi la coscienza in pace. Il bene placido di chiunque sostenesse la locuzione "disagio giovanile" fu un inutile barricarsi dietro la falsa coscienza. La borghesia ha questa ancestrale caratteristica sociale frammischiata alla propria natura dentro la quale s'è sviluppata: la falsa coscienza. Infatti chi vive nelle regole è oltremisura affascinato da chi le trasgredisce, egli ammira con fanatico fervore coloro che infrangono le leggi deputate all'ordine. È un sentimento arcaico, la nostalgia di quando, come genere umano, il ceto medio sguazzava nel fango senza regole prima d'arricchirsi. Trattasi di quel sentimento connaturato all'impotenza e alla paura d'emulare il trasgressore e far la parte del delinquente: ce l'abbiamo codificato nel DNA. È l'ipocrisia pappona che regge lo status della borghesia rampante. L'ipocrisia galoppante cavalcioni su asini da soma per cui lancia in resta da un lato si mangia nel piatto della legalità ma poiché sembra sempre poco, allora si invidiano i delinquenti che fanno soldi a palate alla faccia della legge e dei suoi guardiani senza colpo ferire.

La modica quantità è il lacerto giuridico focale del business perché non permette del tutto e non penalizza del tutto: in questo interstizio normativo prospera il mercato nero. Sentire difendere il comma della “modica quantità” inserito nella legge del 22-12-1975 n. 685 dagli spacciatori trafficanti mafiosi è raccapricciante in quanto difendono una posizione di sinistra e non di destra. Invece di fare i reazionari fanno i progressisti, vanno contro i loro amici reazionari che non volevano il comma della modica quantità e avallano la posizione dei progressisti che ne volevano persino la legalizzazione. Il proibizionismo mena il can per l’aia, il can al piè, è la manna calata dal cielo che permette al prezzo della *roba* di lievitare come rosette impastate al lievito di birra. Ma il trucco era ben lampante-abbagliante a tutti, consiste(va) nella famosa-fumosa tecnica della “falsa bandiera” (compiere un reato e far ricadere la colpa sull’avversario per trarne vantaggio); cioè l’incoerenza ben orientata al quadrato del secondo fine come si vedrà.

UN ACCORDO TRA GALANTUOMINI

Nel cuore della Sicilia s'ergono i Monti Sicani, un rilievo montuoso la cui punta più alta, la Rocca Busambra, arriva a stento a 1613 metri. Essi prendono il nome dall'antica popolazione ivi insediata, i Sicani. La zona è quella tra le province di Palermo, Trapani e Agrigento adiacente alla Valle del Belice a ovest e al fiume Imera a est. Il monte Genuardo è un bitorzolo alto 1180 metri, qui vi si trova un casolare che sembra abbandonato, semidiroccato, contadinesco ai margini di un bosco di larici, sorbo montani e roverelle. Il casolare presenta due facciate, una è diroccata, un rudere abbandonato ed è il lato visibile dalla vallata. Quello rivolto verso il bosco invece è ristrutturato con l'aggiunta di nuovi locali a uso magazzino, ricovero per conigli e maiali e abitazione a uso casa. Dal lato diroccato discende una collina a coltivazione arboricola di Ulivi, Viti, Mandorle e ampi tratti di Sambuca tenuta in ordine dal contadino proprietario della masseria che vi coltiva un po' di tutto per accontentare il mercato e sfamare la famiglia numerosa. Agricoltura semimeccanizzata grazie ai contributi dello Stato, un trattorino da 22 cavalli a petrolina e una macina elettrica per l'uva con torchio in un angolo del magazzino abusivo. Il tutto per ottimizzare una produzione pur sempre ridicola, non intensiva, a conduzione familiare giusto per sopravvivere e soprattutto per fare meno sforzo fisico che la sera la stanchezza è enorme, dopo 14 ore di duro lavoro nei campi, (provare per credere). Il casolare, eretto verso la fine del XIX secolo con i materiali edili dell'epoca, evidenzia

l'usura del tempo però, essendo stato ben costruito con amore e regola d'arte, regge bene al logorio degli eventi climatici. Il mastro muratore ha avuto buon occhio a edificarlo in posizione strategica, a ridosso di un costone roccioso con alle spalle uno spuntone di roccia nuda color rosso-marrone che sembra stracotta dal caldo sole siciliano. Dal lato sinistro si trova il bosco mentre dall'altro lato, a destra, v'è la collina coltivata.

Il monte Genuardo protegge il casolare dalle incursioni di visitatori indesiderati. Sul cucuzzolo, in cima allo sperone, vi è un pianoro ricavato con un minimo di sbancamento che ha permesso la costruzione di una vedetta antincendio dell'Ispettorato Forestale raggiungibile con una trazzera che s'inerpica a senso unico chiusa con una catena per il passo carraio. Da lì sopra si domina un bel pezzo di Sicilia occidentale occupata dai Comuni di Contessa Entellina, Bisacquino, Campofiorito, Fondacazzo, Giuliana e Sambuca di Sicilia, tra le province di Palermo e Trapani. Le guardie antincendio sono state ben addestrate ed equipaggiate non solo contro gli incendi ma anche contro intrusi sgraditi. Vietato l'accesso a chiunque non sia autorizzato. Per questo secondo compito non si è badato a spese, le migliori tecnologie d'avanguardia sono a disposizione della guardia; all'insaputa ovviamente delle autorità costituite. A Nord del monte Genuardo, distante circa mezzo chilometro dal casolare, si trova il relais dell'Abbazia di Santa Maria del Bosco.

Una volta il relais non c'era, l'Abbazia era abitata da una comunità di monaci francescani che negli ultimi tempi non superava i quattro di numero, e tra questi ce n'era uno di "fiducia" e due innocui *babbasuni*: il quarto era il nostro protagonista. Questi monaci erano messi lì appositamente dal Vescovo per aprire le porte e ospitare pellegrini in fuga dal mondo materiale, alla spasmodica ricerca di quello spirituale simili a pecorelle disperse. Tra l'Abbazia e il casolare v'era un tunnel invisibile e introvabile che collegava le due costruzioni. Nel cortile dell'Abbazia un classico pozzo con fondo asciutto profondo meno di tre metri nascondeva una botola che immetteva nel cunicolo: in caso di perlustrazioni veniva allagato aprendo il rubinetto dell'acqua corrente presente lì a fianco, sopra la pila del lavatoio di cemento dove un tempo le ancelle-sorelle lavavano i panni.

Nell'Abbazia si trovava una cella di clausura ben arredata e pronta all'uso per gli ospiti importanti che necessitavano d'essere nascosti in caso d'emergenza clandestina. Ufficialmente la persona in oggetto era residente in quella cella quale monaco di clausura, tipo il "Fra Cristoforo" dei Promessi Sposi, per cui nessuno aveva niente da ridire, eccepire o contestare. Soprattutto

nessuno sospettava che lui non volesse essere cercato. Il casolare invece non è frequentato da nessuno eccetto il contadino proprietario lavoratore che va e viene ogni giorno col suo fuoristrada scassato dall'uso tanto per tirare la carretta. "E chi ci deve venire in un posto fuorimano come questo?". Il fatto non è strano in quanto nessuno avrebbe l'ardire di inerpicarsi per quella tortuosa trazzera piena di buche, sassi e rigagnoli trasversali talmente profondi da far rompere la coppa dell'olio alle auto normali. Infatti per alcuni anni il posto era stato attenzionato dalle forze dell'ordine alla ricerca di una primula nera senz'alcun risultato e di punto in bianco rinunciarono a osservarne i movimenti e le frequentazioni. Il contadino arrivava la mattina presto all'alba e se ne tornava in paese la sera tardi al tramonto, nei dintorni non c'erano altri casolari o altri contadini se non a distanza di chilometri. Da un lato il monte dall'altro il bosco distanziavano di gran lunga tutte le attività umane dei paraggi.

Quella mattina nel bagagliaio del fuoristrada oltre a un paio di sacchi di mangime per conigli ricoperti da un telo cerato c'era un altro sacco nel quale era nascosta una persona in carne e ossa. Aveva notizie urgenti da riferire al boss e s'era premurato col solito sistema collaudato di recarsi personalmente a parlamentare. Un fido insospettabile fa da tramite al boss dei boss per gli affari più delicati. In questi casi dalla torretta la vedetta avvista nella strada provinciale le luci del fuoristrada che lampeggiano come segnale convenzionale gli abbaglianti alternati con gli anabbaglianti per ben tre volte e con una ricetrasmittente privata a onde medie comunica al boss il segnale senza dire nulla: basta un "drin, drin, drin" e il solito gracchiare della ricetrasmittente. Inutile aggiungere, ma forse è meglio per completezza, che la finestra della sua cella nell'Abbazia dà direttamente in linea d'aria con la vedetta e basta un binocolo per intendersi sui segnali in codice. La vedetta col binocolo in dotazione per avvistare gli incendi fa finta di fare il suo lavoro e nel frattempo con le mani gesticola qualche segnale che il boss afferra al volo. Quindi si mette in abiti civili e si cala nella galleria fino a uscire dall'antro mimetizzato a un centinaio di metri dal casolare. La galleria sbuca nel bosco dietro un grosso macigno di roccia e il buco è largo non più di un metro di diametro, anche meno, mimetizzato con arbusti di rovo e pungitopo se non addirittura da pietre che ne occludono la visione.

Questa comunque è zona franca. Vi sono zone della Sicilia in cui la mafia non esiste, non esiste nel senso che non vi si commette nessun atto illegale tipo estorsioni, pizzo, rapine o altre amenità del genere. Lo scopo è quello

d'evitare la stretta sorveglianza delle forze dell'ordine e mantenerla dormiente, tranquilla, "babba" stupida: "Mafia free" reclamano i Signori cacicchi di questi luoghi per attirare turismo. E questa parte dell'entroterra tra il monte Genuardo, il monte Triona e i monti Sicani è una di queste. Altre ce ne sono nelle Madonie, tra i Nebrodi e l'Etna, tra Ragusa e Catania nei Peloritani. Voglio dire non è che non bisogna prendere le dovute precauzioni abbassando la guardia come dei cretini, altrimenti si rischia di fare la figura dei polli e la fine dei topi; tutto va fatto sempre a regola d'arte per scansare equivoci, imboscate e trappole. In pratica nessun atto illegale di stampo mafioso si deve consumare in detta zona Sicania. Ordine perentorio del capo supremo per tutti gli affiliati dediti al controllo capillare del territorio, che è diventato Sacro Vangelo dal rispetto ossequioso. D'altronde in pochi sanno di queste accortezze lapalissiane.

Il boss era già dentro il casolare e da una feritoia osservava la trazzera dove il fuoristrada s'inerpicava nell'ultimo sforzo di quella ripida salita prima d'arrivare nello spiazzo. I due cani latravano a squarciagola festeggiando l'arrivo del padrone che in genere coincide con l'arrivo della pappa, ossa e avanzi recuperati dal macellaio la sera avanti. Il giorno prima un piccione viaggiatore referente in paese gli aveva consegnato un "telegramma" sotto forma di *pizzino* in cui si diceva in codice che un alto papavero voleva incontrare il boss per discutere d'argomenti spinosi inconfessabili per interposta persona. Ma questi incontri non sono facili da organizzare in tempi in cui c'è una guerra in atto all'ultimo sangue per il comando mafioso in Sicilia tra i *viddani* (corleonesi) e il vecchio vertice mafioso abbarbicato nei vetusti sistemi antiquati che non portano a nulla di buono per incrementare gli introiti. E più introiti significano più forza e più potere di contrattazione nel mondo del *bisiness* (onomatopeico mafioso) e quindi buon viatico per la causa delle famiglie. Non è che uno, chiunque *pincopallo* seppure boss, nel mondo di cosa nostra, così all'acqua di rose si mette in giro per fare incontri spinosi: bisogna studiare bene la logistica e se ne vale la pena, ovviamente.

"E che vuole questo qua, si può sapere?" chiese il boss a Nardo, fido angelo custode dell'indegna latitanza. "Ti ha detto qualche cosa il Generale? Un accenno più specifico oltre al fatto che si tratta d'affari?"

"*Tanti soldi, tantissimi. Facili da fare, senza tanti rischi.* Questo m'ha detto l'emissario. È venuto apposta a Palermo di persona con la scusa di un seminario dell'Interpol".

La giornata era ventosa, incaniata fredda in tutto il mediterraneo centrale

e occidentale. Quel giorno il vento di tramontana aveva una potenza da far inclinare fino a terra i rami degli ulivi secolari e meno male che gli alberelli giovani e le viti erano impalate se no si sarebbero tutti spezzati facendo una strage. Ululava da far paura ai deboli di cuore e trascinava in aria rami e vecchi pezzi di lamiera ondulata di pollai scoperchiati. Percorrendo quel pezzo di viottolo dal cunicolo al casolare il vento alzava il saio e lo doveva tenere con le mani per nascondere la mitraglietta “uzi co2” che portava sempre legata alla cintola nascosta sotto il saio. L’abito non fa il monaco, il saio che lo rivestiva, gli era molto comodo per passare inosservato tra i fasulli posti di blocco affidati a inesperte *burbette* imberbi tanto per far vedere che il territorio era presidiato dallo Stato. Nell’attesa il boss si rinfrescava la memoria girando e rigirando in mano il telegramma, accovacciato come un cucciolo mentre aspettava il segnale convenuto del via libera e l’arrivo del fuoristrada.

I boss mafiosi appartenenti alla cupola del *Bergamoto*, così chiamata in onore dei giardini di “bergamoto” dell’ex “Conca d’oro”. La cupola *Bergamoto* è consociata con la loggia massonica Iside 2 e la Cameo. I caporioni quando si tratta di prendere appuntamenti di un certo rilievo adottano l’infallibile formula dickensiana che recita così: *In order to have an appointment you have got an appointment. But if you haven't got an appointment, so you can't get an appointment.* Tradotto nel nostro gergo, che non è per nulla quello letterale, significa che quando si deve dare un appuntamento bisogna che ci sia un pre-appuntamento in cui verificare tutte le caratteristiche dello stesso, dove per caratteristiche s’intendono i suoi presupposti precauzionali e non, facendo fare molta anticamera a chi vuole l’appuntamento per evitare sorprese indesiderate. Beh, il rischio fa parte del gioco ma siccome il gioco è duro non si può rischiare a vanvera e fare la figura degli idioti. Significa che la trafila è lunga e tortuosa come la trafilatura bronzea dei maccheroni. È ovvio che i mafiosi non hanno preso ispirazione da Dickens, bensì dal sacrosanto elementare principio precauzionale elaborato e adeguato ai giorni nostri e alle specifiche esigenze contingenti del “milieu” mafioso. Dickens nemmeno lo conoscono per sentito dire, però a pensarci bene il suo aforisma si confà benissimo al modo mafioso d’agire.

“Allora si parla di sacchi di soldi facili?” disse il boss pensieroso.

“Sì” rispose Nardo. “Si tratta d’incrementare il traffico d’eroina. Diffondere la buona novella anche in Italia in maniera capillare. Significa aumentare del 70% il nostro fatturato in questo settore. A oggi in Italia ne vendiamo poca e niente e loro, i papaveri (sottolineando con voce marcata e grugnito

onomatopeico la parola papaveri) vogliono farla scorrere come fiumi”. Nardo fece la tipica espressione di quello che ha dedotto dalle allusioni del Generale un simile affare, più o meno.

“Ci sono tanti rischi. Così facendo diamo nell’occhio. Avremo la Narcotici col fiato sul collo, i nostri laboratori di raffinazione potrebbero essere scoperti se ci allarghiamo così tanto” disse il boss inarcando le sopracciglia con espressione del viso sospettosa. Il plurale maiestatis del boss non è un tic, ma un modo per far sentire gli interlocutori partecipi dell’impresa in questione.

“Da quello che ho potuto capire ci daranno copertura logistica e militare nei limiti del possibile. Non indagando più di tanto se non per buttare un po’ di polvere negli occhi alla gente e far vedere che stanno all’erta ligi al dovere, indagano giusto per dare un senso all’esistenza del loro lavoro. Ma a questo si può ovviare sacrificando qualche carico e qualche pesce piccolo. Però è meglio che ci parli tu, che il capo sei tu ed eventualmente stipulare un vero *entente cordiale* tra galantuomini”.

“Ci devo pensare. Comunque intanto comincia a organizzare l’incontro al solito posto con molta cautela e le solite precauzioni. Digli però che le condizioni le detto io, e voglio delle garanzie in cambio. Non transigo, che sia chiaro. Se no è inutile pure parlarne”. Della serie: “patti chiari e amicizia lunga”.

“Non si deve sgarrare” aggiunse a scanso d’equivoci. Nardo sapeva benissimo cosa intendeva dire il boss, con lui c’era un affiatamento reciproco di lunga data, dai tempi dell’asilo, per l’esattezza, quando a cinque anni andavano a rubare l’uva nella vigna del Barone, col rischio di prendersi una schioppettata alle spalle dal soprastante. Però la fame spingeva al furto. Mezza parola e si dicevano tutto, al volo, senza sprecare fiato. Meno si parla meglio è per tutti, ci vuole umiltà per fare le cose perbene. Dall’alto del trono il boss pensava che il suo potere fosse illimitato, non immaginava che un millimetro sopra di lui c’era un altro lui potente come lui, se non di più. Negli affari umani, politici, sociali, economici stare in vetta essere boss comandare è una pia illusione. Infatti sopra di te c’è sempre qualcun altro più in alto che dirige gli ordini, o qualcuno più in basso che manovra per spodestarti. Ma mentre di quello più in basso se ne ha contezza e se si è bravi metterlo in riga è una bazzecola, quello più in alto è difficile da controllare perché dietro di te e lavora sottotraccia con più perizia e potere rispetto a quello che hai tu; quindi quando vuole ha buon gioco a scaricarti, ridurti allo stremo o in polvere. Il potere nelle faccende umane non è come una vetta di montagna che una volta conquistata ci si mette una bandiera e tutto quel-

lo che è sotto è ai tuoi piedi. Nessun altro può inficiare il possesso, il comando perché ha gioco facile con una pedata a farlo ruzzolare per centinaia di metri a valle in quanto difenderla è semplice e non c'è nessun altro più in alto di te. Nelle faccende umane non è così e il paragone che vi si accosta spesso e volentieri non è molto appropriato, infatti nelle faccende umane dietro la vetta dove sei seduto comodo, il trono inespugnabile da dove comandi c'è sempre un'altra vetta dove qualcun altro manovra le tue decisioni, c'è un altro trono dietro di te che ti può scaricare a suo piacimento. Il ragionamento pur essendo generale pur essendo effettuato per sommi capi mi sembra pacifico e la storia umana lo dimostra. Ci può essere l'eccezione che conferma la regola ma rimane pur sempre un'eccezione, una pecora nera o il cigno nero. Ecco il boss pensava d'essere il padreterno, non sapeva che qualcuno dietro di lui lo voleva boss e lo lasciava scorrazzare tranquillo a fare l'illuso boss padreterno. Ciò è dovuto al fatto che le faccende umane per loro natura e costituzione non hanno un limite, sono illimitate; possono avere un limite contingente ma dietro a quel limite ce n'è subito un altro *ad infinitum* e *ad libitum*, finché Madre Natura vorrà, ovviamente.

C'è un aspetto riguardante l'essenza filosofica della "Mafia" che viene trascurato e sottovalutato nelle analisi storiche, sociologiche e antropologiche del fenomeno. Si tratta dell'aspetto "religioso" intrinseco nel modus operandi della mafia. Con questo voglio dire che la religiosità mafiosa non è da intendere nel senso che i mafiosi siano seguaci della religione o si reputino profondamente cristiani, ligi osservanti dei precetti che il cattolicesimo prescrive, seppure beninteso a modo loro. Non è questo il punto. Il punto riguarda il fatto che in sé e per sé la mafia ha sussunto, nel suo modo d'essere, connotati religiosi sia per quanto riguarda la sua organizzazione gerarchica a cupola e la sua diffusione tentacolare, a piovra, per il controllo del territorio; sia per le diramazioni politiche e l'assoggettamento coattivo degli altri con l'atteggiamento intimidatorio e violento volto a incutere paura. L'aspetto "religioso" della mafia consiste nel legare attorno a se stessa, alla cupola, agli affiliati, a cosa nostra la società circostante rendendola umile: "omertosa". Obbedienza e genuflessione è ciò che pretende la mafia da parte di tutti in chiaro stile religioso. Che abbia copiato o no dalla religione istituzionale questo aspetto non ha importanza; ciò che importa è che ce l'ha nel suo DNA. Ovviamente è un aspetto scevro da qualunque Teologia, ma questo non interessa il Codice d'Onore mafioso. L'umiltà, d'altronde, è un elemento fondamentale della pratica religiosa. Nessuno è religioso se non è devoto:

devozione e umiltà sono due facce della stessa medaglia. Il “tutti devono essere umili” tradotto nel codice mafioso significa che tutti devono esentarsi dal dire, dal denunciare o sventolare i fatti mafiosi; cioè a dire totale “omertà”. Tutti devono essere devoti al boss. A riprova di ciò prendiamo pure in considerazione certi rituali e certe liturgie messe in atto dai mafiosi. Rituali come quello del “puncimento” (essere punciutu: rito d’affiliazione mafioso tramite puntura del polpastrello dell’indice con una spina d’arancio amara, col sangue fuoriuscito si imbratta l’immaginetta sacra e il nuovo pronuncia il giuramento di fedeltà), per l’iniziazione e l’affiliazione, oppure il dogmatismo insito nel codice d’onore il cui rispetto assoluto è invalicabile insieme a quello dei ruoli e della gerarchia. Sennonché il divieto assoluto d’apostasia e poi il dovuto ineludibile permesso dei superiori per compiere qualunque azione straordinaria rispetto a quelle ordinarie sono tutte consonanze con il sistema religioso, solo che qui hanno un risvolto prettamente arbitrario e malavitoso invece che salvifico. Tuttavia sempre di controllo e dominio sulle persone si tratta. Non osservare le regole significa autocondannarsi a morte o finire all’inferno. Quindi testa china e ossequiare: “calati juncu ca passa a china”. Solo con la totale obbedienza della comunità al codice omertoso la mafia può sussistere e prosperare aldilà delle connivenze e degli agganci con esponenti dello Stato. E anche qui vale la tattica che “il nemico del mio nemico è mio amico”. Di fronte alle convergenze d’interessi ci si allea con chiunque pur di realizzare il proprio scopo.

“Organizziamo pure quest’incontro” disse il boss. “Beninteso le modalità le dettiamo noi”.

Il luogo era sicuro, collaudato. Il boss non si presentò ovviamente, osservava la scena da lontano. Aveva dato le dovute disposizioni sulle modalità al suo braccio destro dopo aver riflettuto un giorno e una notte in cella. Nessuno sapeva dell’Abbazia, due o tre sanno solo che il rifugio è nel casolare. Solo la scolta antincendio sa dell’Abbazia. Travestito da monaco, il boss girava per il paese con l’Ape car e andava per la questua. In abiti civili prendeva l’autobus che faceva il giro di tutti i paesi e andava a Palermo. Teneva l’aspetto tipico di un villano che doveva sbrigare incombenze burocratiche nella capitale. Con la crisi delle vocazioni in Abbazia, oltre a lui, c’erano solo altri quattro monaci, Abate compreso. Due erano ottuagenari, più di là che di qua, se ne curavano le suore di clausura che occupavano un’ala indipendente del monastero. Ai tempi d’oro vi risiedevano quindici monaci nell’Abbazia, solo maschi, adesso c’era spazio anche per le monache che vi

s'erano insediate già da un lustro. Gli altri due monaci non sapevano nulla, stupidotti e ingenui pensavano solo alla loro anima e osservavano scrupolosamente i precetti quotidiani della salvezza nell'altra vita. Per il resto l'unica cosa a cui sembravano interessati erano le cospicue donazioni dei bollettini postali, avendo lì uno il compito di economo e l'altro di manutentore dell'Abbazia; il boss supervisionava tutto l'andazzo insieme all'Abate. Abate pro forma ma Abate intonso, pulito da ogni favoreggiamento, concorso e complicità negli affari sporchi.

L'incontro si tenne nel bosco della Ficuzza. Il boss vi arrivò nottetempo da Palermo il giorno prima, proprio come il villico che deve sbrigare delle pratiche burocratiche, aveva un paio di cosette da sistemare a Palermo prima dell'incontro e non è mancò di farlo. Certi lavoretti è meglio farli di persona in totale incognito. Nel bosco c'era un resort a cinque stelle con annesso un club frequentato da cacciatori provetti che partecipavano a battute di caccia nella riserva del Bosco del Cappelliere esclusiva per i soci. Diede ordine di prelevare il Generale tignoso accompagnato dal Massone col faccione squadrato e di condurli in loco per l'incontro. Non c'era posto più sicuro per tre amici in vena di selvaggina che possano parlare liberamente all'aria aperta di cose speciali dal segreto mortale, di cui non doveva assolutamente restare traccia. Come una normale battuta di caccia tra nobili all'inglese. L'accompagnatore-autista rimase in macchina.

Arrivato nel roccolo, il boss se ne stava tranquillamente seduto sul Pulpito del Re e da lì sopra osservava tutta la situazione sottostante con l'ausilio di un potente binocolo. Di fronte a lui si stagliava la Real Casina di Caccia di Ficuzza nei cui pressi aveva luogo l'appuntamento. Il boss con gli occhi scrutava e col naso fiutava che tutto si svolgesse secondo programma. Il pulpito del Re è un punto d'osservazione infallibile infatti è un belvedere. Non è facile arrivarci ma ne vale la pena non solo per il panorama. Seduto sul trono di Ferdinando, il boss si sentiva un Re *arrivato in alto* e la Sicilia era il suo regno. *Un trono per il mio cavallo* pensava il boss facendo il verso opposto a Riccardo III di Shakespeare. Controllava tutto, non si muoveva foglia che lui non volesse. Re Ferdinando I, sfrattato dai francesi dal trono napoletano, si rifugiò in Sicilia per sfuggire alla giustizia rivoluzionaria-popolare. Gli Inglesi gli diedero un passaggio fino a Palermo sulla nave Ammiraglia "Vanguard" di Orazio Nelson; il quale per questi servigi vassallatici ebbe in dono la Ducea di Bronte, in seguito denominata Ducea di Nelson. Anni dopo la Ducea sarà teatro, durante la spedizione dei "mille", dei famigerati

fatti di Bronte. Infine gli Inglesi relegarono il povero Ferdinando nella Real casina del Bosco della Ficuzza dove si passava il tempo col suo hobby preferito: la caccia. Sicilia su cui gli Inglesi in quel tempo esercitavano un Protettorato per il controllo del Mar Mediterraneo. La sapevano lunga gli Inglesi, sapevano benissimo che il controllo dei mari è importante e quello Mediterraneo a maggior ragione per il consolidamento del nascento, già ben affermato, impero coloniale. Che ci stessero a fare nel Mediterraneo dalla lontana, nordica Albione adesso è chiaro. Avevano Malta, controllavano l'Egitto, possedevano lo Stretto di Gibilterra e facevano affari economico-politici in Sicilia. Lo sanno tutt'oggi dell'estrema importanza dei mari, solo che ora hanno delegato il controllo agli USA con patto di reciproca convenienza. Per certi versi si può affermare che sono diventati una colonia degli USA col beffardo destino che da colonizzatori sono diventati colonizzati.

Il Nostro boss, per rendere più verosimile il tutto s'era fatto fare una corona con tanto di stemma di "boss dei boss. "Se andrà bene l'affare col settanta per cento in più di fatturato potrò pagare la corona a peso d'oro", si disse pregustando i soldi.

Tra le varie specie di querce che prosperano nel Bosco Ficuzza ve n'è una d'origine endemica di nome "Cerro di Gussone", mischiate alle altre specie d'alberi, di queste querce intorno al Pulpito del re ve ne sono diverse. Uno di questi secolari Cerri sovrasta in altezza tutte le altre piante raggiungendo la bellezza di trenta metri circa, salendovi sopra si ha un'eccezionale visuale panoramica che domina tutto il Bosco alle spalle della Rocca Busambra: cucuzzolo montuoso che s'erge a Sud del Bosco superando i 1600 metri d'altezza ed è la cima più alta dei Monti Sicani. Il Cerro in questione è stato potato con i rami a gradoni in modo da formare adeguati appigli tali che venga facile salirvi e raggiungere la cima, come se fosse una scalata di roccia libera con una scalinata (ovvio, nessuno lo sa e nessuno se ne accorge). Per una persona agile come il Nostro era un gioco da ragazzi salirvi dato che arrampicarsi sugli alberi era stato il suo sport preferito fin da bambino. In alto, quasi vicino alla cima il Cerro offre una forcilla e un ramo orizzontale dove poter stare seduti scomodi o in piedi comodi e osservare il panorama appollaiati a scrutare l'orizzonte. Da lì sopra la Real Casina di Caccia si vede dirimpettaia in tutta la sua maestosa costruzione; non solo ma anche la strada d'accesso e il pianoro antistante risultano un libro aperto.

La mattinata era tersa, il cielo striato da sottili velature di nubi stratiformi all'improvviso si schiarì d'un colore violaceo azzurrino, quasi un'aurora bo-

reale nel Mediterraneo. Non era ancora l'aurora che il boss si trovava già lì, nel buio della notte senza luna si muoveva come un gatto tra le macchie. Le stelle sopra di lui svanirono d'un colpo. Non c'era vento, quello forte s'era calmato nottetempo, solo qualche sbuffo ogni tanto smuoveva le foglie cullandole, mentre un lieve tepore faceva capolino nell'aria e si posava sulle fronde. Non avrebbero dovuto esserci sorprese.

Dalla sua postazione privilegiata vide arrivare la jeep degli ospiti, il fido braccio destro li accolse nello spiazzo della Real Casina facendo gli onori di casa; erano vestiti e bardati da provetti cacciatori. Dai bagagliai sguinzagliarono i cani che intorpiditi dal viaggio scollarono con forza i muscoli e sgranchirono le zampe. All'apparenza doveva sembrare una battuta di caccia tra vecchi amici che facevano una rimpatriata. Dal suo punto d'osservazione sopra il Cerro di Gussone dov'era salito il boss in alto a venti metri da terra osservava che tutto stesse filando liscio secondo i programmi. Il fido braccio destro, guardaspalle del boss, indirizzò gli ospiti al punto d'incontro del Pulpito del Re: loro sapevano della Casina, ma non del Pulpito quale luogo dove parlare con il boss. (Principio cardine del boss è di riservarsi sempre una via di fuga a portata di mano). Tuttavia non se ne stupirono più di tanto. la sera prima il telegiornale aveva dato notizia di una strage in un ristorante in Corso dei Mille a Palermo in cui erano rimasti uccisi due boss e due guardaspalle.

“Abbiamo conquistato Corso dei Mille, Brancaccio e Falsomiele erano già nelle nostre mani; adesso Bonagia e poi Villagrazia, tra poco tutta la città sarà nostra così come la provincia. La notizia di ieri sera è un buon viatico per l'accordo di oggi. La tecnica è semplice: *o ti assoggetti o ti estrometto*. Estromettere era ovviamente un eufemismo...” fu ben lieto di pensare il boss.

Il Nostro vide gli “amici” agghindati di tutto punto con stivali anti-rugiada, gilet multitasche per le cartucce e le sigarette, cinturoni pieni di pallettoni, cappelli a tesa larga per non farsi abbagliare dal sole e lupara a doppia canna a tracolla. Inizia la caccia al cinghiale. Come previsto il “fido” (cane da guardia) braccio destro li induceva verso il Pulpito. I cani venivano incitati al loro dovere. Nel viottolo che dalla Casina porta al Pulpito il boss li colse all'improvviso sbucando da dietro una macchia come un bandito in posta, non se l'aspettavano mica: l'incontro era fissato all'ora di pranzo all'Agriturismo Rocca Busambra. L'accordo era che loro prima avrebbero fatto la caccia grossa e poi si sarebbero visti nell'agriturismo. Ma al boss le cose predefinite piacevano poco, per maggiore sicurezza amava sempre spargliare le carte. “E invece eccomi qua” disse ai due. “Detto tra noi è meglio

stare all'aria aperta che in un agriturismo dove si può incrociare qualche curioso seccatore". Nonostante si conoscessero il boss aveva lo stesso il volto coperto con passamontagna e tuta da meccanico per evitare qualche foto riconoscimento, adesso che ha cambiato i connotati con una plastica facciale fatta a Marsiglia. Passata la sorpresa vennero subito al dunque. "Fido" rimase indietro a controllare nel caso in cui dei curiosi non si fossero avvicinati al pulpito. Il boss fece un fischio come se stesse richiamando i cani (segnale di convenuto) e loro misero sul piatto le prime leccornie. Innanzitutto avrebbero dato una mano per la definitiva conquista di Palermo e poi la Sicilia. La sera prima ne avevano dato dimostrazione in Corso dei Mille con appoggio logistico. Era stato un regalo di presentazione quale buon viatico. Avevano fornite informazioni utili per effettuare l'agguato. Poi avrebbero garantito una certa copertura nei traffici; certo qualcuno si doveva sacrificare, "per tenere buona l'opinione pubblica" dicevano. Il boss approvò, annuendo con un ghigno dissimulato da un che di scetticismo.

I cani fecero il loro dovere e stanarono una scrofa di cinghiale con prole da latte ben pasciuta e grassa, pronti a essere arrostiti. Al primo colpo il boss ammazzò la scrofa, con mira micidiale e riflessi al belli pronti che gli altri neanche fecero in tempo a rendersene conto. Al secondo colpo ammazzò il cinghialino più ingenuo tornato indietro per aiutare la madre. Tenero tenero, cinque chili ben pasciuti; dopo averlo dissanguato lo infilò nella "sacchina" (borsa profonda realizzata con tessuto di panno, filo di lana cardato e compatto per essere resistente alle intemperie; la sacchina è come una sacca ma più grande) e se la buttò in spalla. Il Generale non fu da meno e ammazzò un altro cinghialino, i cani ben addestrati circondarono gli altri cinghialini verso di loro. Stesso trattamento del primo. La madre era stata la prima a rimetterci la pelliccia e i piccoli non sapevano che fare, spaesati ringhiavano e basta attorno al cadavere della scrofa. Il bottino nel giro di un'ora fu garantito. Quello molto più succulento del traffico d'eroina lo sarebbe stato senz'ombra di dubbio.

In linea di massima i compari furono d'accordo su tutto. A conti fatti, pensò il boss, bisognava aumentare la produzione e questo significava più approvvigionamento di materia prima (dicasi oppio); creare nuovi laboratori per la raffinazione (dicasi chimici esperti); aumentare la diffusione (dicasi "cavalli" per il trasporto e magazzini per il deposito); assumere ulteriori pusher di strada e individuare altri avamposti dove vendere al dettaglio. Erano tanti i dettagli da perfezionare, ma non sarebbero stati un problema avendo

le coperture adeguate. Egli ben sapeva come destreggiarsi una volta conquistata la “Capitale”. Il problema era quello di rifornire anche gli “amici” americani e dunque adesso di morfina base ne sarebbe servita una quantità industriale; lo zio americano, tra l’altro, ha diritto esclusivo di prelazione assoluta verso la quale non si può assolutamente disubbidire.

I tre si fecero strada nel sottobosco impenetrabile, il boss sgattaiolava alla grande, come fosse casa sua, tra arbusti di rovi, scornabecchi e ginestre come un furetto si intrufolò e arrivò per primo sul cucuzzolo migliore per sparare. Vedeva gli altri faticare e sudare per stargli dietro. Quando arrivarono ansimanti, il boss li prese per stanchezza mostrando i muscoli come a dire “state attenti che il più forte sono io”. Si sedette su un sasso concavo dove entrava comodamente il culo e non lasciò loro neanche il tempo di rifiatarsi che tirò fuori il rospo evidenziando l’anello debole della catena. “Il punto centrale del problema”, disse, “è la legge antidroga in discussione in Parlamento”. I due si appoggiarono con il braccio a un leccio, e sgranando gli occhi, capirono che il boss stava tirando in ballo la politica: l’anello debole e ingarbugliato che si perde nel bla bla bla. “Il Parlamento è un coacervo di posizioni con l’opposizione che parla all’unisono mentre la maggioranza è piena di divergenze, anche all’interno di un singolo partito. Non parliamo poi di tutte le correnti interne che ci sono nella DC. È un bordello a dirla tutta” disse il massone col suo faccione squadrato digrignando i denti come un leone.

Il boss li scrutò storto dall’alto in basso come dire “mi volete prendere per il culo?”. Manco fosse uno scemo ignaro di ciò che succede nel dibattito politico, nelle commissioni o in Parlamento. “C’è un punto della legge in discussione che non mi convince per niente. E se non verrà aggiustato mi riterrò libero di non rispettare l’accordo: riguarda la *prevenzione*. Esclamò con tono marcato. “Cosa significano i Programmi Informativi, Educativi? La Riabilitazione, il Reinserimento e altre minchiate del genere? Appena si sa che l’eroina fa male, che si rischia di morire chi se la compra? Eh, chi sono i fessi che si vogliono ridurre a larve umane? Il Rinforzo psicologico! Nella bozza della legge si parla di questo, cari miei. Forse state dimenticando che l’investimento lo facciamo noi? I soldi chi li tira fuori? Noi! O no? Certo che sì! Il rischio maggiore lo corriamo noi. O no? Invece sì, cazzo!”. Il Generale e il Massone si guardarono negli occhi stupiti e meravigliati di come un villanzone del genere fosse così bene informato sulle questioni politiche non di dominio pubblico. Mistero, guai a sottovalutare i villanzoni. Il boss continuò nella sua arringa. “Col Rinforzo psicologico i giovani, se non ce

l'hanno, si faranno un'adeguata corazza contro l'eroina e non la prenderanno. Invece li dobbiamo cogliere come pere cotte, nella loro ignoranza sul tema; solo così li possiamo indurre a drogarsi. Altrimenti se sgamano il pericolo si metteranno in allarme e non ne vorranno più sapere. Non c'è strategia che tenga per riuscire a inondare le piazze e le scuole se giovani saranno coscienti dei rischi che si corrono". Fece una pausa e si schiarì la gola stanca e arrossata per aver camuffato il tono e alterato la voce bevendo dalla borraccia un sorso d'acqua. Quindi proseguì per chiudere. "Su questo punto non transigo. La legge deve avere delle caratteristiche ben precise se l'operazione deve andare in porto" disse col tono perentorio e imperioso di chi ha il coltello dalla parte del manico. I due si guardarono non sapendo ribattere.

Dopo i primi spari si fermarono a fare colazione con formaggio di capra e salsicciotti stagionati, un bicchiere di vino e frutta secca. La radura era inaccessibile e lontana da orecchie indiscrete. Seduti su pietre o tronchi sembrava un classico picnic di cacciatori stanchi. Per allontanare eventuali intrusi spararono qualche colpo in aria, facendo a gara a chi colpiva le monete da cento lire.

"A chi lo dici", disse il Massone cercando di arrampicarsi sugli specchi, "siamo d'accordo con te e cercheremo di fare in modo di accontentarti. Ma sai che è difficile". Si grattò la nuca e riprese: "I politicanti sono insipidi e inaffidabili" concluse sospirando.

Il Generale di rincalzo volle precisare. "Dei nostri però ci possiamo fidare, faranno di tutto per ottenere il massimo legislativo. Però... la politica è infida. Ce la metteremo tutta affinché la legge venga approvata come vuoi tu" concluse.

"Male che vada, se dovesse passare l'articolo di legge, faremo in modo che sia una prevenzione blanda facendo finta di prevenire il fenomeno, ma solo in apparenza giusto per quietare l'opinione pubblica. Non ci saranno risorse adeguate né di soldi né di mezzi né di uomini per fare una prevenzione seria, con conferenze, dibattiti e non parliamo della formazione degli insegnanti. I docenti sono sempre sotto organico e con quello che guadagnano non avranno nemmeno voglia di sobbarcarsi un'incombenza del genere. Faranno qualcosa che lascia il tempo che trova" disse tracannando dalla fiaschetta di whisky. "Un goccetto?" propose al boss allungando il braccio. "No, grazie" rispose con tono cavernoso declinando l'invito. "Non mi va di mettere le labbra sulle cose degli altri" questo non lo disse ma lo pensò. Quindi riprese il discorso di prima.

“L’articolo sulla “modica quantità” per l’uso personale non si deve toccare. Anzi la modica quantità deve solo essere uno specchietto per le allodole. Qui bisogna tenere botta a tutti costi perché sento dichiarazioni poco edificanti anche da parte dei vostri accoliti. I consumatori non devono essere penalizzati. Questo è un punto essenziale. Se no sarebbe come chiudere la porta di un negozio in faccia ai clienti” disse. “Sul recupero dei tossici si può soprassedere, ma sulla prevenzione nulla di concreto deve essere stabilito per legge. Questo è un altro punto”.

“Sì, sì. Ci adopereremo ci puoi contare, se no non saremmo qua. È pur vero che alcuni dei nostri parlano a vanvera, ma lo fanno per tenersi stretto l’elettorato, cerca di capire. Alla fine però voteranno secondo le nostre indicazioni, tanto il voto è segreto. Non ti preoccupare i nostri dirigeranno le cose affinché non ci siano grossi ostacoli a inondare le piazze d’eroina; abbiamo lo stesso obiettivo in fondo” concluse il Massone mentre il Generale annuiva abbassando il mento.

La nozione di “modica quantità” la dice lunga sul modo e la maniera di legiferare da parte del Parlamento italiano d’ogni epoca e colore, di come riesce a ingarbugliare invece che semplificare, oscurare invece che rischiarare il tema in oggetto. Lasciare indefinito uno dei punti centrali della legge è opera diabolica, classico italiano obbrobrio legislativo per accontentare tutti e non soddisfare nessuno. Infatti la dicitura “modica quantità” era aperta a qualunque interpretazione, riconducendo il tema del contrasto alla droga nelle secche dell’arbitrio soggettivo dei soggetti preposti a contrastare il mercato nero. Ogni poliziotto, ogni magistrato aveva la possibilità di interpretare soggettivamente il punto in questione stabilendo a proprio piacimento quale fosse la “modica quantità” e quindi decidere se arrestare o condannare il soggetto trovato in possesso di un “tot” di droga. Alla fin della fiera questa discrezionalità risultò essere più una grossolanità che uno strumento efficace allo scopo. Infatti si punivano coloro che stavano sul naso ai Nuclei Antidroga. Il punto in questione del “principio attivo” regolante la “modica quantità” stabilito nella Legge 685 del 1975, da articolo che doveva essere inequivocabilmente oggettivo diventava soggettivo cosicché l’arbitrio prendeva il sopravvento sulla norma in questione. Mancanza di lungimiranza volta a fare il classico cerchiobottismo all’italiana per non essere né repressivi né permissivi lasciando il punto centrale della legge alquanto aleatorio, campato in aria e alla mercé di chi aveva il coltello dalla parte del manico: il potere dei forti pronto a trasfigurarsi in angherie sui deboli. E conside-

rato anche che i forti erano perlopiù gente di destra, invasata ed eterodiretta contro la cultura freaks, si capisce come i grossi trafficanti agissero indisturbati e solo i giovani consumatori fossero penalizzati. Anche mezzo grammo poteva non essere “modica quantità” e dunque passibile di fermo, arresto e condanna. Altra nequizia improvvida e nefasta era la mancanza di una netta distinzione tra sostanze leggere e pesanti. E ciò più che a mancanza di lungimiranza si dovette all’ignoranza, o finta ignoranza per accontentare tutti e non soddisfare nessuno; della serie “come fare di tuttata l’erba un fascio”, quando si sa benissimo che ci sono piante e piante, che la canapa è una cosa, il papavero d’oppio un’altra cosa e la pianta di coca un’altra ancora. Eppure gli scienziati l’avevano da tempo ben spiegato, dunque questa confusione voleva dire andare contro la scienza. Su questi punti la legge aveva poco di scientifico, aldilà della declamazione stile panegirico che ne fece la stampa, anche di sinistra, dell’epoca propalandola come la migliore legge possibile, all’avanguardia e bla bla bla, che ricordava il migliore dei mondi possibili di leibniziana memoria. Alla fine si può concludere che si verificò il classico pastrocchio, con la P maiuscola, all’italiana. A restare basiti senza potersene fare una convincente ragione di come hanno agito e agiscono i nostri parlamentari furono in tanti. Le prove delle nefaste conseguenze di tale legge per coloro che sono increduli come San Tommaso sono altresì evidenti, basta andarsi a spulciare le cronache e gli atti dell’epoca o farsi un’idea oggettiva della storia d’Italia di quegli anni per rendersi conto di come i legulei di strada e bar abbiano sbraitato a cielo aperto e bocca spalancata contro i drogati. Il “povero” Marco Pannella fu costretto a farsi arrestare per denunciare l’obbrobrio legislativo. L’unica prova storica mancante è quella relativa al patto diabolico di quell’estate tra mafiosi, servizi segreti, massoneria e destra eversiva, che porto all’inferno dell’eroina. L’inferno per quei tantissimi giovani che ingenuamente presero a bucarsi. Fu così che l’enorme e grave disagio giovanile anziché sfogarsi nell’impegno civile, sociale e politico contro il potere borghese, in una forte militanza di base volta a scardinarlo alle radici per ottenere il diritto a una vita dignitosa ed egualitaria. Impegno che si sarebbe dovuto convogliare nella prospettiva rivoluzionaria-popolare di un mondo diverso con una visione della vita vissuta comunitariamente in armonia con la natura. Ebbene, invece dell’impegno politico i giovani presero a sfogare il loro disagio con l’eroina quale sommo bene rifugio per disinnescare i problemi e le angustie della realtà quotidiana, raggiungendo un falso senso di benessere che la sostanza provoca quando la

si inietta nel sangue. L'illusione di credere che con l'eroina si potessero risolvere tutti i problemi veniva servita su un piatto d'oro, "ecco la rivoluzione bella e fatta, se non strafatta, con la testa reclinata e la lingua penzoloni con un filo di bava: ecco l'asma dell'orgasmo gratuito", si sosteneva. Non ci si rendeva conto che si trattava d'una pia illusione alquanto deleteria e controproducente: tutta a favore del potere colluso con i trafficanti.

Il patto, l'entente cordiale o tacito accordo che dir si voglia, si concluse in una saletta privata dell'agriturismo Busambra, ristorante a base di prelibatezze a chilometro zero: cacciagione e pesce fresco. Infine non poté mancare il classico cin cin di champagne dei feudi "Marchese d'Argenson".

Gli accordi tra uomini d'onore non necessitano di firme o contratti scritti. Agli uomini d'onore è sufficiente una stretta di mano e una "puncitina" di sangue a suggello di quello che si è stabilito. La parola data ha un significato profondo a cementare l'accordo, va oltre il valore semantico della parola in sé e per sé. Il rispetto della parola detta è "data", cioè un dare "atto" oltre che un dire, e sull'atto non si può soprassedere. Il dato soppesa la serietà della persona di parola, essa è garantita ad ogni costo nella buona o cattiva sorte; anche con la morte. È meglio morire che venire meno alla parola data. Questa è una regola d'onore. La garanzia dev'essere assoluta, più di mille firme apposte in calce a piè di pagine in qualunque contratto. Nel momento in cui una persona dà la parola si assume anche la responsabilità assoluta di mantenerla ad ogni costo; unica eccezione può essere il subentrare di fattori eclatanti tali da giustificare in toto, e *sub iudice* del contraente, il non rispetto dell'impegno preso. Una persona che non mantiene la parola data è un pericoloso "quaquaraquà", di lui non ci si può fidare e deve pagare per la sua negligenza. E con la mafia in base al codice d'onore sotteso, lo sgarro effettuato si paga con la morte. Quindi in base all'accordo pattuito, la mafia rifornì e diffuse l'eroina nelle piazze d'Italia facendola vendere a batterie di cavalli e pusher con il beneplacito delle forze di destra annidate nelle istituzioni. Se ne approfittarono anche esponenti della destra eversiva per fare soldi facili e arricchirsi, tanto operavano con la copertura di poliziotti e funzionari infedeli al giuramento allo Stato. La legge, abbiamo visto, li faceva pescare nel torbido e loro se ne approfittavano a piene mani sfogando le loro frustrazioni professionali e familiari per mogli casalinghe esaurite e adultere. Nondimeno il fiume di danaro che si creò andò ad alimentare i fondi neri dei Servizi Segreti. Solo i cornuti possono avere cuori di pietra e prendersela con i poveracci tossicomani. Alla fine del brindisi il Generale

disse: “Mi sembra un buon accordo, ne trarremo vantaggio tutti, voi in un modo noi in un altro. L’Italia resterà in buone mani” aggiunse dopo aver ingurgitato l’ultima goccia del calice.

“Noi lo rispetteremo, sta a voi essere di parola, se non ne volete subire le conseguenze” rispose il boss con marcato accento siculo, tale da fargli accapponare la pelle insieme a un brivido lungo la schiena.

ETEROGENESI DEI FINI: DIVERGENTI CONVERGENZE

A Milano le famiglie mafiose sono allargate, cercano sempre manovalanza. Entrare nel giro non è semplice però per vie traverse, attraversando tante vie, ci si riesce, tuttavia uscirne è molto più complicato. Ti legano con una palla al piede e non ti lasciano andare sia perché hanno paura che tu possa tradire sia perché è difficile rinunciare alla gallina dalle uova d'oro. Da quando sono entrato nel giro l'ho capito a menadito, mi è bastato guardarmi attorno. D'altronde di cose ne ho capite tante, in parte perché sono stato presente e operante, in parte perché le ho sentite dire ad altre persone, o ci sono arrivato per via deduttiva o induttiva. Non ci vuole una scienza per capire certe cose. Io, d'altronde, non giudico, non lancio anatemi se prima non capisco, questa è la mia basilare condotta di vita. Questo mio modo di fare funziona alla grande anche perché lo congiungo allo stretto e acuto discernimento dei fatti. Molti giudicano prima di capire o confondono il giudizio con la comprensione per economizzare la fatica di pensare quindi giudicare è molto più facile, mentalmente meno faticoso, allora nel mondo vige il giudizio più che la comprensione. Poi quando sbagliano e vengono sbugiardati si arrampicano a mani nude sugli specchi commettendo un doppio errore: si quanti presume d'essere diabolici invece si finisce con l'essere meri idioti mediocri e dunque succubi della nostra stessa diabolica perseveranza. Quindi ne consegue l'auto-frustrazione e il contorcimento biliare. Essendo nel giro, cioè dentro il meccanismo che ha retto e regge le fila dell'ambara-

dan italiano posso raccontare questa storia per testimonianza diretta suffragata da prove vissute e veritieri racconti inossidabili riferiti da persone fidate a doppia e tripla mandata provate. Nell'ambiente della conventicola massonica filofascista la narrazione che prese corpo e s'impadronì delle menti deviate dalle trame oscure fu espressa quella sera col titolo: "Operazione Siringa". In quella riunione segreta svoltasi nelle stanze segrete di una villa ignota, quella sera di un giorno qualsiasi si discusse solo e soltanto di questo unico punto all'ordine del giorno. *Operazione siringa* sembra il titolo di una canzone hip hop cosa artistica di fantasia, quella fantasia che non manca a noi italiani dalle menti contorte e che ci permette di navigare nella merda senza affogarvici. Poveri illusi! Ci sono menti raffinatissime che ci usano facendoci credere d'essere noi i protagonisti della storia, della politica, della realtà e invece... sarebbe meglio guardare oltre le mere apparenze.

In genere si crede che il sistema di potere basato sul regime democratico dia le redini delle scelte di governo nelle mani del popolo attraverso le elezioni. Questa è una mera, falsa, merdosa illusione che il popolo come un boccalone si beve a canna e a squarciagola dal boccale che qualche furbastro si premura di versare nelle menti dei cittadini. L'apparenza induce a credere che le decisioni siano prese in sede parlamentare dai rappresentanti del popolo, in realtà esse sono eterodirette da combriccole lobbistiche riconducibili a poteri oligopolistici (l'oligopolio non è soltanto in Russia ma anche in occidente ne siamo lastricati) volti ad assoggettare a loro piacimento la curva sociale. Manovrano i fili della società con trame e orditi volti a impedire il cambiamento di potere e dello status quo filoamericano, atlantico e in primis quello dello sfruttamento operaio. Per questo hanno messo in campo dopo averlo progettato nei minimi dettagli, un piano diabolico chiamato: "Operazione Siringa". Il titolo è tutto un programma. L'analisi preparatoria su cui si basava il programma era superficiale, ma centrava efficacemente il cuore del problema e la pancia di coloro a cui era indirizzata. Non si poteva più scherzare, la situazione era drammatica in tutto e per tutto: lo stivale che ribolliva di tendenze comuniste era inaccettabile. Attraversando l'andito, scendendo col montacarichi al piano meno tre ci incamminammo per una galleria buia con fiaccole elettriche appese ai muri ovattati insonorizzati di quella che sembrava una segreta di un castello trecentesco se non fosse che non c'era traccia di melmosa muffa e percolato gocciolante dall'odore stantio da cantina per vini pregiati. Anzi l'andito era profumato di spezie aromatiche ed estratto alla citronella. Dopo un lungo giro d'andito nel groviglio di

cunicoli ingarbugliati in un salone circolare che poi scoprii essere Taberna Milesis, covo carbonaio massonico e ci accomodammo.

Il relatore prese la parola non appena l'ultimo entrò e il maggiordomo nascosto dietro di lui chiuse la porta. A braccio in questi termini concionò. "Bisogna intervenire subito per salvare la situazione e salvaguardare la reputazione di trent'anni di trame oscure messe in atto per realizzare quel programma politico d'una Repubblica Autoritaria. Invece qui si sta andando decisamente verso una deriva confusionaria, verso una forma mentis comunista, una mentalità progressista di soli diritti senza doveri. I diritti civili, i diritti operai, i diritti studenteschi, i diritti femministi. Solo diritti, e il rovescio? Come la mettiamo con il rovescio? Ci dobbiamo forse sacrificare noi che siamo i veri patrioti di questo paese che amiamo? Tutti si sentono in diritto di farneticare, fornicare, straparlare fuori d'ogni decenza e seminato. Bisogna mettere in riga gli operai, gli intellettuali, gli studenti, e soprattutto i giovani extraparlamentari. Che cos'è questo schifo di paese? Con quale diritto si predica la rivoluzione? Bisogna riportare l'Italia all'ordine autoritario ultraconservatore impedendo che prenda il sopravvento quello anarchico casinista ultracomunista. Di questo si tratta!". Il discorso a braccio era raffazzonato ma colpiva al cuore per la fobia del comunismo impressa nelle menti degli astanti. "Ecco bisogna esorcizzare e scongiurare che la sinistra vada al governo ne va della nostra reputazione e di quella dei nostri alleati americani. Come si fa a spiegare a quelli della CIA che siamo stati incapaci d'impedire tutto ciò, ci prenderanno per degli inetti belluini che non riescono a salvaguardare il buon nome del potere devoto al Patto Atlantico". Indi fece una lunga quanto inutile divagazione dal tono e per orecchie di stampo politichese sulle mega qualità medianiche energetiche salvifiche dell'atlantismo nostrano come se fosse una mela o una caciotta nostrana; atlantismo manco fosse un Dio Pagano. Fuori luogo in quell'uditorio di cattolici baciapile Vaticani, utile tuttavia per anticomunisti viscerali con i diverticoli alle viscere e dunque s'appellano al Dio Atlantico. Poi continuò. "Qui si va verso il Mediterraneo e addio Atlantico. Altrimenti non si capirebbe per quale motivo un paese democratico come gli USA che ha combattuto contro il nazifascismo adesso, dopo la guerra, si allei e faccia il tifo per un ordine anticomunista contro gli amici di prima e vada a braccetto con i nemici d'una volta". E concluse come con uno slogan: "Al disordine bisogna rispondere col Caos, così possiamo pescare a piene mani nel torbido". Sembrava una contraddizione in termini, incoerente coerenza che sfocia nella merdosa incoerenza.

L'analisi, riassunta qui sopra per sommi capi fu di questo tenore; un forte tremore percorse la schiena di tutti i patrioti. Sebbene non fosse un capolavoro d'arte oratoria funzionò alla grande per avallare l'operazione siringa; scontato che quando fummo convocati la decisione era già stata presa si doveva solo ratificare per pura formalità, al massimo sollevare qualche dubbio o criticità insita nel piano d'attacco contro i rossi.

Il perimetro della villa dove si tenne il summit è delimitato da un muro alto tre metri forse più, in cima il bordo ha una forma arcuata a cappella di trenta centimetri lastricata con pezzi di vetro cazzuti ricavati da cocci di spessi fondi e colli di bottiglia taglienti come un bisturi. Il tutto ovviamente serve a dissuadere gli scocciatori dilettanti o professionisti che siano dall'oltrepassare il limite della proprietà privata. Nel parco interno non ci sono cani da guardia ma telecamere sparse ovunque e ben mimetizzate che controllano ogni centimetro quadrato del parco e del muro. Il perimetro è lungo circa trecento metri e si trova incassato a debita distanza di circa un centinaio di metri dalla strada principale, ed è strada privata chiusa a "T", *cul de sac*, senza uscita. O meglio un'altra uscita c'è ma bisogna attraversare la villa e si trova dalla parte opposta, non è un'uscita secondaria né di servizio: è un'uscita segreta mimetizzata nel groviglio di cunicoli che porta in un covo sicuro. Dicasi modo per abbandonare la villa senza che nessuno se n'accorga. La villa si trova nei pressi di Civitavecchia, neanche tanto lontana dal mare, simile in tutto a una pignone estiva di qualche magnate faccendiere tra i tanti che se ne trovano in Italia: col vantaggio di trovarsi vicino alla capitale. Si vocifera di tutto e di più tra i compaesani del borgo di Perazzeta a sud di Civitavecchia sull'Aurelia, tra Prato del Mare e Santa Marinella. Voci senza fondamento ovviamente che il vento spazza via in mare aperto. All'interno del parco di un ettaro d'estensione la villa, (somiglia a un compound 30x20), si compone di ventuno stanze, tra saloni, salotti e soggiorni, camere da letto, cucine e bagni in abbondanza. Lo sfarzo interiore di arredi e finiture lussuose sono ben celati all'apparenza del nudo occhio estraneo, comunque si vede che sembra fatta per ricevere molti ospiti. Di cosa succede all'interno si vociferano leggende metropolitane dal gusto esotico, erotico, satanico con sfumature raccapriccianti di quelle che si usavano un tempo per tenere quieti i bambini. Dal di fuori non si nota nulla essendo la villa ben mimetizzata dal verde dei frondosi salici piangenti e dei gelsi per banchi. I vetri delle aperture sono oscurati di un color verde edera, tanto da sembrare la semplice villa da due soldi di un vecchio barone del luogo in decadenza e

senza i soldi per la manutenzione straordinaria. La rampa che porta al garage sembra pavimentata di falsi lastroni come quelli della Via Appia Antica acciottolati color marrone, scheggiati tanto da sembrare simili agli originali di duemila anni fa, invece sono croste pseudo-antiche come pure le statue, i vasi e le anfore che gli ambulanti vendono a bordo strada circondate da paglia nei cassoni dei camion. Un retrogusto kitsch troneggia in tutto il contesto. Oltre che al garage la rampa conduce allo scantinato dove oltre alla cantina-tavernetta si trova una sala dei consigli segreti in cui si svolgono i rituali degli accolti alla conventicola di stampo pseudo-massonico che vi si radunano per svolgere liturgie orgiastiche infernali, tipo le segrete di un vecchio castello medievale rinascimentale dove si torturavano i nemici del regno e del potere costituito: della serie che pur di mantenere ben saldo in pugno il potere si fanno cose indicibili.

Dei frequentatori i vicini non sanno nulla, il mistero è fitto per il semplice fatto che non ci sono vicini molesti. Si vedono passare le auto coi vetri oscuri e chi guida o v'è dentro non si vede. Anche le auto sono tutte uguali, indiscernibili le une dalle altre, dal colore nero notte. Ormai i vicini si son fatti i calli e non ci fanno più caso, che tra l'altro di notte dormono e non si avvedono di nulla. Tuttavia, anche se io non ero presente al vertice so di certo che tali frequentatori erano e sono faccendieri d'ogni stirpe e "mercò", dicasi marchio della casa; cioè un po' tutta la fogna che si riunisce sotto l'etichetta di "faccendieri". Convitati di pietra arruolati a fare fronte comune contro le depravazioni ideologiche; personaggi deviati, pervertiti dalla paranoia dello "status-quo" incontrovertibile e ossessionati di impedire ogni tentativo o accenno di rovesciamento popolare dello stivale bucato e rattoppato più e più volte. Lo so perché anni dopo un paio di volte sono stato in questa villa sia in veste di vacanziero quanto partecipando a summit per aggiornamento e proseguimento dello stato dell'operazione siringa.

Io non c'ero a questo summit ma me l'hanno raccontato persone fidate sulla cui parola metterei la mano sul fuoco. Quella notte il cancello verde cupo della villa s'aprì più volte e alla spicciolata entrarono quattro o cinque vetture, berline e limousine, a intervalli regolari tutte nell'arco di mezz'ora. Normale routine si penserà, e così la pensano tutti quelli che vedono, se vedono. Quella notte era in programma uno dei tanti BSI (Business Summit Istituzionale), col famigerato unico punto all'ordine del giorno: "come abbattere la protesta giovanile". Questi Summit segreti hanno cadenza irregolare, vengono convocati in caso d'estrema urgenza a destra, come il Gran

Consiglio durante il fascismo per l'ordine e la Sicurezza dello Stato. In effetti i invitati s'immedesimano nella parte nostalgica del ventennio. Siamo a metà degli anni Settanta, del cinque che volge al sei, e il tema è di notevole cogente impellenza e bisognava trovare una soluzione. Di queste ville, castelli e appartamenti, stalle o topaie ce ne sono tante in giro per l'Italia. Tutte create ad hoc. "E tu chi sei che parli così? Come fai a sapere queste cose? A che titolo le dici?". Semplice, rispondo, ero apprendista mafioso al servizio del boss che me ne ha parlato.

Questa volta non c'ero, in altri momenti sarei andato in questa villa, ma solo in vacanza si fa per dire. Infatti la villa era double face: casa vacanza/casa di cura. Cura politica e cura del corpo. Sono a conoscenza della doppia funzione, e di cosa vi si faceva dentro per sommi capi. Chi me l'ha detto era presente all'incontro. Un giorno cheto cheto mi aveva confidato di doverci andare nient'altro. Fa parte delle regole del gioco non parlare dei contenuti, tra l'altro facilmente immaginabili pur senza controprove. Le prove documentali sono un'altra cosa appartengono alla magistratura e agli storici, a me non resta che la lingua e raccontare i fatti di cui constano ed è costata la storia politica dell'Italia. Infatti la controprova consiste nel fatto che le cose stabilite in quel Summit si sono verificate puntualmente per filo e per segno nella realtà della storia italiana. Per raggiungere la villa da Roma gli ospiti venivano fatti salire su un minivan, tipo quelli che usano gli accalappiacani con vetri oscurati, quindi si faceva il giro dell'oca prima d'entrare sull'Aurelia. Lunghi giri contorti dalla come se dovessero andare in Abruzzo o in Irpinia. In pratica la villa era fornita di tutto l'occorrente per intrattenere e far dialogare al meglio i invitati. La parte superiore della villa, quella ufficiale, è tutta ordinata normale e regolare. La parte inferiore, il cosiddetto "deep floor", è quella riservata agli incontri d'importanza capitale; dove si discutono e decidono i destini politici di tante persone e del Paese intero.

Quella sera un convoglio di tre auto alla spicciolata condusse nel "deep floor" della villa una dozzina di pezzi da novanta, vi si presentarono un paio di generali, un paio di politici e un paio di camerati-affiliati-deviati e altri elementi anonimi esponenti della cupola. Un mix farraginoso interdisciplinare di super reazionari. Nulla di cui scandalizzarsi, in Italia è usuale. All'apparenza amici che partecipavano a un torneo di biliardo o al solito pokerino dopo cena. Non bisogna però pensare che sia una prerogativa prettamente italiana, anche all'estero scherzano mica! Il detto "tutto il mondo è paese", la dice lunga; ovunque ci sono guerre sporche a bassa frequenza scatenate per conser-

vare ben saldo il potere in mani sicure. Nel mondo della giungla la legge della sopravvivenza politica ammette e permette colpi bassissimi. “Bisogna dar loro pane per i loro denti, senza pietà” disse dall’alto del loggione il capomastro tenente funzione. “Mica si può lasciare che il potere venga scalfito da quattro scapestrati accalappiacani bifolchi giovinastri che giocano alla rivoluzione”. Questo era il principio e si doveva impedire che venisse scardinato da costoro e da tutto quello che rappresentavano, istanze e obiettivi. La paura della destabilizzazione politica in Italia era esplosa in tutta la sua gravità quando i conservatori si resero conto che le bombe non erano state sufficienti a calmare i bollenti spiriti, anzi per certi versi avevano avuto un effetto boomerang, allora bisognava inventarsi nuove strategie più efficaci.

“Qui Roma abbiamo un problema. Roma chiama base Luna, siamo messi malissimo. Abbiamo un problema grosso quanto l’Italia intera e non riusciamo a risolverlo” recitava la velina sconsolata. L’allarme generale risuonò come un campanello rotto simile a una sirena ululante. Le avevano provate tutte persino le bombe, gli scontri, la diffamazione, l’oppressione, la degenerazione e quant’altro senza riuscirci. La marea montante della sinistra avanzava inesorabile e sembrava inarrestabile! Pur avendo seguito alla lettera i vari protocolli istituzionali dei fatidici metodi antidemocratici della strategia della tensione, ma nonostante tutto i comunisti erano lì lì dal prendere il potere, facevano proseliti e conquistavano voti.

“Non dimentichiamo che il prossimo anno ci sono le elezioni nazionali, e se i comunisti prendono il potere sono cazzi amari, ci sbatteranno tutti in galera per le nefandezze che abbiamo combinato a partire da Portella delle Ginestre, tanto per non andare più indietro”. L’analisi raccapricciante non faceva una piega dal punto di vista reazionario, e correre ai ripari era lo scopo dell’incontro. Nella penombra le facce scure e contrite spremevano le meningi non sapendo che fare; sebbene avessero letto il “Che fare?” di Lenin.

In pratica, a fine 1975 con l’euforia dello shopping natalizio, le luminarie sfavillanti per le strade e i fiocchi di neve a bassa quota, anche verso il meridione, si faceva il punto della situazione sulla strategia della tensione che non portava i frutti desiderati. “E per forza, siamo in inverno!” fece eco uno. “Sì, ma neanche una fava o una castagna?” rispose un altro. “Tutto ciò è molto deprecabile, cazzo!” fece eco un altro ancora. Quando non si sa che pesci pigliare si parla un po’ a vanvera, tanto per sdrammatizzare la situazione e magari esce fuori l’idea buona.

La seduta formale si svolgeva nell’antro remoto della “Taberna Miliesis”

ch'era come un luogo tipico di un salottino per intimi. I convitati di pietra stavano stravaccati in poltroncine con le gambe accavallate o penzolanti dai braccioli, in maniera informale sbracata tanto da sembrare una rimpatriata più che un incontro. In quell'antro tetro indossavano occhiali scuri che suscitavano volti cupi e mesti, enormemente gravi, e sembravano tutti uguali con giacca blu di Prussia, maglione dolcevita di cachemire beige e occhi schermati neri dove anche se il sole non batteva mai. Se poi uno dice che questi incontri massonici si somigliano tutti per come avvengono in luoghi cupi e con protagonisti tetri, ti rispondono che non è vero. Mai una volta che ti dicono: “sì, abbiamo tramato”. Nonostante lo sforzo di camuffarli con luci da discoteca o sembianze da ristorante, sempre di un *separé* si tratta e di volti cupi con gli occhiali scuri in luoghi tetri. Dopo la facezia il relatore riprese.

“La faccenda s'è complicata di brutto”, disse il facente funzioni del maestro con voce grave e aria mesta “non c'è verso di far arretrare l'ondata comunista che incombe sugli italiani”. Si lamentava con tono preoccupato e volto accigliato.

“Embè! Quelli fanno il loro lavoro e lo fanno pure bene. Lo sappiamo” intervenne con cautela un convitato con la faccia impassibile dalla mascella squadrata e gli occhi vitrei imperscrutabili. Mentre con gesto plateale allargava le mani ch'erano giunte come se stesse pregando con la punta dei medi sotto il mento. Il sunnominato cerimoniere sbatté violentemente il palmo della mano sul tavolo e fece trasalire i presenti, oltre a far traballare i bicchieri colmi di champagne d'annata che nessuno toccava per timore di fare brutta figura essendo il primo ad allungare la mano. Dopo la cinica interruzione riprese di nuovo. “Una proposta *ex novo* da mettere sul piatto c'è. Abbiamo l'asso nella manica, cioè un piano d'azione da sottoporvi per esaminarlo nei minimi dettagli, elaborato dall'amico americano e dal figlioccio italiano -ci tenne a precisare- pronti a spifferare i punti salienti dell'infedeltabile piano -B-. quindi la parola al nostro amico”. Dal tono si capì subito che il Gran Maestro ci teneva che si approvasse l'operazione siringa. Quindi prese la parola il figlioccio italiano, perché l'americano masticava male la lingua italiana col rischio di mordersi la lingua. Si schiarì la gola con un onomatopeico verso eruttivo, deglutì un po' di saliva e infine con tono greve profferì la super idea geniale e risolutiva del grosso problema il male del bel paese.

“Per quello che ne so io, che sto all'interno, da infiltrato, nel marasma rivoluzionario, la situazione è incandescente e mi son fatto l'idea che, invece d'arroventarla di più buttando benzina sul fuoco con la tattica degli “oppo-

sti estremismi”, forse sarebbe meglio addormentarla”. Barba e capelli lunghi stonavano di brutto sull’uniforme in giacca e dolcevita, se ci mettiamo pure l’orecchino il quadro era di un kitsch inesorabile. Ma gli ordini erano tassativi e bisognava fare buon viso a cattiva sorte, che lui neanche li sopportava i dolcevita. Infatti, altro non faceva che infilare l’indice tra collo e colletto, come un tic. Il travestito hippy riprese la parola lasciandosi la barba. “Mi spiego meglio ormai hanno preso piede, si sono radicati dappertutto. In ogni via, zona o quartiere c’è una sezione, cellula, gruppo o gruppetto più o meno agguerrito, tutti filocomunisti e filosovietici e potrebbe succedere che a breve Stalin si sieda in Vaticano sulla poltrona del Papa...”.

L’atmosfera s’appesantiva di paura incombente, gravida d’impotenza in costoro che avevano fatto dell’avidità di potere il loro principio cardine, il loro vangelo assoluto, il loro credo politico.

“Se questi, continuò il figlioccio riferendosi ai giovinastri, prendono il potere ci faranno fuori tutti. Verranno a galla tutte le magagne e le relative colpe giuridiche, da ergastolo, da ergastolo...” bisbigliò sottovoce con parole appena appena pronunciate. “Possiamo solo tenere pronte le valige e preparare un’operazione Odessa. Cioè a dire fugone verso i mari del sud America”. Questa volta a sbattere il pugno sul tavolo fu il convitato politico che guardingo e con sospetto si guardava intorno.

Il giovane hippy, che poi era il classico infiltrato negli ambienti hippy come prassi fascista comanda, era il capo-coordinatore di tutti gli infiltrati d’Italia che facevano il lavoro sporco, si accarezzò i lunghi capelli e con le dita prese ad attorcigliarli scimmiettando le donne, lui che era un maschilista patentato per certe sue uscite pubbliche antifemministe. E disse: “La situazione è rovente in tutto il Paese, gli animi dei giovani sono esacerbati dalla repressione che considerano fetente e gratuita, girano un sacco di armi, soldi, giornali, brogliacci e radio libere che diventano vangelo: insomma amenità d’ogni tipo”. Fece una pausa per darsi un tono e prendendo aria proseguì. “Può succedere di tutto, siamo sull’orlo del collasso sociale. Ci sono buone possibilità che riescano a fare la rivoluzione: agguerriti e determinati come sono prendono piede come la gramigna che si allarga a vista d’occhio se non riusciamo a liberarcene una volta per tutte. Io ci sono dentro e so benissimo le teste dure che li guidano e che gridano alla rivoluzione. Il problema è questo, inutile nascondercelo, rischiamo la Rivoluzione”. L’infiltrato-trafelato trifolato ai funghi porcini faceva la vittima dei suoi stessi misfatti. Si schiarì la gola con un sorso di champagne e dopo averlo mandato giù scrol-

lando il petto, riprese. “Abbiamo infiltrati ovunque che ci relazionano puntualmente sullo stato del movimento e della sinistra. Pur essendo variegato e parcellizzato come un arcipelago, ma con uno scopo comune indefettibile che è quello rivoluzionario. Vanno divisi per colpire uniti e, come si sente dire in giro, stavolta faranno un’epurazione radicale di tutti i soggetti filofascisti che s’annidano nei gangli degli apparati dello Stato. Nds (nuclei difesa stato). Non avremo dove poter mettere i piedi qui in Italia”. Concluse il sermone allungando le braccia verso il cielo a invocare l’aiuto di Dio, invocazione fuori luogo a dire il vero, però la fece lo stesso.

L’amico Americano vedendo che stava ripetendo lo stesso concetto, lo interruppe inserendosi nel discorso. “Ed è per questo che sono qua io” disse in un inglese dallo slang americano del Texas. “Noi in America, riprese, abbiamo attuato con grande successo il piano “Omega” per arginare la deriva dei figli dei fiori. Sono venuto apposta da Washington per sottoporlo alla vostra attenzione dato che vi vedo in difficoltà. Non vi lascio soli, anche perché una mano lava l’altra e a volte voi avete agevolato i nostri disegni come con Enrico Mattei o Mario Tchou. Per fare due esempi eclatanti. Dunque, il programma “Omega” da noi s’è sviluppato secondo tre direttrici principali: 1. maccartismo, (repressione politica); 2. razzismo, (violenza gratuita). Punti che anche voi in Italia avete messo in atto, ma che da soli non sono sufficienti se non si integrano col terzo punto che è quello di “narcotomizzare” i giovani scapestrati; noi l’abbiamo fatto infoiando di LSD i cervelli dei rivoluzionari o perlomeno della massa di seguaci dei rivoluzionari. Funziona alla grande: il movimento è arretrato di brutto e adesso la situazione è sotto controllo. Il tutto dev’essere corroborato dall’ascensore sociale, bisogna far fare la bella vita ai giovani per tenerli buoni; bisogna quindi cooptarli nel sistema e farli adagiare in poltrona. Allora il punto è la diffusione capillare dell’eroina tra i giovani, e in questo gli infiltrati hanno un ruolo decisivo” disse guardando dritto negli occhi il pseudo-hippy. “Ci saranno delle perdite, ma fa parte del gioco. Si tratta d’avvelenare le menti, non farle guardare oltre il loro naso, riducendole a innocue larve umane striscianti per terra pur d’avere la sacra dose quotidiana. All’inizio la si può diffondere gratuitamente nei concerti, nei circoli e in altri posti frequentati dai giovani, quando poi sono belli assuefatti non penseranno più alla politica e si dedicheranno solo al buco”.

“Indiscriminatamente?” chiese il maestro.

“Embè mica si può fare una cernita, si colpisce nel mucchio e a chi tocca

tocca, si tocca a casaccio. Come nei luoghi affollati dove si palpa a casaccio”. Il Maestro (facente funzioni) e il politico storsero il muso, perplessi e in disaccordo con la proposta, anche se il programma narcotizzante sembrava la panacea migliore, se non l’unica risorsa a disposizione.

“Siete pazzi! Volete riempire le strade di gente morta d’overdose, ci possono andare di mezzo anche persone innocenti. Aumento della piccola criminalità; drogati che rubano per la dose?” intervenne di botto il politico pensando ai suoi figli che bastian contrari erano dentro il movimento studentesco.

“Non si possono mica chiedere le generalità a chi viene donata la sacra pozione del flash evasivo” rispose l’amico americano categoricamente, ringalluzzito. Il politico si guardò attorno e vide che anche il Maestro aveva fatto retromarcia e lo guardava con espressione deplorabile avvisandolo a non insistere se ci teneva alla poltrona. Le cose vanno così, per il bene di tutti si devono sacrificare anche i figli, soprattutto se sono schierati dalla parte sbagliata. È un principio intrinseco alla filosofia mafiosa. Il politico abbassò la cresta e prostrandosi riluttante accondiscese alla proposta-soluzione.

Il discorso era tetro, la Taberna era cupa e i volti resi truci dall’ambiente e i Ray-Ban scuri li mascheravano di nero truce. In un consesso del genere il mondo era piccolo piccolo e i mezzi per dominarlo illimitati: non si badava a spese e qualche sacrificio umano sull’altare della patria era necessario. Non necessario, obbligatorio! Senza guardare in faccia a nessuno, nemmeno al proprio sangue.

“Al festival dell’isola di Wight alcuni nostri agenti hanno messo chili e chili di Lsd nell’acqua potabile. Nelle manifestazioni contro la guerra in Vietnam ci sono agenti che distribuiscono gratuitamente pasticche e dosi d’eroina gratuitamente. Idem nei concerti rock, nelle discoteche e via dicendo” disse l’amico A. mentre si scolava il bourbon invecchiato dodici anni. Un altro colse il momento di silenzio per aggiungere: “Va da sé che bisogna chiudere un occhio sullo spaccio in essere e anzi agevolarlo. Mi sembra ovvio, questo”.

“Scusate ma come ve la procurate la merce? Perché quella sequestrata non si può sottrarre dai caveau dove si deposita se non viene distrutta subito. E allora... Non ditemi che la comprate che mi vien da ridere” chiese l’altro agente silenzioso, che fino ad ora era stato muto.

“No, che dici. Ovvio che no, ce la produciamo per i fatti nostri grazie a chimici che ne sono all’oscuro e pensano di fare ricerca privata dato che l’Università li ha ripudiati” rispose l’agente Americano.

“Però l’LSD non è proprio il massimo per fare un lavoro del genere. Per annichilire i giovani è meglio l’eroina, per certi aspetti l’LSD può essere sovversivo come dice il suo padre putativo, il sacerdote della divulgazione, Timothy Leary” aggiunse l’amico A.

In quel momento una figura inquietante si profilava nell’antro oscuro della cripta buia, al riparo della luce dei candelabri e inaccessibile dal separé. Il Maestro, quello vero, che aveva origliato tutto il discorso fece capolino nella discussione. Il drappo di velluto nero della quarta parete si scostò con un rumore impercettibile e ne uscì il Gran Maestro dell’Ordine Occidente d’Italia P2. Nessuno s’era accorto che la parete era fittizia e che nascondeva la cripta. L’uomo rimase nell’ombra e nessuno sapeva chi fosse o chi non fosse costui, nessuno fece domande, abituati com’erano ai misteri e all’incognito. Con voce camuffata da un piccolo megafono rintonante, coperto all’imbocco da un pezzo di stoffa di foulard che gli rendeva il tono cavernoso ma chiaro e squillante disse. “Bisogna fare come dice l’amico Americano, non c’è altra scelta per contrastare quelle teste bacate. L’unico modo è annientarle, renderle innocue, non farle pensare alla politica ma solo alla droga. Voglio che prepariate uno schema d’azione dettagliato. La merce già c’è, si tratta solo di convogliarla anche nelle piazze italiane. Di questo me ne occupo io. La mafia siciliana da tempo traffica con l’eroina spedendola negli USA dove il mercato è fiorente. Dico bene amico A.?”

“Benissimo” rispose lui, al volo.

“Adesso gli amici di Palermo la sanno raffinare bene perché hanno imparato dai “marsigliesi”. L’oppio arriva dalla Turchia (Anatolia centrale per la precisione) o dal triangolo d’oro (Birmania, Thailandia, Laos) e so che a Palermo ci sono diverse raffinerie ad alto livello. Marsigliesi e siciliani sono in combutta perché il processo di raffinazione è molto delicato e quindi si aiutano a vicenda. Non c’è concorrenza e ci guadagnano tutti” concluse dall’alto il “deus ex machina” con quel tono cavernoso che lo rendeva imperioso, da vero duce che incuteva timore. Intervenne allora il suo braccio destro con tono stridulo, baldanzoso. “In Italia al momento se ne vende poca, il fenomeno è marginale” si intromise il subagente dell’agenzia mortuaria, sostenendo che la mafia era restia a far drogare i suoi concittadini. “I dati parlano chiaro, i bucomani sono alcune migliaia in tutto il Paese e...”. Stavolta lo stop arrivò dall’antro: “Taglia corto, non siamo mica l’ISTAT”. Il *capodeicapi* lo convinco io a introdurre nel mercato italiano l’eroina; col nostro aiuto beninteso”. Dove “aiuto” significa controllo e direzione dell’affaire.

“Per la diffusione bisogna studiare una strategia impeccabile”. Un impenetrabile silenzio avvolse la fitta atmosfera. I presenti erano tutti gravati da grossi pensieri. Dopo alcuni lunghi minuti di pesante silenzio, l’aria venne squarciata da un urlo tagliente proveniente dal bassofondo del separé. L’aria esplose come una supernova deframmentando i pensieri e portando a galla una proposta deflagrante che avrebbe fatto parlare di droghe e d’eroina in particolare tutto il Paese e oltreconfine.

“Ci sono! Ho la soluzione giusta” esclamò l’agente travestito da hippy mentre scuoteva i lunghi capelli lisci di qua e di là come un cane che scuote il pelo bagnato. “Dobbiamo creare un caso, imbastire un episodio clamoroso il cui strepito mediatico si deve sentire ovunque e durare a lungo. Che so, pensavo a una retata in una discoteca frequentata dagli hippy o a un concerto. Intervendiamo con forze massicce di qualche centinaio d’agenti ben ammaestrati, una decina di mezzi cellulari e furgoni, auto e sirene e anche un elicottero, se necessario. I titoli devono essere del tipo: *Enorme spiegamento di forze per la retata nella discoteca dei drogati; Trovati eroina e hashish in grande quantità*. Dando le giuste imbeccate alla stampa amica anche la nemica ne dovrà parlare, così si crea un polverone pubblicitario gratuito. Diamo il là ai tromboni e alle grancasse in modo tale da creare un’eco ai quattro venti della notizia...”.

“Prima pagina, voglio le prime pagine di tutti i giornali. Anche di quelli della sinistra o di movimento” s’intromise il Maestro facente funzioni.

“Lo scopo dev’essere quello di suscitare nei giovani una grande curiosità sulle sostanze psicotiche per farle provare e far cadere in gabbia, annichilendola, la gioventù militante e politicamente impegnata. E nei perbenisti stupore, clamore e terrore. Già ci sono cantanti e artisti idolatrati che fanno al caso nostro. All’inizio gliela diamo gratis poi, quando subentra l’assuefazione, sono cazzi loro” disse il vocione tenebroso dall’antro invisibile con fare arguto.

“Non c’è arma più letale della denigrazione morale e politica per far fuori gli avversari, e più potente è la diffamazione, prima si fa a buttarli nel fango e togliersi di torno questi elementi impudichi”. Un attacco a tenaglia: da un lato l’accusa politica che sono dei violenti strombazzata con tanto di immagini per chi non vuol capire; dall’altro li si dipinge come gentaglia immorale in base ai canoni della decenza cristiana (capelloni, drogati, straccioni). In questo modo riportiamo l’opinione pubblica dalla nostra parte, ignara come sarà che siamo noi a pescare nel torbido, togliendo a questi movimen-

tisti il terreno sotto i piedi, il consenso realizzato, facendoli franare nel burrone dell'ignominia. È la cosiddetta tattica della falsa bandiera” disse dall'ombra il vocione truce.

“Ah, sospiro profondo, voi in Italia siete fortunati, si intromise l'amico Americano, ad avere un'opinione pubblica intrisa di fervore cattolico romano e dunque d'un bigottismo esacerbato che storce il naso per ogni cosa che vada contro il moralismo cristiano. In America è tutto molto complicato e non è così scontato fare presa sull'opinione pubblica”.

“Sììì, riempiamo le strade di morti e i parchi di siringhe, creiamo uno spettacolo stomachevole e ripugnante affinché la cittadinanza s'impaurisca e dia in escandescenza” esclamò il capellone dopo l'ennesima pippata. “Paura, bisogna cospargere di paura la gente nei confronti di questi giovinastri di merda. Lo sconcerto deve arrivare alle stelle e loro alle stalle” chiuse il discorso l'agente hippy grattandosi il naso e agitandosi come giocando a rimpiattino.

L'idea fu accolta con un applauso e approvata per acclamazione, restava solo da elaborarla nei dettagli. A questo avrebbero pensato gli sherpa.

In breve tempo venne organizzata e disciplinata la famosa “Operazione Blue Moon 2”, una retata sbandierata ai quattro venti come quella del 1970 fatta su un barcone ormeggiato sul Tevere ritrovo di giovani alternativi, “il barcone dei drogati”. Pur non avendo trovato niente d'illegale l'operazione venne diffusa dalla stampa amica con dovizia di particolari come se il pidocchio avesse avuto la tosse; e tanti italiani ci credettero a occhi chiusi. Una montatura di panna montata per dare in pasto un po' di zuccherini all'opinione pubblica, mettendo in cattiva luce il mondo giovanile e la cultura hippy. Il braccio destro c'era in quell'operazione quale burbetta alle prime armi addestrato per il reparto Narcotici e dunque la ripropose. “Questa volta la organizzeremo molto molto meglio. Me ne occuperò io in prima persona. Sarà uno scandalo enorme, una tempesta planetaria. Ci potete credere” concluse con quel tono baldanzoso che non aveva dismesso per tutto l'intervento. Creare il panico propalando la droga come il male assoluto per mezzo dei giovani: messo in atto il detonatore la miscela scoppiò e il panico si diffuse in tutto lo stivale.

COREA COMASINA

Avevo pianto per tutto il viaggio, di notte e di giorno. Ero in fasce. Un frignare a squarciagola, dirompente l'aria in tutto il vagone. Non si capiva cosa avessi di tanto straziante. Vennero le altre mamme a dare una mano per dipanare il mistero ma io non ne volevo sapere di calmarmi, nonostante mi poppassero, mi cullassero, mi coccolassero con tutti gli onori e grande fervore. Continuavo sempre a piangere. Ci voleva un pediatra, che nel treno ovviamente non c'era. Il capotreno preso da compassione, s'era dato da fare anche per un semplice dottore, ma senza successo. "Cosa volete, disse, in un treno di terza classe d'emigranti non è facile. Ho chiesto anche in prima classe, ma niente". E se ne andò per il suo lavoro. Io piangevo a pieni polmoni. Era un mistero. Ero in fasce di cinque o sei mesi, mia madre mi raccontò il fatto quando fui più grandicello e capace d'intendere. Il mio pianto iniziò quando alla stazione di Palermo si mise in moto il treno "Conca d'Oro" prima no, e finì quando si fermò alla Stazione Centrale di Milano, dopo non piansi più. Quindi è logico supporre, col senno del poi, che fosse lo sferragliare delle rotaie sui binari che mi diede noia, fastidio, paura e sofferenza. Quello sfrigolio in ferro battuto, scadenzato come l'ululare notturno di lupi mannari sicuramente su di me ebbe l'effetto di riempirmi di un'apprensione tale da causare un forte magone d'inquietudine ansiosa per tutto il viaggio. Pigiati come sardine in quel treno mancava l'aria, e forse li divenni claustrofobico, c'era gente infilata anche dentro i cessi che dunque

risultavano inutilizzabili, per entrarci si dovevano fare i salti mortali. La fame era tanta che la gente s'accalcava per andare a cercare un lavoro decente e una vita dignitosa laggiù al Nord. Sul treno invece si mangiava di tutto, ognuno imbandiva il suo bendidio. Quando fui più grandicello capii bene il tenore dell'antifona che mia madre raccontava a tutti come una parabola: la ripeteva spesso per non farmela dimenticare mai. "E tu hai pianto per tutta la durata del viaggio...". Non dimenticherò mai, malgrado fossi in fasce, quell'aria stantia intimamente impregnata d'odori umani ormai sudici, flatulenti, alcolici, che mi prudeva in gola, sebbene i finestrini fossero aperti o socchiusi che si mescolavano con quello del cibo infagottato: ognuno col suo particolare odore. E poi quello nauseabondo, unico nel suo genere, che ogni treno emana: dal pizzicore estraniante scriteriato indelicato.

"Ah voi che ridete sulle disgrazie altrui tenetelo bene in mente quell'odore delle rotaie disinfettate con calce secca in polvere. Tenetelo in mente l'odore del treno profondo e lancinante d'ammoniaca e candeggina usate per sanificarlo che satura l'aria fin dentro le narici delicate e te lo porti dietro, nei vestiti, per giorni se non ti fai una tinozza d'acqua calda e sapone di Marsiglia a base di zolfo e lavanda. E quando s'attraversavano le gallerie, che sarebbe stato meglio chiudere i finestrini lo sapevo io ch'ero in fasce, ma qualche pirla che ne lasciava qualcuno aperto o socchiuso c'era sempre a portata di naso. Quell'odore sotterraneo di muffa percolante mi penetrava nel naso e sapeva d'un rancido ottuso decomposto che mi asfissia il cervello; come fanno i funghi ammuffiti. Ebbene io tutto questo l'ho vissuto e anche se non me lo ricordo, me lo porto dentro. Solo quando siamo scesi dal treno e usciti fuori dalla stazione ho ripreso a respirare libero dall'oppressione. Ma quel puzzo è rimasto e lo sento ancora oggi perché per tanti giorni non ci siamo potuti lavare come si deve. Sicché la puzza mi è entrata dentro i tessuti carnosì e me la sento fremere ogni tanto, ogni volta che devo prendere una delicata decisione a fregare gli altri con le buone o con le cattive, soprattutto i figli di papà, i fighetti che se la tirano e se la menano come saputelli che non sanno un cazzo della vita. In pratica il ricordo subliminale di quella puzza elide ogni senso di colpa o scrupolo morale che si voglia".

Sbarcati a Milano appena usciti dall'atrio della Stazione Centrale, l'impatto che mia madre ebbe con la metropoli fu di stupore per come se l'era immaginata, tuttavia si rendeva conto che i problemi erano più grossi del dovuto. In particolare l'incognita di un alloggio decente e a portata di tasca impossibile da trovare. Era conscia che non avevamo dove stare se non essere ospita-

ti in una baracca. Mio padre ne era conscio, ma fiducioso di risolvere prima possibile e trovare un affitto decente che si potesse permettere, appena avesse trovato un lavoro. Non immaginava minimamente che si sarebbe andato a scontrare con la gretta mentalità xenofoba verso “l’altro che ci ruba il lavoro, le femmine e distrugge le nostre aspirazioni d’arricchimento”. Lui, abituato a vivere in un quartiere dove ci si aiutava a vicenda e dove tutti si davano una mano fraternamente, credeva che anche nelle città civilizzate vigesse l’amore fraterno e non immaginava che la discriminazione fosse un sentimento ben vivo e vegeto e fiorisse nei cuori degli abitanti autoctoni. Quel sostrato religioso cristiano che gli avevano impresso da bambino, lo faceva essere fiducioso e speranzoso di non trovare grandi ostacoli. D’altronde nelle chiacchiere che si tenevano tra gli amici al bar in quel di Falsomiele s’era creato un vociferare di tutto rispetto sulla vita che si conduceva al Nord. Il mito del Nord non ci mise molto ad attecchire nelle menti affamate dei meridionali. Di quelle leggende che fanno ingolosire gli indigenti, che vai lì in quel posto e vi trovi l’oro: l’eldorado. I miti facilmente attecchiscono ma sono duri da sfatare. E anche a stare con i piedi per terra quantomeno al Nord il lavoro ben retribuito si trova di sicuro; certo bisogna fare dei sacrifici però a poco a poco si può emergere, stando coi piedi per terra. Questo rinforzava la leggenda dell’eldorado. La realtà tuttavia era molto diversa, nella migliore delle ipotesi; a partire dall’alloggio, appunto. Si formarono così, ai margini della città di Milano, le cosiddette “Coree”. Vere e proprie baraccopoli tipo slums, ville di bidoni col tetto catramato e le pareti cartonate. Casolari e pollai riadattati e altre allestite alla meno peggio giusto per non dormire all’addiaccio. Che la denominazione di “coree” fosse dovuta alla coincidenza della contemporanea guerra tra le due Coree, Nord e Sud, o piuttosto a un fatto incidentale non lo so: forse perché le baracche somigliavano ai pagliericci di fortuna dove dormivano i soldati al freddo e all’ombra del 38° parallelo.

Nel campo gelato non c’era un filo d’erba, solo un ciuffo di arbusti secchi s’ergeva con la sua enorme presenza stecchita. Pezzo di terreno incolto abbandonato tra la ferrovia Nord, la A4 Torino-Trieste e la recinzione dell’immenso cantiere in cui sarebbe sorto il nuovo quartiere. Un canale di scolo della rete Villoresi lo delimitava a Nord dove d’estate ci si andava a bagnare. Un gruppo di bambini aveva piantato due pali e giocavano a “porta romana”, divisi in due gruppetti, tre a tre o quattro a quattro, si contendevano il gol in una sola porta difesa imparzialmente da un portiere. In mezzo a quel mucchio di ragazzini che inseguivano all’unisono il pallone sgonfiato che non

rimbalzava quasi per niente, c'ero pure io con un maglione rosso sbrindellato usato per giocare. Mia madre non si poteva permettere che rovinassi l'unico maglione discreto che avevo in dote e col quale c'andavo a scuola; questo l'aveva reperito alla Caritas.

Sono cresciuto in una delle tante coree a Nord di Milano, tra Novate Milanese e Cormano, a ridosso del campo della Balossa (che in seguito diverrà Parco), tanto che a scuola gli altri compagni più fortunati ci dicevano "i sette della Balossa". E con ciò, con questa parola intendevano dire: *furfante, canaglia, birbone stupido, tonto*. Ambivalenza semantica per convogliare due significati in una parola che in base al contesto in cui viene detta, apostrofa la persona sia come furbo che come tonto: cioè uno che fa il finto tonto e il finto furbo. Una canaglia in sostanza, che fa il furbo per non pagare dazio. La dura legge della giungla che vigeva nella corea ci costringeva a essere dei "baloss". La definizione che c'avevano appioppato per certi versi ci inorgoglia e più che sentirla come improprio la facemmo nostra appieno; un vanto di cui andare poco fieri perché la condizione in cui si viveva era deprecabile, aldilà della *balossaggine* o *balossitudine* che dir si voglia. Forse per questo sono diventato un freddoloso cronico, fin dal primo vagito ho tremato di freddo. Mia mamma non poteva permettersi il ricovero neonatale in ospedale allora mi ha partorito con l'ausilio di un'ostetrica più di nome che di fatto nella baracca malamente riscaldata di Via Falsomiele periferia est di Palermo dove viveva con mio padre appena sposati.

In quel campo spelacchiato passavo interi pomeriggi, tutti quelli che seguivano l'uscita da scuola. All'epoca mi sembrava che tutto ciò che potesse essere il mondo finisse lì. Quello dei grandi non mi interessava perché lo consideravo molto lontano dal raggio d'azione che potevo afferrare. Nient'altro al di fuori di quei confini innaturali di palazzoni, autostrada e ferrovia se nonché il canale di scolo rientrava nei miei interessi infantili, convinto che gli interessi adulti non m'avrebbero mai e poi mai riguardato. Avrei voluto non nascere e restare perennemente in pancia o non crescere e vivere perennemente in quel torno di campo trapezoidale gelato e rappreso. Inconsciamente percepivo che Milano non è una città per vecchi e io biasimavo i vecchi. Per sommi capi concepivo, nebulosamente, che la vecchiaia non potendo viverla appieno non ha senso raggiungerla. Chissà perché poi mi sono persuaso che quel campo gelato d'inverno e riarso d'estate sarebbe stata tutta la mia vita e che da quei confini non sarei mai uscito, non per timore ma perché lì avevo tutto quello che serviva per vivere; niente e nessuno al di fuori del

campo gelato e spelacchiato m'avrebbe mai coinvolto a varcare i confini del mio personalissimo mondo. Lì si racchiudeva l'infanzia infelice di bambini catapultati nell'inverno della periurbana terra di nessuno del nord milanese. Distese di terreno inutilizzate alla mercé di chiunque voglia mettere radici e stanziarvisi perché ti offre da lavorare e sperare nel futuro. Più che distese sono spezzoni a dire il vero, uno qui uno là a qualche chilometro di distanza tra fabbriche, capannoni e cantieri ad anello in tutta la cintura suburbana tra la periferia e l'hinterland. Questi cantieri e capannoni erano sì senza soluzione di continuità. D'altronde si sa i palazzinari e i loro accolti costruiscono dove viene comodo secondo progetti finalizzati a guadagnarci quanto più possibile col minimo sforzo. Dunque se c'è un pezzo di terreno poco proficuo al loro intento lo lasciano al suo destino di campo sfigato, tra l'incuria e la desolazione incolta. Freddo due volte: una per il poco affetto coccolante e poi per la totale mancanza di riscaldamento. Si giocava in quel campo principalmente per riscaldarsi, inseguendo una palla o una ruota o una persona nascosta. Aldilà del mero divertimento c'era l'esigenza di far ribollire il sangue muovendosi a tutta birra. La mancanza di coccole me la tenevo stretta in pancia, bastava che ci fosse da mangiare e quello, tutto sommato, per fortuna non mancava mai. Alimenti poveri, indubbiamente, ma almeno si poteva crescere in bellezza evitando la malnutrizione. Il rinforzino ce lo procuravamo rubacchiando qua e là qualche cavolo o gallina, qualche frutto dai fruttivendoli, un pezzo di focaccia e via dicendo.

La baracca con vano unico aveva un angolo cucina con fornello a gas butano, un tavolinetto richiudibile tipo quelli che usavano i bar per l'esterno, anzi proveniva proprio da qualche bar e forse addirittura espropriato a forza, quando ancora non c'era l'abitudine d'incatenarli. Intorno al tavolo a ridosso delle tre pareti libere tre coppie di letto a castello larghi poco più di mezzo metro per guadagnare spazio. Per noi bambini era okay ma gli adulti... I miei dormivano in letti separati per essere precisi, uno sopra e mia mamma sotto nel castello più largo dei tre. Ospitavamo, o forse era lui che ospitava noi, uno zio, fratello di mio padre, che era il "proprietario" della baracca essendo stato il pioniere della famiglia a emigrare qualche anno prima al Nord. La sera si giocava al bue e all'asinello per un po' di tepore in più. La toilette si trovava in un cubicolo esterno con un cesso d'accatto riciclato prima che finisse in qualche discarica abusiva; recuperato sul ciglio di qualche strada sconosciuta e non frequentata. A fianco del cubicolo v'era una cucina a legna con lo smalto sbrecciato per le tante botte, sbattuta qua e là con ruggine incipien-

te, tuttavia funzionante se non fosse stato che spesso mancava la legna. Ne facevamo un uso collettivo con i vicini di casa per cucinare le cose grosse, mentre le minute si cucinavano sul fornello a gas. All'interno v'era un lavabo tutt'altro che con abusivo allacciamento alla rete idrica e niente elettricità ovviamente, ci bastava una lampada da campeggio e qualche candela per non inceppicare. Le sedie e il tavolinetto erano retrattili e venivano appoggiati a fianco del castello di scatoloni e valige dove tenevamo gli indumenti ammonticchiati. Comunque nonostante tutto tanta euforia sprizzava da tutti i pori per il successo d'esserci nella speranza di un bilocale di ringhiera che dopo qualche mese si sarebbe liberato e l'avrebbero affittato. Sei mesi, un anno forse.

A scuola andavo malissimo, quando andavo. Erano più i giorni no che quelli sì, a stento ho imparato a scrivere e far di conto, tanto per dire di non essere analfabeta. Cose elementari che servivano per la quotidianità impellente, quelle più complicate le reputavo inutili ai fini contingenti del mio ego puerile. “Perché preoccuparsene se se ne può fare a meno?” mi chiedevo ogni santa mattina mentre attraversavo il sottopasso dell'autostrada per arrivare alla fermata del bus in Via Comasina. Partivamo dal punto di raccolta della corea, o meglio si usciva all'unisono dalle baracche quella sporca dozzina di bambini sfigati e ci incamminavamo per il viale sterrato tutti insieme, per farci coraggio. Non ne volevo sentire neanche a brodo di leggere, scrivere imparare a stare a capo chino sui libri o sui quaderni. Per acquisire la Licenza Elementare ho impiegato la bellezza d'otto anni invece degli occorrenti cinque. Sono stato bocciato due volte in seconda e una volta in quarta elementare. In seguito mi sono reso conto, lo confesso, che fare tre volte lo stesso anno è roba da mentecatti. In quinta c'arrivai per puro caso e per pietà della maestra che poi mi fece pure promuovere all'esame, giusto per togliersi di torno un monello rompiballe. Questo lo sapevo fare benissimo, seppure con irrispettoso ossequioso rispetto. Ci si divertiva a fare qualche dispetto da prete agli altri bambini meno sfigati o addirittura alla maestra. Ricordo che una volta ci siamo nascosti tutti e la maestra ha trovato la classe vuota. La nomea era quella dei soliti bulletti di periferia suburbana. Bulletti solo per qualche scherzetto innocente però, per rimpinguare la vita con qualche sghignazzata a crepapelle. Niente di particolarmente eccessivo che altri erano i pensieri: come uscire dal ghetto. Non avrei altre parole veraci per come definire la corea. Ero un bambino discolorato a scuola, a casa invece mio padre mi faceva rigare dritto a bacchetta. Cioè come una bacchetta a piombo e livello. Di come andavo a scuola a mio padre non importava più di

tanto stanco com'era per il suo lavoro pagato a dieci ore per quattordici fatte, con l'aggravio dell'orto comune la domenica e la sera tardi. Un bell'impegno che gli sottraeva tutto il tempo per la cura parentale dei figli. Fortunatamente non ero un grullo sfessato e imparavo i trucchi della vita e le basilari nozioni alfabetiche senza studiare. La maestra non riusciva a capacitarsi per quale motivo non mi impegnassi almeno per essere promosso.

“Nemmeno il minimo indispensabile che avrebbe dovuto fare e non ha fatto” diceva a mia madre che chiedeva lumi per la bocciatura. E da svogliati non s'impara. Poi precisava. “Non è che sia poi così svogliato come si crede, sembra tonto ma non lo è. Le cose le sa ma non le dice. Come se volesse appositamente astenersi dal parlare con l'insegnante. Per partito preso”. Il Direttore scolastico rincarava la dose. “Abbiamo provato, per ben due volte, a cambiare maestra durante l'arco dell'anno, mettendolo in un'altra classe equivalente per verificare se fosse questione di antipatia personale, ma abbiamo ottenuto lo stesso identico risultato. Sembra che sia colpito da una certa afonia mirata verso gli insegnanti; una sorta di soggezione menefreghista” fu la diagnosi conclusiva del Direttore. Mia madre non capiva bene certi paroloni dette dal Direttore, ma il concetto le era chiaro. Le sembravo ottuso, ma pure scaltro. Mi rimproverava, mi supplicava di rientrare nella norma. Sostenendo a spada tratta “che la scuola è importante nella vita e bisogna seguire l'insegnante e fare il bravo. Così rimani indietro e gli anni persi saranno irrecuperabili”. Mi stratonava scuotendomi per l'avambraccio, fissandomi mentre io mi giravo dall'altra parte, convinto invece di voler bruciare le tappe dell'esistenza e non quelle della scuola. Il paradosso che nella vita ero avanti e nella scuola indietro divenne un rompicapo nel quale in molti sbatterono la testa durante quegli anni di scuola primaria. Ma la storia ormai era scritta nel DNA con inchiostro indelebile e rimuginare sul latte versato è stata l'ultima cosa a cui ho pensato negli anni avvenire.

Con molta fatica infine uscimmo dalla baracca anni dopo, prendendo in affitto un bilocale di ringhiera con il cesso sul ballatoio in comune con le altre famiglie del terzo piano e il turno da rispettare anche se ti scappava, allora mi son programmato i bisogni con un bioritmo orario fisiologico, quando agli altri non serviva il cesso, escludendo categoricamente sia la mattina che la sera e il doposcuola. Sfruttavo al massimo i bagni della scuola che mi sembravano d'oro al cospetto del nostro. Sognavo un cesso tutto per me, comodo e rilassante, dove poter evacuare tranquillamente senza frenetica ingiunzione a fare in fretta, senza dover stare seduto sulle spine delle sbrec-

ciature della tavolozza arrugginita. Seduto sulla tazza sognavo di poter cagare, non chiedevo altro che un cesso normale tutto per me. Ma il sogno ogni volta sfumava con qualcuno che da fuori mi sgridava a uscire in fretta. Noi bambini per fortuna, in caso d'estremo bisogno con il cesso comune occupato, potevamo almeno sopperire usando l'orinale anche per la cacca.

“Mamma, mamma dov'è lo-rinale, il vasino, che devo fare la cacca?” gridava il mio fratellino impudico mentre si toglieva le mutande. “Guarda sotto il letto” rispondeva mia mamma intenta a stirare tutto il bucato nella cesta di plastica appena asciugato.

“Non c'è, ho guardato. Presto mi scappa, me la sto facendo addosso” ribatteva Mario tenendosi strette le gambette. “Allora guarda sotto il butta-toio, prendiglielo tu Lino” diceva rivolta a me. Queste scene erano all'ordine del giorno a casa mia e sapevo benissimo che l'incombenza sarebbe finita a carico mio, costretto a interrompere il gioco coi tappi di metallo delle bottiglie di birra.

Si giocava a *truzzo* o a *palmo*. Nel primo caso i due tappi si dovevano scontrare tra di loro, nel secondo la distanza tra l'uno e l'altro doveva essere inferiore al palmo, cioè la spanna della mano. Il tiro del tappo avveniva facendo schioccare l'indice col pollice a mo' di molla e il tappo partiva per la distanza in base alla forza profusa nello smollamento. Con il *truzzo* era pure necessaria una buona mira tale da far prendere al tappo la traiettoria giusta volta a *truzzare* con l'altro tappo. Nel gioco del *palmo* era indifferibile saper dosare la forza del tiro calcolando bene la distanza perché se non si riusciva a fare *palmo* il tappo restava vicino a quello dell'avversario che avrebbe avuto buon gioco a fare *palmo* e segnare il punto. Erano entrambi giochi di posizionamento di melina e affondo. In palio c'erano le figurine o i pupazzetti e altre cosine del genere. Giochini di casa o di cortile tempo permettendo per passare il tempo nelle giornate fredde e piovose. Neanche tempo d'effettuare due tiri di tappetto, appena ripreso a giocare che la stridula voce di mamma mi richiamava all'ordine. Alzando gli occhi dal ferro da stiro e puntandomi ordinava: “Lino va' a svuotare il vasino”. Io tergiversavo, mugugno e accennavo una flebile resistenza. A dire il vero quando non era impegnata andava lei esimendomi dall'incombenza, lei notava il mio disappunto e ribadiva. “Vai subito se no si incrosta”. Per assolvere la faccenda si andava dapprima a svuotare nel cesso comune di ringhiera il grosso della cacca con l'ausilio di una paletta, poi si tirava la catenella ripulendo la paletta che rimaneva lì nel cesso, quindi si tornava dentro a lavare il vasino con uno

scovolino nel lavello che faceva anche da lavandino e pila. Il problema era che non si trattava di un caso isolato, siccome ero il maggiore ero anche l'imputato numero uno al disbrigo, fatale destino, della faccende di casa. E fai questo, e fai quello. Vai comprare le sigarette, asciuga le stoviglie, compra il pane, manca il latte, prendi le aspirine in farmacia e chi più ne ha più ne metta. Ho passato l'infanzia impedito con le pastoie ad aiutare in casa. Allora, quando il tempo era bello, appena finivo di mangiare la merenda tornando dal tempo pieno, uscivo di corsa e non tornavo a casa prima di notte, me ne stavo nel campo a giocare con gli amichetti. Tornando da scuola mia madre era ancora in giro a recuperare gli altri fratellini e io avevo tempo di lasciare la cartella dietro la porta e svicolare via di corsa dalla corte.

A quel tempo non era d'uso un parco giochi per bimbi, non dalle mie parti almeno. Figurarsi poi se si organizzavano merende o castagnate per bambini. Le maestre non vedevano l'ora di sbolognarci via al suono della campanella, i più fortunati avevano un genitore ad attenderli, noialtri andavamo da soli e la cosa ci faceva sentire pure autosufficienti e grandi. Quella dell'autosufficienza è la prima cosa che ho imparato nella mia vita. Nemmeno i compleanni si festeggiavano, che se poi alcuni miei compagni di classe li celebravano a me non dicevano niente, non invitavano né me né altri come me. In un certo senso non lo afferravo appieno ma mi sentivo un po' emarginato, escluso, messo di lato come qualcosa di inutile da non prendere in considerazione neanche per fare numero o bella presenza. Me ne fregavo a dire la verità non facendoci caso più di tanto e non li biasimavo affatto per questo. Lo so adesso si dirà che è la solita minestra, trita e ritrita dell'infanzia infelice; la solita insipida brodaglia di chi si sente vittima. La solita tiritera di quello che cerca alibi insistenti per giustificare la mala condotta dentro e fuori.

“Ah, come sono bravi i delinquenti a trovare alibi, scuse autoassolutorie, ottime apologie di se stessi quando si pentono e recriminano per l'ottuso passato e le malefatte compiute. Prima fanno sfaceli e poi cercano il confessore che li assolve adducendo le scuse più disparate”. Così tuonò il giudice col vizio di condannare a morte chiunque fosse in suo potere di giudicare e gli estremi della legge glielo consentivano. Non si rendeva conto che anche lui si autoassolveva, si autogiustificava per aver ucciso diverse vite umane, sebbene fossero assassini. L'uso della legge del taglione per commisurare le pene da attribuire ai malfattori, nelle società civili e democratiche, era stata già condannata nel famoso libro “Dei delitti e delle pene” di C. Beccaria e dopo due secoli dalla sua pubblicazione v'è ancora chi rema contro il concetto di giusta pena.

Però come dar torto a mia madre che oltre ai mestieri e accudire i figli andava come donna di servizio in una famiglia borghese, entrambi medici, dalle parti di Niguarda facendo sette chilometri, quasi otto, in bici per andare e tornare? Quando la vedevo stanca e sudata mi mettevo nei suoi panni e le davo una mano a salire i sacchetti della spesa strascinandoli fino al terzo piano, senza ascensore per risparmiare sull'affitto. Cosa dovevo fare? Lo gnorri e soprassedere? Non riuscivo a non aiutare mia mamma, e non era questa l'infanzia infelice. L'infelicità derivava nel vedere tanti ricconi ridere a crepappelle sulle nostre spalle, sogghignanti a cuor leggero come se nulla fosse delle disgrazie altrui. "Che strano mondo è questo? Mi chiedevo a rotta di collo, in fondo stupidamente. Ero stupido e non me ne accorgevo. Questa era la corea Comasina, simile per povertà alla Corea del Nord dei giorni nostri, oppure ai campi nomadi che si vogliono sbaraccare. Solo che i nomadi hanno questo stile di vita e rubando se la spassano, mio padre da misero bracciante a giornata nullatenente era venuto su al Nord con la speranza di vedere un po' di luce in fondo al tunnel. Mio padre ha seguito la strada maestra dell'emigrazione, per me la strada è stata maestra di vita, o malavita secondo i punti di vista: vivere e non farsi coglionare dagli altri, sgomitare e vendere cara la pelle in base a quel detto che *il patire fa scartire* (ingegnarsi) o *aiutati che dio ti aiuta*. Adesso per alcuni ricomincio a fare del vittimismo gratuito, se dico che avevo fame, tanta fame. Una fame enorme, pantagruelica, atavica e non era solamente quella alimentare. Bene o male a casa mia siamo riusciti sempre a mettere la pentola la sera per un piatto di minestra e non si andava a letto a pancia vuota.

A quell'epoca la Comasina era un cantiere a cielo aperto, come d'altronde tante altre zone periurbane di Milano ove si costruivano palazzoni e palafitte a bizzeffe. L'inurbamento repentino dovuto alla fame di case che i tanti migranti reclamavano a bocca aperta e si accalcavano ai confini della metropoli con l'intento di penetrarvi, poiché il dorato centro storico allettava ma non allattava lo stuolo di quelle famiglie numerose che volevano ficcarsi dentro le mura sicure della città. L'odore di cemento che s'ergera dai cantieri impregnava l'aria e si sentiva in tutta la zona, tra tavole unte e incrostate dal sole e liquami abbandonati qua e là a ridosso dei cantieri, misto all'olio delle betoniere emanava un mix d'odore acre e ripugnante. Tra pilastri, travi e solette messe ad asciugare si sprigionava quell'odore rancido di legno andato a male, tavole accatastate alla rinfusa o abbandonate a pezzi, utili in inverno per accendere fuochi fatui e scaldare le mani senza guanti. Fluttuava

il viavai di muratori e carpentieri con la schiscetta dentro la sporta a tracolla tra un subappalto e l'altro col musone, grifo lungo grufolante, mentre invidiavano quei lavoratori privilegiati che potevano permettersi un pasto caldo in trattoria. Le betoniere che sversavano il cemento con le pompe erano uno spettacolo quando ripulivano coi getti d'acqua il silos che girava mentre sbuffavano fumi di diesel bruciato come locomotive a carbone. Il viavai di camion carichi di putrelle e pignatte era la ciliegina sulla torta dell'operosità edile. Il fervore lavorativo era incessante e anche la domenica i cottimisti si facevano mezza giornata pur di guadagnare e mettere da parte qualche soldino per andare a fare i nababbi in ferie al proprio paese d'origine. Di quelle magre soddisfazioni vanitose di tronfio esibizionismo da sfoggiare ai compaesani: la macchina nuova, l'abito griffato o consolazioni del genere. Non ci si rendeva conto o meglio ci si illudeva di guadagnare bene lavorando a più non posso come muli nella speranza di fare carriera e non fare la fine dei polli allo spiedo. Alcuni ce l'hanno fatta a diventare straricchi, in tanti hanno fatto la fine dei polli. I palazzinari col coltello dalla parte del manico facevano il bello e il cattivo tempo in barba alla sicurezza sui posti di lavoro pur di guadagnarci sopra. Si vedevano esoscheletri di ponteggi arrabattati, fili d'alta tensione come nervi scoperti, materiali impilati alla meno peggio, pur di fare in fretta e intascare. Fu la prima cosa che mi saltò agli occhi non appena li aprii dopo la puerile infanzia. Lo notai anche a casa che i soldi non bastavano mai ed eravamo sempre a centellinare; il fatto d'essere famiglia non numerosa non era una scusa plausibile. Il costo della vita era un'enormità in tutti i sensi, specialmente quando ci si trovava con l'acqua alla gola impiccati a pagare l'affitto del miserrimo bilocale.

In quei cantieri che spuntavano come funghi nella verde pianura milanese mi son fatto le ossa di legno: un carapace scheletrico segaligno tozzo e cazzuto. Ben presto ho imparato i rudimentali trucchi del mestiere di vivere, in quella ch'era terra di nessuno tra strade tracciate in sterrato e staccionate per transennare le aree cantiere per impedire agli intrusi di mettere becco nei lavori in corso. Per fare bella figura certe domeniche, a cantiere chiuso, salivamo di straforo sulle gru per goderci la città dall'alto, misera illusione di chi voleva a tutti i costi arrivare in alto. Si scavalcava la recinzione e via. Transennate per recingere il nuovo fungo che spuntava nel campo al posto del mais e neanche una pannocchia si sarebbe potuta più sgranocchiare diventando proprietà privata esclusiva. Qui ho imparato come si entra nei luoghi proibiti e, al posto delle mele, trovarvi martelli e tenaglie. Mi facevo

piccolo piccolo come un verme per infilarmi di sotto oppure agile come un gecko per arrampicarmi e scavalcare la recinzione fatta di tavole lisce come il marmo. Quelle in metallo erano più abbordabili, allargavamo i buchi delle grate nei punti meno visibili o sollevavamo la grata scavandovi un buco alla base che poi ricoprivamo una volta usciti fuori per non lasciare tracce. Questo era il mio imperativo categorico di ladro dilettante: “non lasciare mai tracce”. Nessuno doveva sospettare che ci fosse un qualche segno d’effrazione, così si entrava e usciva a piacimento; sempre nottetempo col buio però. Arraffavamo ferro vecchio o rame, monconi scarti di lavoro o cavi abbandonati, lampadine buttate; a volte anche legna per la cucina la nostra cucina a legna che faceva anche da stufa d’inverno. Poi ho imparato a rubacchiare piccoli attrezzi in buone condizioni da rivendere che trovavamo a portata di mano dimenticati all’addiaccio: martelli, cazzuole, tenaglie, o secchi e bidoni vari. Gli operai spesso li perdono o si dimenticavano di chiuderli in baracca e noi ce ne approfittavamo. Con la fame di soldi che avevamo non c’era migliore occasione, d’altronde la paghetta me la sognavo come un incubo. Così una cosa tira l’altra abbiamo imparato il mestiere come si usa dire.

Una sera d’inverno a zero gradi con un cielo cupo e tetro di nebbia a terra che si fendeva come nuvole di fumo denso, erano le cinque e mezza passate e tutto intorno il cantiere era deserto sembrava proprio che fossero andati tutti via dal nuovo fungo apparso tra Via G. Salvemini e Via G. Forni prima d’arrivare in Largo N. Abbagnano. M’ero intrufolato di soppiatto dal di sotto della transennatura ove avevo trovato un lieve dislivello del terreno e la grata era sollevata quanto bastava per poterci strisciare sotto. In un battibaleno mi ci sono infilato ed ero in area cantiere. Quella volta ero solo senza nessuno che facesse da palo. Poco prima avevo notato, attraverso una fenditura nel telo fatta con un taglio invisibile di coltello che gli operai s’erano dimenticati, un secchio pieno di piccoli attrezzi abbandonato al suo destino. L’area era illuminata da fari che vengono lasciati accesi tutta la notte in modo da illuminare tutto il perimetro del cantiere e dissuadere i malintenzionati dall’entrare. Tuttavia c’era un punto all’angolo poco illuminato, un cono d’ombra del palazzo di fronte vi si proiettava, e da lì sono riuscito a imbucarmi con passo felpato. All’improvviso non appena mi sono rimesso in piedi ho sentito un rumore di passi nella ghiaia del vialetto che conduceva alla baracca di lato in cui mi trovavo io, di corsa sono riuscito a nascondermi senza fare il benché minimo rumore dietro un bancale di sacchi di cemento che si trovava dietro la baracca. Lì, accucciato, ho aspettato che l’im-

piastro si allontanasse definitivamente dal cancello e lo richiudesse. Poi sono saltato fuori subito e ho arraffato il secchio col malloppo che al buio, per fortuna, l'impiaastro avendo fretta o altri pensieri per la testa non aveva notato. C'erano tenaglie, martelli, seghetti, un livello e un piombo tutta roba che avrei rivenduto facilmente al mio ricettatore. Ho infilato il secchio dentro un sacco di carta di cemento ch'erano ammuccati all'angolo e l'ho calato aldilà della recinzione quindi me lo son trascinato dietro come se fosse stato un sacco della spazzatura. Con la vendita in blocco ho guadagnato la bellezza di seimila lire che, all'epoca per un ragazzino di nove anni e per giunta al verde come me era una bella cifra per andare al luna park, per una pizza e me ne restarono pure circa la metà. Un bel colpo e di questi colpi ne sarebbero arrivati tanti altri.

Ho imparato ad adattare il mio agire a un profilo basso che calzavo a pennello come una seconda pelle per rendermi invisibile alla gente. Una sorta di adattamento evolucionistico in senso culturale, come un meme implementato nel biologico antropologico con la interiorizzazione alle abitudini dei "coquillards" alla francese o "baloss" alla milanese: pezzenti nullatenenti che per sfamarsi, il che vale anche per arricchirsi, agiscono illegalmente. Me la cavavo abbastanza bene, da solo o in compagnia di qualche amichetto complice, ma non eravamo una banda vera e propria; si trattava di collaborazioni occasionali. Estemporanei casuali incontri di giochi in comune in mezzo alla landa desolata dove non si poteva giocare perché non c'era un'area bimbi, ma solo spazio in attesa d'edificazione poco edificante. Ci si trovava sotto il castagno selvatico, l'ippocastano, annoiati e stufo della solita routine dei soliti passatempi improvvisati. Tra cui quello di dividerci in bande e in autunno combatterci a colpi di castagne selvatiche immangiabili, altrimenti ci si poteva improvvisare caldarrosta. Ecco da dove venivano fuori le monellerie e i primi vagiti delinquenziali; sbocciavano automaticamente con certe imprese volte a infrangere i divieti e guadagnarci qualche soldino. In questo modo ci si sentiva vivi e forti avviluppati in scariche d'adrenalina dopo ogni impresa andata a buon fine: era l'adrenalina delle tasche piene di soldi.

Come sempre, anche oggi, lo sfruttamento è senza fine pervasivo devastante l'edilizia richiedeva un putiferio di manodopera a buon mercato da pagare due lire, di cui la gran parte era composta da immigrati meridionali poveri in canna che, abbandonato il paese dei diavoli si trasferivano sui carri bestiami delle ferrovie statali nel paradiso settentrionale. Il lavoro s'effettu-

ava per lo più a mano, pochissime erano le attrezzature meccaniche d'ausilio alla fatica, quindi ci volevano tante persone per rispettare i tempi di consegna. Eserciti d'operai brulicavano dentro ogni cantiere, affannati ad alzare piani su piani e poi a fare le rifiniture e i lavori accessori. Appalti, subappalti e sub subappalti si profondevano al cubo lungo la cintura tra la periferia e l'hinterland per triplicare i guadagni. Abbagli, meta abbagli e sub-abbagli procedevano a iosa ed erano considerati lo stantuffo della locomotiva milanese: chimerico progresso senza sviluppo.

Mio padre era impiegato in una ditta subappaltatrice e vi lavorava a cottimo, sebbene non fosse questa la sua vocazione amava ripetere: "Quanto meno lavoro all'aperto e non al chiuso come nelle catene di montaggio". Nonostante la stanchezza ogni sera fosse più pesante della catena di montaggio. Non è che soffrisse di claustrofobia però per sua natura prediligeva stare all'aria aperta. Lavorava a ore, più ne faceva più guadagnava. Mezza giornata domenica mattina andava a farla quasi sempre anche solo per rassettare o pulire l'area cantiere e preparare il lavoro del lunedì. La busta e il fuoribusta, i libri e il nero; tirando le somme era un compromesso sopportabile; cioè meglio che in Sicilia. Quello che non capivo era come mai pur essendoci un sacco di cantieri nei paraggi lui lavorava sempre lontano, o abbastanza lontano da casa che ogni giorno doveva fare circa un'ora e mezza di strada per andare e tornare in bicicletta. La macchina se la sognava ogni notte più di quanto ne parlasse ogni giorno. Irraggiungibile per il misero budget familiare. Quando mia mamma, che stava coi piedi per terra, glielo faceva notare lui cantava: "Vedrai... vedrai... vedrai che un giorno ci sarà". Con la sua voce rauca e stonata, quasi querula e strascicante, ripeteva il ritornello tante volte da sfiancare mamma finché anche a lui grattava la gola e si stancava. Lei, conoscendo il suo pollo, non ribadiva restandosene imbronciata a capo chino. Vezzo del genere femminile abbassare lo sguardo e rifuggire gli occhi di chi le canzona con arguzia mordace.

È una questione di fortuna nascere in un contesto ambientale e familiare piuttosto che in un altro? Pare proprio di sì. Me lo chiedevo e mi rispondeva, anche se la risposta non mi piaceva per niente.

L'esorbitante fatica delle tante ore di lavoro pesante tipico dell'edilizia dai sacchi di cemento e malta ai blocchi di mattoni, alle travate in ferro, ai secchi pieni, alle tavole e ai puntelli per l'armatura del calcestruzzo, tutto questo a sera rendeva mio padre sempre imbronciato, corrucciato come un grifo di porco lungo tre metri. Le uniche cose che uscivano dalla sua bocca, a

parte il mangiare che entrava, erano rimproveri, lamentele o ordini perentori di commissioni da svolgere: “Vai a comprare le sigarette (fumava come un turco), vai a prendere il vino (beveva come una spugna ma mai l’ho visto ubriaco, teneva bene i fumi); insomma, fai questo e fai quello”. Dopo una giornata di duro lavoro si strafogava come un ossesso senza ingrassare di un chilo e beveva del vino d’infima qualità, per risparmiare qualche lira sulle sigarette se le arrotolava col trinciato a forte tasso di nicotina oppure nei giorni di festa ostentava le alfa senza filtro. Non capiva che così facendo si rovinava la salute: “Tanto prima o poi devo morire” ribatteva a chi glielo faceva notare, tagliando corto. Non è che bevesse poi tanto, due o tre bicchieri al massimo, ma dopo aver scolato il terzo crollava come una pera cotta, distrutto dalla fatica e dal sonno. Si appisolava a tavola e, non tenendo l’equilibrio col collo, accasciava la testa continuamente finché non si metteva a capo chino sul tavolo la testa tra le braccia per ripararsi dalla luce. Dopodiché iniziava a russare rumorosamente come una motosega. Mia madre delicatamente cercava a più riprese e in ogni modo di destarlo e convincerlo ad andare a letto, come si fa con i bambini riottosi che vogliono continuare a giocare a suon di sbadigli. All’epoca non sono mai riuscito a capire che razza di piacere ci trovasse a dormire in tale scomoda posizione. Bisognava fare silenzio per non disturbarlo, il che ci impediva di giocare serenamente bisticciando per un nonnulla, altrimenti s’arrabbiava di brutto e volavano scapaccioni a tutto spiano. Tutte uguali, su questa falsariga, le serate a casa mia senza televisione. Tuttavia io me ne fregavo, a costo di beccarmi tutti gli scapaccioni di questo mondo, e me ne sono beccati, ma non potevo rinunciare alla mia sacrosanta infanzia infelice barattandola con qualche lampo di felicità surrogata, come quando ci faceva le carezze in testa se c’eravamo comportati bene, mentre s’avviava verso la camera da letto. Se proprio dovevo essere bricconcello, volevo esserlo fino in fondo. “Galloni ben guadagnati sul campo”. Conoscevo gran parte delle birichinate di questo mondo e le imparavo facilmente, quindi avevo un vasto repertorio da cui attingere. In genere la scelta cadeva su quella più appropriata e il trucco consisteva nel renderla casuale, contingente come se fosse una conseguenza logica di un dato di fatto appena accaduto: cercavo di mettermi con le spalle al muro per evitare i contraccolpi. Stavo sul filo del rasoio con tutti i rischi che ciò comporta. E più la briconata era mordace e pungente, più andava a fondo, più io godevo non per il danno inflitto, ma per la mia capacità d’aver inventato la monelleria e d’esserne uscito indenne restando incolpevole, inattaccabile

dai furori della reazione. Volevo bene comunque a mio padre, lo facevo incappare solo per distrarlo un po' dalla fatica e dai pesanti pensieri del lavoro, della famiglia, della vita e tutto il resto. Così sentivo la sua vicinanza, il calore e l'affetto paterno. Un resto di niente a dire il vero; in soldoni non restavano neanche gli occhi per piangere all'epoca.

In quella selva grigia tra nebbia e cemento ci si muoveva in un dedalo di strade sterrate non urbanizzate fino a chiusura dei cantieri e l'arrivo degli occupanti. Camminavamo con le scarpe rotte tra pozzanghere e fanghiglia, poi sono stato fortunato a comprare un paio di stivaletti in gomma da contadino e a tenere i piedi asciutti, per la gioia infinita di poterci sguazzare dentro le pozzanghere a piacimento. Le strade venivano sistematicamente affossate dai pesanti camion carichi con lo strabocco che vi scorrazzavano avanti e indietro per nutrire i numerosi funghi edificati. Strade strette con nemmeno un metro di giardino lasciato sul davanti, di lato o dietro ai palazzi, per aumentare la volumetria; solo qualche angolo inedificabile rimaneva verde per darlo in pasto all'opinione pubblica. Verde residuale, come i rimasugli di verdure non commestibili. Cosicché troppo fitti uno contro l'altro i palazzoni sembravano un ammasso grigio informe, e a guardarli da vicino, per chi ci stava in mezzo, erano male alla vista; la visuale e non dico il panorama dava un senso di soffocamento, almeno uno sfogo, un lucernario naturale per vederci bene a luce spenta e respirare meglio avrebbero potuto lasciarlo per una migliore qualità della vita di chi ci avrebbe abitato.

Di tutti i funghi *in nuce* qualcuno non maturava, sfioriva appena nato, di qualcun altro ne rimaneva a brutta vista l'esoscheletro in decadenza come uno zombie pietrificato. Cantieri abbandonati per fallimento o abusivismo. In attesa che si sanasse giuridicamente la situazione, essi diventavano terra di nessuno, il che voleva dire terra alla mercé di tutti; sia per la flora quanto per la fauna. In uno di questi cantieri appassiti rimase solo lo scavo a meno dodici per le cantine, il garage e il seminterrato; una fossa o un cratere con la baracca e un caterpillar arrugginito in fondo insieme a materiali vari di tavole, assi e fasci di ferro quale testimonianza archeologica di tracce umane. Vi si scendeva da una rampa in terracotta, dietro il cancello d'entrata dei mezzi pesanti nel cantiere. Io e il mio amico fraterno Janko facemmo un buco nella recinzione, nel punto meno visibile agli occhi dei curiosi e dei passanti anche se da lì non ci passava nessuno a dire il vero, ma non si sa mai, della rete in lamina di ghisa; ed è divenuto subito la nostra base ideale, a totale disposizione quando ci serviva. Il cantiere ch'era stato piantato in

asso sul ciglio di Via Novate funzionava alla grande, e noi, combriccola dei baloss, v'avevamo trovato il nostro ricovero terapeutico, uno spazio autonomo e autogestito vitale per noi furfantelli della Comasina. Avevamo limitato gli accolti per evitare che si spargesse la voce in giro e che la troppa pubblicità potesse guastare l'idillio. Si stava formando una colonia di gatti randagi da un po' di tempo, prima due, poi quattro e infine pure i micetti. Erano di stanza dall'altro lato rispetto alla baracca dove fra un mucchio di tavole, lì sotto avevano la tana. Gatti a guardia del cantiere sequestrato e sigillato dal tribunale fallimentare con l'ordinanza, ormai sbiadita, in pasto alle intemperie, penzolante in alcuni punti della recinzione insieme ai cartelli d'ufficio che si mettono nei cantieri per la sicurezza dei lavoratori e avvisi vari per la gente comune. Nel fondo dello scavo erano rimaste a bella vista le travate delle fondamenta con monconi di ferro arrugginito che sporgevano *incarvaccati* come cobra incantati. Erano gatti macilenti e gattini ciechi appena partoriti e già pronti a morire che s'aggiravano alla ricerca di cibo in quanto la gatta pelle e ossa non riusciva a sfamarli con le poche gocce di latte che mesceva dal seno. Nemmeno un pezzetto di pane si trovava in giro nella landa desolata. Si sfamavano andando a caccia di topi di campagna. Ogni tanto un'anziana signora lasciava aldilà della recinzione qualche avanzo di cibo che andava a ruba tra i più forti che non ce n'era abbastanza per tutti. Noi giocavamo con i gatti, come i gatti giocano con i topi, giocavamo al gatto col topo coi gatti che facevano i topi. Loro cercavano di fare le fusa implorando un po' di cibo e noi li facevamo penare per prenderlo, tenendo la pappa in alto e i gatti saltavano per arrivarci con capriole e voli carpiati; i micio mau facevano un bel coro e i loro miagoli rimbombavano per tutto il cantiere con tono querulo e pietoso. E quando diventavano ossessionanti a furia di calci li facevamo smettere di miagolare sparpagliandoli brutalmente. I gatti capivano al volo, e sparivano dalla circolazione in men che non si dica, noi avevamo da fare nel nostro quartiere generale. Prima s'avvicinavano mendicando un pezzetto di pane duro, poi quando si rendevano conto che non c'era trippa per gatti s'allontanavano tristi e delusi miagolando penosamente. Qualche volta però beccavano un pezzo di focaccia o qualche ossicino di pollo o lische di pesce che portavamo da casa.

In quel cantiere quantomeno eravamo al sicuro, ben lontani dalle macchine che sfrecciavano all'impazzita nei vialoni. Cosa che mi destava invidia perché non vedevo l'ora d'esserci io al volante. Intanto per spaventarci misero in giro strane voci strampalate. A qualcuno davamo fastidio evidente-

mente o destavamo livore per ignoti motivi, se non quelli di vederci briosi e giocosi tali e quali a ragazzini monelli. Di bocca in bocca giravano parecchie leggende metropolitane a proposito del cantiere dei “gatti”, si narravano storie di fantasmi, di lupi mannari, barboni cannibali e pazzi maleodoranti. Era tutto un trucco per scacciarci dal nostro parco giochi bimbi. Il timore che pensavano di procacciarci con queste dicerie horror a noi, proprio a noi, non ci faceva un baffo. Anzi l’orrido ci dava una forza e un piacere inconfessabili. Ovvio che da soli, seppure di giorno, solo qualche audace di nascosto osava avventurarsi per il cantiere e sempre in modo fugace e di striscio. Di notte poi a nessuno passava in mente, manco di straforo, d’andarci, e comunque nessuno usciva la sera tardi di casa alla nostra età; dopo il crepuscolo era assolutamente proibito mettere il naso fuori dall’uscio di casa e anche origliare da dietro la porta. A volte mi immedesimavo con i gatti e mi sentivo un randagio allo sbaraglio e dunque mi dovevo dare da fare, tutto pelle e ossa, continuamente alla ricerca di cibo.

“Noi esuli e orfani figli di Eva ci strascichiamo in cunicoli scoperti come canali irrigui che solcano foreste tropicali d’alberi secolari in cemento armato. Figli del ghetto sociale delle coree disumane, gatti randagi abbandonati prima delle vacanze a un destino tragico e baro”. Non erano le mie o le nostre sensazioni queste appena dette, ma il quadro dipinto di cui tutti parlavano a voce bassa bisbigliando per non creare scalpore; quelli che sbraitavano a squarciagola erano i giornali che lo facevano per vendere qualche copia in più. Era la nomea della Comasina che ci fregava il futuro. A noi non importava niente di ciò che spiattellava la gente sproloquiando, ma la nomea di “randagi” l’avevamo cucita addosso come se fosse stato un abito da mettere all’indice. Noi facevamo spallucce quando orecchiavamo a scuola o all’oratorio d’essere vituperati, ci atteggiavamo a sventurati gnorri nella vana speranza di non fare a gara tra noi e i gatti a chi fosse più discriminato. Era ineluttabile che per noi sfigati il destino sarebbe stato quello dei senza parte, degli esclusi rassegnati e consunti a causa dell’infelice condizione. Mi guardavo attorno e le prospettive declinavano fino a scomparire nel breve orizzonte della mia vita miserevole, in quel destino da ghetto, da Bronx o bidonville. Bene che poteva andare mi aspettava un semplice stipendio da quattro soldi per sbarcare il lunario d’una vita grama, ma il mio cervello mi induceva a non sottostare a questa ripugnante e angosciante prospettiva. L’angoscia saliva come il singulto e mi bloccava la bocca dell’anima. È sempre la vecchia storia trita e ritrita: è l’ambiente a determinare le scelte di vita

o la natura del singolo? Sì, forse ci sarà pure qualche impulso genetico a essere delinquenti, ma le condizioni ambientali fanno il resto e spesso prendono il sopravvento nei comportamenti quando si sceglie di passare dalla parte dell'illegalità con tutti i rischi che ciò comporta. In fondo ognuno preferirebbe una vita tranquilla, senza problemi con la giustizia e l'ansia di finire in galera. Con ciò mi preme solo puntualizzare il fatto che, lungi da me passare come quello che cerca alibi e si fa l'apologia a oltranza delle proprie scelte di vita in senso autoassolutorio, di contro nemmeno vorrei suscitare l'impressione di stare facendo del vittimismo gratuito balenando l'idea che non avevo scelta per come sono andate le cose. Non voglio passare come quello che prima compie cazzate e poi se ne pente amaramente. Infatti in giro per le patrie galere sono tanti i delinquenti d'ogni risma e colore che piangono lacrime di cocodrillo, dopo che ne hanno combinate tante e se la sono spassata a fare i nababbi. È facile pentirsene dopo invece che riflettere bene prima su quello che si sta facendo. Col senno del poi si ha l'impressione che lo facciano per mero tornaconto a qualche riduzione di pena, invece che biasimare la passata sventurata e dorata esistenza tra fasti e nefasti. Scrivono memorie e lì rimpiangono il latte versato del loro turpe agire, ma estrapolandolo dal contesto abominevole lo narrano come se avessero fatto del bene, e se hanno fatto del male è stato per necessità in quanto vittime sul lastrico. Oppure che il male era finalizzato al bene come se fossero stati dei Robin Hood ante litteram aiutando tante persone bisognose e abbandonate dallo Stato.

Excursus col senno del poi, a bocce ferme, sugli sviluppi attuali per come si metteranno le cose. Ci tengo a esprimere la mia modesta, senza falsa umiltà, opinione. In quel momento in base a quelle determinate circostanze cos'altro potevo fare? Non me la potevo mica menare a soppesare tergiversando sui pro e sui contro. Non avevo altro a cui pensare e allora mi dovevo dare da fare che farmi trascinare dal vento non mi andava; per me era innaturale. Non è che volessi buttarla in politica, la cui parola non sapevo spiegarci. Tuttavia il ragionamento me lo ponevo e sull'ascensore mi volevo aggrappare, fin lì ci arrivavo. Forse ero un po' precoce ma gli occhi li sapevo far roteare, lo sfarfallio della realtà mi preoccupava e prese in giro non sopportavo. Mi scocciava enormemente essere preso per i fondelli: tutto qui! Riflettendoci me ne turbavo ma più che pensarci me ne fregavo e all'occasione agivo d'istinto irriflesso che così sapevo fare.

Al tempo del cantiere lo scopo primario che avevamo era quello d'uscire

dal ghetto non pensavamo mica a queste facezie o alle conseguenze di certe scelte: s'agiva e basta. Il fatto che la vita randagia sia una falsa esistenza non ci preoccupava affatto, si viveva alla giornata. Si ragionava minutamente alla spicciolata facendo i classici due conti della serva: economia domestica, cioè a dire le tasche piene di soldi, per il resto non avevamo niente da perdere. Certo i falsi e veri signori hanno tutto il diritto di tenersi ben stretta la verità di legge morale o giuridica, senza cederne un grammo in omaggio ai randagi nullatenenti, potenziali delinquenti. In fondo in ogni epoca i reietti fanno comodo a lor signori, adesso l'ho capito, per avere la coscienza a posto e poter additare un capro espiatorio onde espiare le loro malefatte. -Pausa, bevo, schiarisco la gola, deglutisco. Il pomo d'Adamo va su e giù. Riprendo.

Il fatto del quale non si rendono conto è che fanno una certa confusione tra “felino” e “ferino”, vuoi per avere inteso male vuoi per ignoranza, fatto vuole che i due termini vengono mescolati e scambiati di posto, di ruolo e di senso. Sfortunatamente i due termini sono foneticamente simili, infatti l'unica differenza fonologica sta tra la -l- e la -r- consonanti entrambe liquide che hanno quasi lo stesso suono e se non pronunciate bene danno adito a fraintendimenti di significato. Da felino a ferino il passo è breve, d'altronde i felini sono ferini e gli umani fanno loro il verso; ne sono in sostanza la brutta copia. Un interscambio quasi alla pari di ruoli e funzioni, e quando le due cose si sovrappongono viene il difficile, sorgono violenti problemi, la ferocia non guarda in faccia e nemmeno si fa scrupoli: intanto d'essere sgradita ai benpensanti, ripugnata dai vicini e scacciata altrove come un gatto randagio. E una volta che il dado è tratto tutta la vita resterà segnata dal credo violento. Tanto un ergastolo vale due o tre, una galera vale l'altra e coi soldi guadagnati si può fare il pascià pure in carcere. Nella forra angusta e inaccessibile, folta di rovi e spinacristi inestricabili dove il sole del buon Dio non dà i suoi raggi (parafrasando De André), l'orrido esistenziale si stagiava e tagliava a fette grosse di salame non per i gatti però e neanche per noi: si mangiava pane raffermo senza companatico. Se una società, qualunque essa sia, arriva al punto in cui considera alcuni elementi del suo corpus dei randagi, dei microbi pestilenziali, commette il grave errore di discriminarli come Hitler fece con gli Ebrei. Gli individui non si possono emarginare o schiacciare come scarafaggi senza colpo ferire in quanto essi si possono rivoltare creando uno sconquasso inimmaginabile di stampo esiziale. Se gli individui vengono additati come randagi e così via, costoro inevitabilmente si comporteranno da randagi. Non c'è alcun dubbio che in ogni

società quello che conta è l'Esempio affinché tutto vada a meraviglia. L'Esempio dev'essere dato dall'alto da chi dirige e comanda nella fattispecie, se è dato bene i meccanismi sociali funzioneranno bene o quantomeno si limiteranno i danni. Altrimenti... in quasi tutte le società civili quando un leader o dirigente viene colto in fallo si fa da parte e al suo posto ne arriva un altro in quanto è di regola che il cattivo Esempio si faccia di lato. In Italia invece a chi dà il cattivo Esempio si battono le mani, si osanna e rimane al suo posto continuando a dare il cattivo Esempio. Siamo quindi il paese dove i cattivi Esempi vengono acclamati. Guarda caso nel *mainstream* dei *think tank* della borghesia "cattivi maestri" erano reputati coloro che incitavano alla disobbedienza, all'antagonismo e alla rivolta. Mentre, putacaso, a chi sta al potere e dà il cattivo Esempio a costoro si battono le mani e vengono vezzeggiati, elogiati e premiati a occhi chiusi. Una certa ipocrisia e falsa coscienza vige e prospera nel modello politico-sociale borghese. Ecco perché non ci fa un baffo dare il cattivo esempio e ci vantiamo d'essere randagi.

In quel frangente del periodo randagio, a casa mia non si parlava d'altro che di "mantenimento", d'essere mantenuti, di farsi mantenere da una donna ricca con tanti danari e vivere nello sfarzo alle sue spalle, aggrappati da parassiti e in cambio farsi sfoggiare come trofei di un qualunque safari. Prezzo equanime, anzi buon prezzo: soldi in cambio di bella presenza, focosa e inconsueta a queste latitudini. Era successo a mio cugino Alberto, più grande di me d'una dozzina d'anni, quasi il doppio dei miei dodici da compiere. Alberto era a Milano da circa un anno proveniente dalla Sicilia con la seconda infornata d'emigranti, e in una bisca clandestina che si trovava in Via Carducci una signora della Milano bene, più grande di lui di una ventina d'anni, se n'era perduto innamorate portandoselo a casa dove se lo coccolava nel bell'attico che aveva in zona Fiera, Via Frua per l'esattezza. Aveva più del doppio degli anni di lui ma questo era irrilevante, anzi meglio per lei; a lui invece non gliene fregava un'acca dell'età. Faceva le sue belle esibizioni come fosse un modello in fotocopia e si divertiva come un matto. Alberto aveva iniziato come saldatore in una ditta di congelatori, quelli che quando s'aprono esce una nuvola di vapore a contatto con la temperatura ambiente, che s'usano negli ospedali dove tengono il plasma e quant'altro sottozero. Ci stava rimettendo pure la vista nonostante gli occhiali e il casco protettivo, quindi ringraziai Iddio per l'enorme fortuna d'aver conosciuto la Lidia Zaniboni. Noi ci guadagnammo che, quando veniva a trovarci, quasi una volta a settimana, Alberto ci portava sempre dei regalini succulenti.

Quello che non capivo era come mai non avesse mai portato con sé a casa nostra questa “famosa” Lidia per farcela conoscere di persona, tanto che qualcuno dubitava, insinuava, che quella che Alberto riteneva la sua fidanzata altro non fosse che un’amante o viceversa (ruoli commisti e indifferenziati), non essendo neanche conviventi se non saltuariamente: pur abitando nello stesso pianerottolo avevano due appartamenti diversi; quello di mio zio era un monolocale preso in affitto da Lidia. Alberto accampava tutte le scuse possibili per giustificare l’assenza della Lidia quando qualcuno gliene chiedeva conto e ragione: una volta diceva ch’era di turno, un’altra era da suo figlio, un’altra ancora dai vecchi genitori e via dicendo, poi c’era pure che aveva il mal di testa: cosa vera ma fragile come scusa. In realtà volavano voci di corridoio che la bella Lidia non s’abbassasse a venire in periferia a frequentare gente d’abbasso e odorare cavoli lessati in tutto il cortile del condominio. Il suo profumo tenue e delicato sarebbe stato surclassato da quello rude e pesante dei cavoli impregnando l’abito da sera e le avrebbe fatto fare una bruttissima figura nel salotto di casa.

“Ah sì, così fa il mantenuto...” disse mio padre, proseguendo mentre si passava la mano sui capelli come di chi è perplesso, dubita e si vorrebbe schiarire le idee come un fisico teorico di fronte a delle particelle introvabili ma che ci devono essere da qualche parte: “C’è una sorta di moda ultimamente tra le “sciure” altolocate milanesi a mantenere l’amante. Se ne parla in tutta Milano di questo strano fenomeno astrale di Cupido che scaglia frecce senza prendere bene la mira colpendo a vanvera; i classici colpi di fulmini a ciel sereno”. Con tono ironico pieno d’invidia perché lui si faceva il mazzo da mane a sera. Lo biasimava, ma lo invidiava. Per forza era sempre pieno di soldi; spiccioli tuttavia, i patrimoni sono tutt’altra cosa.

Ma le cose di moda sono causate dal trend di sentirsi à la page se non si vuol finire fuori dal giro e in questo frangente storico il sensazionalismo, il dare scandalo, far parlare di sé nel bene o nel male sollevando vespai di pettegolezzi va di moda. E ci sono pure i professionisti dello scandalo, di quei parassiti che guadagnano sulle spalle dei fatti privati dei Vip e dal licenzioso e osceno turbamento della morale tradizionale. Alla fine mio padre concluse con uno slancio tra l’invidia e lo scoglimento: “Bella vita se durasse... a me però sembra solo un mero e fragile giochino che si può rompere facilmente. Beato lui comunque: *finché dura non è peccato*, si dice dalle nostre parti”.

Alberto assentiva abbassando il mento in segno di forte approvazione. Origliando questi discorsi tra grandi subito mi balenò l’idea, che ben presto

divenne l'unica idea che avevo in testa, d'aver trovato la via d'uscita dal ghetto! Poteva essere perché no, abbandonare il randagismo in men che non si dica facendo il mantenuto, bella vita, semplice e leggera con ottima retribuzione. In più non si sarebbero avuto noie con la giustizia in quanto si sarebbe stati nella legalità. Vantaggio non indifferente a dirla tutta. Era oramai di dominio pubblico il fenomeno del "mantenuto"; ne parlavano pure i gatti randagi nel cantiere abbandonato, e io me n'ero fatto una cultura a tutto tondo ispezionandone i lati più ambigui e oscuri.

Con quella moda del "mantenuto" in tanti avevano risolto il problema dell'ambizione a diventar ricchi e io, fiducioso, non vedevo l'ora di crescere con la speranza, un giorno, di ritrovarmi tra i fortunelli, trovatelli fortunati, baciati dalla dea e ottenere la qualifica di "mantenuto". Ogni sera recitavo una bella preghiera alla dea affinché mi facesse il miracolo di trovare una riccona che mi mantenesse in un paradiso dorato.

A quel punto mi sembrava d'aver risolto tutti i problemi d'infelicità cornuta e cogente che non avevo mai provato esteriormente ma solo internamente a livello inconscio.

La moda delle matrone milanesi era quella di coltivare rose del deserto rinsecchite e da innaffiare e come un giardiniere che mostra il suo giardino agli amici, loro mostravano il "mantenuto" in giro per Milano. Sembravano come quei *flaneur*-dandy che portavano le tartarughe al guinzaglio nei boulevards di Parigi a fine Ottocento. Loro esibivano in società l'esotico amante cotto dal sole, non nero ma abbronzato e con tratti somatici scolpiti come statue del Canova: i marmi di Torlonia".

Fare il "mantenuto" per ovvie ragioni era al di fuori dalla portata di noi ragazzini e ci dovevamo accontentare del "nostro" cantiere di vita e malavita oltre che sognare di fare i "mantenuti". Intanto non ci restava che d'ingegnarci a costruire rudimentali utensili per irridere i grandi che ostacolavano la realizzazione dei sogni e il nostro desiderio di fare soldi. Si realizzavano attrezzi utili a renderci forti e impavidi per sentirci indistruttibili in base alle necessità del momento che si doveva affrontare. Allora facevamo spade di legno, bastoni chiodati, uncini pirateschi, carrellini da miniera in miniatura per trasporto di cose e merci, seghetti tagliaferro e carriole di legno. Alla fine girava pure qualche coltello a serramanico. Per non dare nell'occhio, anche, se il posto era alquanto fuorimano da occhi indiscreti e isolato dai curiosi, non abbiamo mai lasciato segni d'effrazione visibili, tipo rete tagliata o buchi per terra, in pratica entravamo dalla porta principale, aprendo con

una chiave fasulla il catenaccio del cancello composto da due ante di tran-senne disaccoppiate che s'aprivano e chiudevano a soffietto. Con una chia-vetta che si usava per la carne in scatola, ben elaborata e appiattita, battendola con un martello in modo zigrinato da far risaltare i dentini e, una volta infilata nel buco del lucchetto basta andare un po' avanti e un po' indietro per trovare il passo giusto, il passo che fa scattare la molla del catenaccio e lo apriva come una cassaforte senza combinazione. Con la stessa riuscivamo ad aprire il catenaccio della baracca che avevamo adibito a officina del fai da te e altro. In seguito abbiamo scoperto che con quel sistema si potevano aprire anche le portiere delle macchine e ogni tanto ci facevamo un giro riparcheggiandole al posto preciso da dove l'avevamo sottratta. In questo modo evitavamo di lasciare tracce sospette. Di farci i cazzi nostri nessuno ce lo poteva impedire, perché chi avrebbe dovuto eventualmente farlo, era già di suo stracarico di impegni e pensieri, quindi nel doposcuola ci facevamo letteralmente i cazzi nostri in ogni stagione dell'anno. E con gli attrezzi gettati alla rinfusa in un secchio ci facevamo altri utensili per nuocere non alle persone ma per giocare agli indiani come fanno gli scout o a guardie e ladri. In fondo era il nostro ludico passatempo uccidere piccioni per cuocerli alla brace e mangiarli. Ci si ingegnava come uomini delle caverne a scheggiare pietre per farne utensili utili per la caccia, ci si adattava con le risorse reperibili a portata di mano ad affrontare il mondo della giungla che si trovava ai confini del nostro: bastava aprire la porta per ritrovarcelo davanti con tutta la sua prepotente arte dell'arrangiarsi se si vuole emergere tra liane, rovi con aculei tossici, serpenti velenosi e bestie feroci. La vita in fondo dicono che sia un laboratorio a cielo aperto, noi abbiamo preso alla lettera il luogo comune: l'abbiamo fatto carne e scarnificato. Gli assidui frequentatori sempre presenti eravamo cinque, ogni tanto c'erano due o tre che facevano i fiancheggiatori e poi c'erano gli irregolari che militavano, ma in modo non assiduo, la loro frequenza era più lasca; però rispondevano sempre alle eventuali chiamate all'appello.

IL BUDELLO DEL DIAVOLO

A Milano si va di fretta, Fefè l'aveva afferrato subito il concetto e vi s'era adeguato a modo suo nel senso ch'era rimasto ligio alla flemma meridionalista, eccetto quando c'era da darsi una mossa per il vile denaro. "Il tempo è denaro" si sentiva ripetere Fefè continuamente all'orecchio. Ma ogni proverbio ha sempre il suo contrario: "La fretta è cattiva consigliera" diceva qualche altro. Anche qui Fefè adottava le circostanze attenuanti; se c'era da correre non si tirava indietro. Era troppo giudizioso per fidarsi dei consigli avventati e delle decisioni prese di corsa, trascinate a furor di popolo in fretta e furia fuori dalla testa e aizzate ad agire in modo raffazzonato giusto e solo perché si ha fretta e non c'è tempo per riflettere bene. In pratica la mania della fretta non lo turbava affatto, ma di contro andava spedito quando ce n'era bisogno.

Quella sera Fefè di ritorno a casa per la cena era in forte ritardo e rischiava di dover mangiare la minestra riscaldata. Cosa che a lui non piaceva per niente; non c'è nulla di peggio che mangiare una minestra riscaldata, sia in senso letterale che metaforico. Per ovviare a questa evenienza e scansare la catastrofe, nella fretta Fefè non ebbe altro di meglio a pensare se non imboccare una stretta e buia scorciatoia per abbreviare i tempi di rientro e arrivare in tempo a casa onde trovare la minestra ancora calda; semmai tenuta a bagnomaria ma non fredda. Quindi inforcò la bici a tutta velocità e dopo qualche chilometro svoltò a destra per quella che più che una strada o stra-

dina altro non era che un lacerto di terra in sovrappiù difficilmente sfruttabile ai fini speculativi o urbanistici. Nella lotta trasversale tra fazioni contrapposte per la lottizzazione del territorio periurbano da inserire nel nuovo piano regolatore (il PRG si lottizza tra i vari concorrenti palazzinari e i padrini politici che li rappresentano in una guerra fratricida all'ultimo sangue) quella coda di serpente era rimasta terra persa a causa dei veti incrociati, inutile e impossibile da sfruttare economicamente anche come strada di servizio o di confine. Ai fini giuridici del post incidente nella cartina Comunale neanche risultava esserci in loco quella coda di serpente, mentre al catasto quel lembo era una lingua di gatto considerato particella di terreno agricolo. In effetti quasi nessuno s'avventurava mai per quella striscia di serpente né di giorno con la luce, figurarsi di sera col buio. In fondo era un lacerto di terra usata come stradina di servizio ad uso estemporaneo che non serviva a nulla, situata com'era tra la gora d'irrigazione e il muro di cinta in prefabbricato che delimitava la zona artigianale, che nessun tecnico, privato o pubblico, era mai riuscito a impiegare quei tre metri dando un senso, di pubblica utilità, al suo essere lì presente. Per un lungo tratto la stradina costeggia la gora per l'irrigazione dei campi coltivati a granturco o a orzo, canale che per far posto a un supermercato e scansarne il lato sinistro del dietro del supermercato, angolo nord, è stato fatto deviare per un pezzo tanto da formare una sorta di -Z- deforme e coricata. In realtà l'hanno copiata dalla chicane della "Lesmo" dell'autodromo di Monza.

Di giorno ogni tanto la stradina era percorsa da qualcuno che andava di fretta o che si voleva togliere da mezzo al traffico del vialone, pedoni o ciclisti in genere, per non rischiare d'essere stirati dalle macchine. Solo qualche abitante del posto la percorreva anche perché la stradina non comunicava con altre strade utili se non per gli abitanti del loco di un paio d'isolati più in là che la usavano come uscita di sicurezza dal quartiere nel caso in cui la strada ufficiale fosse stata impraticabile per un motivo o per un altro. Qualche volta Fefè l'aveva percorsa di giorno tanto per cambiare strada ma in genere preferiva il vialone con le botteghe in quanto quasi sempre doveva comprare qualcosa prima di rientrare a casa; le sigarette per esempio. Di sera però, non avendone motivo impellente, mai l'aveva imboccata. Quella volta però si avventurò per la stretta e tortuosa stradina non illuminata. La dirittura della stradina era ostacolata da manufatti, capannoni, compound, stalle, e pure da un paio di rotatorie che la intersecavano di striscio, un bacino artificiale grande quanto mezzo campo da calcio e due tensostrutture per

il tennis che vi si affacciavano col didietro usato da locus discarica tra frasche e arbusti sterpaglia e cassonetti per i rifiuti abbandonati per terra. Quindi stradina stretta e maleodorante circonflessa che procedeva a zigzag, in più non essendo illuminata era assolutamente sconsigliabile da percorrere la sera.

Quella sera però Fefè aveva troppa fretta per esimersi dal prendere la scorcioia e decise di tagliare da lì; risparmiare una quindicina di minuti e trovare la minestra calda era troppo allettante per darle di picche e proseguire a fare il giro lungo sul trafficato vialone pieno di semafori. Era in ritardo e non se n'era neanche accorto: non aveva coscienza di dove e quando avesse perso tempo, sono quelle cose che sfuggono quando s'abbassa la guardia senza volerlo; magari si sta facendo qualcosa di piacevole e non ci si rende conto del tempo che passa. E quella sera i colleghi del cantiere avevano deciso all'uscita di fare un brindisi per il compleanno d'uno di loro che s'era proposto d'offrire mezza birra a testa per festeggiare. Cosicché Fefè aveva accumulato mezzora di ritardo sulla sua tabella di marcia e guardando l'orologio saltò in aria di corsa a prendere la bici, raccattare la sua borsa a tracolla e sparire nel buio dell'area cantiere. A volte si è cecati, ci son cose che non si vedono e non si notano, passano in un baleno invece hanno un loro tempo, allora ci si illude che correndo si possa agevolmente recuperare il tempo perso.

Fino a mezz'ora prima il fiume era calmo e limpido come un mare piatto senza uno sbuffo d'onda o un filo di schiuma, l'acqua quieta e silenziosa scivolava via nel letto come uno specchio diafano sotto il cielo azzurro d'estate anche se all'orizzonte minacciava tempesta, c'erano buone chance che non sarebbe arrivata fin lì a valle. Non c'era stato neanche il tempo di stendere il telo mare per sdraiarsi a prendere il sole che all'improvviso una fiumana impetuosa da dietro l'angolo di una curva a gomito comparve davanti agli occhi di Fefè, torbida, color caffelatte causa di smottamenti a monte. Avanzava inquieta e rabbiosa con il fragoroso rimbombo che si sente in lontananza quando la corrente trascina con sé a valle ogni cosa che le capiti a tiro: rami, tronchi, rifiuti abbandonati sul ciglio, carcasse d'animali e macchine bruciate. Un grosso tronco si ritorceva tra i flutti rabbiosi che non vogliono sentire ragioni e non sopportano ostacoli d'ogni genere e una via d'uscita la cercano da soli inondando e surclassando tutto ciò che si para davanti all'impeto melmoso. Fefè aveva fatto appena in tempo a lasciare la caletta e risalire al sicuro dietro l'argine robusto e solido del terrapieno trattenuto dal muro a secco che tutta la spiaggetta dove s'era riparato fu trascinata via come un fuscello di canne tagliate e lasciate sul ciglio a seccare. “E

con questo cosa vuoi dire, che c'entra questa parabola del fiume largo con la stradina stretta?" chiederebbe perentorio l'avvocato del diavolo. "Niente di strabiliante. Non volevo fare uno "scoop", solo sottolineare che da un momento all'altro le cose che ci paiono sicure possono repentinamente invertire la tendenza e diventare pericolose".

In quella stradina stretta in cui in genere non passava nessuno se non per sbaglio e di straforo delimitata com'era dal muro di cinta prefabbricato e dalla gora d'irrigazione Fefè vi si trovò casualmente per un ritardo involontario accumulato. Seppure non asfaltata per lunghi tratti, la stradina risultava carrozzabile ad andatura moderata, per le bici però questo non era un problema prendendola per il centro dove non c'erano buche si poteva andare agevolmente veloci a scanso di tranelli invisibili e scorti all'ultimo momento quando ormai era troppo tardi. Era talmente stretta che due automobili quando s'incrociavano dovevano faticare per trovare un accordo su chi avesse la precedenza e fare manovre ardite, avanti e indietro. "Il collo di bottiglia", così veniva inteso dagli abitanti della zona aveva pure il difetto di non essere illuminato se non di straforo da qualche lampione dei capannoni qua e là a distanza siderale uno dall'altro. Fefè andava a fari spenti che la dinamo s'era rotta o il filo non faceva contatto, ma quella macchina lì non ci doveva proprio stare, quello non era per nulla il suo posto manco chiedendo permesso: a maggior ragione a fari spenti e a velocità pazzesca. Svoltando dalla chicane a forma di -Z- Fefè se la vide davanti come calata dal cielo, senza neppure sentire lo stridio del motore a tutta birra. Non c'era spazio per entrambi, Fefè fece in tempo a sterzare verso il canale nel vano tentativo di scansarsi ma non fu sufficiente, era sul ciglio quando prese la botta in pieno con un volo stile doppio salto mortale che lo sbalzò dritto dritto nell'acqua torbida e stagnante della gora. Svenuto e infortunato con varie rotture scomposte qua e là in quel canale Fefè rischiò di lasciarci la pelliccia. I ladri in fuga non si fermarono mica a vedere cosa era successo, tirarono dritto per la loro fuga inseguiti dalla polizia. Per fortuna di Fefè, un poliziotto della volante da lontano s'accorse di qualcosa che volava per aria e la seconda volante si fermò per controllare cosa fosse accaduto. Solo così chiamarono l'ambulanza e Fefè fu portato al pronto soccorso. La notte di due giorni prima aveva piovuto molto fino all'alba e nella stradina s'erano formate parecchie pozzanghere che schizzavano acqua marrone da tutte le parti. La stradina aveva una forma a schiena d'asino, nel mezzo v'era un dossetto con l'erbetta e la ghiaietta era intonsa quasi asciutta; Fefè per evitare le

pozzanghere, dei fossetti laterali, vi pedalava a tutta birra. Probabilmente la macchina andando a forte velocità faceva schizzare l'acqua che andava a finire ovunque, anche sul parabrezza dell'auto stessa e il tergicristallo non riusciva a pulire bene il vetro che sporco e appannato impediva al conducente di vedere bene la strada, il quale, ovviamente, pensava non vi fosse nessuno, nemmeno Fefè e lo aveva investito in pieno. La ricostruzione degli agenti sembrò molto plausibile.

Gli effetti dell'incidente tuttavia risultarono irreversibili e Fefè restò paralizzato. A volte i casi della vita si interpongono e s'accavallano tutti inseriti sulla piega della sfortuna che si moltiplica e diventa esiziale. Ci vorrebbe un colpo di fortuna per controbilanciare la cattiva piega della sorte affinché non sia mortale. Tutto sommato Fefè l'ebbe, altrimenti non sarebbe stato in grado di testimoniare la sua disavventura nel "collo di bottiglia". Ridotto sulla sedia a rotelle però non poté dare informazioni utili agli inquirenti perché non si ricordava nulla del fattaccio. Sono di quelle cose che ognuno di noi pensa "a me non capiterà mai" e poi, a fatto accaduto, "proprio a me doveva capitare". La prima frase la si pensa inconsciamente, la seconda la si dice con rammarico per non essere stati accorti. Fefè lo ripeteva ad ogni occasione che gli si presentasse. In tutto questo io mi ritrovai con un padre disabile e i guai economici per la mia famiglia si fecero pesanti: eravamo con l'acqua alla gola.

Lo riportarono a casa dopo mesi e mesi di degenza e tanti interventi, seduto su una carrozzina e poiché nessuno aveva pensato che il palazzo era sfornito d'ascensore per salire fino al terzo piano sorse un problema enorme. Appena Fefè fu fatto scendere dall'ambulanza restò da solo con mia mamma. I portantini con la scusa d'una chiamata urgente pensarono bene di tagliare la corda e se la filarono immediatamente subodorando fatiche fuori programma e gratuite. Salirono di botto sull'ambulanza e partirono a razzo. Il palazzo naturalmente benché meno aveva una portineria, essendo troppo costosa per le spese condominiali, e quindi mio padre e mia madre restarono davanti la soglia delle scale basiti e terrorizzati guardandosi negli occhi. La scena tragicomica la si può benissimo immaginare: escandescenze di qua e di là; bestemmie e impropri intervallati da vani tentativi d'approccio alla salita. Insomma una sorta di sceneggiata napoletana melodrammatica dove si ride per non piangere e si piange perché non c'è niente, ma niente da ridere. Nel palazzo i coinquilini robusti erano tutti fuori casa al lavoro o per commissioni varie e chiedere aiuto agli anziani, tre vecchiette decrepite e

svigorite e un vecchietto malandato s'affacciarono incuriositi dalla sceneggiata, era del tutto impensabile. Alla fine mia madre dovette andare al bar in cerca d'aiuto. Per fortuna qui trovò dei ragazzotti disoccupati intenti a giocare a calcio balilla per ammazzare il tempo. Lo portarono su con tutta la carrozzina prendendola dai lati e da dietro fino al terzo piano, facendo una sosta al secondo per riprendere fiato e riagganciare bene la presa, senza manici adeguati, infatti, la carrozzina salendo i gradini sfuggiva di mano. Il problema comunque si risolse solo momentaneamente in quanto per il futuro si sarebbe riproposto a meno che Fefè non fosse rimasto sempre dentro casa senza mai uscire, tipo arresti domiciliari senza obbligo di firma. Ci voleva quantomeno una casa con l'ascensore oppure una casa al piano terra. Il problema grosso come un elefante si poneva in tutta la sua impellente gravità per il semplice fatto che i soldi latitavano e l'affitto sarebbe stato molto più esoso per le casse vuote del nostro salvadanaio. Divenne pure tedioso pensarci.

In soldoni: i malviventi della macchina erano scappati e non erano stati identificati, le istituzioni non contemplavano rimborsi, agevolazioni o risarcimenti in casi del genere, l'assicurazione se n'era lavate le mani. La burocrazia ha i suoi stretti tempi biblici e labirintici con una montagna di carte da disbrigare per tenere acceso il lumicino della speranza: per l'Inail lo stato di "Infortunio sul lavoro" era da escludere e la pensione sarebbe stata ulteriormente decurtata a causa della strada non ufficiale nella toponomastica della città e dunque non prevista nel tragitto casa/lavoro. A conti fatti il risultato fu macabro. All'Inail non gliene fregò un tubo delle ragioni che indussero Fefè a percorrere quella maledetta stradina abusiva, sì in fondo proprio "abusiva". L'Ente Comunale non voleva sentire ragioni sul fatto che non era stato per gioco che Fefè fosse in quel posto mai percorso da nessuno e che quella volta per combinazione i malviventi in azione fuggissero a rotta di collo dai poliziotti che li avevano intercettati. Il cerino acceso rimase in mano a noi.

No, logica stringente vorrebbe che Fefè non fosse nel posto sbagliato nel momento sbagliato con l'aggravante della colpa sua e solo sua, secondo la tesi dell'Inail. Perché la logica recitava che, se da lì non passava mai nessuno allora non lui ma quella maledetta macchina era di troppo in quel punto e a quell'ora; quindi non era una logica ablativa, cioè un punto di partenza contemplato dalla disciplina. Lui, Fefè, era lì per esigenza necessaria a rimediare quel maledetto ritardo che aveva accumulato senza rendersene conto e non avrebbe avuto altra scelta se non quella d'imboccare la stradina tenendo a sottolineare l'involontarietà di quella scelta; e comunque stava pur sempre

tornando da lavoro. Fefè sosteneva: “È stato un obbligo, tipo “obbligazione” pecuniaria, obolo da versare fin all’inferno dove per essere traghettati ci vogliono sei soldi”. Questo ripeteva alla noia in ogni sede e fa capire la potenza che hanno i soldi se sono riusciti ad arrivare fino all’inferno. “Obbligo deliberato consapevolmente, non trattandosi di scelta abitudinaria o saltuaria, ma eccezionale dovuta al contingente ritardo per non far riscaldare la minestra, che quando si riscalda sembra che si riuoce. Quindi nel momento in cui il ritardo da inconsapevole per infingarda negligenza, superficialotta disattenzione rispetto ai suoi impegni abituali e tutto quanto divenne consapevole con tutta la sua forza, mi venne automatico sfruttare la scorciatoia per recuperare un bel po’ di tempo perso” disse con tono greve e acrimonioso, tanto era stufo di ripeterlo. Non che Fefè fosse un malato cronico del ritardo; anzi lui era un patito della puntualità, da orologio svizzero, ed era una delle cose che apprezzava di più nei settentrionali rispetto ai meridionali. Fefè, aveva sempre l’occhio sul pezzo e sull’orologio e odiava qualunque negligenza gli altri gli facessero sopportare, ritenendola pura stupidità circconflessa e gratuita come la circonvenzione di incapaci. E sì, Fefè era proprio nel posto giusto in quel fatidico momento, l’unico posto dove poteva essere per recuperare il tempo perduto con totale raziocinio, altrimenti sarebbe stato altrove a bere birra con frivola soddisfazione a perder tempo, come i ragazzotti al bar che poi l’hanno aiutato a salire al terzo piano.

D’altronde è notorio, si sa come vanno questo tipo di cose: siamo in Italia. Come si fa a non saperlo quando di malasanità, malversazione, malgoverno e amministrazione qui in Italia ne abbiamo fin sopra i capelli? Le sue ragioni cozzavano contro un muro di pietra, che scorna pure i becchi, della logica vigente di regolamenti inderogabili che sistematicamente concludevano: “e chi se ne frega! della tua infermità”.

Di incidenti stradali, omicidi stradali poi ne accadono parecchi ogni giorno e i giornali li riportano con doviziosa descrizione fin nei dettagli più raccapriccianti. E più sono raccapriccianti i primi piani più la gente è famelica d’introiettarli nella psiche profonda con stratosferica libidine e quindi legge i giornali, ascolta la radio, guarda la televisione. Non è una novità che il pubblico, cioè tutte le persone di sano e maturo comprendonio, in specie quelli che si sentono i migliori di questo mondo, ami i dettagli horror, quelli dove la dinamica è contorta, il sangue scorre sul selciato copioso a rivoli e i corpi sono malmessi, se non del tutto esaminati. La gente è molto curiosa fin nei recessi più sperduti della psiche e ama le cose che accadono all’improv-

viso e la fanno trasalire in un conato d'adrenalina manifestandosi in tutta la loro eclatante disgrazia. Le persone amano le disgrazie per potersene meravigliare, farne esperienza per la propria vita e commentarle; tanto per aprire la bocca e dire qualcosa, con gusto esornativo e libidine aristocratica. Ma queste cose nella realtà possono accadere a chiunque, anche al più cauto, professionale e prudente uomo che ci sia sulla terra, nonostante abbia dalla sua tutta l'esperienza possibile e immaginabile che lo faccia ritenere al sicuro dagli accidentali impreveduti del mondo. In tutte le storie vere o di finzione i dettagli sono l'anima del racconto, più dettagli si rappresentano più il pubblico s'innamora della storia narrata vera o di fiction che sia. Il romanzo moderno a partire da Henry Fielding fino a oggi è fatto di dettagli oltre al nucleo essenziale. Oggi a maggior ragione ne sono colmi i romanzi gialli, in cui ogni detective di buon nome per scoprire il colpevole infonde l'indagine sui dettagli. Minuziose descrizioni delle situazioni tanto che al lettore rimane ben poco da immaginare. Tuttavia una certa morbosità compulsiva caratterizza questa famelica voglia del dettaglio, puro desiderio godereccio per voyeur. Si può anche non essere d'accordo perché il troppo stroppia.

A quelli che con tono di superiorità dicevano: "Che scemo! Se l'è andata a cercare". O: "Chi gliel'ha fatto fare?". Col sottinteso significato che a loro ciò non sarebbe mai accaduto, in quanto furbi e previdenti, dunque mai si sarebbero azzardati a imboccare la stretta e asfissiante stradina, *budello del diavolo*, e continuato per il vialone ben illuminato e largo come mezzo campo di calcio. A questi che cercano di *scovoliare* tra le pieghe della fatalità e si rifugiano nel detto "chi è causa dei suoi mali pianga se stesso". A questi bisogna far notare in modo indubitabile, affinché se ne facciano una ragione, che Fefè generalmente era solito non sviare dal vialone principale ben illuminato e largo, mai e poi mai si sarebbe sognato di farlo e non l'aveva mai fatto se non qualche volta in pieno giorno, quando i pericoli si vedono meglio con possibilità di scansarli al volo. Tra il percorrere la stradina di giorno in piena luce e di sera col buio fitto la differenza è enorme e sicuramente il fattaccio del violento impatto che l'aveva fatto volare nella putrida gora non ci sarebbe stato e magari le cose sarebbero andate diversamente anche per me. Ma non voglio farne una questione di "se" e di "ma", voglio solo sottolineare che Fefè non era lì per gioco, né per sport estremo o per fare il gradasso che cerca l'impresa storica ed è ansioso di scrivere il suo nome negli annali a imperitura memoria. Fefè voleva solo recuperare buona parte del tempo perso e arrivare a casa in tempo per non farsi riscaldare la minestra e

mangiarla anche tiepida che non è male. Il fatto è che Fefè odiava le minestre riscaldate e il desiderio di mangiare il piatto caldo gli fu fatale. E poi minacciava pure di piovere, anzi le prime gocce cadevano sulla sua testa scoperta da tignoso cronico-acuto: pomodoro pelato. Peggio ancora, la pioggia andava infittendosi sempre più a ogni esasperata pedalata che Fefè dava. Quel giorno, siccome la mattina prometteva bello, Fefè era pure sfornito di cerata anti pioggia per ripararsi e nemmeno aveva il cappello da marinaio d'alto bordo a tesa larga e la pelata gli luccicava imperlata di goccioline come le foglie di brina. Altro motivo su cui si potrebbe discettare a bizzeffe se non fosse che la decisione in questi casi è personalissima e nessuno vi dovrebbe mettere becco. Anche se l'avesse avuta con sé la mantellina quanto stava a tirarla fuori e indossarla avrebbe accumulato altro ritardo accavallando ulteriore avvilimento. Allora Fefè al centro della stradina pedala con energica tiratura di giri per accelerare e arrivare a casa quanto prima, che poi in fondo era meno di un chilometro a naso.

E pedalava forte a testa china per ripararsi gli occhi dalla noiosa pioggia che gli colava dalle sopracciglia inarcate e la fronte corrugata negli occhi, come lacrime all'incontrario. Si trovava in mezzo al guado e pensava alla minestra, sebbene bagnato e inzaccherato, ma facendo in fretta la meta non era poi così distante, dieci minuti al massimo e sarebbe arrivato a casa con cinque minuti di ritardo che sono un po' i cinque minuti di margine tra la scolatura della minestra e l'impattamento. I famosi cinque minuti "familiari" di tolleranza e attesa quando arriva l'ora di taffiare. Fefè andava con rilassata sicumera pedalando di buona lena verso l'agognata minestra calda e si trovava verso la metà del guado quando di soprassalto si imbatté nella macchina a fari spenti che sbucò fuori all'improvviso dalla chicane e ne causò l'incidente. Poi la colpa venne addossata pure a lui essendo in quel posto sì aperto, ma da non percorrere; tuttavia con nessun cartello d'avviso, ma vietato al transito. Senza che nessuno lo sapesse nemmeno le autorità competenti che l'avevano detto solo a fatto compiuto a disgrazia avvenuta, detto e sostenuto in causa civile per non pagare i danni. Infatti come rimborso Fefè ebbe solo una misera pensione d'invalidità che non era nemmeno sufficiente a pagare l'affitto o le spese mediche. Fu un aggravio non da poco per tutti, costretti a cercare un appartamento con l'ascensore e a portarlo a spasso ogni tanto per parchi e giardini: insomma ci voleva una balia e lo facevamo a turno tutti noi. Le spese mediche di riabilitazione costavano una cifra.

Per ottenere un po' di giustizia sociale dalla Cassa Mutua e dall'Inail ci vollero una mole indefinita di carte e di tempo. Ogni volta che l'agognata meta sembrava raggiunta mancava sempre un altro documento fondamentale da disbrigare, e per avere ogni singolo documento la vetta da scalare era sempre più alta. Caparbio e testardo Fefè piantò la tenda negli uffici competenti finché non ottenne la misera pensione d'invalidità e la cessione del quinto per una boccata d'ossigeno. Per quello che gli spettava senza colpo ferire ha dovuto tribolare l'ira di Dio per mandare avanti la pratica fino al suo compimento finale. Cercò pure delle raccomandazioni da parte di un pezzo grosso che a sua volta aveva conoscenze pelose da "lei non sa chi sono io" negli uffici preposti. In seguito ho scoperto essere questo tizio ammanicato tra "cose nostre" e "tali mostri" in quella zona grigia delle pieghe e degli interstizi della società italiana commista tra senso delle regole e del diritto e raccomandazioni illecite per ingiustizie disumane tra penalizzati e promossi. In sintesi Mafia e Stato che si danno la mano, fanno comunella e si scambiano favori e consensi: mio padre restò legato a vita, insieme alla famiglia, al rappresentante politico e a quello mafioso. Doveva garantire minimo venti voti ad ogni elezione. Ciò dimostra che per ottenere ciò che ti spetta di diritto te lo danno solo di rovescio, cioè bisogna rivoltare il calzino della burocrazia con le cattive perché le buone non sono sufficienti a essere soddisfatti nei propri diritti. Tuttavia costui era un pesce piccolo di quartiere, un manichino e traffichino di partito che faceva da mediatore tra le istanze della gente, la P.A. e i referenti politici. In fondo viviamo in un mondo dove, chi più chi meno, nessuno si fa scrupoli: non se ne fanno gli avvocati, i medici, gli ingegneri, i politici etc. etc. Anche se tutti si appellano allo Scrupolo deontologico e alla convivenza civile, lo fanno tanto per salvare la faccia ma poi di nascosto non ottemperano allo Scrupolo cui si appellano. Niente scrupoli dunque, né Politici, né Sociali, né Teologici, non ne parliamo in campo Economico perché lì... Alla fine l'unico ambito in cui si rispetta lo Scrupolo è la Bellezza, sono gli Artisti che dovrebbero essere gli unici a non attenersi allo Scrupolo in quanto l'arte è immorale di suo. Tutti denunciano che senza Scrupoli si inficia la comune convivenza e di mezzo ci vanno i bravi cittadini, però poi nessuno di questi che predicano bene si attiene alle elementari regole civili. Allora, perché io che sono nato in un contesto senza arte né parte dovrei fare la brava e scrupolosa persona e gli altri no? Mica sono io in prima persona a dover dare l'Esempio di tutto ciò, l'Esempio deve venire da chi razzola male e siede bene. È ovvio che poi il

risentimento verso il Potere e di chi ne ha in mano le funzioni mi faceva rodere di bile, ma ciò non mi ostacolava minimamente ad avere una visione espansa a tutto tondo e oggettiva della vita, del mondo e di come funzionano i rapporti interpersonali.

L'incidente per Fefè fu uno spartiacque che lui spesso rimasticava con tono amaro e vittimistico, quale pietra miliare da rivangare ad ogni buona occasione per sottolineare la sua autocommiserazione alla ricerca di quella degli altri che puntualmente riceveva giusto per accontentarlo e dargli così il coraggio di sopportare l'invalida costituzione fisica. Per cui la sua narrazione divenne sempre la solita con qualche variante occasionale in base all'interlocutore a cui la raccontava.

PICCOLI FURTI, BRAVATE, GOLIARDIE E BULLISMO

A stretto contatto con la campagna le periferie sono umide e legnose, i campi gelati con nebbioni fitti fitti che il respiro si fa opaco otto mesi l'anno. Laddove la campagna un tempo agricola oggi era industriale. Industria è sinonimo di ciminiere sbuffanti fumi con polveri sottili, che sospinti dal vento è come se si respirasse smog invece che nebbia, smog che impregna l'aria rendendola densa e scura come pane raffermo tostato troppo che se si facesse a fette verrebbero fuori fette biscottate spalmate di nutella nei polmoni. Rovelli ha la sua industria siderurgica e il fumo si meschia alla nebbia mescolando le carte; l'odore acre del fumo fa grattare la gola solo così si distingue il fumo dalla nebbia. Ai controlli antinquinamento Rovelli sostiene che si tratta di nebbia e non di fumo, le ciminiere sono alte e a norma però la cappa dell'effetto serra non fa defluire il fumo nell'atmosfera e lo rimpalla verso il suolo; questo è il rovello che ci portiamo sul groppo. Se ne vedevano parecchie in giro di queste ciminiere, simili a vulcani artefatti senza lava, coi loro fumi tossici che ricadevano a terra e tu tossivi, tossivi, tossivi. Le vedevo bene quando come uno scoiattolo mi arrampicavo sul platano e mi sentivo come la piccola vedetta lombarda. Lì sopra giravo lo sguardo nel mondo e l'orizzonte era pieno di queste ciminiere ovunque, a tutto tondo, che si stagliavano belle belle in mattoni rosso amaranto cupo a formare il paesaggio industriale del milanese, alcune più vicine altre lontane allo sguardo incuriosito. Su quel platano ai margini della "Balossa" mi ci arrampicavo

per estraniarmi dalla putrida realtà terrestre e così starmene da solo, per i cazzi miei, lontano da tutto e tutti quei controeffetti esistenziali che mi legavano al suolo come un Gulliver all'incontrario, mi sentivo un piccolo lillipuziano che veniva abbrancato e fissato al suolo con le catene da mastodontici energumeni gulliveriani. Allora mi inalberavo su per il platano in alto dove avevo creato il mio nido stando a cavalcioni inforcato tra due rami, comodo come su una cavallina a dondolo o come se una donna mi fosse di sopra, lì in posa per una foto me ne stavo a contemplare quel lembo di pianura padana orizzontale.

Nebbia o smog non è questo il problema. Noi non ci culliamo in queste quisquiglie sofistiche che non ci fanno un baffo: sorvoliamo. Il vero rovello che ci poniamo sulla schiena è quello d'arrivare a sera con la pancia piena e poter dormire tranquillamente finché il sole sorgerà di nuovo domani. Con questo pensiero impellente mi svegliavo ogni mattina, mi sovveniva a occhi chiusi nel letto ancor prima d'andare a pisciare, di mettere il piede a terra. "Oggi come butta?" mi chiedevo nel dormiveglia ancor prima d'aprire le palpebre insonnolito. E la risposta automaticamente era: "Non so che pesci pigliare ma mi devo dare da fare a buttare l'amo per arrivare indenne a sera e coricarmi spensierato e satollo, altrimenti quando mi corico non riesco a prendere sonno". Se mi fossi basato sul "principio speranza" che domani è un altro giorno a quest'ora sarei già morto da tempo d'inedia e le toppe al culo. Il principio speranza lo vedevo così: "campa cavallo che l'erba cresce". Il punto quindi è che non ci sarà domani se non si è capaci d'arrivare a sera. Prima viene l'oggi, poi se tutto va bene ci sarà un domani. Nondimeno quando una persona è totalmente impegnata a superare l'oggi non ha tempo, spazio ed energia mentale per pensare al domani.

Facevo questi ragionamenti terra-terra, da ominide analfabeta ignorante-prelogico tacciato con la nomea d'asino impenitente, svogliato e strafottente, ma a me sembravano e sorgevano come i più immediati pensieri metafisici di cui curarmi. Nulla! Crescendo in questo stato, man mano che passavano gli anni, realizzavo la nuda e cruda realtà che mi circondava. Andando alle medie questa realtà si fece più cogente, il ferro vecchio e il rame non bastavano più per le minime esigenze adolescenziali. Altre esigenze s'affacciavano irriducibilmente all'orizzonte della mia ingenua vita. Il rame e il ferrovecchio erano un guadagno spicciolo che andava bene per comprare le bustine dei calciatori e i gettoni di plastica. Per giunta era un lavoro molto estenuante, seppure poco faticoso. Ci voleva un sacco di tempo per cercarlo,

trovarlo, andare in giro per cantieri e discariche. Alla fine abbiamo realizzato che con le dovute cautele conveniva rubarlo. Allora abbiamo preso a rubare i portaombrelli in ottone o rame nei condomini facoltosi che le persone tenevano sul pianerottolo a fianco della porta. Entravamo furtivi di *soqquatto*, sgattaiolando come gatti, non visti dai portieri distratti da un nostro complice, e ne fregavamo uno o due a testa. Non era difficile, ci si procurava copia di chiave del portone d'ingresso o passe-partout e di notte... Diversa cosa di giorno un complice addestrato distraeva con i più disparati diversivi il portiere e noi furtivi... Altra cosa era andare per negozi, quelli d'abbigliamento in particolare, da dove uscivamo con un capo in più sotto il giubbotto, oppure nei supermercati. La Standa era diventata la nostra vittima preferita.

Ci si sentiva schiacciati e prigionieri dalla vita senza valide alternative e man mano che si cresceva di pari passo cresceva la fame: da grandi si ha più fame in senso stretto e lato. Fame di soldi, fame di buon cibo, fame d'emergere, fame di vestirsi bene; subivo sulla nuda pelle ogni tipo di fame. Me la son ritrovata di fronte amplificata, acuita, inarrestabile: la fame. Faceva sentire i morsi aguzzi nella carne. Era diventata un assioma, l'ombra del mio fantasma da beato ingenuo.

Fino a quel momento il beato ingenuo non se n'era reso conto, non me n'ero fatto coscienza viva. Si il fatto era accaduto, l'incidente consumato e mio padre in ospedale a farsi ricomporre i traumi fisici e psichici ma io non ci facevo caso più di tanto. La sua mancanza a casa durante il lungo periodo di degenza non la notai, se ne parlava che per me era un mero *pour parler* e basta. Mia madre era preoccupata di brutto e lo dava a vedere senza riguardo e io sorridevo beffardo del suo malumore. Me ne resi conto solo quando lo riportarono a casa, e neanche la sera quando lo vidi seduto nella sedia a rotelle, (quando arrivò ero a scuola), ma solo l'indomani mattina che non lo vidi andare al lavoro. Quella bella mattina piena di foschia mescolata a inquinamento che fuoriesce dalle ciminiere a tutta pompa della siderurgia Rovelli, mentre andavo a prendere il bus passando da una via adiacente al cantiere sequestrato, vidi una gru che si muoveva e sentii rumori di ruspe, tipici del cantiere in attività. Non ci misi molto a capire che ci avevano sfrattato dal cantiere senza un benché minimo di preavviso. Quella mattina una squadra d'operai aveva ripreso a lavorare nel cantiere e questo significava la fine immediata del paese di Cuccagna. "C'abbiamo rimesso gli utensili. Caz-zo!" pensai. "A meno che non li andiamo a rubare. Subito, stasera". Mi sovvenne. Quella sera ci demmo appuntamento io, Janko e Benny per discutere

il da farsi. Per fortuna gli operai non s'erano accorti della rete divelta e del passaggio "sotterraneo", ben camuffato. Neanche il lucchetto hanno cambiato. In fondo ci è andata di culo".

Quella brutta mattina quando tornato da scuola vidi mio padre in carrozzina capii che le responsabilità mi gravavano come un fardello di legna nodosa sulle spalle che oltre al peso mi lasciava graffi pungenti. Mi cercai un lavoro d'apprendista in un'officina di zona. Mi presero perché il titolare era al corrente della nostra situazione familiare, il lavoro di domenica di mia madre non era affatto sufficiente a far quadrare i conti del bilancio. Abbandonai la scuola e andavo in officina ogni giorno, ero pure contento d'imparare qualcosa di pratico e d'utile per il futuro. A fine anno scolastico mi dettero la Licenza Media per meriti familiari più che per meriti scolastici. Grazie a Dio un pensiero in meno.

Nel giardinetto giocavamo con uno scivolo *sgarrubato* seppur utilizzabile, un girello con due sedili sbrindellati e due cavallucci marini a molla per dondolarsi di cui uno andava storto. L'unico attrezzo intatto era l'altalena per i piccoli però usata anche dai più grandi che l'altra era senza seggiole. Le catene pendevano come stoccafissi stiracchiati. Un alone di squallore che l'erba incolta accentuava pervadeva tutto quanto. Le panchine le usavamo per farci il salto a ostacoli. Con incedere dinoccolato e corsa plastica: op, op, op un piede sul sedile, l'altro sullo schienale e oplà eccoci dall'altra parte, atterraggio morbido sull'erbetta. Una decina di metri di corsetta e si ripeteva l'operazione, poi all'incontrario piede sullo schienale e si bypassava il sedile; operazione più difficile in quanto si atterrava sulla ghiaia del vialetto ai margini del punto giochi delimitato con dei lastroni di pietra di porfido color lava.

Seduto in panca, imbacuccato alla meno peggio con una sciarpa sfilacciata e un berretto tarmato, aspettavo gli altri. Il giubbotto riparava poco dall'umidità pungente di fine gennaio della merla. Aspettavo Benny e Janko per consulto urgentissimo dettato da ragioni pratiche e fondamentali. Ero soprappensiero, raggricciato per proteggermi dalla fredda umidità incalzante quando da dietro Benny, con un salto plastico da ginnasta scavalcò la panchina come se fosse la cavallina e op, op, oplà raggiunse l'altra di fronte a me, un piede sul sedile l'altro nello schienale la panchina cedette, si ribaltò e Benny con un volò in picchiata si prese una musata sullo spigolo del cordone di porfido del marciapiede che delimitava lo spazio bimbi deteriorato. Le forti grida di dolore mi fecero svegliare dal torpore, per tutta risposta scoppiai in una fragorosa sghignazzata a crepapelle. Benny si teneva il muso

spaccato insanguinato. Mi alzai di scatto e andai a vedere, gli porsi un fazzoletto per tamponare la ferita, per fortuna il taglio era piccolo e non usciva un gran fiotto di sangue dal labbro inferiore. Mi accorsi però che il dente superiore era lievemente scheggiato. “Niente, non è niente solo un graffietto” cercai di tranquillizzarlo. “Piccole carezze che ti servono per temprare il fisico” aggiunsi per sdrammatizzare. Lui mi guardò in tralice, dal traliccio travalicante l’algia, mentre si teneva stretto il muso e con voce smorzata balbettò: “Temprare che? Ma cosa dici? Da quando in qua usi questi paroloni?” disse Benny mentre bestemmiava a cielo aperto. Nel frattempo sopraggiunse Janko e anche lui si accertò delle condizioni di Benny come fosse stato un paramedico dilettante. Lo lasciai fare. Lui buttò benzina sul fuoco: “Ma dai, quante storie per un graffietto” lo apostrofò deridendone la mucillagine tamarra da pirlotto caduto come uno scemo senza lungimiranza. Scoppiammo a ridere ripensando all’accaduto e sdrammatizzammo la situazione. Il salto a ostacoli delle panchine era diventato il nostro saluto abituale, tipo un rito di passaggio. Chi andava a pensare che la panchina, presumendo fosse ben piantata a terra con le radici di ferro, si potesse scardinare all’improvviso? Ma forse sarà stato il cemento depotenziato o noi che ci giocavamo come piccoli vandali frustrati le probabili cause dello scardinamento intempestivo.

Benny voleva scaldarsi facendo un po’ di ginnastica per smuovere il sangue e riscaldare i muscoli, col freddo che gelava i vestiti rattoppati facevano ridere e ci eravamo raggricciati in tre seduti sulla panchina. Janko era quello vestito meglio, con piumino di seconda mano che lo teneva al calduccio, aveva pure il cappuccio risvoltato in testa, noi, invece, avevamo i capelli bagnati per l’umidità uggiosa. La panchina era la nostra sala delle riunioni da quando ci avevano sfrattati dalla baracca circa dieci giorni prima. Raggomitolati stretti stretti, ci difendevamo dal freddo quando notai che a Benny il labbro si era gonfiato e diventato leporino; aveva fatto degli sciacqui nella fontanella lì accanto per ripulire la bocca dal sangue e se lo teneva con un fazzoletto bagnato. Non c’era altro tempo da perdere in quisquiglie e dunque ci avviammo di buona lena verso il cantiere dissequestrato per recuperare le nostre cose, se le avessimo trovate ancora nel posto dove le avevamo lasciate.

L'ALVEARE SENZA MIELE

Circondato da quei palazzoni giganti sentivo la mente ottenebrata e il corpo incastrato tra mura di cemento. Da qualunque parte mi girassi altro non vedevo che enormi mostri indistruttibili come quegli eroi dei cartoni animati giapponesi tipo “Mazinga Zeta” o “Goldrake CM'S, mostruosi robot che certe sere, mentre li attraversavo, mi sembrava volessero la mia pelliccia da rosicare. Già mi vedevo dentro il pentolone che usano i cannibali per far cuocere esseri umani. Per inciso, non guardavo mai i cartoni animati, non per paura, ma perché non mi piacevano proprio. Non capivo come facessero gli altri coetanei a guardare, tutto il giorno, questi brutti cartoni, stile assatanati guardoni dall'impegno fideistico religioso: manco fosse una liturgia da adottare per andare in Paradiso. La preghiera del pomeriggio che anticipava quella della sera. Quando i veri mostri ferrosi erano tra noi e ci circondavano ineluttabilmente col loro esoscheletro in ferro ricoperto di cemento, e fasci di cavi interiori fuoriuscivano come budella sventrati dalle fondamenta, ove brulicava l'affannata umanità proletaria. Questi nuovi accoglienti focolari avevano preso il posto delle squallide “coree” che, per vendicarsi, v'avevano conferito, ad honorem, il retrogusto amarognolo di quegli indaffaratissimi alveari dove sciamano famiglie numerose.

Attraversandoli di notte, questi palazzoni, al cupo dell'orizzonte basso, me li vedevo trasformare in famelici tirannosauri immobili, in agguato, pronti a inghiottirmi nelle loro viscere con un solo boccone. Nel ventre di questi mo-

stri sacri migliaia di persone strusciavano sul divano nel tardo dopocena alla ricerca dell'agognata quiete coniugata all'intrattenimento desiderato per l'assuefazione indomabile che veniva inoculato per via endovenosa da esperti in materia, con la narrazione di favole soporifere preconfezionate, che si trasmettevano con cadenza seriale allo scopo d'assuefare e alienare la classe proletaria. A piedi o in bici, isolato dopo isolato, le lunghe distanze non frenavano la mia voglia di ritrovare gli amici al solito parchetto squallido di periferia, brullo e senza giochi con a stento qualche panchina semidistrutta.

Di giorno in giorno il tempo volava ed erano già passati tre anni in officina; l'apprendistato procedeva a gonfie vele, apprendevo come un ragazzo precoce e perspicace i trucchi del mestiere che se avessi messo in campo a scuola la stessa foga sarei stato il primo della classe e avrei bruciato le tappe. Invece adesso mi dovevo accontentare del corso serale. Mentre di giorno andavo pedissequamente in officina, di sera mi impegnavo a conseguire la Licenza Media Serale, i famosi corsi di 150 ore per lavoratori e somari come me. Di giorno facevo l'apprendista in un'officina meccanica, unico mestiere che mi prendeva bene a fare con dedizione ad apprendere. Dicevano che serve il pezzo di carta, che non si sa mai nella vita oggi domani un concorso. A fine giornata inforcavo la bici e partivo di corsa per la scuola che aveva orario dalle 18.00 alle 21.00. A volte girando in questa foresta di cemento mi chiedevo se non fosse migliore la baraccopoli delle "coree" con vista orizzonte in mezzo alla campagna che non questi palazzoni aggressivi. Guardavo in alto e non vedevo la fine, vedevo solo cemento, le tegole nei tetti dei palazzoni imperscrutabili erano assenti. Mi ci sentivo un puntino nero e per vedere meglio mi arrampicavo sul platano gigante. Da lì sopra tante finestre illuminate mi si paravano innanzi con dentro le formichine gialle pazze da mezzo centimetro disturbate nel loro fremente e frenetico incedere. Così, attraverso i vetri, mi parevano le persone minuscole, indaffarate dentro arnie senza favi e senza miele. Brulichio zampettante volto al desinare famelico. Umanità conflittuale intenta a fare le medesime cose di lavarsi il sudore, prepararsi la cena, mangiarsi a vicenda e guardarsi intorno l'algido schermo e addormentarsi.

Da quando ci eravamo trasferiti tra questi palazzoni *monster*, stavolta ascensore incluso, me li giravo in bici che le distanze s'erano espanse di brutto, chilometri a non finire, e a piedi ci si stancava di brutto col fiatone, perché il parchetto sembrava vicino ma non lo era mica. Avrei voluto avere un bel motorino ma le finanze familiari non lo permettevano, avevo capito

che me lo dovevo procurare da solo, allora mi ero messo a fare gli straordinari in officina meccanica e in carrozzeria. La paga non era il massimo, ma nel giro di qualche mese, un motorino di seconda mano, anche mezzo rotto, che avrei riparato da me, me lo sarei potuto comprare. E poi lo avrei pure modificato aggiungendo qualche cilindro e l'avrei *smarmittato*, per renderlo sia più veloce e potente. Nella mia ignoranza avevo capito che le ragazze si girano di scatto al rumore rimbombante delle sgasate. Ci vanno matte. Altra cosa che si capisce senza andare a scuola è che bisogna far colpo sulle ragazze se se ne vuole avere una per compagna. Nel parchetto il capannello che formavamo ogni sera seduti in panca o in piedi o sulla spalliera coi piedi sul sedile era ormai affiatato e quando arrivavamo in motorino facevamo fare il giro alle ragazze e a volte si ritornava dopo mezzora sparendo tra le siepi del boschetto. Lo si vedeva dagli occhi lucidi cosa avevano fatto e io invece dovevo far da solo se non c'era qualche ragazza nei bagni a scuola o con la voglia di fare un giro in bici. Ma le ragazze in bici ci venivano solo quando in giro non c'era nessun altro, altrimenti preferivano il motorino o niente perché si vergognavano ad andare con qualcuno che non ce l'aveva. Nel parchetto stavamo a fumare o bere birra e cazzeggiare bellamente. In genere si parlava dei nostri miti d'allora, di coloro che avevano fatto strada, si erano arricchiti e andavano in giro con belle macchine. "E di cos'altro vuoi parlare se l'ambizione è solo quella della bella vita, del divertimento sfrenato; cioè in primis d'essere qualcuno ed essere rispettato come noi rispettiamo quelli che ci sono riusciti e biasimiamo i mediocri o i falliti, o quelli che s'accontentano di casa e lavoro?". I nostri discorsi erano questi e non altri, l'ambizione, legittima o illegittima, era quella di sfondare e divertirsi. Come si suol dire in gergo, *meglio un giorno da leoni che cent'anni da pecora*. Non ci fu detto migliore che ci calzava a pennello intorno alla panchina, che poi erano due panchine messe una attaccata all'altra frontalmente: l'avevamo staccata da dov'era e messa dirimpetto all'altra per poterci guardare in faccia tutti comodamente. Eravamo i classici ragazzi di periferia con tanta voglia d'aggredire il futuro e prendere a morsi la vita, pur di uscire dall'ombra, e inconsciamente ben sapevamo che non tutti ci sarebbero riusciti e del sangue sarebbe stato versato: era la realtà e noi non eravamo ciechi. Non vedevamo l'ora che si presentasse una buona occasione per coglierla al volo. E siccome l'occasione non cascava dal cielo, se non estemporaneamente, allora ce la dovevamo andare a cercare, immaginare, procurare. A questo punto si potrebbe pensare di pretendere troppo, prima una cosa poi un'altra

il dito con tutta la mano, di volere tanto e non accontentarsi mai. Nel buio, sotto il lampione di luce diradata che si stagiava e fendeva la nebbia così cupa ci si vedeva a malapena, qualcuno tirava fuori un pacchetto di sigarette MS da dieci e provavamo le prime emozionanti boccate di nicotina per sentirci adulti. Più in là un altro gruppetto di ragazzi ormai maggiorenni se la spassavano con i loro motorini e sbevazzavano alla grande. Sembravamo due mondi differenti e inconciliabili, noi non vedevamo l'ora d'entrarvi e fare esperienze da grandi, ma al momento la cosa c'era preclusa: non ci accettavano a cuor leggero. "Dovete crescere prima". C'era un alto steccato tra i due gruppi, pur essendo invisibile, fatto d'aria o di nebbia risultava insuperabile. Una volta che mi ci sono avvicinato con la scusa d'accendere, solo dopo aver fatto quadrato sul loro territorio uno s'è staccato con l'accendino acceso e dopo m'ha sparato in faccia una fiammata dicendo "E non farti più vedere" con il piglio di chi aveva capito che la mia era una scusa per sbirciare nei loro affari. Si tenevano stretti il loro recinto. Il loro compartimento era stagno, per entrarci bisognava essere grandi come loro, ma uno che è più piccolo come fa a diventare grande come loro se loro lo escludono a priori? Ai loro occhi i piccoli restavano dunque sempre piccoli anche quando ormai era cresciuto. E poi cosa sono tre/quattro anni di differenza quando si è ancora giovani? È probabile che avessero paura dei nostri genitori. Il padre di Zucca, per esempio, il figlio lo teneva in prigione. Se sgarrava non lo faceva uscire per una settimana. Che poi il Zucca era il più facinoroso di tutta la combriccola, all'insaputa del padre. Noi avevamo il sospetto e sapevamo che i grandi nel covo più in là fumavano erba o hashish. Nuvole di fumo s'elevavano da strani strumenti che chiamavano "chillum": una sorta di pipe indiane, si vociferava. Si dicevano tante cose sulle droghe, di quelle leggende in parte vere, in parte false. Qualcuno di noi aveva voglia di provare per sfatare ciò che c'era di falso. "Una volta che la provi ti rendi conto di persona". C'era chi sosteneva che una volta provata fosse impossibile tornare indietro, che creava una dipendenza peggiore delle sigarette. C'era molta confusione sotto il lampione, più ancora in Parlamento.

La scuola l'avevo lasciata perdere, stare sui libri mi era stato sempre antipatico, secondo me era tempo perso, tanto poi sempre a lavorare bisognava andare. In più gli argomenti scolastici non li capivo se non me li spiegavano bene ad personam. L'insegnante lasciava correre, non si soffermava sugli argomenti: correva. Chi segue segue, chi resta indietro cazzi suoi. Poverino con una classe di venticinque discoli studenti non poteva seguire tutti, alcuni

gioco forza si dovevano perdere per strada. Io sono stato uno di questi, lo ammetto non per discolpa. Adesso stavo recuperando con la scuola dell'obbligo serale, o meglio seguivo il corso pomeridiano, dalle 18.00 alle 21.00. Saltavo la cena, un paninazzo *en passant*, così poi mi potevo vedere con gli amichetti. Il capo meccanico, che non è il titolare dell'officina, mi aveva fatto il muso grugnone, bofonchiante, lungo come quello dei maiali torpedinieri quando glielo avevo detto, ma se ne fece una ragione obtorto collo. Si proprio col collo storto mentre guardava torvo. Però, volente o nolente, mi dovevano dare lo stesso il salario con un'ora e mezza in meno di lavoro. Che poi, a dirla tutta la paga non usciva mica da tasca sua, però avevo la sensazione che come capo meccanico avesse una sorta di compartecipazione in nero sugli utili per cui gli rugava perdere qualche cinquemila al mese dato che me ne davano due mila al giorno; una magnanima miseria in tempi d'austerità e inflazione galoppante. La sera quindi quando mi accingevo a smettere di lavorare e sistemavo le ultime cose per lasciare in ordine il tavolo degli attrezzi e i pezzi da riparare nei loro angoli statuiti, lui mi osservava con invidia e brontolava a se stesso qualche menata come il piatto del giorno che aveva mangiato all'osteria. Poi all'atto di salutarlo con sarcastica riverenza che dissimulavo così bene da farla sembrare verace, lui ormai rassegnato mi lanciava un ultimo patetico e paterno strale estorto con la forza delle cose come se senza di me l'officina fosse andata a rotoli e ricambiava il saluto. Per quello che prendevo se avevo un diritto cercavo di sfruttarlo e la sua mi sembrava una bella faccia tosta a rinfacciarmelo. La scena si reiterava ogni sera con la stessa tiritera ormai da parecchio tempo. Il capo meccanico quando mi vedeva lavare le mani col detergente per lubrificanti, da sotto il ponte sotto la macchina in riparazione col sorriso sardonico mi chiedeva sempre una chiave a stella del 18 per svitare un bullone del telaio. Mentre mi sfilavo la tuta blu metalmeccanica bisunta di macchie nere talmente nere che si notavano anche sul blu scuro, il capo meccanico allungava la mano con la chiave 18 ordinandomi di rimetterla a posto. Quindi risaliva dall'incavo scavato per fare da ponte e diceva: "Bene, anche per oggi mi lasci solo", con tono compassionevole asciugandosi con l'avambraccio le perline di sudore che aveva in fronte: "Va pure che la scuola è importante, almeno quella dell'obbligo la devi fare" aggiungeva sorridendo al solito modo, che era un mix d'invidia e contrizione. Sempre la stessa trippa, medesima tiritera.

Io mi giravo sulla soglia cercando di non incescicare nel battente in ferro della saracinesca che creava un rialzo ovale di un paio di centimetri, e con

un piede dentro e l'altro fuori lo salutavo inchinandomi riconoscente e grato per il suo beneplacito districandomi tra le auto dei clienti che all'uscita del lavoro passavano in officina per controlli e riparazioni. Prima mi portava il broncio, adesso faceva buon viso a cattiva sorte dovendo disbrigare ulteriori lavori ai clienti che arrivavano. C'era sempre qualcuno che arrivava trafelato poco prima che l'officina chiudesse i battenti col radiatore in ebollizione o le pasticche dei freni usurate; s'erano lavori grossi si faceva lasciare l'auto, altrimenti doveva ottemperare all'incombenza seduta stante la riparazione che al cliente l'indomani l'auto serviva per lavoro. E lui: "Il ragazzo studia, deve andare a scuola", diceva con tono ironico in quanto doveva fare qualche straordinario, ma non voleva assumere altro personale per risparmiare che l'affitto lo strozzava oltre alle bollette e alle varie tasse. Non aveva tutti i torti. In genere abbassava la saracinesca verso le 19.30 maledicendo i ritardatari che lo intrattenevano fino alle 20.00. Ogni tanto capitava e la moglie impaziente lo aspettava alla finestra.

Lo volevo odiare ma non ci riuscivo. Eppoi che colpa ne aveva lui. In fondo si sentiva ed era un benefattore nei miei confronti per avermi assunto. Era il bisogno di soldi che odiavo più di tutto, il bisogno di portare il pane a casa di dare una mano a mia madre che lavorava da mane a sera per sostenerci nel fabbisogno familiare. Alla fine assolvevo tutti e me la prendevo solo con me stesso, come quando da bambino ero costretto a giocare con i giocattoli degli altri perché non ne possedevo; nemmeno la fatidica palla di pezza. Se non fosse stato che tra i rifiuti una volta avevo trovato un cerchione di bici da raddrizzare per farlo girare con un bastone, nient'altro mi sarei potuto permettere.

Una sera per puro caso m'ero dimenticato in officina il contenitore del cibo che mia madre ogni mattina mi preparava e dopo la lezione inforcai la bici di gran carriera nella speranza di trovare l'officina ancora aperta e recuperare il contenitore che a casa non ne avevamo di riserva; quei pochi erano tutti occupati in impieghi già stabiliti. Stavo tornando indietro ed ero a meno di un centinaio di metri dall'officina quando una grossa macchina mi sorpassò, la vidi entrare in officina e subito dopo la saracinesca si abbassò di colpo. Avevo fatto in tempo a entrare dalla porticina che mi ributtarono fuori tirandomi dietro il contenitore di cibo come se fossi stata persona sgradita, un ficcanaso da licenziare. L'ho capito dall'aria affettata che si respirava e per come ero stato trattato. Il signore dell'automobile non lo conoscevo, mi ha sorriso con espressione indolente e senso di complicità a co-

sa non l'ho capito nell'immediato, probabilmente si vantava della sua fuoriserie. In effetti m'aveva colpito in fronte. Me ne sono andato subito, ma non prima d'aver gettato un ultimo sguardo all'interno della macchina mentre la saracinesca si riabbassava. Ho fiutato che si trattava di qualcosa di losco però non sono riuscito a capire cosa. La ragione, avendo fatto il classico due più due, mi diceva che gatta ci covava. Mi aveva sorriso con espressione indolente e senso di complicità, di cosa non lo capivo: probabilmente si voleva vantare della fuoriserie. Fu l'unica cosa che mi venne in mente. L'unica cosa plausibile che mi venne in mente fu che si trattasse di un'auto rubata o di un'auto che doveva fare un qualche lavoro "sporco"; forse una rapina o un sequestro. Erano però pensieri fuggevoli che mi balenarono ed evaporarono immediatamente. Comunque l'indomani mattina la macchina non c'era più e tutto sembrava come se nulla fosse successo. Avevo altre cose più impellenti a cui pensare, dovevo chiedere un acconto per poter pagare la bolletta del gas, dato che a mia mamma lo stipendio gliel'avrebbero dato dopo dieci giorni, quindi non mi fu difficile soprassedere sul fatto della sera avanti. Solo in seguito mi sono reso conto che l'operazione si ripeteva regolarmente ogni paio di mesi; un'auto sempre diversa entrava e usciva dall'officina in una sola notte. Ma quando me ne resi conto l'operazione non si effettuava più ormai da un pezzo, infatti tutte le altre volte ne fui completamente all'oscuro, ignaro di quello che succedeva nei recessi notturni dell'autofficina. D'altronde non era nelle mie corde, per indole di sopravvivenza, essere un ficcanaso e mischiarmi nei fatti degli altri. Ciò che mi premeva non era altro se non recuperare il contenitore della "schiscetta" e correre al parchetto che in quel periodo me la filavo con una ragazzina e dovevo marcarla stretta in quanto le sue titubanze e perplessità potevano trasformarsi in diniego se non l'avessi trattata coi guanti gialli, per cui dovevo starle costantemente dietro e accanto, francobollato quanto più possibile, senza tampinarla ovviamente.

VALLANZASCA

La voce si diffuse velocemente con forza centrifuga a partire dal bar della Piazza e ognuno vi aggiunse qualche parola in più ricamando sull'impresa. Non ci volle niente che il fatto divenne di dominio pubblico con tutti i commenti del caso, abbellito e decorato. L'impresa divenne epica e l'autore un Eroe mitologico. Al bar come tra le panchine, dal barbiere, come tra le casalinghe i crocicchi si tessevano e svaporavano giusto per commentare l'accaduto. In classe tra noi alunni il fatto non si seppe subito e solo l'indomani avemmo l'onore di commentare l'impresa.

La prima rapina in effetti era passata alquanto inosservata, non se ne seppe nulla di più rispetto a tutte le altre rapine commesse a Milano piuttosto di moda a quel tempo. Gli autori rimasero ignoti per cui il quartiere non fu al centro dell'attenzione di strali e dicerie malavitose. Di rapine a quei tempi a Milano se ne compivano tante e una più una meno non faceva testo. Milano era una città piena di gangster e bande d'ogni tipo, come Chicago negli anni trenta. Di fughe rocambolesche però non se n'erano sentite, almeno di recente e con protagonista un figlio adottivo del quartiere. La scena descritta nei minimi particolari dai giornali non era omogenea nei dettagli. Aldilà dei personali commenti e modi di scrivere dei giornalisti alcune testate ne riportavano certi altre li omettevano, altre ancora li descrivevano diversamente. C'era troppa difformità di vedute su fatti univoci. Per esempio se il salto da un tetto all'altro fu di tre o quattro metri, se salì per le scale op-

pure prese l'ascensore, o se per arrivare in cima usò la scala a pioli o quella a chiocciola. Insomma le versioni differivano ma il succo era che il ladro era riuscito a scappare, a non farsi acciuffare e risultava uccel di bosco. Anche qui i giornalisti che si fidarono ciecamente dell'unico testimone presente che inoltre vide la scena da lontano e quindi presero una cantonata disinformativa che divenne un'incornata di bufala, come si dice in gergo. Infatti non si resero conto che il testimone ogni volta che raccontava ai singoli giornalisti la storia vi aggiungeva o toglieva qualche dettaglio. Dettagli estorti a forza nei quali, i toglie e metti contribuivano a confondere maggiormente le idee al testimone. Alcuni punti inessenziali si enfatizzarono a dismisura, altri punti più importanti si sminuirono e grande fu la confusione che ne derivò. Come al solito nei confronti del testimone i giornalisti si basarono sul collaudato sistema maieutico socratico per estorcergli le informazioni che facevano comodo a loro, cioè alla loro linea editoriale. E la stampa sensazionalistica con la vocazione a far clamore pescava nel torbido. Sparava cannonate a nove colonne che avevano il solo intento di vendere qualche copia in più a un pubblico affamato d'emozioni conturbanti, morbose e piccanti al peperoncino messicano, l'Habanero Red Savina mischiato con il Jalapeño.

Con tutte le dicerie che si raccolsero intorno la figura di Renato Vallanzasca, a partire dalla denominazione di "bandito della Comasina", egli divenne per noi un mito. Il mito, come tutti i miti, si espanse silenzioso senza clamore nel giro di un batter d'ali di farfalla. In breve si parlò solo di lui, delle sue imprese e del suo coraggio. Venne sviscerata tutta la sua vita e ogni ragazzata da lui compiuta si trasformò in audace impresa. Il Valla prese il posto dei campioni di calcio e di pugilato, dei Rivera, i Mazzola; Cassius Clay o Nino Benvenuti. Piuttosto che sulle materie scolastiche si disquisiva su Vallanzasca. "Ah, io da grande farò come lui. Soldi, soldi, soldi. E belle donne che si accompagnano volentieri ai soldi". Era la frase ricorrente sulla bocca di tutti noi, e mostrammo i muscoli, la personale agilità d'arrampicarci o scavalcare un muro, di saltare un fosso. Ci si scaldava per niente e si mimavano baruffe e scazzottate per puro allenamento. Dominante! Vallanzasca dominava le menti e i cuori. Non era il bandito contro la legge che contava ma il bandito contro i ricchi che allettava e sfrigolava tutti noi rappresi e intrapresi nel nostro livore verdognolo che ci prudeva nei confronti del mondo ovattato dei figli di papà.

Purtroppo ci si doveva accontentare di fare i bulletti di periferia, compiere dispetti che consideravamo imprese volte a scacciare la noia e farci quattro sghignazzate alle spalle del malcapitato.

Tra i nostri passatempi preferiti c'era quello della "parata" in bici. La domenica pomeriggio d'estate quando tutti combattono il caldo con gli infissi chiusi e le tende distese a tutto spiano nel pieno della pennichella dopo un pranzo luculliano, ci si incontrava nella piazza e si partiva lungo la via Comasina. All'inizio eravamo in due a fare coppia poi strada facendo si andavano aggiungendo altre bici spuntando all'improvviso e alla rinfusa. Ci mettevamo in riga da parata per tutta la larghezza della strada con le bici a bandiera in modo tale da non far passare le auto che sopraggiungevano. Si pedalava a rilento con andatura da crociera veleggiante di bonaccia, come se si trattasse d'una manifestazione sportiva. C'era il Benny che aveva la patente e con la Fiat 850 del padre si inseriva subito dietro di noi con le bici e faceva da primo tappo. Il Benny con la macchina impediva che a qualche scriteriato automobilastro venissero idee balzane e volesse forzare l'intoppo del lento incedere di noi ciclisti. Si formavano lunghe file d'auto e gli automobilisti nervosi di fretta per il lavoro frenetico si mettevano a strimpellare con il clacson facendo concerti dodecafonici che assordavano tutto il quartiere nelle ore di massima quiete di pennichella riposante. Quando si raggiungeva il parossismo, non ancora appagati dell'impresa, Remo, uno spilungone di quasi due metri, magro e filiforme seduto sulla monociclo da circo alta quasi quanto lui si girava verso le automobili pedalando all'inverso e dirigeva l'orchestra con una bacchetta di manico di scopa teatralizzando la gag al top per farsi notare da tutti. Il coro dei clacson svegliava tutto il quartiere e la gente affacciandosi se la prendeva con gli automobilisti gridando loro impropri a squarciagola. Quando arrivavano i vigili noi ce la squagliavamo via con un fuggi fuggi generale, chi di qua e chi di là, lasciando tutti con un palmo di naso e marameo.

La nostra vittima preferita era un tizio che aveva l'amante nel Residence con tanto di garage in Piazza Gasparri. Residence di dubbia reputazione e di sconcia nomea, sopportato dai residenti solo perché smuoveva l'economia. Lui, un bauscia brianzolo, aveva l'amante allocata nel Residence e veniva a trovarla spesso e volentieri per soddisfare gli spasimi d'amore. Al tipo gli veniva comodo perché non doveva entrare nel traffico cittadino avendola a portata di tangenziale scendendo da Desio o giù di lì, risparmiando tempo e benzina. La domenica pomeriggio sul presto veniva a farsi una sveltina prima del passatempo sportivo, oppure veniva in serata prima di cena alla fine del lavoro. In questi casi ci si divertiva a fargli perdere tempo scombinando i suoi programmi. Era costretto a perdere il primo quarto d'ora di partita al

Meazza mentre la sera si ritrovava la moglie con un musone lungo e sospettoso per tutta la serata.

Lo aspettavamo ben nascosti sparpagliati e invisibili per tutta la piazza senza dare nell'occhio. La vedetta lo avvistava e avvertiva tutti col passaparola telefonico e ci preparavamo ai soliti posti. Usciva dal garage del Residence che si trova sul retro dopo mezzora circa per attraversare la piazza e percorrere la Via Comasina verso la Milano Meda, strada statale dei Giovi. La parata era sempre orchestrata con meticolosa dedizione, con le bandiere e i cartelli inscenavamo una rivolta di ciclisti ogni volta con un pretesto politico diverso: questa volta contro il carovita. Si strombazzava con i campanelli e i campanacci lungo la via a senso unico senza traverse per un lungo tratto; era impossibile tornare indietro o svoltare. Il tizio s'agitava, gesticolava, si sbracciava dal finestrino, ma non scendeva dalla sua Mercedes 2000 blu metallizzato quattro porte per paura che gliela rubassero. Iniziava a far squillare il clacson imprecando e provocando. Gli altri automobilisti si accodavano e il concerto diventava un mega frastuono. Si andava a rilento, a passo d'uomo, come i tram sui dieci all'ora e in certi momenti ancor meno. Ogni tanto qualcuno lo affiancava dal lato opposto al guidatore e lo sbefeggiava deridendolo nell'intimo. Di questi ceffi ci facevamo beffe in una sorta di revanche sociale per celia, tanto per passare il tempo nel nostro ozio periferico. Era stata un'idea mia subito sposata dagli altri, maschi e femmine. Altri mondi e altre storie in Comasina, ci sentivamo un satellite a parte non un'enclave però. Che fossimo un'enclave di teppistelli lo dicevano quelli del centro all'interno della faticosa cerchia dei navigli che ci tagliavano fuori come feccia. La Comasina quartiere autarchico a forma di tacco 12. Ex corea d'immigrati meridionali civilizzati e montanari inurbati. Convivenza difficile di due mondi opposti che si toccavano per la prima volta nella storia. Ma noi ragazzi elidevamo a modo nostro queste fasulle differenze; nel senso che non ce ne fregava una bella minchia d'essere feccia. Se non fosse stato per la Tramvia Milano-Limbiato, la Comasina sarebbe restata un quartiere segregato rispetto al resto della città, ciò non toglie che non lo fosse lo stesso nella mentalità degli altri milanesi. A noi invece sembrava un privilegio, uno spasmo di gioia e una prerogativa poterci fare i cazzi nostri. Nel Circolo Teatrale Comasina avevamo imparato a recitare lo sghignazzo popolare del XVI secolo, le burle e le facezie. Ci ingegnavamo a infarcire bullismo e ironia, quella satira denigratoria rivoltata con lo sberleffo anarchico della frittata sociale, nel senso di capovolgere la segregazione in fatto-

re positivo e farla pesare sulle spalle degli altri a costo di sembrare masochisti. Cercavamo d'ottenere il massimo dalle minime condizioni che l'ambiente intorno ci offriva. La baracca del cantiere sequestrato offriva un ottimo rifugio sebbene temporaneo, l'avevamo attrezzata di tutto punto per le esigenze minime di lavoro e non. Una sorta di officina autarchica fai da te con trapano, seghe, morsetti pialle e tutto quanto recuperato a buon mercato.

In questo tacco di quartiere autosufficiente anche noi volevamo esserlo per non essere da meno rispetto ai grandi. I grandi il loro sogno l'avevano raggiunto, avendo trovato un lavoro fisso sebbene malpagato e una casa popolare con rata mensile abbordabile. Casa, chiesa, la famiglia e i figli. I figli però non vedevano all'orizzonte un granché di futuro abbordabile, noi rimuginavamo sulla bella vita e sui soldi che non c'erano e in cuor nostro ci si scopriva deboli e di serie B. C'era poco da sognare, se non erano incubi erano sogni chimerici. Parlando del futuro nessuno di noi aveva in mente una professione ben definita e di status medio alto; del figlio dell'operaio che vuole fare il medico non si parlava affatto. I miti di riferimento erano fatui: diventare ballerino, cantante, attore o calciatore era impossibile. Nel tacco, a stiletto 12, nessuno fino ad allora aveva avuto tale fortuna. Magari ci poteva essere del talento ma non potendolo raffinare, esercitare e coltivare finiva col dissiparsi bellamente. Quindi eravamo svuotati di prospettive tricolori, di quei sogni informali che in automatico ti danno una vita agiata. Questi sogni erano rinserrati nell'animo di altri adolescenti dalla cerchia più in giù verso il centro. Sognare per noi era un sovrappiù, una perdita di tempo per poi non raggiungere nulla: cose più impellenti si toccavano con mano. E chi ce lo faceva fare? Avere dei pensieri superflui oltremisura al di fuori della nostra portata?

Janko era lieve come una foglia svolazzante tra le vie del quartiere che metteva a soquadro come fanno i birbanti patentati. Con la bici rivoltava il tacco-stiletto che lo pizzicava manco se avesse le spine al culo, era sempre primo in ogni cosa. Da un posto all'altro si sbizzarriva a sbarcare il lunario alla meno peggio cogliendo al volo tutte le occasioni che gli si paravano pronte da sfruttare. Non c'era angolo che non fosse di sua pertinenza tra un lavoretto e un furtarello. Diceva che tutti gli angoli della città sono uguali, conoscendoli a memoria, e che bastava coglierne gli aspetti essenziali per andarci a nozze. Praticava lo spirito d'osservazione che contraddistingue chimici e fisici naturalisti primordiali ante litteram, gli bastava vedere per capire e distinguere l'utile dal dilettevole: il potenziale guadagno dal tempo

perso. Non c'erano ostacoli e nemmeno scolte ch'egli non riuscisse a superare, aveva una gran propensione a salire sui muri lisci con salti acrobatici da ginnasta funambolo e distrarre ogni portiere molesto con magiche intuizioni per sgattaiolare oltre.

Benny soffriva di miopia e astigmatismo precoce, indossava spesse lenti doppie con montatura in osso grigio maculato e ovviamente lo chiamavamo *quattrocchi*. Erano comprate al piccolo dettaglio di straforo, dicasi lotto del ricettatore nello scantinato "offro tutto, prezzi modici". L'oculista della mutua aveva solo indicato le diottrie all'ingrosso e quando i genitori di Benny gli portarono gli occhiali l'oculista glieli provò dicendo che andavano bene. Benny ci guardava le spalle e col suo intuito miope ci metteva in guardia da pericoli invisibili. Era un palo dalle dritte ineccepibili, le azzecava tutte. Era detto quattrocchi non tanto per la miopia ma in quanto vedeva cose che per noi altri erano impercettibili. Ambiguità non ce n'era nel suo comportamento, il suo agire era perfettamente coerente tra le cose del mondo. Almeno così Benny reputava quel carattere, secondo il suo stretto punto di vista, anzi si vantava d'essere nel giusto in base alla sua visione del mondo.

Il terzetto o la trojka s'era fatta una certa reputazione tra i *comasiani*, da noi stravolto in *come siamo*, della "comisasca", che era diventato un modo di dire adottato da tutti, se ne sussurrava in giro nei bar e nei barbieri. Il "come siamo" era inteso nel senso di: "ah come siamo messi male male!". Alla fin fine la gente ci voleva bene, ammirava il nostro spirito combattivo. Tra il vero e il falso si raccontavano gesta di piccole azioni banditesche che combinavamo, perlopiù la gente ci ricamava sopra a piacimento. Tutte malelingue dal gossip gratuito: c'erano di quelli che ci odiavano per invidia. Noi ci cullavamo tra gli allori delle gesta effettuate, felici d'avere un ruolo del quale si diceva. Avevamo una certa vanità da coltivare e difendere e questo ci faceva sentire "grandi", se non di fatto almeno di nome. Da qualche tempo però era la vera banda della Comasina che faceva scalpore sulla bocca di tutti. La bolla esplose all'improvviso quando anche i giornali se ne occuparono a nove colonne per la rapina e la fuga sui tetti di Como. La rapina era stata all'Agenzia del Credito Italiano in Piazza Cavour, qualcosa andò storto e l'allarme mise in moto le volanti che circondarono la Piazza e in macchina non si poteva più scappare. Il primo vicolo a portata di mano fu imboccato quando in fondo comparvero i carabinieri, un portone aperto fu l'estrema ratio e il Valla via, su per le scale. Di salto in salto sui tetti delle case con un occhio al lago, Vallanzasca seminò i poliziotti; il fugone fece scalpore assur-

gendo agli onori della cronaca. Per alcuni giorni non si parlò d'altro e subito divenne impresa eroica d'altri tempi, di quei tempi romantici d'avventura e follie della mitologia omerica per cuori romantici. Da un tetto all'altro con vista lago, poi un terrazzo con piscina che mi ci farei il bagno se non avessi fretta. Vallanzasca si ritrovò su un tetto senza tegole, terrazzato per tutto il palazzo con boccaporto e lì dietro si nascose per farsi un'idea degli inseguitori. Nessuno in vista, adesso manca la parte più difficile della fuga; cioè nascondersi e tornare a Milano in incognito. Le gesta così descritte con dovizia di particolari rimasero ben impresse e vivide nella nostra mente adolescenziale come dei fotogrammi indelebili.

Eravamo al "posto". Il nostro posto, che se tu vai al posto sei uno del posto a posto, cioè dei nostri affidabile e sicuro. Il "posto" aveva sostituito il cantiere: si trovava all'angolo del parchetto, seminascosto, fuori tiro da occhi curiosi e indiscreti. L'avevamo eletto come un eccellente posto dove fare i cazzi nostri. Il posto non era l'unico, ne avevamo tanti all'uopo di camuffare dove ci si incontrava; erano come le porte girevoli, per non dare mai nell'occhio. Nell'attesa di Janko girellavamo gli yo-yo, ad ogni scoppio partiva una raffica al quadrato, all'unisono, e il rumore dava la netta sensazione d'una mitragliata. Passavamo il tempo tra discorsi senza costrutto e progetti folli. Aspettavamo gli altri per fare due squadre e giocare a porta romana nello spiazzo più grande del prato a erba, sebbene incolta. Due contro due, al massimo tre contro tre. A volte i genitori non ci facevano uscire la sera dopocena per timore di incoscienti cazzate sulla cattiva strada; ma se non era zuppa era pan bagnato, se non uno l'altro. Non ci lasciavano uscire per digerire e consumare le calorie in eccesso e noi, i figli, semestre dopo semestre diventavamo obesi. Non tutti ovviamente. Ed ecco che una sera arrivò Janko, lui non mancava mai, con la bici Graziella della sorella. Impennando fino al massimo col rischio di ribaltarsi se non avesse messo i piedi a terra, traballava in precario equilibrio come uno che balla e sembra stia per cadere, anzi no. Anzi sì, eccolo che cade, macché fa finta. Ma no che non cade uno come lui che riusciva a levitare stando in aria più del dovuto da vero funambolo di strada. Rimase in piedi a stento, si ricompose e parcheggiò innestando il pedale sul marciapiede. "Allora, ragaz (la zeta la pronunciava a stento), avete sentito che storia! Il Valla li ha beffati lasciandoli con un pugno di mosche; ve la immaginate la scena, la pula che resta basita come conigli. Un salto in lungo senza pensarci e arriva dall'altra parte della strada, di tetto in tetto. E loro impauriti non c'hanno manco provato a rischiare la vita

a quindici metri d'altezza, con lo stipendio che prendono chi glielo fa fare. È un grande il Valla! Neh!" disse mentre ancora cavalcava in tondo su una ruota con la Graziella.

"Certo che lo sappiamo" rispondemmo in coro col tono di chi è al corrente di tutto.

La banda Vallanzasca, la banda della Comasina. Ma che c'entrava Vallanzasca con la Comasina? noi si disquisiva sul punto e si restava nell'aporia senza risposta. "Invenzione di qualche giornalista arguto" fu il responso finale, e ci si cullava lì. Ci dava fastidio che c'avessero rubato la scena della Comasina, questo sì. E noi dovevamo ancora crescere, e avevamo voglia di farlo in fretta. Per farlo avevamo preso, di buona lena, ad allenarci tutti i giorni a fare arrampicate sui muri e salti tra tetti e strade, casematte, compound e prefabbricati, capannoni e capanne per emarginati. Tra un cornicione vertiginoso e una grondaia afferrata al volo per giungere a cavalcare trombe di scale a precipizio. Si sceglievano muri di cinta alti più di tre metri che si scalcavano in due mosse, tipo salto con l'asta. Uno di noi incrociava le mani ad altezza del ginocchio per fare da supporto a spinta e molla, l'altro prendeva lo slancio per arrivare in cima e scavallare il muro. Oppure certi muri di palazzi che scalavamo come scimmie della giungla. "Dai prendiamo questo palazzo e arriviamo al secondo piano" proponeva Janko. Al primo balcone ci arriviamo con uno scatto tipo touche nel rugby, al secondo aggrappandoci al canalone di scarico come palo della cuccagna". E in due secondi dava l'esempio. Altro che gioco a porta romana, ormai ogni sera si scalavano muri e si effettuavano tentativi d'effrazione a porte e finestre disabitate. "Allenamento, allenamento, ci vuole allenamento per riuscire nelle cose" predicava Janko.

Quella sera ce la prendemmo con un palazzo d'alto bordo della Comasina che si trovava in via Armando Spadini, cascava a fagiolo essendo poco illuminato su un lato. Alto bordo per la Comasina, per i come siamo messi male, significa basso bordo per Cinque Giornate. "Allora, disse Janko, partiamo dal rialzato con un salto a corpo sollevato e arriviamo al primo piano; chi arriva prima dà una mano agli altri. Da lì, salendo per lo scarico, arriviamo al secondo da dove, attraverso i ganci delle verande, ci inerpichiamo fino al terzo. Le tapparelle sono tutte abbassate, basta non far rumore e neanche eventuali cani ci sentiranno". In men che non si dica fummo sul tetto. La discesa la facemmo per le scale dopo aver forzato il boccaporto.

Ci si intendeva al volo in assoluto silenzio tramite sguardi espressivi e ge-

sti fulminei. Avevamo codificato un linguaggio dei gesti a uso e consumo tutto nostro, molto più variegato e complesso di quello della briscola a coppie. Non c'abbiamo messo molto a renderlo operativo e comprensibile alla vista spinti dall'istinto primigenio naturale della *risollevezione*. Cercavamo l'ombra, i punti bui del posto in cui ci trovavamo. Ci si muoveva nell'oscurità pesta, avevamo sviluppato una vista superiore, come quella dei gatti, dei ciechi a tentoni sfruttando ogni minima baluginante luminescenza estemporanea. Di quei bagliori riflessi per caso, tipo il faro di una macchina, il lampeggiante d'una sirena o una luce accesa momentaneamente che filtrava da qualche pertugio, sotto stipiti e usci. Nel cupo dell'ombra avevamo creato una quinta dimensione di movimento invisibile a occhio nudo, sgattaiolando da un plesso all'altro tra intercapedini e soglie nascoste. Negli angoli senza uscita, nelle vie chiuse, tra i corridoi blindati riuscivamo sempre a cavarcela sfruttando qualunque appiglio; si tratteneva il fiato respirando a naso solo quando i polmoni s'erano svuotati d'aria

Tuttavia non potevamo mica limitare alla sola Comasina il nostro raggio d'azione, anzi era fuori dal quartiere che puntavamo l'occhio, eravamo di larghe vedute. Qui l'azione era limitata, ci si conosceva tutti abbastanza per sapersi coprire le spalle soppesando i comportamenti di ciascuno e quindi era meglio stare accorti, finché si trattava di ragazzate... poi però... ma che c'entra Vallanzasca con la Comasina restava un enigma. A parte un pezzo di batteria, il Valla più che altro era del Giambellino o di Lambrate.

CORSO DI FORMAZIONE PER PUSHER

Nell'officina mi sdilinquivo lavorando come un mulo da mane a sera per farmi notare e passare da indispensabile e non licenziabile. Sogno di ogni lavoratore super-ligio e iper-diligente al dovere, il che voleva dire tendenza masochistica alla sottomissione. Mi mettevo in mostra con le mie fatiche intuizioni per risolvere i guasti meccanici e le aporie elettroniche, tipo "problem solving" ante litteram. Per me era un gioco enigmistico affrontare controintuitivamente i problemi ribaltandone la logica razionale dell'ingegneria progettuale, cioè la meccanica che reggeva il funzionamento delle auto. Ogni casa automobilistica aveva i suoi capricci, le sue fisime ingegneristiche ed era lì che bisognava far leva. Seguivo attentamente la meccanica dei pistoni, degli ammortizzatori, dei carburatori ecc. Tutto ciò mi diletta un mondo nella sua immonda complessità per come si presentava negli astrusi manuali esplicativi, quando, raramente, mi trovavo giocoforza a consultarli con le mani impastate d'olio bisunto. Avvitavo e svitavo bulloni e guarnizioni per evitare perdite e ruggine tra gli ingranaggi. L'autofficina era un edificio, ex capannone in laterizio dismesso un tempo usato per panificare a livello industriale. Quando i panettieri si sono ingranditi l'hanno abbandonato ed è stato preso dall'officina. Un semi-capannone manufatto con blocchi di cemento autonomo ma incastonato a debita distanza tra altri capannoni della zona artigianale e le abitazioni a uso domestico. Il semi-capannone era diviso in due reparti: quello meccanico e quello di carrozzeria. Erano

compartimenti stagni con solo un vaso comunicante, che si apriva solo raramente e restava per lo più occluso. La scusa era che la chimica della verniciatura causava miasmi nocivi per la salute che si doveva salvaguardare. In più, in quel reparto, si effettuavano saldature e tagli dei vari pezzi d'auto che emettevano scintille e nell'area officina intrisa di carburante e comburente una qualche scintilla peregrina avrebbe potuto fare da innesco e causare un bell'incendio. I reparti erano autonomi però contigui per esigenze di lavoro sulle auto per poter offrire ai clienti un servizio completo. Stagni, i compartimenti erano stagni e non ho mai capito se i titolari fossero gli stessi oppure no, e in che rapporti stessero. Non facevo troppe domande, mi piace la riservatezza. Comunque una mano lava l'altra e ambedue lavano la faccia. Inoltre per esigenze logistiche eravamo in combutta con uno sfasciacarrozze per la demolizione delle auto irrecuperabili. Ogni tanto lo vedevo arrivare con il camion munito di gru a margherita che acchiappava le auto per la coltolla con i suoi tentacoli a grinfie di polpo e le depositava nel cassone dopo che erano state ripulite dei pezzi di ricambio utilizzabili. Le schiacciava e ce ne faceva stare un bel po'. Per il resto attendevo a imparare bene il mestiere: cambio d'olio, pulizia del carburatore, candele, fumi di scappamento ecc. Quando ogni due settimane tornavo a casa con le trenta mila lire intonse al netto dell'inflazione, cioè degli aumenti, mentre le mance me le intascavo, mia madre faceva un bel sospiro di sollievo all'ottavo mese di gravidanza e non poteva andare a fare le pulizie in nero. Per la cronaca era rimasta pregna poco prima dell'incidente: "Che iella!". Altrimenti non l'avrebbero concepito, i miei lo ripetevano alla noia. Al parto quindi saremo tre fratelli, due più la femminuccia che verrà. Mio padre quasi quasi si vergognava e dopo l'incidente avrebbe voluto far abortire mia madre se non fosse stato ormai troppo tardi e molto rischioso. L'altro fratellino di quasi cinque anni non capiva e se ne disinteressava beatamente. Di buono c'era che la nuova casa con l'ascensore mi piaceva e quando tornavo stanco la sera non dovevo arrampicarmi per quattro piani.

All'officina ho imparato molto e bene, d'altronde c'ero portato di mio. Cosa vuol dire essere riserbati, tenere per sé ciò che si vede e si percepisce; in ultima analisi farsi i cazzi suoi. Capire, essere svegli senza fare domande tediose, tenere l'occhio vigile con discrezione tale da guadagnare credito, avere la fiducia degli altri e viceversa. Ben presto tutti cominciarono a volermi bene, a prendermi in considerazione, a stimarmi. E man mano che il tempo passava questa stima cresceva sempre di più e io davo prova ch'era

ben riposta. “Occhio vispo e bocca cucita” era il mio motto. Che fa il paio con “mente aguzza e orecchie tappate”. Quello che vedevo e sentivo restava dentro di me come in un caveau e lo usavo per crescere ben temperato: temperato come una matita. I clienti mi presero in simpatia e mi lasciavano laute mance quando consegnavo loro le chiavi dell’auto spiegando gli interventi meccanici effettuati con dovizia di particolari per rimetterla in funzione. Di quello che avveniva nel reparto carrozzeria non avevo cognizione, non ci andavo mai in quanto non me ne davano motivo. Era una sorta di tabù a dire il vero. Alle macchine incidentate i lavori di ripristino venivano effettuati separatamente, del passaggio delle auto da un reparto all’altro se ne occupavano il titolare e il capo meccanico deputati a tale incombenza e nessun altro ci metteva becco. Avevo intuito di qualche traffico losco, di assicurazioni truffate per intascare indebitamente il premio, e auto rubate che transitavano si smembravano e si riusavano sotto nuova veste. Ma io facevo quello che mi veniva chiesto e basta.

Era tornato il macchinone non sapevo se fosse lo stesso della volta precedente, sarebbe sembrato di sì, ne era sceso lo stesso signore ben vestito di tutto punto. Stavolta ero presente, era mattina. Se fosse venuto altre volte ancora di sera, fuori orario, non lo sapevo. In effetti era passato un bel po’ di tempo da quando l’avevo visto, forse un anno. Ma non ci metto la mano sul fuoco, ho una cattivissima percezione dei flussi temporali. Non l’avevo vista arrivare nel piazzale, perché davo le spalle all’entrata, indaffarato com’ero a smontare il carburatore occluso per ripulirlo e cambiare il tubo di iniezione della benzina usurato cotto. Due colpi di clacson mi fecero trasalire, il tizio mi sorpassò di lato e quando mi girai mi lanciò le chiavi, che afferrai al volo con prontezza di riflessi. “Bravo! Eccellenti riflessi” mi disse strizzandomi l’occhio. Con un cenno del capo gli feci capire che avevo afferrato al volo il suo pensiero. Lui s’allontanò verso il titolare che stranamente era presente in officina. Qualche volta, per affari importanti, viene in officina. Lo scrutai di nascosto e ne ammirai l’eleganza all’inglese e l’atteggiamento da boss. Sembrava proprio un boss inglese capo d’azienda, o responsabile di una divisione. Aveva lo sguardo solare e sereno di colui al quale la vita aveva offerto tutto e le cose gli andavano a gonfie vele.

Tutto procedeva a rilento, passavano i mesi e gli anni senza novità eclatanti; la quale cosa mi metteva uggia. Della serie “vorrei ma non posso”. Scalpitavo come un matto senza darlo a vedere per non ingelosire, ma dentro mi scervellavo in cerca del colpo gobbo che mi propiziasse enorme for-

tuna secondo i miei uzzoli. Mai che si presentasse una genuina ghiotta opportunità, era come cercare l'ago nel pagliaio. Che diamine! Urca che noia! Mi deprimevo una cifra quando ci pensavo, ogni tanto mi capitava svilirmi di straforo. Sembrava una colpa, massima colpa, ma non c'era niente di male a sperare che mi venisse a trovare un raggio *caliente* di sole. D'altronde per quanto mi intricasse il lavoro in sé della conoscenza meccanica, ingegneria automobilistica, e il rombo dei vari motori; tuttavia l'odore stantio d'olio che impregnava l'aria mi faceva prudere il naso, me lo sentivo rosolato. Con l'andare del tempo divenne cronico e mi sentivo i polmoni intrisi di quell'acre odore che non avrei saputo nemmeno come definirlo. Il pavimento era pieno di macchie indelebili, impossibili da pulire nonostante numerosi sforzi a raschiare, e poi se ne facevano di nuove. Pur stando attenti qualche goccia sfuggiva, e goccia dopo goccia, le macchie spuntavano come funghi. Fosse stato solo olio sarebbe bastato tenere lontano il naso, ma non erano solo oli: lubrificanti fluidi idraulici vergini ed esausti riempivano l'aria; olio bruciato, consunto e corrosivo e la puzza portava con sé tutte queste caratteristiche. Ai lubrificanti bisognava aggiungere la combustione della benzina e del gasolio che già di per sé hanno un lezzo d'acetilene, anidride acetica, perché gli idrocarburi hanno il brutto vizio d'evaporare facilmente a contatto con l'aria e la impregnano dal sapore mefitico. E poi c'erano gli scarichi delle auto accese che lasciavano polveri sottili nell'aria e per terra. Cioè la cosa non era poi dannosa perché si puliva e si arieggiava continuamente con scrupolo e senza lesinare con i detergenti. Sta di fatto che io dopo qualche anno incominciai a non tollerare questi odori pruriginosi. Mi sembravano come l'acredine che si prova per una persona tincone tipo una mosca tse-tse che irretisce; quegli odori m'irretivano la faringe. La soluzione era scontata, la via d'uscita era a senso unico: lastricata d'inciampi, trabocchetti e insidie tutte al fuori dalla legge. Me ne stavo facendo una ragione.

Comunque per fare il pusher non ci vogliono licenze particolari e neanche un ufficio o un negozio apposito; basta una piazza e qualcuno che ti rifornisca di merce fresca, più o meno pura. Quindi si deve far girare la voce col tam-tam del passaparola e, bustina dopo bustina, il lavoro è come quello di un'edicola giornaliera. La pubblicità è gratuita in quanto la fanno gli stessi clienti. Di bocca in bocca, di ago in ago spargono la voce e il vento fa il resto portandola lontana. Dopo la seconda dose l'ago diventa un feticcio per il consumatore che lo adora portandolo sempre con sé, stretto stretto. L'unica cosa è che non tutte le orecchie sono sicure, fa parte del gioco e il vero

lavoro consiste nel saper prevenire le orecchie ostili. Punto vendita all'aperto sotto le stelle in Piazza tal dei tali, accorrete numerosi. È pure romantico partecipare. La gente arrivava mano nella mano dritta dritta verso il buco serale, come in gondola a Venezia o sulla brughiera ligure al chiarore dei raggi di luna che si flettono sul mare piatto. Non illudetevi, non è affatto facile spacciare. Vi sono tanti accorgimenti da prendere e una certa tecnica da seguire affinché tutto vada a buon fine. Spacciare è una professione delicata e fine, ci vuole molto tatto e, se non ci sai fare sei spacciato ineluttabilmente. L'opportunità si presentò sotto forma di cristalli in polvere, panetti di polverine che passavano sotto i tavoli e nei sottofondi dal doppio risvolto.

Per quanto mi riguarda, quando ho deciso di fare questo lavoro, prima d'iniziare ho dovuto fare un corso specifico di formazione professionale, di quelli che si tengono per aspiranti giovani pusher. Sono corsi come quelli che organizzano i sindacati quando vengono indetti concorsi pubblici; l'unica differenza è che quelli per pusher abbisognano d'una severa preselezione e non sei tu a cercarli, ma sono i maestri che cercano te: accesso riservato e numero chiuso ristrettissimo. Nessuno si sveglia una bella mattina e decide di punto in bianco d'aspirare alla qualifica di pusher pensando: "da oggi in poi mi metto a spacciare". Sì, ci sono i dilettanti allo sbaraglio, ma fanno presto la fine dei topi. La preselezione in ogni caso è principalmente basata sul carattere della persona, sulla sua propensione a un comportamento fidato, da affiliato su cui poter fare assegnamento e non per meriti scolastici; lo si deve saper fare e basta aldilà del merito o del demerito. Anche essere tacciati di sfrontatezza per un pusher degno di questo nome è una cosa che non sta in piedi logicamente; infatti si è più sfrontati a guardare le persone torvo per farli sentire in colpa nel commettere un reato, piuttosto che quando essi hanno la mera necessità di sbarcare il lunario e sopravvivere tra i lupi in mezzo alla giungla sociale. In pratica chi è più sfrontato uno spacciatore o uno sfruttatore? Ognuno usa i mezzi che ha disposizione per nascita: se è nato con la camicia gli va di culo, se è sfortunato, a culo nudo, si deve ingegnare.

Il corso base, il primo livello (background) ce lo siamo fatti in strada da autodidatti. Quello avanzato, ce lo fece uno che s'era diplomato al "Beccaria" (parliamo del carcere minorile non del Liceo, beninteso), si chiamava Rico Strong e aveva circa ventotto anni, di cui cinque, dai 17 ai 22, passati in carcere, gli altri a compiere furtarelli e lavoretti in nero, nero da galera e non nero senza libri. All'epoca, dopo un paio d'anni aveva messo su bottega e

spacciava droghe leggere o pesanti a scelta dell'acquirente. Rico Strong s'era presentato con un CV immacolato con tanto d'encomio per essere riuscito una sera a battere il record 274 dosi vendute in due ore e mezza, pari a 174 grammi per un corrispettivo in soldoni guadagnati di Lire 5.480.000 che nel mese di dicembre 1977 erano soldini belli belli. Quella sera si verificò che fosse uno dei pochi a vendere in città e che in concomitanza delle sacrosante feste comandate, i giovani si premunissero per festeggiare la fine dell'*annus horribilis*. Un bel modo per festeggiare dimenticando la disfatta, in tutti i sensi, politicamente e socialmente parlando.

Ci siamo ritrovati in un bar intorno a un tavolo tondo a giocare una briscola in cinque ma in realtà facevamo lezione, di sera per non dare nell'occhio. Infatti di giorno saremmo stati s-qualificati come nullafacenti con i soldi, il che voleva dire agli occhi degli astiosi "qui gatta ci cova". Al bar "Associazione Combattenti e Reduci Sezione" che si trova in Piazza Prealpi dove proprio in loco avevamo intenzione d'aprire il punto vendita. Così, oltre alla teoria potevamo fare anche pratica con occhio critico verso tutta la zona di pertinenza. Davamo le carte e giocavamo a chiamata, i punti li segnavamo su un block-notes; oltre ai punti prendevamo anche appunti. Rico Strong era stato incaricato dal boss della zona Comasina-Quarto Oggiaro a catechizzarci sui doveri e i trucchi del mestiere. Lui aveva il suo regno in Largo Boccioni. Era accompagnato da un assistente portaborse che poi non si vide più.

"Allora prima regola d'oro bocca chiusa sempre. Come la regola principe di questo gioco della briscola in cinque in cui è vietato parlare. Stare muti e parlare il meno possibile" esordì Rico Strong, mentre guardava le carte prima ancora che si iniziasse a chiamare. La saletta del bar con quattro tavoli frequentato da anziani il pomeriggio, la sera non aveva avventori stanziali. Era il classico bar tabacchi di zona che in una città come Milano risultava abbastanza decadente e squalliduccio, sebbene pulito e decoroso. Ma non si badava al tenore o al lusso.

"Regola numero due" disse Rico Strong alla fine della prima mano, dopo aver contato i punti. "Siamo noi ad aver le carte in mano, bisogna solo saperle giocare bene. Giocando bene senza errori è facile vincere in specie se si hanno le spalle coperte e tanti assi nella manica come quest'asso di coppe che batte il tre". Arraffò la mano di 34 punti con plateale sogghignante ingordigia e concluse: "E noi le spalle ce l'abbiamo coperte con lana anti-proiettile. Ma è una coperta che se si sbaglia viene tolta quando il freddo è

pungente”. Tirò una carta franca a chiusura per far sprecare una briscola agli avversari e aggiunse: “Copertura d’agenti infiltrati gestiti dal boss mica roba da niente”. La carta franca andò a buon fine per negligenza degli avversari e guadagnò una mano grazie alla quale, avendo tutte le altre briscole in mano, la partita era chiusa e fecero cappotto. Nella briscola in cinque fare cappotto significa raddoppiare i punti in palio. Tronfio come una iena, Rico Strong si fece una sonora sghignazzata seguito a ruota dal compagno di gioco.

“Regola numero tre” disse mentre mischiava il mazzo. “Le carte vanno mischiate bene. E come un mago del poker dopo averle divise in due mucchi quasi uguali le mischiò facendole scorrere una a una come in una tessitura filo sopra filo sotto, carta sopra carta sotto. “Mischiare bene le carte significa creare una ragnatela impenetrabile creando una patina e dando adito d’essere persone perbene abili a non dare nell’occhio”. Deglutì mentre mischiava le carte e chiuse la frase: “Buttando fumo negli occhi”. È ovvio che qui ne sto riassumendo le linee guida senza scendere nei dettagli o negli esempi. Il corso intensivo è durato diverse serate e alcuni pomeriggi.

“Altra regola principe”, proseguì Rico, “è di non fare mai credito. Soldi subito sull’unghia, così come sto dando le carte. Io do e tu prendi. Tu prendi una carta e restituisci la corrispettiva banconota. Meglio se di grosso taglio. Evitare ad ogni costo le monete che sono difficili da gestire. Piuttosto negatevi”. Bevve un sorso di Campari per schiarirsi la gola. “Compito dell’acquirente e di venire soldi alla mano con banconote contate sia nel taglio quanto nella somma”.

Finita la partita, dopo le dieci mani prestabilite si contavano i punti che ciascun giocatore aveva realizzato e chi risultava in negativo perdeva mentre chi era in positivo, vinceva però chi aveva il punteggio più alto; anche se positivo però più basso perdeva lo stesso. Chi perdeva pagava le consumazioni bevute; d’azzardo scuciva i bei dané. Alla fine d’ogni lezione teorica c’era un supplemento di lezione pratica. Si usciva dal bar e si andava ad analizzare la geografia urbana della piazza, in cui Rico Strong ci istruiva su tutti i reconditi segreti di persone e cose che li esercitavano e vivevano. Poi ci lasciava i compiti, e noi dovevamo integrare le informazioni che lui ci dava con nostre ricerche specifiche sul campo, per approfondire le cose che lui non conosceva bene. Bisognava avere un quadro d’insieme quanto più possibile dettagliato per sapere come muoversi sul velluto.

“Guardate. Indicando col dito medio dritto. Vedete lì di fronte c’è il frutto e verdura, è assimilato. Affidabile di famiglia ma non si deve coinvolgere

nello spaccio. Solo in casi estremi gli si può chiedere una cortesia. Il mercato comunale è un discorso a parte, ve lo spiego un'altra volta più avanti". Intendendo nel tempo con il gesto rotatorio della mano con l'indice steso in orizzontale. "Quel bar non è affidabile, il gestore è un coglione patentato, finché non dà fastidio okay, altrimenti ci penseranno gli altri ad addomesticarlo" disse alzando l'indice in cielo per indicare i caporioni. "Voi strafottevene a meno che non metta i bastoni fra le ruote, in tal caso segnalate". E così via dicendo un po' alla volta arrivammo ad avere perfetta cognizione di tutta la situazione.

Il secondo incontro avvenne tre giorni dopo nello stesso posto. All'entrata davanti, sulla piazza, il bar era un buco stretto come un androne scoperto, entrata di cortile profonda, tipo vagone di treno, che in fondo sbucava nel cortile del palazzo. V'erano più uscite secondarie e una dava in uno sgabuzzino adibito a deposito, a fianco della toilette. Aveva una finestrella che sbucava nella via adiacente. Era un bar con un piccolo spaccio tipo latteria con generi alimentari a uso dei residenti per piccole compere impellenti, o un per qualche ritardatario, giunto in extremis poco prima della chiusura del bar, uscito tardi dall'ufficio e a casa aveva il frigo vuoto. La signora settantenne che lo gestiva, vecchia milanese della Cagnola, era affabile tutta d'un pezzo. Coi suoi capelli bianco-argento e il sorriso smagliante riusciva a essere socievole e intrigante con tutti quanti, con cordiale disponibilità a fare credito a chi ne aveva bisogno. Una volta per un recuperare il credito d'una coppia che invece di saldare il conto voleva andare in vacanza a divertirsi con i soldi non propri, la signora Eugenia s'era rivolta a Rico che le ha risolto il problema in quattro e quattr'otto. La coppia in procinto di partire per Ibiza aveva dovuto disdire e la Signora Eugenia non fece più credito a questi due. Da allora i rapporti si erano rinsaldati ottimi e abbondanti. Si faceva di tutto per evitare di coinvolgere, seppure a sua insaputa, l'Eugenia negli affari loschi; il bar-latteria doveva restare pulito, immacolato perché poteva tornare utile in qualsiasi momento in termini logistici. Lì non si giocava a carte, però un paio di tavoli dove sbeverchiare seduti c'erano.

All'entrata si veniva accolti dal sorriso smagliante della signora impettita dietro il banco frigo dentro il quale, al riparo d'una vetrina, facevano bella mostra salumi e formaggi tipici lombardi, non in grandi quantità, pasta fresca tortelli, ravioli e gnocchi fatti in casa da lei e un po' di gastronomia velata con pellicola contro le mosche. Un *take-away* ante litteram per chi andava di fretta. Alla parete di fronte al banco scaffalature per pasta, sale, zucchero,

vino, bibite e altri prodotti non deperibili. In fondo ad angolo v'era un pezzo di frigo per il latte fresco, yogurt, mozzarelle e altre cose confezionate che non avevano bisogno d'essere tagliate al momento. Di seguito si trovava la saletta seminascosta con due tre tavolini per consumazioni a sedere prodotti da caffetteria. Da lì si accedeva, o meglio si usciva nel cortile attraverso una porticina minuscola che un obeso non sarebbe riuscito ad attraversare, soprattutto se un'anta era chiusa, affrancata dall'esterno con catorci in alto in basso e nel mezzo. Per togliere quello di mezzo però ci voleva una chiave perché era pure blindato.

“Questa è la via di fuga principe” ebbe a dire Rico e, appena entrati, ci illustrò come svignarcela in caso di inseguimento o retata. Dopo calorosi convenevoli con l'Eugenia, Rico Strong tirò dritto nel cortile dove in fondo, nell'angolo a sinistra, v'era una galleria che passava sotto l'ala del palazzo e introduceva in un altro cortile grande la metà rispetto al primo e in fondo vi era un muro alto due/tre metri che delimitava il palazzo del bar dal cortile del palazzo successivo. Scavalcato il muretto di questo palazzo ci si trovava nella via adiacente della trafficata circonvallazione Monte Ceneri dove era facile scomparire nel nulla. La spiegazione non aveva nulla da aggiungere se non di darsela a gambe levate con l'agilità d'una lepre. La signora Eugenia era compiacente in quanto, per ignoti motivi pregressi, odiava le forze dell'ordine. A lei bastava la sua faccia, da vecchia staffetta partigiana, pulita e solare per sviare ogni sospetto di compiacenza. E comunque non compiendo reati contro la legge non le si poteva imputare nulla non potendo dimostrare che avesse aiutato gli spalloni dell'eroina. La signora Eugenia non sapeva nemmeno cosa fosse questa roba, neanche chi fossero gli spalloni e/o cosa facessero gli avventori della latteria.

Nel cortile un acre odore d'aglio soffritto in dosi massicce si profondeva nell'aria e ci colse con le narici impreparate. Non Rico però, che conosceva a menadito il posto. Sebbene fossimo all'aperto si respirava un effluvio stantio di rinchiuso dato che all'aglio s'aggiungeva un odore cupo e ottuso di minestrone stufato e riscaldato, insieme ad altre zaffate di fagioli lessi e cipolle fritte. Ambientino apulano-calabro gli abitanti del cortile. Menù popolare, alimenti di terzo calibro e pessima categoria raccattati alla bella e meglio tra i rifiuti dei mercati per risparmiare e permettersi una bella veste o la macchina a rate. Quel mix d'odori, dal mostruoso peso specifico, invece di librarsi svolazzanti in aria circolavano sfatti rasoterra per il cortile, che essendo angusto con la sua forma trapezoidale stretta a imbuto dalla parte

opposta, la metà di quella da dove eravamo entrati, lasciava trapelare quel quid di posto da grande famiglia. Tipo una trasmigrazione a eco di montagna, dove una voce richiama l'altra e le onde si propagano via via dicendo. Scale esterne conducevano al primo ballatoio, quelle interne al secondo e terzo. Due comari sulla settantina con rughe e seni flosci, grembiule da cucina e scollature da capogiro, nonostante l'età matura, stavano raccontandosi certe chiacchiere da cortile. Una in testa sfoggiava bigodini da messa in piega era seduta su una sdraio da spiaggia nello slargo del pianerottolo della ringhiera e faceva asciugare i capelli al sole. L'altra dirimpettaia stendeva la biancheria nei fili di ferro zincati e la fragranza alla lavanda di Marsiglia si miscelava con quella dello stufato bruciacchiato. Per sentirsi bene data la distanza, cicalavano blaterando un eloquio accentato da cortile gossipparo da vere "cortigliare" con la scorza spaccate al centesimo mormoravano petulanti dispetti e critiche sulla puntata di Sandokan della sera avanti facendo osservazioni piccanti sulla bella Carole André. Se ne aggiunse una terza in posizione defenestrata trasversale alla prima che con voce stridula marchiava la richiamò di brutto per l'odore di minestrone bruciacchiato che veniva fuori dalla finestra aperta insieme al vapore acqueo della bollitura. Appena capì l'antifona corse dentro di filato a dare una rimescolata al minestrone aggiungendo un filino d'acqua e spegnendo il gas. Buttando un occhio clinico alle signore potei notare che, a discapito di una certa povertà di facciata e dell'età piuttosto avanzata, erano belle e truccate di tutto punto con tanto di rossetto, mascara e unghie lunghe smaltate. Ne dedussi che quell'ostentazione impropria le faceva sentire alla pari con le "signore" altolocate. Che poi questo si possa considerare sintomo di democrazia nel senso d'uguaglianza tra i ceti sociali, non me la bevo manco se mi pagassero a peso d'oro. Trattasi di pia illusione per attenuare le stigmate dell'ineguaglianza tra Vip e Vop. Intente nel loro fine del serissimo e greve *ciacolio*, non fecero caso più di tanto a noi, come se non esistessimo lì, in quel preciso momento. Eccetto il classico fugace sguardo fulminante da femmine popolane.

Nemmeno noi ci facemmo caso più di tanto. "Non preoccupatevi sono innocue, non fanno danni" disse perentorio Rico, mentre si lisciava i capelli sciolti corti e lisci d'un nero lucente senza brillantina come l'esoscheletro degli scarabei. Pasciuto e panciuto, ma non sovrappeso, il naso adunco e gli occhi sfuggenti. Ufficialmente s'occupava di cartongesso e rifiniture d'interni, in realtà arrotondava come pusher; che poi era l'entrata principale da cui transitava un fiume di danaro: tanto ma non tantissimi, essendo un semplice

cavallo nella catena dello spaccio. Comunque Rico non era uno che si montasse la testa: neanche adesso che ci faceva da Prof aveva assunto un'aria di superiorità arrogante. Però possedeva l'esperienza giusta per fare il salto di qualità al rango che gli compete. "È la carriera. Bisogna sgomitare un po'. Solo che qui si rischia la pelliccia se non si riga dritto" ci disse un giorno.

Con oculatezza e parsimonia osservammo per filo e per segno la pianta irregolare del cortile onde memorizzare il teatro delle operazioni. Ci dirigemmo come se fossimo agenti immobiliari verso il fondo a sinistra dove si trovava il passaggio che sbuca nell'altro cortile prospiciente Viale Monte Ceneri, da dov'era poi facile dileguarsi nel traffico.

"Comunque meno si pubblicizza meglio è. Quindi acqua in bocca ed evitare tassativamente di vantarsi di cose privatissime". E si mise le dita sulle labbra facendo il segno della bocca dei pesci. Cioè, "non sbandierare qua e là nemmeno a gente fidata i segreti inconfessabili che tali devono rimanere per evitare grane, interne ed esterne; meno si parla più le cose vanno bene". Indi si guardò intorno deglutì e si schiarì la gola e liturgicamente con tono ieratico aggiunse: "riserbo, riserbo, riserbo" concluse Rico guardandoci dritto negli occhi col senso univoco che "chi sbaglia paga".

Ho riflettuto a lungo su queste parole con un certo turbamento. Non conoscevo bene il significato della parola *riserbo* anche se ne intuivo la valenza di senso, allora ero andato a cercarla nel vocabolario della malavita e ho trovato la seguente definizione: *Riserbo. Massima discrezione e cautela nel parlare, estrema circospezione e attenzione nell'agire. Essere riservati, non rivelare e non dire mai più dello stretto stretto necessario.* Poi alla voce era aggiunta una nota esemplificativa che riporto a futura memoria. "Parole figliano parole, parlare è arte leggera. Le parole si diffondono da sole. Passando di bocca in bocca, s'alterano e si mistificano generando parole diverse dal contesto originario, vanno fuori contesto. I fatti quindi si travisano in dicerie come bolle di sapone, più ingrossano più piacciono, strizzano l'occhio e friggono il cervello. I fatti mistificati generano pus libidinoso, marcia pustolosa che va in marcia sopra i continenti. L'uomo nella sua natura non sa tenere il becco chiuso solo per mangiare perché profferire è come ferire e il fiato è a buon mercato gratis. L'uomo parla ma non vede cosicché intorbida la realtà con miasmi venefici, stragi impunte, ingiustizie a gogò". Il mistero, il segreto, l'ignoranza sono il sale e l'olio del potere. Ecco cosa mi ha insegnato il riserbo.

A differenza di Janko per esempio ho il dannato vizio o pregio che si voglia di soffermarmi sulle parole ricercandone il significato recondito come

un archeologo scava alla ricerca di civiltà sepolte; è un mio vezzo che ho espanso oltre le parole anche sulle cose e i fatti. Su quest'ultima osservazione di Rico Strong ho avuto la riprova rimastami impressa nella mente, come scolpita sulla pietra, che alcuni segreti devono restare tali fino alla morte, al sicuro dentro il cranio e non farli uscire mai, nemmeno per una boccata d'aria. Di contro ho avuto la lungimiranza di prendere in seguito alcuni accorgimenti miei personali in merito al contesto spacciatorio che potevano ritornare utili, perché fidarsi è bene ma a non fidarsi ci si guadagna di più; mi son detto. Arrivammo nel secondo cortile, o seconda corte, più piccola della prima e a differenza del primo era di conformazione squadrata. Due palazzi laterali lo delimitavano da due strade parallele, mentre in fondo un muro alto tre metri dall'intonaco screpolato metteva in vista mattoni pieni cotti di color rosso bordeaux cupo e ammuffito con evidenti segni di sbriciolamento esteriori. Scavalcandolo si arrivava quasi in Monte Ceneri.

“Poiché sulla cresta del muro erano stati messi pezzi di vetro taglienti l'abbiamo dovuto bonificare dalle scaglie appuntite nel punto cruciale che ci serviva, giusto quel tanto che basta per non tagliarci le mani; meno di un metro in modo che non si noti a occhio nudo” disse Rico Strong indicando un punto laterale verso destra dove erano stati tolti i vetri v'era stato situato un appiglio mimetizzato tra gli oleandri per rendere più facile l'arrampicata. “Vedete questo è il punto”, continuò avvicinandosi mentre si faceva largo tra gli arbusti di oleandri fioriti dal colore bianco chiesa, tipo *lunedì albino*. C'era un'invisibile cordicella da marinaio, di quelle che usano gli skipper sulle barche a vela, penzolante legata a un gancio a ferro di cavallo conficcato dall'altro lato del muro, pronta al bisogno; da rilasciare nel lato opposto dopo averne usufruito in modo da non lasciare al nemico la possibilità di usarla.

Mimetizzata con la siepe di oleandri, tra il verde e il bianco, non si notava nemmeno a uno sguardo attento.

Un giorno io e Janko effettuiamo un paio di prove come esercitazione estemporanea d'apprendimento mentre Rico Strong ci osservava e suggeriva la tecnica migliore. “Non così, non così” disse a Janko, il primo a provare. “Afferra la corda prima con la sinistra e poi con la destra. Con la destra libera ti puoi aggrappare meglio al muro fino alla parte opposta. Con la sinistra non ci riesci perché il giro del braccio sinistro è meno sinuoso e poco articolato perché tu sei destrorso, quindi t'impacci non aggredendo come si deve lo spigolo opposto del muro e rischi di scivolare indietro senza scampo” argomentò Rico Strong con dovizia di spiegazioni parolaie, pronunciate

con enfasi dal tono robusto, stile sergente di ferro. In effetti aveva ragione me ne resi conto quando provai io che, stando con la sinistra ben aggrappati alla cordicella, con la destra s'agganciava meglio lo spigolo del muro e si poteva effettuare una bella capriola verso il di là della salvezza.

Quando tornammo nel primo cortile le signore erano ancora affaccendate nel disbrigo di mestieri vari che accompagnavano con un ciauliare inconsulto sul gossip del momento, già diverso da quello di quando eravamo passati prima, essendo per sua natura, il pettegolezzo, vacuo ed effimero, cangiante da un momento all'altro per affinare il ludibrio cerebrale. Alle tre donne di prima se n'era aggiunta una quarta, giovane, pingue e piacente, con le sue forme rigogliose e prosperose; adesso le signore facevano il paio, erano due mature e due anzianotte. D'altronde per il ciaulio (da "ciaula", uccello che emette un ciangottio stridulo e assordante) pettegolo l'età non conta nulla. La quadriglia di *sciure* popolane, con un mix d'indole meridional-settentrionale acquisita che si dibatte in una forma mentis tra Nord e Sud, e va a tratti con simmetrica alternanza erano aduse (avvezze) a quel tipo di pettegolezzo, che va degradandosi cammin facendo nel mormorio lamentevole intriso di pedantesca (come la fantesca) invidia. Invidia che ambisce a essere l'invidiato, l'antagonista dell'invidia, cioè il Vip invidiato. E non potendo esserlo ci si vendica con la critica feroce sarcastica sardonica del gossip, cioè denigrando sotto false spoglie con veemente irruenza il Vip in oggetto; denigrandolo con linguaggio acrimonioso e livore, che si nota negli occhi infuocati, con le esposizioni intime della vittima del momento. È un mormorio petulante querulo con mono-tonico salmodiare. Questa volta le prime *sciure*, le *giovannotte* che andavano per gli "anta", ci guardarono sguaiate e divorarono con famelica albagia fallocratica lascivia noi maschi destando notevole invidia nelle anzianotte che avrebbero voluto tornare indietro nel tempo e riassaporare con foia i piaceri della carne; non essendo vegetariane un bel salsiccio da spolpare lo avrebbero sottratto volentieri alle più giovani. Sul punto lo steccato d'età si fa notare vistosamente. Da bravi maschietti non avevamo né tempo né predisposizione a tali pensieri, dopo un'occhiata di straforo lestamente uscimmo dal cortile.

Si concluse in questo modo la terza lezione, la quarta sarebbe stata incentrata sul piano "b" relativo alla fuga che non si poteva mai sapere, sebbene la piazza fosse ricca di nascondigli.

D'altronde il principio del corso era alquanto elementare sotto tutti gli aspetti, basato sul fondamento di non farsi beccare dalle forze dell'ordine. E

siccome loro erano addestrate e munite di tecnologie all'avanguardia per beccarci, noi dovevamo rispondere per le rime, con le stesse armi addestrandoci e munendoci di tecniche adeguate per non farci beccare: per non farsi beccare non ci si deve far sgamare. *Elementare Watson!* Per cui il castello che stavamo erigendo doveva avere fondamenta incrollabili e solide anche contro un terremoto di settimo grado della scala Richter. D'altra parte non era mica il classico gioco tra guardie e ladri: qui si faceva maledettamente sul serio. A ognuno il suo lavoro, il suo ruolo con i mezzi a sua disposizione per compierlo nel migliore dei modi. Per antonomasia, paradossalmente, la cosa risulta essere un mero e potente ossimoro. Infatti, se da un lato è giusto essere braccati e perseguitati dalla legge e da chi la rappresenta, dall'altro sta ai fuorilegge non farsi agguantare dalle forze dell'ordine e sfuggirvi per non perdere la libertà. In definitiva il paradosso sta nel fatto che per gli spacciatori la legge, a cui cercano di sfuggire ad ogni costo, dev'essere gioco forza contraria alla loro attività illegale. Se la legge non vietasse il commercio di queste sostanze in pratica per gli spacciatori sarebbe la fine del lucroso business. Con la scusa che la droga, o meglio le droghe, sono sostanze vietate, loro possono rincarare il prezzo creando un commercio in nero di notevole portata; quindi il divieto è necessario alla sopravvivenza del loro "Lavoro" e, dunque, della possibilità d'arricchirsi. Il divieto e l'illegalità fa estremamente comodo ai narcotrafficanti e non solo; infatti in questa torbida zona grigia prosperano anche alcune guardie e servizi segreti che creano fondi neri per i loro sporchi giochi di potere a livello internazionale. Quindi tra guardie e ladri si forma una commistione d'interessi e una comunione d'intenti che fanno parte della stessa medaglia: quella di pescare nel torbido manovrando per far fuori i nemici politici come i movimenti giovanili e operai. Si avalla e si opera per la conservazione dello status quo post Yalta. Senza la proibizione niente traffico: questo pur essendo un principio elementare non è per nulla recepito dal legislatore, ma il legislatore fa parte della combriccola e quindi anche ai politici conviene il proibizionismo, e all'opinione pubblica, che boccagliona si beve le *panzanate* che vengono raccontate, col risultato che vige l'anarchia del traffico in nero. Nel nero, infatti, c'è di tutto e di più. Alla fine fa comodo a tutti che le cose restino nell'ambito del mero paradosso; ci sguazzano meglio: fautori e denigratori, guardie e ladri, diritto e rovescio. La realtà è che tutti, guardie, ladri e politici, prosperano e fanno immense fortune col mercato nero. Allora: "per il proibizionismo hip-hip-hurra!". Lunga vita alla legge vigente. Vi si brindava a coppe di champagne e festini dorati.

L'inserimento dell'economia sommersa nel PIL ufficiale dell'Italia è stato fortemente voluto da un signore di nome Bettino Craxi per permettere all'Italia nel 1987 di superare l'Inghilterra nella classifica delle Nazioni più ricche al mondo e fregiarsi del quinto posto. "The Economist", una delle testate economiche più autorevoli al mondo, definì l'operazione come "un gioco di prestigio statistico" nel quale, appunto, un ruolo decisivo giocò il sommerso. Sommerso che significa *nero* come lavoro nero, evasione nera, commercio nero, la cui gran fetta di questo nero è costituita appunto dal mercato *nero* delle droghe in Italia a regime v'erano mezzo milione di tossicodipendenti che rappresentavano un ottavo del PIL, sono mezzo milione di disoccupati in meno, sono mezzo milione di giovani che non confliggono-protestano s'impegnavano in politica contro il potere in meno. Mezzo milione di antagonisti risucchiati nel vortice dell'eroina, giovani, in sostanza, che si rovinavano e si autoescludevano. L'unico problemuccio di cui bisognava fare di necessità virtù era la microcriminalità che è aumentata. Il proibizionismo è la manna dal cielo per i trafficanti in quanto fa lievitare il prezzo della roba, merce, quindi ulteriore plus guadagno per chi ci traccheggia.

"Ma allora tu benedetto trafficante applaudi questa legge e i tutori preposti a farla rispettare? E come? Loro ti danno la caccia e ti vogliono sbattere in galera e tu brindi con loro, gli dici che devono fare bene il loro lavoro? All'apparenza mi sembra paradossale, deleterio e masochistico" chiese un giorno un allievo al maestro, che lo guardò torvo avvampando in volto si inalberò di brutto e gli rispose con veemente livore.

"Tu sei scemo! Al quadrato, al cubo, usando un eufemismo in quanto la parola effettivamente detta è impronunciabile per la sua enorme trivialità, dalla testa ai piedi". E fece il gesto di dargli un manrovescio che frenò all'ultimo istante per miracolo, se no gli sarebbero partiti un paio di denti come minimo. Poi si spiegò con cautela assumendo un tono da bravo genitore che spiega al figlio i trucchi del mestiere. "Devi capire, e mettilo bene in testa, che se la droga fosse legale al massimo faremmo come i tabaccai che vendono monopoli di Stato. E tu", guardandolo dritto negli occhi puntandogli l'indice nel petto, "tu cosa pensi? Quale è il margine di guadagno dei tabaccai a vendere sigarette e valori bollati? Te lo dico io a scanso d'equivoci. Irrisorio! Letteralmente irrisorio. Giusto lo stipendio se sono bravi. Rimasugli e quisquiglie, come li chiamo io. Cioè una beata minchia se non ti è chiaro". Fece la tirata allo sprovveduto Benny mangiandoselo in un solo boccone. Le velleità di Benny furono messe a tacere morte e sepolte quan-

do Rico Strong rincarò la dose per dissipare ogni residua risibile resistenza. “Noi guadagniamo bene proprio perché l’eroina è proibita, mi pare chiaro. Logico e manifesto. No! Proprio perché la legge ci perseguita il guadagno è elevato, non per il valore intrinseco della mercanzia che vendiamo. Che sia chiaro una volta per tutte e non fate mai più domande stupide che mi fanno venire la pelle d’oca”. Fece una pausa per deglutire un po’ di rabbia e schiarirsi la gola dalla bile e aggiunse: “Tanto in galera i boss sono trattati con tutti i riguardi del caso, i dovuti privilegi nobiliari” concluse Rico Strong tranciando di netto qualsiasi probabile o improbabile replica. Dopo questa ramanzina Benny abbassò lo sguardo e si fece piccolo piccolo in un cantuccio e per far capire d’aver appreso la lezione pronunciò a bassa voce un “sì, sì, sì” ripetuto tre volte per avere l’approvazione del maestro. Non aggiunse “sono uno scemo” solo per ritegno; lo stava per dire ma si fermò sulla punta della lingua. Già, se la droga fosse legale addio agli enormi margini di guadagno che il mercato nero permette, e mafiosi e trafficanti farebbero la fame.

Nella lezione conclusiva simulammo una scena di come sfuggire alle reate della polizia. “Mi raccomando, tenete un look da persone a posto, facce pulite. Usate pure abiti casual ma non come gli straccioni capelloni, in quanto è su di loro che si devono riversare tutte le responsabilità e la nomea di drogati, disadattati, delinquenti.

Immediatamente ci buttammo a capofitto nell’impresa, desiderosi e volenterosi di farci notare e mettere in mostra le nostre straordinarie capacità. Anelavamo a ottenere elogi ed encomi per i soldi guadagnati e la diffusione immediata tra i giovani del nuovo verbo politico, il nuovo impegno sociale, la moda da seguire. Dall’alto del carisma diacetilmorfinico a cui non si può resistere avemmo un popò d’istantaneo successo. Conquistare la Piazza non fu difficile, non c’era nessuno da sgomberare: eravamo i primi in tutta Milano ad aprire un banchetto di vendita all’aperto per cui... Veloci e premurosi ne prendemmo possesso, divenne cosa nostra, piazzammo nei punti nevralgici le varie pedine che non erano pedoni bensì torri, alfieri e cavalli; civili al servizio della causa con la formula del “do ut des”. Mentre le formichine le sparpagliammo ovunque in città, lungo un vasto raggio d’azione. La sera facevamo dalle 20:30 alle 22:00 circa, orario libero ovviamente. Organizzammo per benino l’attività setacciando loco per loco tutta la piazza e dintorni cosicché ci facemmo un quadro completo di tutti coloro che ci vivevano e la bazzicavano. Il punto era conoscere ogni cosa e di più, più si sapeva, meno rischi si correvano: “stiamo alla larga non allarghiamoci”. Precauzioni e

puntini sulle -i-. Nel senso di non interferire e non curiosare. Piazza Prealpi offriva numerosi nascondigli e molteplici vie di fuga. Una via di fuga sicura ce la inventammo apposta procurandoci la chiave del portone dietro le nostre spalle nel punto a tre quarti della piazza, sul lato sinistro verso Mac Mahon dove usualmente piazzavamo lo smercio, anche se non era un posto fisso e ci si spostava qualche volta per confondere le acque.

Quando illustrammo i primi risultati il boss ne fu entusiasta, andò in visibilio col sacco di grana (genuino italico grano Senatore Cappelli) che gli portammo. “Bravi! Bravi. Bene, continuate così” ci disse con le pupille dilatate. E ci diede il premio produzione. D’altronde è una peculiarità di tutto il genere umano e animale quella d’anelare alla riconoscenza e al plauso per i servizi effettuati, soprattutto quando si è appena assunti e s’inizia a lavorare. L’istinto comanda di mettersi in mostra ed esibire le proprie capacità velate per non far pentire il datore di lavoro d’averci preso alle sue dipendenze, sotto la sua ala protettrice. Così organizzammo un sistema irreprensibile di vendita al dettaglio con staffette e coperture, vedette e respingenti. Inoltre mettemmo in atto un metodico sistema di proselitismo e svezzamento dei giovani che conduceva dal latte materno poppato dal bambino all’eroina endovena dell’adolescente. Un lavoro certosino porta a porta per ampliare la platea dei tossicodipendenti.

DIFFUSIONE NELLE SCUOLE

Un giorno ci alzammo presto, un paio d'ore prima rispetto all'orario dell'officina. Avvisai il capo che sarei arrivato in tarda mattinata. Avevamo buoni motivi per fare un salto a scuola in quel periodo di turbolente occupazioni scolastiche. "Che cazzo 'sti studenti quanto si alzano presto la mattina per la scuola, e la occupano pure". Terreno fertile, andavamo a seminare. Facemmo un sopralluogo di propaganda marchettara in una scuola medio-bassa, poi saremmo passati a quelle medio-alte. Questa si trovava in Via Alcuino dalle parti di Piazza Firenze, vicino la Fiera. Zona nobile, impiegatizia, gente arrivata alla garanzia economica e alla stabilità sociale; ambiente dove la noia e i valori vanno a braccetto e i figli ne sono intrisi. I giovani avevano paura di fare la fine dei padri, cioè monotonia e routine; una vita incolore intrisa di piattume e dunque insipida. La generazione postbellica percepiva tutto questo falso movimento, capiva al volo l'ipocrisia che connotava il modo di vivere e ne soffriva ogni giorno di più. Erano inquieti e sovversivi che non vedevano luce rosea nel futuro e quindi si agitavano contro il giogo, a cui la politica li relegava, come ossessi indemoniati, e volevano a tutti costi uscire, a riveder la luce, dalle tenebre infernali. Tutto durò finché il sistema di potere non prese le contromisure e fagocitò obtorto collo i sovversivi dentro il ventre molle del capitalismo con le buone o con le cattive.

"Ogni tanto facciamo un po' di marketing; d'altronde lo dicono tutti che la pubblicità è l'anima del commercio. Il Cesare Corrente in realtà è un Istituto

Professionale i figli dei residenti vanno in scuole più prestigiose, tuttavia v'è una forte commistione di fede perché ci sono pure ricchi somari che scelgono scuole di basso livello". Era la giornata ideale: il cielo era cupo, ma non minacciava pioggia. Quando arrivammo c'era molta confusione attorno all'Istituto: aria di protesta, sciopero, mobilitazione. Faceva esattamente al caso nostro; nella confusione ci si mimetizzava ottimamente. Arrivammo di corsa e parcheggiammo le bici buttate alla rinfusa. "Se ce le fregano pazienza ne fragheremo delle altre, in officina passiamo una mano di vernice e cambiamo gli connotati". Tra alberi e macchine ci si nascondeva senza dare nell'occhio, svicolando come volpi nel deserto. Il bar-latteria degli studenti lo vidi molto frequentato, quello degli insegnanti di meno; gli insegnanti quando c'è casino se ne stanno alla larga. Una miriade di luci spente ottenebrava le vetrine dei negozi. Quando le avessero accese sarebbe sembrato Natale per quante ce ne erano, anzi pensavo che le luminarie non le togliessero mai. Infatti i muri dei negozi sono addobbati a pareti di ghiaccio con lampadine nivee a cascata. Le insegne dei nomi, tutti di marca, lampeggiavano sincronizzate, abbigliamento, scarpe e articoli sportivi: tennis, sci e sub con i relativi corredi pronti a invogliare all'acquisto. D'acchito mi sembrò la Via Tivoli di Las Vegas in miniatura. Las Vegas a Milano non Milano a Las Vegas. Non c'ero mai stato da queste parti. Una città nella città, Zona Fiera, mica scemi 'sti parvenu: si trattano bene. "Forse questi ragazzi non hanno tutti i torti a pigolare la ribellione" pensavo di straforo. "Noi, se vogliamo fare i soldi, glielo dobbiamo impedire attuando *l'operazione siringa* e il programma *eroina per tutti*. La panetteria con le assortite focacce genovesi faceva affari d'oro. Qui ogni negozio è una miniera dall'inesauribile filone. Ovviamente non si vedeva neanche una libreria nei paraggi, solo una cartoleria per le emergenze di cancelleria. A un certo punto alzai gli occhi al cielo per scrutare il tempo e vidi giardini pensili nei terrazzi a schiera che nascondevano mini piscine a uso domestico. In cielo la quiete in piscina, in terra l'enorme frastuono era come lo zampillare a pioggia dell'acqua che non si vede, ma si sente. Capannelli di studenti vocianti ovunque. Dall'esterno mentre arrivavamo il ciangottio s'ergeva in alto come fumo d'un incendio. Qualche chitarra incitava alla rivoluzione intonando canzoni sovversive. Uno col megafono in mano lanciava slogan a ripetizione con tono gracchiante e crepitante che strideva nelle orecchie. Buttava benzina sul fuoco chiedendo d'alzare il livello dello scontro. A questo se ne aggiungeva un secondo e un terzo: bel coro, sembrava che si dessero il cambio sincopato. In fondo alla strada c'erano pure degli ottoni che strimpellavano Bella Ciao con un coro che cantava su incitamento di un corego.

Striscioni e cartelli ovunque inneggiavano alla rivoluzione proletaria, contro il governo e la borghesia reazionaria al potere, contro le stragi e le trame oscure.

Siamo noi la scuola, si leggeva a caratteri cubitali sul muro dell'edificio scolastico. L'avevano scritto in alto arrampicandosi con la scala per renderlo difficile da cancellare. I picchetti impedivano d'entrare in classe a qualche sporadico sconsiderato che voleva azzardarsi nell'ardua impresa. Le fazioni si contrapponevano a muso duro, c'erano un minuscolo gruppetto di contrari che gridavano: "Vogliamo fare scuola!". Meno delle dita di una mano ma *incamciati* come belve sataniche. Gruppuscoli di poco conto tanto per opporsi ai rossi. C'era invece chi cavalcava la tigre mestando nel torbido per mettere in cattiva cera i buoni propositi dell'impegno genuino. Entrambi gli schieramenti erano manipolati da coscienze eteree, menti raffinate che strumentalizzavano gli studenti per altri fini. Approfittavano della buona fede di chi veramente ci credeva per intorbidire i nobili fini. Si fronteggiavano, ma i picchetti erano più forti e hanno avuto buon gioco. La classica diatriba delle fazioni e tutti pensano d'aver ragione: logica inoppugnabile. Quinte colonne spianate ed erette per screditare le ragioni ultra-mente sensate. Alla fine dunque due fronti opposti si affrontavano a muso duro digrignando i denti, ruggendo di rabbia atavica le opposte posizioni di pensiero. Ma, mentre gli studenti di sinistra si battevano per una scuola migliore all'avanguardia nella didattica e nelle strutture con sbocchi professionali all'altezza delle aspettative per abbattere le disuguaglianze sociali quindi non reazionaria e autoreferenziale tradizionalistica ancora basata sulla riforma di G. Gentile. Quelli di destra si battevano contro chi si batteva per migliorare le cose, si battevano per invidia verso la maggioranza mentre loro misera minoranza che non voleva mollare l'esistente e anzi lo voleva perpetuare affinché le cose restassero com'erano o che, meglio ancora, si ritornasse al famigerato ventennio.

"Pensandoci bene l'agitazione ha i suoi intrinseci motivi politici d'essere posta in atto. Sono i detrattori che vogliono mettere in cattiva luce gli studenti e i giovani in una specie di crociata mediatica contro i capelloni mettendo in atto una tecnica comunicativa subdola, affibbiandogli su misura l'artefatta falsa nomea quali delinquenti disadattati. Oltretutto questa nefandezza di mettere in cattiva luce i drogati mi sta sul cazzo per ovvi motivi di lucro".

A noi comunque non ce ne fregava un tubo dell'essere o non essere, delle cause e delle concause recondite e/o palesi dell'agitazione. L'importante per noi era che gli studenti fossero esagitati così potevamo lavorare indisturbati, alla chetichella. Ragazzacci disordinati e intemperanti agli occhi dei

negozianti che dalle feritoie scrutavano le remote intenzioni pronti, nel caso, ad abbassare la *cler*. Sennonché quando spendevano erano dei bravissimi ragazzi. L'ambigua coerenza incoerente dei bottegai nostrani.

“Sono le proteste il vero obiettivo dell'*operazione siringa*; le fregole sovversive lo scopo ultimo della diffusione dell'eroina tra i giovani. Bisogna farli tacere! C'è la direttiva del Ministro dell'Interno parallelo secondo cui questo abnorme brulicare di movimenti, proteste e ribellione nuoce alla causa filoatlantica. Quindi hanno escogitato la strategia *eroina per tutti* facile facile d'attuare in quanto silenziosa, indolore e sottotraccia senza esporsi nemmeno più di tanto”. Il Gran Maestro era stato chiaro: “Non se ne può più di studenti scalmanati che si mettono in testa cose strane. A me le stranezze non piacciono, io adoro il can-can dello stato immobile e ordinato. I cambiamenti mi danno alla testa, la scalata sociale e politica mi dà i nervi. E questi vogliono prendere il potere, comandare su di noi? Ma siamo matti! Quattro pezzenti accalappiacani che fanno solo casino mettendo i bastoni tra le ruote alla brava gente che vuole solo lavorare. Al netto degli operai con i quali fanno pure comunella”. La filippica venne da Filippo il Macedone (detto così in quanto somigliante per rozzezza da capraio nei modi di fare al famoso Re Macedone) nonché Ministro parallelo dello Stato Massone, Grande Occidente... Doveva essere solo un inciso, una precisazione e divenne un'arringa. “Buoni a nulla! Dobbiamo muoverci...” Non si capì se il “buoni a nulla” fosse diretto ai sovversivi o ai suoi accoliti; tuttavia lasciammo correre la licenza ministeriale. Bisognava tarpargli le ali, renderli inetti, dei vermi, delle larve: schiacciare loro la testa. Proseguì: “Invece di starsene quieti a studiare la buttano in politica come se fosse affar loro. Speranza mia tornerei allo squadristo. È uno spettacolo indecente e vergognoso per un Paese democratico come il nostro vedere le facce di questi insolenti nelle manifestazioni di protesta”. Gli dissero in coro che aveva ragione e sguinzagliarono tutti i cani da guardia antirivoluzionari a loro disposizione. Facevamo al caso loro, noi ragazzotti di periferia senza scampo d'uscita dal ghetto né futuro roseo di un buon lavoro, poveri in canna e invidiosi delle belle cose che non ci potevamo permettere. #Facevamo al caso loro#. Tipo utili idioti assatanati di soldi. In queste situazioni il Potere ne trovava a bizzeffe di utili beoti pronti a tutto. È sempre così! È stato sempre così. Sarà sempre così?

Quelli: servizi segreti, massoni, destrorsi e mafiosi. Questi delle trame nere e occulte approfittavano del fatto che per ovvie e contingenti ragioni di classe covavamo un forte livore nei confronti dei figli di papà. Non aveva-

mo alternativa per l'ascensore sociale se non quella di delinquere, e spacciare era la cosa più immediata e facile che ci si offriva: quando nei tempi morti al parchetto ci si annoiava i discorsi su questo argomento ruotavano. Il fatto che servizi segreti stranieri, CIA e MI6, abbiano comuni interessi con la Mafia risale al periodo della meticolosa preparazione dello sbarco in Sicilia. Qui si stabilirono punti di contatto e precipua collaborazione per la buona riuscita dell'invasione sicula e per il prosieguo d'una Sicilia acquiescente agli Angloamericani in cambio d'una certa impunità per i vari business mafiosi. Non fu difficile con questi presupposti trovare un punto d'incontro comune, comuni interessi. Questi apparati, servizi segreti e mafia, hanno lo stesso abito mentale, entrambi sono regolati da medesimi codici e modi di fare: omertà, segretezza, mistero ed eliminazione fisica degli infami e dei pavid. Ma mentre la Mafia spara direttamente alle spalle contro i suoi nemici, i Servizi lo fanno indirettamente, simulano suicidi apparenti o incidenti stradali. Entrambi, comunque, attirano in sofisticati tranelli gli ex amici per farli fuori. Questa altro non è che una risibile differenza tra i due apparati, che per il resto perseguono medesimi fini convergenti aiutandosi a vicenda. Sono Stato e Antistato che si fanno l'occholino e se la ridono della legalità dello Stato. Se ne discostano a proprio piacimento avallati da una forte spinta del retroterra circostante e contingente. Abusano della violenza per imporre il loro precipuo volere trasfigurando e rivoltando i principi democratici della convivenza civile. Essi per avere successo non hanno e non devono avere paura della brutalità cruenta del sangue che scorre. La rovina e la strage truculenta-troglodita degli inermi è un atto creativo, spirituale mistico: è la hybris di schiacciare gli ingenui-idioti.

Facemmo un giro a zonzo per saggiare la situazione, perlustrammo la zona coperti dai capannelli e dal brulicare di studenti indaffarati. Era come un alveare impazzito senza regina o leader da strapazzo. Li osservavo uno per uno con circospetto furore, indifferente. Tutti segnati col marchio buono dietro il culo o sul calcagno ostentato, omologati in uno stesso ceto; oppure, si poteva dire, marchiati come bovi per identificarne il padrone. Come tutti coloro che appartenevano a quei marchi-griffe dal prezzo esorbitante, inavvicinabile. E io mi dovevo accontentare di sottomarche magari di qualità migliore ma di prezzo inferiore al mercato rionale. Io che andavo alla Caritas per un paio di scarpe d'accatto, perché le mie sbrindellate erano da sostituire se no mi bagnavo i piedi quando pioveva.

Cercavamo cavalli purosangue da usare come cavalli di Troia; formichine

laboriose e facoltose da accodare in lunghe file di clienti affinché noi accumulassimo ottime provviste per l'inverno. Ero andato con Janko che lui aveva il fiuto fine per queste cose. Con la sua perspicacia e impertinente sagacia riusciva ad abbordare le persone senza remore o ritrosia, anzi con tutta la spalveria che la faccia di bronzo gli consentiva. Sfrontato dalla fame com'era non ci metteva tanto ad approcciare la gente con scuse plausibili o anche senza alcuna scusa proponibile. Col mitico Janko eravamo come gemelli di sangue. Lui riusciva a mettere una parola su tutto come un narratore onnisciente, non c'era cosa su cui non si intrufolava a mettere becco in modo sfrontato e saccente. Tuttavia otteneva ottimi risultati perché era abile senza darlo a vedere, faceva la parte dell'anima bella, pura, innocente. Nemmeno il tempo di girare lo sguardo, eravamo appena arrivati, che lo vidi confabulare con aria saccente con dei ragazzi dicendo peste e corna sul cattivo governo dei baroni scolastici. Si immedesimava nella parte, come un attore navigato che sa il fatto suo in perfetto stile realistico. Sapeva quando dar contro e quando ragione e aveva l'aria da saputello informato su tutto, nonostante avesse solo la licenza elementare. Per l'occasione s'era vestito simil-punk con giubbotto in pelle nera borchiato raccattato chissà dove o prestato da qualche conoscente, jeans neri sdruciti tagliuzzati e anfibi militari rubati al servizio di leva assumendo quel tipico aspetto trasandato, frusto grottesco d'importazione inglese appena arrivata a Milano. Lo sguardo ingenuo accattivante di chi fa lo gnorri per non pagare la tassa faceva pensare alla sua infinita buona fede. Janko si sapeva calare in ogni situazione uscendone alla grande come un camaleonte. Azzecava tutte le situazioni opportune e a volo d'uccello zampettava qua e là, s'infilava tra i capannelli in cerca di fortuna, questuando qualche tiro di spino e proponendo sostanze da sballo esaltanti-estasianti che di meglio non c'è nella faccia della terra. Una forza della natura che la natura aveva creato e l'ambiente di strada in cui era cresciuto l'aveva forgiato.

Divisi come perfetti sconosciuti, davamo meno nell'occhio, ogni tanto ci ritrovavamo e ci scambiavamo un'occhiata al volo, una strizzatina dal significato "tutto okay" e procedevamo tra la folla. Facevamo finta di niente, anime pie innocenti non davamo adito a ridire, avevamo imparato bene la parte e ce la tenevamo stretta: non c'era scampo per sopravvivere. In quelle vesti, da quinte colonne, non eravamo i soli naturalmente a operare lì in presenza, altri anonimi infiltrati circolavano in mezzo al torbido carnaio per interessi convergenti. Oltre alle formichine d'adescare l'altro compito da svolgere era quello d'individuare quei militanti antidroga che vigilavano fa-

cendo controinformazione affinché i compagni stessero alla larga dall'eroina per ovvi motivi di cultura e impegno politico. Avevano capito subito che ai tossici non gliene frega un tubo d'impegnarsi contro il sistema e così veniva meno la forza d'urto. Circolavano dei volantini che lo spiegavano bene. Mi segnai in mente chi li distribuiva, che non si sapeva mai. Stavo dibattendo con uno di questi con i volantini in mano, cercando di carpire lo Stato di Famiglia politico a cui faceva riferimento, lui a chiare lettere mi spiegò i nobili propositi del collettivo contro l'eroina definendola *droga di Stato*, additandola come pericolosa col forte rischio di morte o di finire come Zombie. Gli ho detto con espressione rassicurante al cento per mille che sono d'accordissimo con lui e che gli spacciatori bisognerebbe impiccarli. Ci stavamo salutando e il tipo aveva girato i tacchi sbandierando volantini a destra e a manca, quando mi sentii afferrare da dietro la spalla, era Janko che mi tirava per la giacchetta dietro un albero guardandosi circospetto attorno. "Vieni che ti devo dire una cosa" mi sussurrò all'orecchio. "Sai chi c'è? Ho visto Topo Gigio camuffato da Jesus Christ col gilet hippy "quetzal maya" e una lunga zazzera tenuta in fronte da una fascia andina. Ti conviene non farti vedere se no ti riconosce". Tirai fuori dallo zaino un cappello a tesa larga e abbassai la visiera finché potei, poi inforcai degli occhiali scuri anche se il sole latitava. Alzai il bavero del giubbino come per riparare il collo dalla cervicale. Non volevo farmi vedere lì da Topo Gigio sebbene non avesse nulla da ridire in quanto stavamo entrambi lavorando per un fine comune. Però era meglio di no, me la sentivo come una super-sensazione a pelle.

"Topo Gigio sta aizzando gli esagitati allo scontro fisico per creare caos, e poi sputtarlo ai quattro venti: generare disordine per invocare l'ordine, la mano dura e coercitiva. Lo Stato autoritario" disse Janko, occhio di lince.

Il suo scopo era quello che di alzare il livello dello scontro se no non se ne cavava un ragno dal buco. Secondo il punto di vista che la lotta se non è dura non ha possibilità di vittoria. Adduceva le più disparate ragioni motivandole con efficacia demagogia, incitando all'abnegazione e al sacrificio come fanno i kamikaze. Non mi andava proprio d'essere visto insieme a uno sbirro anche se, come si dice, in missione sottocoperta. Che se poi la copertura cade, e si scoprirebbe la vera identità dell'infiltrato, sarebbe stato facile fare due più due e io essere tirato dentro il pasticcio. "Stai tu in mezzo che io sto alla larga. Lo zaino con la roba lo tengo io" dissi a Janko. In mezzo ai libri avevamo nascosto una decina di bustine per i proseliti. "Se te ne serve mi trovi ai margini della folla" aggiunsi e ci separammo. Gli sbirri in

borghese andavano sempre in coppia: la spalla e il guardaspalle. Ce ne doveva essere un terzo che andava in avanscoperta, il supervisore che guardava dall'alto, imboscato ai piani. Poi c'era la colonna interna, l'informatore, lo studente a libro mastro assoldato col ricatto della galera perché trovato in flagranza di qualche risibile reato e doveva salvaguardare la reputazione in famiglia. Aguzzai la vista calandomi nei panni, alla ricerca degli sbirri. Ora che ne ero al corrente buttavo un occhio accurato perché volevo individuarli e curarne i movimenti, le intenzioni. Non fu difficile. Pur avendo studiato bene la parte del doppio gioco gli sbirri non la sapevano recitare bene a eccezione di qualcuno veramente dotato, pochissimi però. Erano goffi e impacciati e si muovevano come se avessero il carbone bagnato, come se stessero nascondendo qualcosa, e potevano tradirsi facilmente osservarli bene. A volte avevano un look troppo vistoso per non destare sospetti, altre volte non sapevano dissimulare la loro vera natura investigativa, avendo un atteggiamento innaturale. Feci il giro del perimetro di Via Alcuino, rasentando i margini per guardare senza essere visto, ad ogni pezzo che percorrevo mi trovavo un punto d'osservazione ideale sopra le teste della gente, cercavo un muretto e mi ci arrampicavo, un panettone e mi ci issavo per avere una buona visuale generale. Infatti li individuai subito, nel giro di dieci minuti, erano impegnati a esacerbare gli animi, confondere le menti, tirare acqua al loro mulino. A volte stavano insieme altre volte si separavano, facevano come noi. A un tratto Janko si avvicinò di soppiatto a un folto capannello, in cui si discuteva animosamente, come se non ci fosse, per origliare e guardarli di striscio come a dire: "io ti conosco faccia da bullo pseudorivoluzionario. Invece tu no!". Io osservavo la scena, il capannello dei leader studenteschi doveva decidere se partire in corteo insieme ai moderati o fare un percorso non autorizzato fin sotto l'Ambasciata americana per protestare contro la guerra in Vietnam. Nel palazzo di fronte al secondo piano vidi una tenda che si muoveva e dietro c'era un treppiedi, dovetti allontanarmi dal raggio della camera e cercai un cono d'ombra. Lo feci con nonchalance andando a zigzag. Immaginavo bene il loro bel daffare, intenti a provocare e intorbidare il movimento studentesco a creare nella pubblica opinione ignara levate di scudi contro la loro violenta condotta. L'agente infiltrato con tono infuriato disse: "Bisogna andare fin sotto l'Ambasciata, assediarli notte e giorno, devono sentire il nostro dissenso". Si riempì la bocca di verità colluse spacciandole per verità strategiche. Continuando: "I simboli vanno attaccati, si devono decostruire, smontare e mettere alla berlina. Solo così l'azione potrà avere un suo forte riscontro sulla stampa

mondiale” disse rimarcando il “mondiale” come target primario. Istigò gli altri con tono rivoluzionario. Lo scopo dello stato parallelo era quello di dirottare quanto più possibile i movimenti politici radicali secondo i loro obiettivi primari, immettendo nel nobile fine del cambiamento il secondo fine della conservazione. Naturalmente questo era un punto, ma la strategia era molto più articolata e diversificata con un ampio raggio d’azione affinché non fosse individuata all’epoca dei fatti.

Nel libro mastro dei trucchi del mestiere è scritto a chiare lettere che per farla franca bisogna conoscere bene la controparte, meglio di quanto non si sappia della propria: regola prima da rispettare immancabilmente. Nel nostro mondo è di vitale importanza conoscere quanto meglio possibile gli usi e costumi delle forze dell’ordine, come agiscono, che mezzi hanno, le loro abitudini etc. Passiamo giornate intere a studiare come contrastare la loro lotta allo spaccio, valutandone gli annessi e i connessi. Il loro carattere, le loro famiglie, la provenienza, la posizione sociale etc. Eludere la sorveglianza era il nostro principio conservativo. Per essere meglio informati eravamo riusciti a trovare alcuni ganci all’interno della squadra antidroga, anzi il primo ci ha cercato lui. Per dirla giusta c’eravamo cercati a vicenda; la chiamavamo comunione d’intenti. Lo conoscevo di straforo, non ero io a tenere i contatti. A questo ci pensava il boss. A ognuno il suo ruolo e il suo posto.

Continuai il mio giretto e agganciai il Manu, un nostro cliente da qualche mese, e lo attirai dietro un albero fuori tiro. “Novità?” chiesi.

“Sì, ho convito due amici, me ne servono tre”. Ne avevo tirato fuori dallo zaino cinque, ne presi tre dalla tasca con gesto repentino e gliele passai. “Per questa volta me ne paghi due, la terza è gratis. Anzi visto che hai già i soldi pronti per tre bustine te ne aggiungo altre due buste da usare come campione dimostrativo. La prossima volta se porti altri clienti te ne passo sette e uno schizzo al costo di cinque” gli dissi mentre lui prendeva i soldi già pronti in tasca. Il tutto durò circa un minuto, dopodiché ci separammo da perfetti sconosciuti. Poi Manu mi mandò uno che mi voleva conoscere dicendomi che potevo fidarmi al cento per cento. In due mosse ci mettemmo d’accordo. Gli dissi il prezzo e gliene lasciai mezza come prova sulla qualità. Quella sera stessa venne a trovarci in Prealpi. Era una formica vincente.

Le fazioni si fronteggiarono, scoppiarono dei tafferugli; la manina era sempre la stessa. Rintracciai Janko. Eravamo d’accordo che se fossero successi casini ci saremmo trovati all’angolo della strada, e ci defilammo di corsa prima che le cose si riscaldassero troppo. Alla fine l’incursione non era

andata male, avevamo fatto breccia, Janko ne aveva reclutato un altro paio di potenziali clienti e quindi il marketing aveva funzionato bene. Erano ragazzetti dalla faccia imberbe, adolescenti decidui travolti dalla ferocia dei rapporti sociali e familiari: la vita insipida, vuota e piatta. È quello strano vizio connaturato nell'essere umano di passare da un eccesso all'altro: facile modo per illudersi di risolvere i problemi. Non me ne facevo scrupolo e neppure compassione essendo questo l'ordine delle cose, anch'io dovevo difendermi in questa guerra.

Nei momenti d'oltraggio alla quiete pubblica, in quelle serate in cui l'aria che tirava era estremamente tediosa da sbuffare di rabbia con gli occhi infuocati ce la prendevamo con le cose che avevamo a portata di mano per sfogare l'ira delle tasche vuote. Il motivo era sempre quello: non avere soldi per il cinema, la birra, il concerto; motivo risibile ed esecrabile ma che ci faceva sentire frustrati e coartati nel nostro piccolo, spoglio, squallido, giardinetto di periferia. Ciò accadeva soprattutto quando giocare coi giochi per bambini non ci soddisfaceva e le chiacchiere ripetitive stancavano il cervello mentre dare due calci al pallone ci faceva sudare troppo. Allora in quei momenti ci prendeva la *brufologia*, il sangue ribolliva e i brufoli infervoravano sulla pelle; qualcosa di bullizzante *teppistellomane* flagellante doveva accadere quale catarsi effimera per scaricare i furenti adrenalinici bollori. Violenza gratuita contro la prima cosa a portata di tiro. C'era sempre qualcuno che aveva qualche idea golosa: entrare di soppiatto all'oratorio e svuotarne il frigo, entrare in piscina e fare un bel bagno senza pagare il biglietto, imbrattare qualche muro o calpestare le aiuole facendo un mazzo di fiori per le ragazzine. Erano lunghi i fine settimana avendo a disposizione alcune ore in più per rincasare.

Mi chiedevo in questi frangenti cosa facessero i figli dei ricchi con la bella paghetta in tasca pronti a sborsare per scacciare la noia. Come passassero le serate e i pomeriggi quando non studiavano; me lo chiedevo sempre, non accontentandomi di risposte scontate. Ecco il motivo pedestre per cui sono state inventate le discoteche, sorta di ovili per pecoroni preclusi, quindi rinchiederli, e non far stare allo stato brado la gioventù irrequieta, specie da quando la platea dei nuovi ricchi s'è allargata. Questi figli del boom con i grilli per testa, scapestrati scavezzacollo, irriverenti indomiti verso la sacrosanta legge della tradizione bisognava tenerli a bada e le discoteche erano la soluzione dove si facevano meno danni, invece di lasciarli scorrazzare armati nei cortei di protesta. Le discoteche divennero una specie di allevamento intensivo dove i giovani si scornavano a vicenda. Quindi le discoteche furo-

no per noi terreno fertile in cui la nostra missione poteva pescare a mani basse nel torbido. Nel mucchio affastellato di giovani con tanta voglia di divertirsi e provare qualunque nuova sensazione, il mercato offriva esperienze arrapanti che ingrippavano i giovani disillusi; non c'era nemmeno bisogno di dissodare il terreno, bastava far vedere un po' di miele e le mosche si assiepavano alla ricerca di quelle scosse elettriche per evadere dalla realtà e vivere estasiati sogni di gloria.

I collettivi si svuotavano e le vene si riempivano, le sezioni languivano deserte gli attivisti si dileguavano. “Hanno di meglio da fare” disse il decano della sede. Ci si chiedeva in una riunione per pochi intimi rispetto a quando invece il salone si riempiva e straboccava, il perché e il percome delle sedie vuote, di questo tsunami di disimpegno se fino a un anno prima... poi a poco a poco... “Eppure mi son dato molto da fare a trattenerli, a interessarli e coinvolgerli in nuove iniziative politiche di portata capitale, aldilà delle estenuanti e fine a se stesse campagne elettorali. Ho cercato di far sentire partecipi tutti quanti per essere importanti protagonisti nell'agone del conflitto sociale. Invece niente” disse il segretario uscente del circolo Gramsci con rincrescimento e afflizione.

“Non ci credevano più all'impegno di cambiare le cose: si sono disuniti. Hanno abbracciato un'altra fede” ebbe buon gioco a ribattere imperturbabile il decano. “Sì, la fede nell'eroina!” esclamò un altro compagno. “Cattiva strada. Senza uscita, imboccata insensatamente. Così magari si sentono protagonisti di se stessi, con il proprio ego influente sebbene evanescente, diafano, equipollente, sebbene siano senza speranza e disillusi. Di quelli che dicono “Tanto non cambia niente”, e rincarano: “Non cambia mai niente, neanche con le bombe, le P38 o il nonviolento sciopero della fame. È passata l'idea che impegnarsi è tempo perso, sprecato nel nulla aggrovigliato nel ginepraio politichese da cui se ne esce senza costrutto; allora i giovani preferiscono bucarsi e non pensare, così risolvono i problemi politici ed esistenziali” controbatté il segretario contrariato, con un affaticamento asmatico contrito e scorato. C'erano le bollette e l'affitto della sezione da pagare ed essendo in pochi i costi si fecero rilevanti. Le tessere non bastavano a coprire e le collette se le dovevano sobbarcare i pochi rimasti; quando si era in tanti un po' per uno non faceva male a nessuno. “E spegni quel neon che si ci vede lo stesso, così si risparmia qualche Kwh” disse il decano, e poi aggiunse: “Ah sì, hai ragione caro segretario. La lotta è dura, l'eroina leggera, così si fanno cullare senza pensieri. I pensieri politici sono pesanti e arrovellano la

mente che leggiadra naviga nel cielo azzurro del Nirvana. E vaffanculo il socialismo e la rivoluzione. Oramai si ragiona con questi presupposti in testa” concluse il suo ragionamento il decano. Un altro compagno di vecchia data, partigiano e operaista, anche lui come il decano, intervenne. “Ma non capiscono che in questo modo fanno tanti danni prima di tutto a loro stessi. Arriverà il giorno in cui il fisico presenterà il conto. I drogati barano e bluffano a loro spese, giocano una partita che non ha vie d’uscite. Si rovinano e rovinano il movimento, è un perfido smarrimento senza fine o fine a se stesso, fuori dall’impegno politico vanno a detrimento d’un futuro migliore per aver abbracciato l’albero della cuccagna del distacco totale dal qui e ora dell’immane reale. Prima o poi dovranno scendere però dal piedistallo e la realtà si parerà loro innanzi in tutta la drammaticità ributtante”. Concluse il suo intervento a braccio per tonificare la discussione il vecchio partigiano. Nel vuoto sociale bisognava decidere se chiudere la sezione o procrastinare ancora un po’ andando incontro all’oscuro orizzonte che il futuro presagiva.

“Io non ci credo ai miracoli, ormai la tendenza è verso il buio totale” intervenne uno dei pochi giovani rimasti in auge. “Se non è questo trimestre sarà il prossimo ma ormai il destino è segnato. Prosegui con acume. Ieri ho incontrato un vecchio giovane ex compagno e l’ho visto col viso smunto, scavato come solchi d’aratro, vomere d’acciaio industriale per non aver mangiato da chissà quanti giorni o mangiato male e vomitato chissà quante volte. Raccapricciante e scheletrico mi chiedeva un piccolo prestito per la dose. Non so se mi sono spiegato bene...”. Non ebbe il coraggio di concludere l’impressione che aveva avuto dall’ex compagno devastato dalla roba che si contorceva per i tremori e i sudori.

Aghi spezzati da vene indurite diventate callose come mani di vecchi contadini zappatori di terre dure quando la zappa sfrigola e il rinculo rimbomba sulla pelle nuda. Spade spezzate da recidive e plurime trafitture infilate serialmente in gambe, braccia e collo per la fretta di non andare in farmacia a comprarne di nuove. Un mare di siringhe sommergeva le strade e i parchi d’Italia evidenziando il lugubre rituale di zombie che di notte s’aggravano in cerca di sangue vergine all’ombra di lampioni in chiaroscuro. Il flash improvviso è una luce fortissima, una vampata davanti al falò che apre le porte della percezione infinita strappando il bucomane dal qui e ora, dal contingente insopportabile e glielo fa dissolvere rapidamente surclassandolo nell’oblio, quindi subentra l’evasione dal reale il trasporto nell’interregno stratosferico dove si arriva cullati sul soffice, impalpabile carro di Tespi. E

poi la botta, la mazzata, lo scuotimento tellurico dello stordimento impulsivo e il benessere assoluto all'unisono con quel sensazionale pruriginoso formicolio che pizzica il viso tra naso e bocca e sale sulla fronte come se fossero carezze d'amore dall'affetto catartico.

Di fatto e con certezza quasi assoluta, si può affermare che da quando la borghesia ha preso il potere i figli di papà hanno sempre scimmiettato il sottoproletariato copiandolo; il centro città emulava le mode delle periferie. Infatti è nei *sub-urbs*, nelle zone marginali tra l'agglomerato urbano e la campagna che sono sempre emerse le grandi novità sociali, le nuove mode e le rivoluzioni culturali che solo in seguito sono diventate appannaggio dei figli di papà, del centro cittadino. A discapito della tanto decantata "cultura alta" assodata e venerata che non ha mai insegnato niente alle periferie, la cosiddetta "cultura bassa" dei sub-urbs ha avuto tanto da insegnare al centro città e all'umanità intera perché si afferma con la forza della lotta, con l'inventiva dell'arguzia feroce. Le periferie sono sempre state un laboratorio attivo, sia in senso politico che culturale, non solo per le buone cose che ha prodotto, ma anche per le cattive: sia per il male che per il bene, i buoni e i cattivi esempi. Quando sorge la novità solo dopo i figli di papà scimmiettano i teppisti proprio perché provengono dalla teppa, dalla steppa cioè dal fango del degrado; in pratica perché esprimono la trasgressione che si manifesta nell'essenza dell'istinto animale. Quella parte della natura umana che la *gentry* pensa d'aver eliminato dal suo circondario e dall'umanità intera, ma che esiste e persiste ancora anche nel loro modo di fare, agire, comportarsi in quanto è ineliminabile. Alla fine l'hanno semplicemente mascherata solo in apparenza, per darsi un tono, un aplomb. Ma l'istinto trasgressivo lo si può nascondere, non eliminare in quanto connaturato all'esistente. Quindi quando si manifesta nella teppa e questa lo fa emergere, tra i figli di papà sorge una sorta di invidia animale, la nostalgia delle origini che li induce a emulare istintivamente i loro coetanei teppisti. La borghesia benpensante cerca di dissimulare questi fatti incresciosi etichettandoli in malo modo come cose che accadono agli altri, facendo questo perverso ragionamento: "Bisogna convivere purtroppo, ma finché accadono agli Altri e non a Noi sono cose sopportabili. Tanto ci sono i guardiani dell'ordine che se ne occupano". E se ne lavano le mani, tuttavia quando accadono tra di loro, nel loro circondario, si scandalizzano, emettono un biasimo in afflato simile a un do di petto e se ne lavano la coscienza.

DISCOTECA PEGASUS

Spigolando a colpo sicuro. Il reclutamento dei nuovi adepti consumatori è un lavoro certosino, bisogna tessere la tela ad personam: per ogni insetto la sua specifica tela. Vi si adatta un'esca su misura per farlo abboccare come un allocco. I risultati sono eclatanti, avendo seminato bene il raccolto è rigoglioso. Una distesa dorata si stende sotto i miei occhi: la guardo autocompiaciuto. Non c'è neanche bisogno di sarchiare e disseminare il terreno per quanto è fertile e la messe cresce a dismisura senza additivi fertilizzanti; sembra una gramigna che si propaga da sola.

L'avevamo programmato, l'avevamo studiato. Le discoteche terreno vergine tutto da esplorare, quel fine settimana saremmo andati in discoteca con un duplice fine: ci piaceva ballare, non avevo mai ballato in vita mia, e avremmo fatto proseliti. Saremmo andati per la disco e non per il rock, i clienti della disco erano più sensibili alla noia. I giovani in disco sembrava si divertissero perché dissimulavano l'uggia facendo quattro salti altisonanti. Ballare è anche sballare, non basta muoversi fisicamente, ci vuole anche la ciliegina del vagabondare mentale tra i soffici bagordi dei paradisi artificiali aizzati dalla melodia rintronante.

Venerdì sera, sostavamo sotto la luce dei lampioni davanti alla discoteca in ghingheri con la faccia pulita, da fighetti. Di fronte a noi divampava un bazar di cose sfiziose esposte su bancarelle più o meno improvvisate. La gente vi s'accalcava prima d'entrare, alla ricerca di qualche chicca preziosa

da sfoggiare. La coda di gente in attesa era lunga, la discoteca al massimo della capienza era *sold out*. S'aspettava nervosamente ma educatamente che arrivasse il proprio turno, non vedendo l'ora di scatenarsi in pista a ballare. Tre mastodonti della security dirigevano il traffico. Per motivi di sicurezza facevano entrare a gruppetti man mano che si liberava qualche posto; il cartello recitava un "sold out" lampeggiante sul display a lettere alternate di diverso colore. I più irrequieti andavano via in cerca d'un altro posto meno affollato, il fatto era che la metà dei posti erano riservati a gente raccomandata. La folla dentro era pigiata come sardine in scatola, oltre il massimo della capienza col sovrabbondo.

Se fino a tre mesi prima il locale non se lo cagava nessuno, eccetto pochi intimi, da quando aveva cambiato gestione mezza Milano e Lombardia ci voleva entrare; tanti venivano da fuori città: i cosiddetti "giargiana". I milanesi autoctoni non li digerivano perché facevano di tutto per dissimulare la provenienza provinciale ma non ci riuscivano. Quindi i provinciali si vendicavano dando del "baggiano" a chi aveva da ridire coi "giargiana". Uno scambio reciproco d'amorevole sentimento campanilistico.

La discoteca era diventata di grido, sgridata dai "PR", quei strilloni che lavorano col passaparola, (una sorta di "buttadentro" alla dadaista), anche grazie a un'oculata campagna promozionale subliminale. Il grido d'allarme più figo che ci fosse a Milano in quel momento, anche se poi si rischiava d'entrare nell'ultima mezz'ora alle luci dell'alba, quando stava chiudendo. Eppure la ressa era grande e trovare qualche centimetro libero era un'impresa come scalare il Monte Bianco in solitaria: lo speaker invitava a non gesticolare per evitare infortuni casuali. Assiepati e accaldati si annaspava nel lezzo, il sudore imperlava la fronte dei ballerini che avevano la nomea di "seducenti ammaliani". Tipi Adonici e Giunoniche ante litteram.

Pista 1, pista 2, pista 3, 4 e 5 per accontentare i diversi gusti musicali e fare l'en plein. I mega party aggrovigliati erano diventati usuali nell'era delle orge psichedeliche, dei fasci di luce carotati, saettanti e policromi che abbagliavano le menti e restringevano i cuori. L'orgia del rapimento nel furore rave della musica tambureggiante basculante per stati di coscienza alterati da sostanze psicotrope, (addicted), che elargivano sensazioni turbinanti intrise da eccipienti che causavano fanatici corpi affastellati in un lago di sudore.

Al guardaroba lasciammo il non necessario ed entrammo dalla porta di servizio. Non ci potevamo permettere di perdere tempo a fare la coda e ai privilegi conquistati col sudore ci tenevamo. Janko aveva i capelli impomata-

ti che gli brillavano nel buio e la scrima di lato, rubava la scena col gilet gesato. S'introdusse tra la folla e iniziò subito a fare il cascamoto e ci scappò pure una palpatina. S'agitava alla belle e meglio non sapendo ballare, sperava in qualche lento ma erano tutti forti. Richiese un pezzo lento al dj facendosi sotto alla consolle per appellare un brano languido che consentisse effusioni plagianti onde corteggiare la donzella rubiconda. "Non è la sala giusta, qui niente lenti solo forti si mettono" gli fece capire il dj un po' a gesti, un po' gridando. Nel frastuono infernale Janko per capire dovette leggere il labiale.

Ci mettemmo subito all'opera con fare ramingo unendo l'utile e il dilettevole con raffazzonato incedere. Avevamo nel DNA questa tendenza a fare due cose insieme, una sola non ci soddisfaceva per ottimizzare il profitto. Multitasking ante litteram. Girammo in tondo scrutando la situazione con occhio clinico ai margini e al centro. Da esperto analista me li squadrai tutti in una volta e mi feci un quadro chiaro della situazione, come un critico d'arte che esamina una tela per vedere se è vera o se è una crosta. Erano tutti quanti accartocciati a shakerare con la testa china muovendo braccia e gambe su e giù, mimando i gesti di un barman con il brick del cocktail in mano come se stessero suonando un assolo con la chitarra ed effettuando virtuosismi alla Jimi Hendrix. Le gambe andavano avanti e indietro sperticandosi a molla al rullo delle percussioni come la danza del serpente degli indiani Hopi nel deserto dell'Arizona. A guardarli mi veniva da ridere, se non fosse stato che dovevo essere serio mi sarei scompisciato. Sempre con la testa in giù come arieti proni a sfondare le porte della percezione e i muri della stanza dei bottoni. Mi sembravano assatanati per come ci davano dentro diabolicamente, con gli sguardi persi in un vortice di luci e suoni. Pur essendo tanti e ammassati uno contro l'altro, ognuno era per fatti suoi, solo con se stesso, meditabondo e allucinato dentro una bolla ad annaspere nell'incomunicabilità.

Nei cessi facemmo breccia, era l'unico posto dove ci si poteva parlare lontano dal frastuono. Buttammo qualche amo e pescammo qualche pesce. Abboccarono e iniettata qualche dose nello stretto anfratto del fetente cesso a schiera trovavano il Nirvana. Avevo le narici irritate dal lezzo acido di quel mix di detergente industriale e piscio caduto per terra nonché di vomito incontrollato; era un sacrificio ricompensato in quanto "pecunia non olet".

La Pegasus disco music è il luogo ideale da frequentare per la rigenerazione dallo stress urbano. Per tale pathos rappresenta la panacea perfetta. Questo era l'esergo con il quale si presentava. Gettonatissima dai giovani postindustriali era il

cuore pulsante dell'ultima tendenza inconfessabile: "io svago da solo", parafrasando il film di Bertolucci "Io ballo da sola". In fondo è un modo d'essere identitario per i giovani frequentare questi luoghi stereotipati come le catene di montaggio dove i padri avevano sudato, così hanno la sensazione di stare in siti archeologici di civiltà perdute. L'architettura della Pegasus era un vetusto capannone col tetto embricato e tubi d'areazione come lombrichi di un luna park, la ciminiera rotonda in mattoni sul retro cortile lo testimoniava. La Pegasus Stampe Inc. aveva messo le ali e si era riciclata invece d'essere rasa al suolo; alle tute blu erano subentrati i blu jeans.

"Guarda tu" dissi a Janko. "Vedi come s'agitano a fare i gesti della catena di montaggio assemblando pezzi mentre ballano con le stesse movenze operaie". Storia tragica e bara che se li avessero visti i veri proletari a schiaffi in faccia li avrebbero presi. Ma si dice che il progresso è irreversibile; quello che non si capisce è se invece si tratta di progresso o di regresso: quale delle due sia la vera faccia della medaglia. Progresso senza sviluppo! di pasoliniana memoria; è un bambino che cresce biologicamente ma non progredisce culturalmente. Mi buttai in mezzo a ciondolare, strusciai una tetta e mi pestarono l'alluce con un tacco alto a stiletto; ebbi un male boia. Mi tirai la parte zoppicando come una gru. Lei tutta addolorata chiese scusa pronta a ripagare, la invitai a far strada verso il bar e le sfiorai una chiappa, lei pensò a qualcuno che allungava la mano perché quando si girò la mia stava grattando la nuca rallentando il passo per farle capire che non ci sarei potuto arrivare a fare la manomorta. Aveva capelli biondi sciolti che in parte le coprivano il viso smunto, erano tirati giù quasi a nascondere gli occhi verdi spersi nel vuoto della mancanza d'affetti. Le sgamai una certa tristezza malcelata. All'istante ebbi la molesta sensazione che fosse come una bella addolorata nel bosco. Una di quelle donne che invece d'apprezzare le meraviglie del bosco si sentiva mesta di solitudine. Ce n'erano di giovani che soffrivano di tale afflizione. "È il punto debole che dovremo sfruttare" pensai al volo. Parlammo senza meta, saltando di palo in frasca, di primo acchito non si poteva far di meglio. Non era tanto alta, se non fosse stato per i tacchi, a stento arrivava al metro e sessantotto col tacco otto. Lei ne avrebbe voluto 15 cm in più senza tacchi. Notai che la cosa la indispettiva quasi traumatizzata si irrigidì, di botto si fece coraggio per squarciare il velo dell'inibizione. Con gli occhi la rassicurai e la misi a suo agio, lei prese fiducia. Si andava sciogliendo con gli occhi indagatori e la fronte aggrottata, esitante; si distese mentre sorseggiava il drink. Sdilinquendosi s'inarcò e fece un respiro per

farsi coraggio, comincio a mordicchiarmi come foraggio. L'accompagnai con rum e cola e facemmo un cin. La sua bellezza era medio bassa, se non fosse stata bassina sarebbe stata più allettante. Lei lo sapeva. Era come "una, nessuna e centomila" con ambizioni altisonanti e quindi si rosicava le unghie. Dissimulava dandosi un contegno da preziosa facendosi forza contronatura. Avrebbe voluto partecipare a Miss Italia ma non era andata oltre le selezioni provinciali. Ne era rimasta fortemente delusa e non ne faceva mistero. Parlammo delle tendenze di moda degli ultimi tempi. Il bicchiere era vuoto. Insistette per offrire un secondo giro. Non obiettai più di tanto. Notai che le piaceva bere, sentirsi grande. Aveva più di vent'anni e andava in Cattolica, terzo anno di Lingue. Era stata in Inghilterra già un paio di volte, Londra e Cornovaglia, Oxford e l'isola di Wight in vacanza studio. Ne vantò le meraviglie, non tanto paesaggistiche quanto quelle relative all'apertura mentale e il progresso nei rapporti sociali: le tendenze musicali e culturali. Io ascoltavo inebetito da provetto ignorante che non disdegna d'imparare. Mi venne voglia d'andare a visitare la Corno-vaglia e mettere la ragazzotta dentro una cornucopia; sempre di "corna" si tratta. Ci ruminai sopra. In quel tavolinetto appartato stavamo prendendo fiato dalla sudata ballerina e dal frastuono dei decibel, sorseggiando rum e cola. Si finì col parlare di droghe in senso lato e stretto, pesanti e leggere. Mi disse che ogni tanto aveva fumato qualche spinello, ma non voleva farne uso assiduo. "Ma sì, in certe occasioni per rendere scoppiettante la serata si fa qualche festino". Alzò le spalle e scosse la testa in segno d'innocente peccatuccio veniale. Colsi al balzo l'opportunità e la invitai a provare l'ero declamandone effetti miracolosi e fantastici, mentendo sul fatto che la usassi anch'io. "Mezzora fa io mi son fatto in bagno". Le dissi ammiccando.

"Non saprei, dicono che dà dipendenza...". Indecisa per la prima volta col buco, le faceva un po' senso l'ago nella vena. Non mollai l'osso, tranquillizzandola e rassicurandola che si trattava d'una semplice puntura, tipo donazione sangue. Le dissi di non badare alle fesserie che si dicevano per impedire alle persone d'essere felici e provare piacere. Misero di nuovo John Travolta, io li intendevo così i Bee Gees. Era la terza volta nella serata che il D.J. lanciava sul piatto la febbre del sabato sera e ogni volta riscuoteva la standing ovation e grandi applausi, ovazione di gioia e gridolini libidinosi. Misi ad alzare le braccia da seduto, lei avvampò in viso. Allora mi alzai e ballai in modo perfetto pur non avendo ballato mai quel ballo; ne avevo visto di sfuggita solo qualche sprazzo di coreografia. Il viso di Loretta dalla vam-

pa rossa sbiancò basita in deliquio e alzandosi improvvisò Olivia. Il “travoltismo” impazzava da più di un anno a questa parte nella disco incensato dalle menti illustri come lo sfogo migliore per le paturnie giovanilastri, tuttavia ci voleva l’eroina, la-ruina, per approfondire un senso completo al riflusso incalzante. La resistenza fu tenue, ci avviammo per il bagno. “Per una volta non si muore” dissi mentre andavamo. La feci sedere e spiegai i vari passaggi della preparazione. Un rito minuzioso da compiere con diligente attenzione, dal laccio emostatico fino alla ricerca della vena poi si estraggono alcune gocce di sangue per verificare, infine si dà la spinta allo stantuffo inoculando il nettare. Ebbi qualche difficoltà, aveva la vena difficile da trovare la ragazza. Strinsi meglio il laccio e con le dita battei il braccio sopra il gomito, due tre colpetti leggeri per far ingrossare la vena. Dentro il cesso eravamo stretti e ci si muoveva a stento, per poco non rischiammo di far cadere il bendidio dal cucchiaino. Nel garbuglio sbattei col gomito sulla porta facendo rumore, per fortuna non demmo nell’occhio, a fianco si sentì uno sciaguttio d’acqua che attenuò il nostro trapestio. Preparai una dose da neofita per uno sballo leggero. Aspirai con lo stantuffo e al secondo tentativo venne fuori il sangue quindi spinsi in dentro: iniettai. Lei si acquietò, rilassò i muscoli, le pupille si dilatarono e andò in giuggiole. Le orbite ruotano su se stesse e brillano color arcobaleno, come il riverbero delle goccioline d’acqua in una cascata. La lasciai bearsi in quel flash d’annata, estasi artificiale. M’arrampicai sul muretto del bagno non c’era nessuno, avendo via libera uscii dai bagni delle donne e l’aspettai fuori. Uscì effervescente che aveva un aspetto radioso e pimpante senza pensieri e problemi sentendosi di un bene celestiale. Le lasciai il mio bigliettino da visita detto a parole: luogo e ora in cui mi poteva trovare e ci separammo. Alla fine si presentò: “Mi chiamo Loretta” disse con un sorriso a trentasei denti. In seguito ci sarebbe venuta a trovare di frequente.

DIPENDENZA TOSSICA

Me ne ricordo tante di storie ognuna innocente per i fatti suoi dalle peculiari caratteristiche impertinenti, tutte indipendenti. Facendo questo lavoro ne ho conosciuta un sacco di gente, migliaia e migliaia. Con l'occhio lungo e l'orecchio fine non mi veniva difficile fotografarli al volo. Ricordo tutto a memoria non solo il loro aspetto ma anche gli indirizzi e le biografie. L'utenza era varia e difforme, abbracciava ogni tipologia di persona che viveva in quel di Milano; come se fosse una città lontana da me nel tempo e nello spazio, proprio in quel momento nel fiore degli affari. Di gente estrosacapricciosa e anche *sfrigolosa* ce n'era tanta, di tutte le sfaccettature, così varie che lo spettro dei colori non riuscirebbe a cogliere le sfumature appieno. A descriverle tutte sarebbe impresa titanica, come quella di un poveraccio dell'annonaria che dovesse fare l'inventario di tutta la mercanzia esposta in un grande mercato delle pulci d'una metropoli. Impossibile, anche perché, rispetto alle merci l'essere umano è cangiante, mutevole e ambiguo. Maschi e femmine indifferentemente erano tutti presi dalla moda del buco. Bucarsi a quel tempo era diventato un "must" quale segno tangibile dell'esserci, essere presente, essere conforme, altrimenti eri fuori dal giro. "Fuori" non era chi si faceva, fuori era chi non si faceva. Se volevi esserci ti dovevi bucare. Mi sfregavo le mani quando passavo la mano a Janko per un cambio momentaneo e me ne salivo sul tetto del Mercato Comunale a osservare il panorama in una visione d'insieme dei nostri affari. Era necessario per carpire

ogni minimo dettaglio dell'andirivieni in tutta la piazza e monitorare ogni singola occorrenza.

Melania fu una di queste, una delle prime a venire da me a comprare. Io facevo, apparentemente come una commessa della Standa e non guardavo in faccia nessuno; chi era, da dove veniva cosa faceva etc. Per me ogni utente era un cliente come l'altro. Sorridevo di circostanza e me ne fottevo. Guardavo i soldi e quindi d'avere quanti più clienti ancorati alla roba. Li ancoravo alla fonda come naviglio leggero in rada spinosa scogliosa, scogliolata. Poveri Prometei con la palla al piede impastoiati nella Cayenna della ruina. Era come la fornitura del gas o della luce, ci mettevo un contatore e mi facevo pagare il consumo. La prima volta che l'ho vista aveva un aspetto triste, moscio, slavato. Se ne stava con gli occhi spenti malinconici. I capelli biondi le irradiavano un tocco d'allegria maliziosa, per il resto raggiungeva a stento la sufficienza della solarità. Secondo me lo faceva sforzandosi, per non mostrarsi abbacchiata, sebbene conoscesse a menadito l'abbacchio e ci andava pazza. Era figlia d'un assessore, professore universitario molto conosciuto e non ben voluto dal popolo proletario milanese. Nessuno era al corrente della sua famosa patria potestà; solo io sapevo il segreto avuto nel letto. Tra di noi si stabilì un tacito accordo di segretezza confessionale. Come Professore prestato alla politica aveva aumentato il prezzo del biglietto del tram colpendo principalmente le fasce deboli della cittadinanza. Io non indagavo mai sui motivi che inducevano le persone a drogarsi, altamente me ne fregavo. Piuttosto indagavo la situazione sociale ed economica delle persone. La psicologia m'interessa solo riconducendola alla contingenza socio-ambientale. In famiglia l'accontentavano sempre ma lei era scontenta sempre, non la viziavano ma lei era viziata di suo. Insomma una situazione enigmatica della quale non se ne veniva a capo, difficile da districare per quanto era aggrovigliata. Melania era sempre insoddisfatta, l'eroina le sembrò la panacea adeguata.

Dunque era partita in quarta a bucarsi e nel buco aveva trovato una via d'uscita alla tristezza malinconica. Il flash che l'ero le procurava quale "sonno yen" la tirava su di morale dandole una ragione di vita, aldilà della famiglia e la nomea negativa che suo padre s'era fatto. Faceva di tutto per non farsi riconoscere quale figlia di suo padre. Che tirava dritto come un treno e non aveva mai tempo per lei. Gli amici l'avevano abbandonata, lei che veniva sempre circondata e acclamata, di punto in bianco nessuno la cercava più eccetto i pappagalli, senza motivo apparente sebbene fosse palese, ma nes-

suno lo diceva apertamente. Le avevano fatto pure il tasso di sconto sull'aumento spropositato del biglietto ATM. Melania s'era costruita una nuova identità, una piena e diversa rappresentazione di se stessa; un nuovo Io o un doppio Io, sta di fatto che adesso si sentiva piena di sé. Nel giro di un annetto l'euforia le era passata del tutto, adesso le restava la dipendenza con la quale conviveva abbastanza bene facendosene una ragione coatta: era legata mani e piedi a me. Gli occhi le si erano affossati a causa della magrezza sopraggiunta, tuttavia resisteva alla malinconia rifugiandosi nel buco. Melania s'era avviluppata nel benessere artificiale. Presente e attiva di quell'attività che l'eroina genera nelle persone in termini di fibrillante azione, si faceva insieme agli altri che frequentava. Cercava di studiare per quello che poteva, a spizzichi e bocconi con qualche sufficienza tirata per il collo tanto per non farsi prendere dall'ozio assoluto. Per darsi una patina di normalità frequentava "amici" che si reputavano puliti e misconoscevano i drogati.

Erano stati in santa pace e tranquillità, momenti placidi quelle seratine passate nel monotono andazzo festaiolo-modaiolo al Carpe Diem, locale all'ultimo grido lanciato da poco sul mercato milanese dal geniale artista della movida Beppe Signorelli. Si trovava dalle parti di Piazza Tricolore, serviva la famosa borghesia meneghina conservatrice che abitava in quei palazzi tra Corso Monforte e Piazza Risorgimento. Il Carpe Diem era un locale esperto in panini, i migliori di Milano, per paninari incalliti d'assalto, con discomusic e attrazioni artistiche realizzate dai precotti new designer *brerini* che avevano abbracciato il postmoderno dopo lo sperimentalismo dei settanta e del sessantotto. Si beveva birra a volontà essendo divenuta universalmente la bevanda à la page per ricchi e poveri. Non è che però se una birra ha lo stesso costo per il ricco e per il povero sia in sé democratica. Infatti per il ricco pagare una birra mille lire è come spendere dieci lire, per il povero mille lire hanno un valore di cinquemila e a volte anche di dieci. In termini di tempo di lavoro, il ricco guadagna mille lire in un minuto il povero ogni dieci minuti. (Nondimeno sempre proporzioni grossolane sono). Erano fuori moda, solo per Vip non per Vop, i cocktail iper-colorati considerati beveroni per snob. Insieme ai boccali i camerieri portavano in dote un tagliere con su tanti pezzetti di panini, tramezzini e piade dai gusti più diversi. Tale varietà era declamata nella lunga lista di dieci e più pagine del menù, tanto da essere il record del mondo: vanto sbandierato alla noia dal locale. Mentre i taglieri, stile Cortina d'Ampezzo, li proponevano a tema regionale.

Com'era potuta cascare nel baratro dell'eroina Melania col senno del poi

seppure indagando a tutta birra non se ne capacitava e piangeva sul latte versato; coi suoi alti e bassi entrava e usciva dalla dipendenza a cuor leggero: “pulita/sporca” da un momento all’altro. Adesso era in fase out. Ci riusciva in quanto ancora non aveva la scimmia sulla schiena, ma lei credeva che fosse capacità sua, della sua forza di volontà e del suo fisico bestiale capace di qualunque impresa. Si sentiva forte anche nella debolezza, ferrata anche se arrugginita.

Melania era da un paio di settimane che non si faceva, resistendo alle sirene e sopportando l’astinenza. Stavolta aveva deciso di smettere sul serio dopo l’overdose che le aveva portato via un caro amico, compagno di scuola, e di merende. “Basta! Niente più buchi! Mai più ero” s’era detta al suo funerale. In classe o a casa di Ricky nessuno sapeva ch’era dedito all’eroina, che si faceva di brutto. Tutta la classe era andata al funerale, un omaggio dovuto dato che era il leader scolastico e tutti gli volevano bene. Melania aveva puntato i piedi e se l’era ben messo in testa, piantato con un chiodo da carpenteria pesante. “Basta e poi basta”. Divezzata da una dozzina di giorni fin qui le era andato tutto bene. Ogni tanto aveva un qual certo desiderio di far fibrillare il sangue e d’evadere che la tormentava lievemente, ma riusciva a resistere. Sì, poi c’era pure un qual certo formicolio agli arti che le prudevano anche di notte, ma per il resto fin qui tutto bene. Pensava d’aver superato la fase critica e che bastasse scacciare il desiderio del flash ancora per qualche tempo per tornare a essere pulita. La sua d’altronde non era una dipendenza eccessiva, non inoculandosi dosi da cavallo ma dosi leggere, senza calcare la mano tanto le bastava, essendo, inoltre, meno di un anno che si faceva e inizialmente i primi quattro o cinque mesi era un farsi saltuario. Dunque Melania s’era rappacificata con se stessa avendo chetato i grilli che le ronzavano nella mente. Aveva però fatto i conti senza l’oste, con i colpi a tradimento che l’eroina infligge a suoi schiavi.

Melania teneva il bicchiere di birra in mano e se lo girava languidamente, dicasi con languida-mente. Ne osservava la scritta, il brand, come se non l’avesse mai visto o come se chissà quale segreto vi si celasse in quei caratteri che le sembravano geroglifici extraterrestri. Quella sera erano in cinque o sei al Carpe Diem, Melania non si ricordava bene il numero e qualcuno dei presenti le sfuggiva; lei era evanescente, quasi assente. Nondimeno le sembrava che non ci fosse nessuno intorno a lei. Il locale era pieno di gente tutti infoiati a parlare e bere come tutti i venerdì sera, a lei però sembrava vuoto, non realizzando che il vuoto era dentro di lei e non fuori. Il brusio s’elevava

nell'aria fragorosamente alle stelle e bisognava alzare la voce da un capo all'altro del tavolo per capirsi. Melania però non sentiva, non udiva quelle voci che le passavano sorde sopra la testa. Tutte quelle voci, tutte quelle persone le parevano ombre provenienti dall'oltretomba. Vedeva come un cane, sentiva come un asino, non c'era niente di sensato e significativo che potesse renderla presente. A dire il vero lei era stata fin dall'adolescenza rappresa e intrisa da questa sensazione di vuoto, solitudine, irrequietezza cresciuta a dismisura frequentando, da ragazzina, compleanni e feste varie dei suoi coetanei o i propri. Questa fatale prerogativa tipica dell'ambiente borghese in cui si rincorrevano festini e ritrovi snob considerati sciccherie del giro à la page dalla mondanità milanese le stavano sui coglioni, sul gozzo, che non riusciva a mandarle giù. Si sentiva un pesce fuor d'acqua nel senso che ipocrisia e slealtà la infastidivano e spesso si ritrovava sola a compiangere se stessa d'essere in quell'ambientino edulcorato come se fosse il massimo della vita e del divertimento, invece che l'acme dell'effimero celebrato e adorato come piena felicità dell'esserci. Questa sua verità incondivisa la relegava nel fondo dell'emarginazione e nessuno gliela dava per buona al punto d'aver la mente spenta, non riuscendo a pensare a nulla, né di positivo né di negativo: una pecora nera, pecora pazza, che non interagiva con le bianche. Non se ne fece né una malattia, ma nemmeno una ragione. In fondo, nonostante tutto, lei era cresciuta in quel mondo e doveva abituarsi a starci se non a esserci. Nella vulgata eloquente del tempo quello di divertirsi tra feste e locali notturni fino alle ore piccole antelucane era il modo migliore di trascorrere il tempo libero, stando insieme a fare cose costruttive; da intendersi tipo progetti campati in aria. Ma così piaceva a tutti, nonostante il tedio orripilante. Fu all'improvviso che Melania si rese conto, senza alcun apparente motivo particolare come se avesse avuto un'illuminazione, di trovarsi vacante e incompresa in quel mondo effimero in cui aldilà delle apparenze non c'era nessuna sostanza di peso e di spessore a cui aggrapparsi per una crescita umana e intellettuale, per arricchire la mente e che formasse una personalità cogente. Si sentiva come un sacco vuoto che non si reggeva in piedi e giaceva per terra come un cane morto spelacchiato; stirato da qualche Tir sul bordo dell'autostrada.

Fu questo senso di vuoto interiore, la mancanza della piena esistenza, uno dei motivi che spinsero Melania a provare il buco, che la convinsero a rifugiarsi nella droga. Il vuoto che la circondava e la avviluppava costantemente era diventato opprimente e andava riempito. Neppure la presenza al

tavolo della Jenny con le intime premure profferte a iosa riusciva a risollevarla dall'angustia. Jenny la migliore amica, due cuori una capanna, delle tante avventure e confidenze dei tempi andati, invitata da lei, per la serata nel tentativo di distrarla dai cattivi pensieri la metteva a suo agio. A parte l'entusiasmo iniziale, baci e abbracci, si rese subito conto che ormai era solo un'amica slavata. Il piacere dell'incontro era scemato al primo batter d'occhi che Melania effettuò, dal senso "dove mi trovo? che ci sto a fare qua?": evaporato come fumo negli occhi. Jenny ostentava un nuovo collier regalo di compleanno festeggiato una settimana prima con enorme festone che Melania presa dal divezzamento aveva declinato. Anche l'abito le era stato donato per l'occasione e lo indossava per la prima volta, era un tubino corto a minigonna, di raso chiffon puntellato di brillantini, borchiato sulle spallucce e alla cintola color rosso porpora di Tiro e bianco latte del Vaud griffato Versace, che Jenny le aveva subito presentato come se fosse stata un'enorme conquista. Per esibirlo al top fece una giravolta da mini-defilé, piroetta pavoneggiante. Non appena si sedette sullo sgabello prese a far moine e gesti rapaci per farsi adulare esibendo un décolleté mozzafiato che le arrivava sino all'insenatura del petto. Molto scandaloso per quei tempi: una sorta di *nude look* aggressivo ringhiante. Infatti non la guardava nessuno, e Jenny per ripicca, fece il filo a un ragazzo americano di colore di nome Donald dimenticandosi di Melania. Se ne fregava un tozzo di pane dell'indecenza ostentata la Jenny, reputandosi emancipata, pensando che esibire il corpo fosse segno di progresso sociale. Seduto di fronte con la cravatta celeste e arabeschi bianchi, c'era Michele, il bravo ragazzo da trenta e lode con la testa a posto, prima portava la scriminatura a regola sulla destra del capo con i suoi capelli neri e lisci, adesso li porta all'indietro a *mascagna* o "slicked back" a seconda delle latitudini come John Travolta; la brillantina era la stessa, la pomata pure. Si vede che era rimasto affascinato dal film, ancora in prima visione. La pomata da primo della classe se la portava dietro da quando era nato. Indossava un golfino a V di cachemire celeste turchino come i fondali delle Maldive; il Micky c'era stato il Natale precedente e il fondale l'aveva preso come souvenir. La camicia era bianca col colletto lungo, inamidato faceva da pendant. Dall'altro lato del tondo tavolo la Pamela, che somiglia a una cima di rapa pur non essendo una cima di bellezza, si deprimeva perché l'ultimo ragazzo della serie le aveva dato buca, segno propeudeutico di rottura e quindi lei si contorceva rammaricandosi, non riuscendo a farsene una ragione plausibile. Pam giochicchiava con il tovagliolino di

carta nell'arduo tentativo di farne un origami che non le riusciva, nel frattempo scansava le ciocche di capelli ricadenti sul viso arrotandole, come per farne dei boccoli a cui le ciocche mosse inducevano. In questo modo cercava, di suo, di dissimulare lo stato d'animo irrequieto non rendendosi conto che pure i ciechi si sarebbero accorti che non se ne dava pace. Volendo fare il pelo e il contropelo ai presenti al tavolo era evidente che si trattava di quelle amicizie dovute solo alla forza d'inerzia di stare insieme, solo per avere qualcuno con cui uscire e non essere soli. Il vuoto colpiva in pieno e di pieno e/o vero non c'era niente se non il tentativo di combattere la solitudine che era aborrita come la disgrazia assoluta e il danno peggiore che potesse capitare. Per questo motivo si mette su famiglia, per rifuggire i falsi amici. La famiglia più che cellula sociale originaria s'è trasformata in una fuga dall'ambiente sociale esterno, dalle amicizie generalizzate a cui si preferisce la quiete casalinga. I problemi iniziano se la quiete viene scompagnata dal disamore-disaccordo tra marito e moglie.

Rimangono solo le conoscenze da lavoro dovute al reciproco interesse e camuffate come amicizie, mentre altro non sono che mere conoscenze. Melania ne aveva le tasche piene delle amicizie di facciata, ma era ben lungi da lei l'idea di accasarsi. Tra gli astanti non c'era nessun interesse particolare a esperire cose serie e significative: anche sciare o abbronzarsi erano esperienze vacue, senza costrutto. Un mero espediente volto a inasprire il ritrovarsi nelle occasioni mondane. Jenny era abbronzata come il pane tostato color bronzo imburato di Tartare, spalmata di crema solare nel Solarium del club, sito in una strada esclusiva vicino la stazione Garibaldi.

Il Carpe Diem, che Melania fino a qualche mese prima trovava molto fico facendogli un'enorme pubblicità gratuita, adesso le stava in tedio sembrandole la stessa minestra riscaldata. Se n'era disamorata così, di punto in bianco, senza accorgersene: di botto realizzò che l'ambiente era vuoto, la scenografia insipida. Eppure era stato concepito in stile postmoderno che andava decisamente di moda, il gusto era ricercato per fare colpo su chiunque. Infatti tutti ne declamavano le lodi, sia per l'arredamento che per l'atmosfera. In stile minimalistico le pareti erano squadrate e spigolose ricoperte d'intonaco fine, liscio e morbido dai colori in chiaroscuro dove prevaleva lo scuro, per stare in penombra rispettando la privacy. Le sedie erano a forma di cono rovesciato per le spalliere e circolari per la seduta, ricoperte di vellutino di ciniglia. Oppure c'erano sgabelli alti a parallelepipedo con spalliera bassa a forma di culo e cuscinetto in vellutino. Il tutto era retto da ba-

stoncini tondi, in ferro grezzo laccato per le sedie, squadri per gli sgabelli. I tavoli, bassi rettangolari, ad altezza di sedia quelli più grandi, alti e circolari quelli piccoli, grandi giusto come un vassoio da dieci bicchieri. anch'essi erano minimalisti con ripiani in vetro trasparente per non specchiarsi. Molto in voga a quei tempi il postmoderno aveva fatto scalpore e tutti ci si erano buttati, succede così quando uno stile va di moda e al diavolo il Liberty. Aveva tempo Melania a farsene un cruccio, volente o nolente era quello il locale in voga frequentato da tutti gli appartenenti al mondo Vip, e pseudo-Vip, che verteva sugli argomenti che avrebbero dovuto attrarre e riempire la curiosità intellettuale. Non c'era niente da dire, semplicemente non erano argomenti, solo un mero pour parler. E non solo per il fatto che si dicevano cose a spizzichi e bocconi come i vassoi di pizzicherie da cui si attingeva per mangiucchiare, ma perché bastavano i paroloni ampollati a svuotare la mente. Si spaziava dalla moda allo star system, dal calcio alle ricette di cucina, etc. Erano pure chiacchiere frastagliate e senza soluzioni costruttive, venivano interrotte a precipizio: uno iato dopo l'altro e alla fine ognuno partiva per la tangente con biglietto di sola andata. Per lo più pettegolezzi a basso prezzo d'una banalità sconcertante, *banaloidi* se si può dire, o mongoloidi con tutto il rispetto per i Mongoli, fiera e temprata popolazione della steppa. Melania si dovette sorbire la seccatura senza battito di ciglio. Impigliata come mosca al miele si sentiva appiccicosa appiccicata alla sedia manco c'avessero spalmato il mastice da calzolaio. Intrappolata senza poter dire no alle trame mordaci della Jenny che l'aveva voluta ad ogni costo in sua compagnia per farla uscire di casa e distrarla dai pensieri negativi. Melania quindi vi si trovò impelagata ed era un'enorme seccatura dover sopportare l'inverecundo ambientino del Carpe Diem. Fremeva e non ne sapeva il motivo: se a un effetto non si riesce a dare una causa, l'effetto si moltiplica senza un perché. Sbadigliava e non aveva né fame né sonno, sudava ma non aveva caldo né freddo. Cercò di reprimere questi sintomi scalcando contro la base del tavolino per non farsene accorgere, sforzandosi di tenere un contegno indifferente. Il tremolio ai piedi comunque non cessò e il fremito era duro a morire. Resistette finché poté poi lasciò la compagnia di buonora, con la classica scusa d'essere stanca, d'aver sonno. Pur abitando a meno di un chilometro si fece chiamare un taxi dal cameriere per rendere plausibile la sua stanchezza e indisposizione. Jenny piena di premure l'accompagnò all'uscita rassicurandosi con tutte le cure del caso che non fosse niente di grave e che salisse integra sul taxi. Ci mancò che dicesse, mentre Melania s'avviava verso

la portiera aperta dal tassista: “Mi raccomando non farmi stare in pensiero”. Melania girò il capo e con occhi tristi e volto rabbuiato le fece segno di stare tranquilla. Melania sarcasticamente pensò la frase stereotipata dei drogati: “Tu non mi capisci”, ma si guardò bene dal proferirla. Jenny non era del tutto convinta, ma non avendo motivo per obiettare, di fretta rientrò dopo aver fatto l’occhiolino al buttafuori. A casa Melania andò dritta in cucina e bevve una camomilla, s’acovacciò inquieta sulla *chesterina* in vimini con cuscini velutati di raso, una delle piccole poltrone sistemate agli angoli del tinello, in quella vicino al lungo piano cottura e di lavoro, cercando di sfrattare da sé l’irrequieta, strana sensazione di quel senso d’uggia e subbuglio interiore.

La camomilla fece effetto facendola addormentare subito, ma fu un raggio di sole subito travolto da cupi e minacciosi nubi oscuri. L’irrequietezza persisteva nel sonno leggero, il tono muscolare perseverava a fibrillare con brividi lenti e spasimi ansimanti. Melania si svegliò dopo meno di un’ora con un certo dolore alla schiena, non fortissimo, ma fastidioso. Un tormento tetro e crudele che la teneva sveglia distogliendola dalla fame di sonno. Il fatto inquietante, tuttavia, (nel senso che lei non ne avrebbe voluto parlare affatto, ma sradicare, censurare, seppellire, insomma eliminare da sé e sarebbe stata disposta a tutto anche ad andare nuda per strada pur di riuscirci) fu che il mal di schiena inesorabile aumentava. Piano piano avanzava, diventava più forte e s’espandeva implacabile. Quello che Melania realizzò fin da subito fu che non era il classico mal di schiena, quel dolore muscolare-osseo come la lombosciatalgia vuole. Intanto, che lei sapesse, non ci sarebbe stato alcun motivo o causa specifica per dolori lombari alla sua età. Non aveva mai avuto sintomi per cui Melania non si capacitava. Non capacitarsi è una bruttissima cosa perché ci si lambicca il cervello come se si stesse navigando dentro un groviglio di rovi. Il dolore aveva un retrogusto non amaro ma strano e Melania ne restò stranita, perdipiù il fatto d’essere sveglia aggravava il fastidio. Un cane che si morde la coda: da un lato il fastidio che non la faceva dormire, dall’altro il sonno riparatore che non sovveniva. Sentiva come se dietro di lei ci fosse un mostriciattolo che le agguantava la schiena con le mani e gliela stringeva forte, un mostriciattolo aggrappato con le unghie affilate dentro il corpo e strizzava carne e ossa tempestandola di enormi graffi.

Melania non sapeva cosa fare per lenire il dolore: si alzava a camminare per la stanza, ma i crampi non smettevano di perseguirla, si sedeva e si sentiva abbrancata dalle contrazioni davanti e dietro. Si coricava e si torceva, in piedi invece si contorceva; si ricoricava ed era peggio di prima. Poi oltre

al dolore incominciò a sentire uno strano desiderio di qualcosa d'indefinito, in breve tale cosa divenne opprimente e il suo corpo lo esigeva assolutamente. Cercava di non pensarci ma il pensiero era quello: "Mi devo fare ma come faccio? L'ultimo e poi basta". Capiva che la causa era la mancanza dell'eccipiente caloroso flash che la infervorava tutta, come la tazzina di caffè la mattina che ci fa svegliare o una sigaretta che ci fa rilassare. Né l'uno né l'altra: di sigarette se ne stava fumando parecchie e il caffè di notte ci sta come i cavoli a merenda. Melania non lo voleva dire, ma lo sapeva benissimo che si trattava della roba, che si trovava presa, quasi stritolata, da un'estrema impellente esigenza di bucarsi: dell'ago che entra nella vena e inietta l'eroina. Era questo che il corpo, il sangue, i muscoli chiedevano a gran voce per cui la facevano stare male generando dolore, fastidio, astinenza. Tuttavia Melania non voleva darsi per vinta e tentava di resistere. Resistendo credeva di mascherare la realtà dei fatti differendo e minimizzando non il dolore o il desiderio, ma la portata reale e fattiva della causa; cioè l'astinenza. Aveva voglia d'alzarsi, vestirsi e correre nuda dal primo pusher a portata di mano, ben sapendo ch'era cosa impossibile a quell'ora della notte trovare un pusher disponibile a cui rivolgersi per farsi vendere la sacrosanta dose. Inutile nascondere e far buon viso a cattivo gioco Melania era in rota, arrotata nella ruota dell'arrotino che affila i coltelli; il coltello le passava sopra la pelle scarnificandola. Però un lumicino di lucidità le diceva pure che per smettere, per ripulirsi il sangue non doveva farlo altrimenti sarebbe ricaduta nel baratro. Proprio ora che da più di due settimane era pulita. Allora resisteva, procrastinava il dolore sopportandolo con forza. Il dolore che s'aggravava diventando insopportabile. In quelle condizioni l'indomani non sarebbe potuta andare neanche a lezione del corso di Analisi 1, ma era l'ultima cosa a cui pensava. Alle prime luci dell'alba fece colazione in camera sua, ma subito vomitò nel bagnetto d'emergenza non usato mai in casa. Fece finta d'uscire per andare a lezione ma coi soldi che aveva nel salvadanaio andò dritta dritta in cerca della dose. Si mise a contattare tra le sue conoscenze qualcuno che potesse rifornirla, almeno per tamponare. Non trovava nessuno disponibile a lavorare a quell'ora, chi di qua chi di là, non avevano riserve da vendere. Alla fine trovò il più scarso dei pusher sulla piazza, il meno attendibile in fatto di qualità, ma non c'era tempo da perdere bisognava ostruire la falla prima che divenisse una voragine e si dovette accontentare. In breve i buoni propositi e le illustri intenzioni andarono a farsi benedire schiacciati sotto i piedi. "Sarà l'ultima" disse tra di sé, ben sapendo di mentire a se stessa. Era

di nuovo punto e a capo. Non più “pulita” come sperava ma di nuovo “sporca”: pavidamente sporca. Le era già successo altre volte in passato, e Melania l’aveva preso come un’innocente incidente dovuto alla noia fatta coscienza, adesso però lei voleva smettere davvero e non ci riusciva: non comandava più lei su di sé, non se ne rendeva conto o non voleva rendersene conto, ma era sciaguratamente così. Solo così si sentiva bene in piena forma, d’un bene alle stelle: ogni problema fisico e mentale svaporava a tutta birra. Un colpo all’anima e uno ai reni: tonitruante!

Se vuoi smettere dall’imprudente, avventata reiterazione del bruttissimo vizio e non ci riesci cosa fai? Sarebbe opportuno essere più forti del vizio, ma una cosa è dirlo, un’altra farlo. Invece continui a perseverare nel vizio nonostante tutta la buona volontà di ripulirti; purtroppo però le residue energie rimaste non sono sufficienti. Non c’è niente da fare e non pensi più di smettere avvitandoti nel vizio, sentendoti in trappola senza vie d’uscite e i miracoli nella situazione contingente non esistono. Rinchiusa in se stessa, dentro l’involucro esistenziale della necessità canaglia in cui esiste solo e soltanto l’eroina quale via d’uscita, Melania non capiva nient’altro e gli altri non la capivano proprio: nessuno capisce il tossico se non lui stesso. Appellarsi al miracolo è l’ultima speranza a cui aggrapparsi se non fosse che i miracoli non esistono, se non ci si mette l’impegno, e anche questo non basta, allora ci vuole la forza che purtroppo manca se non la si sprigiona con determinazione. Quindi provi e riprovi senza costrutto, a vanvera e inutilmente. L’unico modo allora che rimane per non restare in trappola avvinghiato dentro un nefasto circolo vizioso è quello di non pensare che stai per essere stritolato, non rassegnarsi mai. Chi si fa non pensa affatto alle conseguenze, intanto si fa poi si vedrà. Solo non pensandoci si può credere d’essere liberi e in sé, coscienti e nelle piene facoltà d’intendere e volere: s’intende l’eroina e ci si vuole bucare non desiderando altro dalla vita. Non ci si pensa, si crede che non pensandoci il fatto d’essere imbrigliato sia una parvenza pure falsa, la verità è una sola quella di reiterare il buco: solo così si pensa di non essere dipendente, perché diventa l’unico modo per stare bene: sentirsi appagato. S’annulla la dipendenza con la sua stessa arma rimanendone schiavo e accettandone tutte le conseguenze perché si suppone d’essere più forte della dipendenza. E chi la può scardinare una tale monolitica convinzione? Nessuno! Come tutte le convinzioni del resto, giuste o sbagliate che siano. Inutile pensare a quel che sarà, lo si crede perché il fisico regge e non si pensa nemmeno lontanamente che prima o poi presenterà il conto: chi vivrà ve-

drà! Che motivo c'è di pensare che arriverà il giorno dello sgretolamento carnale? È un'idea remota che affonda nell'impensabile, ci si sente forte e in piena salute da spaccare le pietre, ma è un'idea assurda. Quindi non si smette neanche quando qualche uccellino suggerisce che sarebbe meglio farlo. Dar retta all'uccellino? E per quale ragione? L'uccellino non ha la benché minima autorevolezza per dirti una qualunque cosa, sebbene provata con innumerevoli dati di fatto. Nemmeno il formicolio che si sente nel sangue come se fosse intriso di vermetti che brulicano e brucano le tue cellule lo farà credere: ormai ci sei e ci stai nonostante il putridume che senti addosso, dentro le vene, ovunque. Corpo di carne macerata che frigge e ribolle con olio e aceto, pepe e sale, a occhio nudo sembra una discarica dove macerano rifiuti umidi da compostaggio.

In quelle insonni ore notturne Melania non pensava appieno a tutte queste ripercussioni. Accennava a pensarci, ma subito ritrattava il pensiero non arrivando a nessuna conclusione e nemmeno all'incipit della faccenda. Scacciava già a priori l'ipotesi in sé da sé scuotendo la testa, cercando di pensare ad altro prendendo la prima scorciatoia, che le veniva a tiro. Testarda come un asino che non vuole alzarsi dal giaciglio pensando al peso da dover portare, andava su un piede solo, senza guardare l'altra faccia della medaglia, per lenire il dolore dell'astinenza. La combatteva non astenendosi, ancora una volta c'aveva provato senza riuscirci e le era bastato. Aveva eretto con tutte le sue forze di resistere e contava i giorni uno a uno, per ognuno una vittoria di tutta se stessa, non volendosi dare per vinta la notte. Quando sudava freddo e i crampi se la mangiavano viva a letto. Quando il formicolio pungente le sfrigolava il sangue con la sensazione che insetti indecenti le scorrazzassero nella carne dalla testa ai piedi. Si alzava, si scrollava, agitava braccia e gambe come se stesse ballando lo Shake. Col battipanni avrebbe voluto sbattere via la polvere dal tappeto, incluse le formiche, i vermicciattoli, le larve d'ogni tipo e maniera. Ma le rimanevano addosso come appiccicate, nonostante le sferzate che si dava in penitente autoflagellazione. Affetta da parassitosi delirante direbbe la diagnosi medica. Melania dal medico non voleva proprio andare altrimenti si sarebbe scoperto che si drogava, men che mai poteva chiedere aiuto a sua madre, il padre poi era sempre di là a venire la sera, immerso e oberato sempre di lavoro e non aveva mai tempo. Abbandonata a se stessa si sentiva sola, rinchiusa nella sua stanza come in una cella di clausura. Con tutti i suoi problemi, sola. In un primo tempo Melania non si rese conto di cosa e chi ci fosse dentro di lei se non il formicolio di

quando il sangue si addormenta pungendo l'epidermide. Lei pensava d'essere pulita e che l'ero non creasse questi effetti collaterali. Gliel'avevano detto tutti, mentendo ovviamente, quando aveva iniziato. Adesso le menzogne venivano a galla e se le doveva smazzare tutte lei, da sola. "Mi freme qualcosa dentro. Cos'è? Non capisco, non so... Un prurito dovuto a qualcosa che si muove, che striscia nel mio corpo. Nella cute. Si ma sotto o sopra? Guardava. Melania si guardava dappertutto fin dentro gli orifizi e non vedeva niente. "Sopra nulla, allora dev'essere sotto". Sì sì, sarà sottocutanea la fornicazione e non è una svista, "m" per "n". "Qui non fornicava niente, e nemmeno fila liscio come la formica" si rassicurò. Però il fornicolio era diventato insopportabile, i crampi facevano un male boia e trasudava umore nero da tutti i pori, specie nella schiena dove si sentiva abbrancata nella morsa di un feticcio nero. Melania si sentiva come dentro un trogolo ricoperto di insetti e vermi d'ogni specie che strisciavano e camminavano sopra su di lei nuda, come in un film horror. L'esercito avanzava, ricopriva e infestava il suo corpo. Anche in piedi, a scrollarsi di dosso non ci riusciva, non se ne volevano proprio andare e lasciarla in pace. Si grattava a sangue le gambe, le braccia, il culo e le sembrava di scorgere qualcosa che si muoveva, un puntino bianco o nero apparire a galla, la prova provata che degli animaletti sottocutanei camminavano nel suo corpo. Per calmare le acque e lenire il dolore la strada più breve per Melania fu quella di ritornare al buco, a drogarsi. Per l'ennesima volta si ripromise "l'ultimo e poi basta. Giusto per ovviare al malessere cornuto".

Poiché le riserve di danaro del serbatoio privato erano finite e rimpinzare non bastava mai a rimpinguare le esigenze, allora aveva trovato la scorciatoia d'integrare il buco del salvadanaio facendo marchette. D'altronde ai suoi non poteva chiedere di più per non insospettirli, ma loro avevano già intuito la situazione e tirato il cordone della borsa paventando di rinchiuderla in comunità.

In un primo tempo Melania era venuta in Piazza Prealpi a lasciarmi il pelo come una gattina a fare le moine tutta carina supplicando di voler pagare in natura la doppia dose quotidiana. Quel giorno in Piazza Prealpi ero seduto su una panca, intento a ricontare i soldi d'una grossa vendita di qualche minuto prima, l'utente era andato via di corsa ed era sopraggiunta Melania in fase di calo. Capii subito che non aveva tutto il danaro sufficiente per la bustina minima in commercio. Subito si mise a fare la baciapile rugliando come un cagnolino lagnoso, di fronte alle mie resistenze da venditore, lei in

pie di io seduto, mi sbatté in faccia a venti centimetri la gnocca protuberante e odorante di umore vaginale da favola. Ero in tiro da una settimana e Melania mi arrapava un fottio sebbene non fosse donna per me da maritare. Per quella prima volta, non ultima, ho acconsentito al baratto alla pari e a pagarle la dose. Non me ne sono pentito. “Solo per questa volta però” ho voluto puntualizzare. Per il prosieguo le ho consigliato di trovarsi un marciapiede libero. Ogni tanto comunque la premiavo e lei ricambiava il favore con riconoscente partecipazione sodomitica per i miei regalini. Devo confessare che le piaceva e in fondo ci guadagnava più lei che io.

Alla Melania o alla Luchino ne ho conosciuti tanti in questi anni di lavoro i Piazza Prealpi. Gente partita i quarta con eccessivo fervore di fare e dire e che arrivati al dunque nel giro di poco tempo si sono ritrovati con le pezze al culo e le scarpe bucate. Gente che pensava d’essere più forte di qualsiasi sostanza al mondo, d’aver in corpo una volontà di ferro alla “ghe pensi mi”, non mi piego né mi spezzo, per poi ridursi a una volontà unica, un pensiero unico: il buco e nient’altro. Gente che pensava di potersene uscire quando voleva e invece vedevo ridursi a uno straccio bagnato, tipo vermicciattolo che reitera lo stesso gesto, lo stesso percorso arrotolato sotto una pietra su se stesso come l’Onisco alla ricerca della dose quotidiana sopra ogni cosa. Gli restava l’unica cosa che gli fosse diventata amica stretta: l’eroina. Solo pochissimi ne ho conosciuti che siano riusciti a smettere con la sola forza di volontà, col sistema del “tacchino freddo”. La definizione di “tacchino freddo” viene usata quando gli eroinomani si rinchiudono nella loro stanza e stesi a sul letto sopportano i dolori, le contrazioni e il formicolio, cioè la scimmia sulla schiena che la mancanza d’eroina loro crea, mentre sudano freddo e la pelle gli si accappona come un tacchino spennato. I più, i molti hanno preferito rinchiudersi nelle Comunità Terapeutiche dove venivano legati ai letti per non ricaderci. Anche lì la terapia era quella del tacchino freddo. Tanti altri, quelli con le tasche piene di soldi, si ricoveravano in certe cliniche private specializzate dove effettuavano il lavaggio del sangue a furia di trasfusioni finché il sangue sano non aveva il sopravvento su quello marcio infetto da alcaloidi oppiacei.

Tutti quelli che sognavano d’essere “puliti” senza pagare dazio, invece, li aspettavo al varco sulla panchina di Piazza Prealpi, cosciente che, come il figliol prodigo, sarebbero tornati. In primis li lusingavo con un sorrisetto accattivante, poi li accalappiavo, li trattavo bene finché alla fine non li riprendevo a pesci in faccia. Loro scodinzolavano accampando varie scuse e

spiegazioni, intrise di bugie per l'assenza ingiustificata, che mi lasciavano indifferente e, facendo finta di scusarli, me li ingraziavo dicendo loro che avevano ragione, che avevano fatto bene a voler essere "puliti" e che io al loro posto avrei fatto la stessa identica cosa. Tutte menti intelligenti perlopiù impegnate politicamente, che davano enorme fastidio a tutto il sistema di potere economico e politico dell'alta borghesia monarchica, dei nuovi Re, del mondo intero e dell'Italietta stagionata periferia dell'Impero. Gioventù drogata e disimpegnata cui i cambiamenti radicali del Sessantotto e dei primi anni Settanta avevano impresso la cosiddetta cultura rivoluzionaria. Tagliare le gambe, depotenziare la forza trasformatrice che aleggiava e si respirava nell'aria con quello spirito rivoluzionario. Ecco di cosa mi occupavo in senso stretto, questo era l'obiettivo da perseguire; certo a noi interessavano i soldi principalmente, ma per avere le spalle coperte ci siamo accollati anche l'onere di devastare le menti intelligenti. Eravamo al soldo della conservazione destrorsa e i giovani ci sono cascati come topi in trappola: non facevano più paura, la reazione aveva preso il sopravvento e tirava il vento del riflusso ideologico nell'alveo circoscritto dei giochi di potere per la sua conservazione.

"Ah, sì, quanti ne ho viste di menti eccelse impegnate e poi disimpegnate, pronte a occupare e poi disoccupate, senza più sogni da inseguire, con solo l'eroina per sballare. Vederli passare prostrati sotto le forche caudine della dipendenza era per me un'ottima suggestione, indice d'ottimo lavoro; mi sentivo i coglioni d'oro. Soprattutto quando si trattava d'aver sotto l'ascella il cliente danaroso".

La faccenda si svolse tutta in una notte, l'indomani Melania era da me nuda col sorriso arrapato in attesa che mi spogliassi. Tra l'altro mi confessò che gli piacevo e ci godeva, flessuosa e conturbante a farsi dondolare. Ma non so fino a che punto fosse seria.

Ormai era diventato un vezzo ludico quello di scommettere su chi tornava e chi no; come e con quale cipiglio sarebbe venuto a noi. Ne valeva della lettura psicologica dei nostri clienti, quella di conoscerne le remote intenzioni. Cosa che ci serviva anche e principalmente per il lavoro serio. Tanti li abbiamo visti tornare e poi andare via, si assentavano per un periodo e poi si fiondavano a bomba. Era un andirivieni dal buco. Pensavano d'essere usciti puliti dalla comunità e, dopo qualche tempo, erano di nuovo in Piazza Prealpi a ingaggiare un altro round con l'eroina. La gran parte di loro però, mogi mogi, mettevano su famiglia riscoprivano la fede quale rifugio per sfuggire alle losche tentazioni e facevano figli rientrando intruppati e inqua-

drati nel sistema con un ottimo lavoro sulle spalle. Rinascevano, sostenevano, si redimevano dal passato oscuro, pensavano, sfogavano le frustrazioni sui sottoposti, facevano le vittime per alibi. Insomma incarogniti dai loro errori e da un intemperante passato, ributtavano sul primo che avevano a tiro le meschinerie vissute per una sorta di rivincita sociale. Risentiti e presi dalla voglia di rifarsi, non si rendevano conto d'essere i polli del mercato appesi per i piedi a testa in giù. Polli prima per i pusher che ci guadagnavano, polli adesso nella catena del sistema capitalistico che prima biasimavano: da un sistema all'altro la sostanza non cambia, se ne rendevano conto e l'auto-frustrazione arrivava nell'infimo fango. "Ah, questa gioventù rivoluzionaria" diceva un intellettuale saggio tempo fa in televisione. "Questi giovani... ahimè si fanno prendere come polli perché pensano che i polli siano gli altri, cullandosi nella loro strafottente sicumera di dominare il pollo".

BUCO – OVERDOSE

Oltre ai pericoli esterni non mi davo pena a badare a quelli interni, ingenuamente non li consideravo pericoli avendo fiducia nelle persone che mi circondavano.

Mio fratello, Ricky, aveva preso un'altra strada. Gli avevo impedito in tutti i modi con sotterfugi vari di seguire la mia. Se io ero sporco, almeno uno in famiglia doveva essere pulito. S'era diplomato a pieni voti e preso a lavorare come agente rappresentante d'una ditta chimica utensili vari, casa, scuola, uffici, in procinto d'essere promosso responsabile di filiale sul milanese. Sembrava tutto nell'ordine delle cose sotto controllo. Non ci vedevamo spesso, ma i rapporti erano ottimi, e lui con la testa sulle spalle, curato e serio. Non avrei mai immaginato, neanche lontanamente, che potesse fare uso d'eroina. Aveva idee tradizionaliste e disdegnava di brutto la mancanza di prontezza di riflessi, la lucidità mentale era il suo forte. Invece si bucava di nascosto e non me ne dava motivo di sospetto. Come facesse non lo so. Eppure sono un maestro a leggere negli occhi le persone che si drogano. Lui non sapeva di me, io non sapevo di lui. Poi ho capito che lui sapeva di me, io no di lui: quando si dice che anche i migliori possono prendere cantonate. Lui era così serio di portamento e carattere che mi sembrava impossibile facesse uso di qualsiasi tipo di sostanze. Coi suoi 22 anni era più giovane di me di quasi un lustro. Non aveva niente di particolare, ci somigliavamo molto.

Ci sono di quelli che amano fare gli esibizionisti e sfoggiano i muscoli.

Ricky a mettersi in mostra non ci pensava proprio, non era mica pazzo a far vedere a tutti che si facesse. “Che stupido che sono stato a non rendermene conto, proprio un grullo da quattro soldi. Io che ne so una più del diavolo in materia. Non riesco a darmi pace”. Ricky invece dissimulava benissimo i fatti suoi, e basta. “Gli devo fare, veramente, i complimenti”. Agli occhi di tutti voleva essere, e fu, un bravo ragazzo con la testa sulle spalle, come si suol dire dalle parti dei benpensanti. Nascondersi per lui era meglio che passare alla gogna, ragionava così, quindi faceva le cose perbene quando si bucava. Tanto ormai, si era arrivati al punto che sui drogati se ne dicevano di cotte e di crude. “Nascondersi non è un reato, bucarsi sì”. Stare accorti per evitare la malaparata, era il suo motto. Lungi da lui lo sguardo di qualche curioso di merda che si vedesse imboscato con la siringa in mano. “Se ti fa senso perché non volgi lo sguardo dall’altra parte?”. Per Ricky trovare riparo adeguato non era affatto difficile; oltre al riparo era bravissimo a non dar adito a supposizioni e congetture alle malelingue biforcute. Tanti altri facevano gli scemi, gli idioti, e si facevano sputtanare e poi ne piangevano le conseguenze di venire schivati, additati ed emarginati. Non solo ma creavano una cattiva nomea in generale sollevando vespai controproducenti verso chi onestamente si faceva. Tante scocciature col fiato sul collo, ma non l’avranno vinta; saremo sempre di più nonostante tutto. Pensavano.

Da bambino si nascondeva sotto il letto col vasetto della marmellata, oppure nello sgabuzzino col pacchetto dei biscotti. Era come fare una marchetta più che una marachella. Di marchette non ne voleva sapere, ne aveva fin sopra i capelli di quante ne aveva fatte, come rappresentante, per il buco. Le marchette le faceva pure suo suocero quando gli davano le dritte su come investire in borsa: l’exploit di un titolo fino al giorno prima bistrattato che quindi facesse guadagnare un bel gruzzolo nel giro di ventiquattro ore, magari con una dritta da insider trading, rivendendolo poi con un eccesso di plusvalenza. Era come scommettere sul ronzino sicuro vincente. Sua suocera invece aveva l’amante, se lo scopava per scacciare la noia. Non fa marchette, ma se le fa fare: gli faceva tanti bei regalini valorosi.

Nel parchetto c’è una siepe fitta come il sottobosco incolto pieno di arbusti vari indescrivibili e indistinguibili, contorti, aggrovigliati l’uno nell’altro; forse ligustri, caprifoglio, pitosforo e altro, comunque arbusti inselvaticiti perché incolti abbandonati nel loro ginepraio assiepatato e ipertrofico. Sul retro, lontano dagli occhi indiscreti tra il muro dell’edificio e la cancellata aveva creato un passaggio e vi si intrufolava come un furetto da caccia che

entra nel cuore della macchia dove hanno allestito la tana le prede. Ricky ci trascorreva, con l'estensione della passione organica, i suoi momenti topici immerso nell'altra realtà, quella della quiete perdizione e del puro oblio sottraendosi all'immediato contingente abominevole. E standosene al sicuro da tutti i tafani che rompono i coglioni. Per lui erano i cari momenti del buon rifugio, zeppi e zuppi con le fregole strizzate degli intensi dibattiti metafisici, impiasticciati senza ordine del giorno sul contesto dell'universo. S'era attrezzato con tutto l'occorrente compreso un telescopio ultra-stellare che usa dopo il buco tranquillo e sperduto, per fare l'esploratore extragalattico ed evadere beatamente. Nella macchia dimoravano nugoli d'uccelli passeriformi (storni, averle, scriccioli, marvizzi) che pigolavano conturbanti come un'orchestra. Quando lui arrivava gli uccellini al suo battimani lo intuivano e all'unisono svolazzavano via. Lo sfarfallio caotico, seppure con traiettorie geometriche ordinate per evitare di fare l'autoscontro funesto, elevava un brusio d'ali e rimbombava nel silenzio. Sentendo il suo trapestio gli uccellini erano costretti a interrompere i frementi amori, e a mio fratello ciò dispiaceva, e quindi cercava di fare il prima possibile per farli ritornare nell'alcova a loro gradita.

Dopo aver fatto abbassava la manica, riusciva dalla macchia e si sedeva nella panchina lì vicino sentendo nelle vene il tramestio pigolante che pervadeva nelle piastrine, così si sentiva a casa nell'universo, come un sognatore viaggiatore tra miliardi di stelle abbattuto nella panchina accanto a dove riprendeva il pigolio traboccante di cosmica sonorità infantile. Dal momento che scioglieva il nodo del laccio liberava il concerto di passeri e scriccioli amoreggianti dentro i cespugli dell'universo altro: si sentiva non più Ricky agente rappresentante, bensì un altro. Giubilante osservava gli uccelli nel loro display corteggiante, lui li attirava con delle briciole e ogni volta era un botto d'adrenalina col fiatone sperando che il sovrabbondo non fosse fatale, che magari lo inebrierebbe fino a farlo soffocare. Chi lo sa? Ma ci stava attento a centellinare la quantità. A volte rimaneva appeso per un pelo col respiro affannoso claudicante, di stampo ancestrale. Gli sovveniva quell'uomo preistorico dei graffiti sedimentati da migliaia d'anni all'interno della grotta di Lascaux. Allora sentiva venir meno il senso della vita che non aveva mai avuto prima in piena sintonia con se stesso, colpa dell'avvilente noia immortale. Il rantolo non contava, era il pigolio che dischiudeva le porte della verità nello stato alterato di coscienza: eccomi a te, oh Cassandra mia! Della vita che se ne andava corrosa incompresa e dilatata a dover dire, purtroppo, la

bistrattata verità. Così ineluttabilmente sosterrai: “Tant’è, tu, Cassandra, indefessa insistevi, per cui l’uomo monolitico inossidabile paraculo ti desse addosso non essendo capace d’intuire che tra la verità e la conoscenza lo iato è invalicabile se non si sa stare in equilibrio come funamboli sopra la corda, la conseguenza che ne deriva è che non si comprende che la conoscenza non porta pazienza, ma serve solo a far utili fasulli; lo sanno bene tutti quelli che s’accapigliano per saperne di più e monopolizzare il potere a discapito della verità. La verità non si dice la si cela perché prendere coscienza è rivoluzionario e nessuno vuole che si svelino i segreti misfatti, la verità delle cose e della vita preferendo lo stato catalettico dell’oblio incosciente. Questa è l’eterna inconciliabile differenza tra la parola (conoscenza) e il fatto (verità). Non è questione di lana caprina! La verità è palpabile, la parola (flatus vocis) è inconsistente”. Per delucidare meglio il concetto che la tesi suesposta esprime mi avvalgo di un’antica massima cinese che recita: “Chi intende il valore del parlare non parla con parole. Chi lotta col pesce si bagna, chi insegue la selvaggina corre, non perché gli piaccia, perciò il sommo parlare è evitare di parlare, il sommo fare è il non fare. Chi ha sapienza superficiale lotta per cose insignificanti”. (Lieh-Tzu, Libro VIII, 115. pag. 331 UTET 2003).

E se questo fosse l’ultimo respiro, per non dire affannoso rantolo, cosa sarebbe restato della sua vita? Quel nulla mischiato col niente di cose fatte e marcite sull’albero, frutta sfatta divorata dai vermi. D’altronde cos’altro poteva fare non lo so se non incunearsi dentro la siepe a disturbare gli uccellini? Solo il rifugio nella tana della macchia dell’eroina gli si parava davanti quale possibile scelta: essa non poté, essa non volle, essa fu. Ricky, conoscendo qualche mio nascondiglio, l’eroina, *la-ruina*, ce l’aveva tra le mani a portata di vena, come il meccanico l’olio rappreso tra le unghia. Poi dopo le prime tre ce l’aveva sempre in testa, non lo mollava mai, neanche un minuto neppure la notte. Sempre possente dentro il dente avariato, un cigolio frememente impiantato nel cervelletto. Non voleva crederci che potesse finire così, tutto d’un tratto per un milligrammo in più, per esserci o non esserci. Lui non voleva insistere più nel coacervo della siepe, tuttavia ci tornò ogni sera come un automa eterodiretto. Se c’era o no presente sull’attenti fino all’ultimo istante a fianco della siepe, e se c’era seduto sulla panchina dall’ultimo istante all’eternità: ebbene sarebbe sempre presente magari in riposo anziché sull’attenti, però vivo. Purtroppo non andò così. Dice il detto “che chi è causa del suo male pianga se stesso”, e dunque non poteva nemmeno deprecare il funesto destino, il fato malevolo che si impossessò delle sue mani

e vi mise le obbligò a reiterare l'infausto gesto della vena bucata, legare lo spago emostatico alla vena per farla affiorare e iniettarvi l'ignobile liquido che dà dipendenza. La vena, vena, vena... la vena d'oro, filone inesauribile.

Nel parchetto a quell'ora non c'era nessun perditempo curioso, solo qualche runner tincone che non rinunciava alla corsa serale. Poi qualche dog sitter, detto "cagnolaro", che tirava pezzi di legni o palline da tennis riciclate ai poveri cani per farli dimagrire. Li sentiva abbaiare in lontananza mentre si rincorrevano in pariglia schiacciando foglie secche. Ricky uscì dal mega cespuglio insieme ai passerì che lo proteggevano e si stravaccò in panca per prendere un po' d'aria rilassato. L'ora tarda e la bassa temperatura rendevano il parco un deserto; l'erbetta era rigida e biancastra a causa del ghiaccio, sotto i lampioni brillava. C'era un freddo cane, ma Ricky non aveva freddo anzi le scalmane lo imperlavano di sudore. Un calore enorme l'avvampò in tutto il corpo e dovette slacciare il colletto buttando la sciarpa di lato con gesto brusco. All'improvviso un impeto di quiete lo assalì, i muscoli si intorpidirono insufflati d'aria e si sfiatarono come una ruota in panne e non sentì più il corpo. La sensazione di leggerezza era come una piuma ondivaga per l'aria, e lui se la godette tutta, avrebbe voluto non finisse mai. E al diavolo gli affetti dispersi lontani se mai li avesse avuti e non trovati strada facendo, tanto li aveva agevolmente rimpiazzati col surrogato affetto dell'oppio. Quando iniziò sono sicuro che non andasse cercando palliativi dall'effetto placebo, più che altro sarà stato curioso oppure l'avrà presa come una sfida a dominare il mostro: cavalcare la tigre per domarla, come dicono i cinesi. Quindi sono sicuro che non si pose mai come una vittima raggirata ingenuamente, perché fragile come un decanter di Burano, incapace di sapersi gestire in mezzo alla giungla umana ed evaderne per l'inquieto strazio.

Il flash improvviso fu come una luce fortissima, tanto che bruciava come una vampata, gli aprì le porte della percezione dilatando i suoi sensi verso l'infinito. Lo strappò dall'hic et nunc, dal contingente ingabbiato della realtà soffocante e insopportabile: tutto si dissolse rapidamente e subentrò l'oblio, l'evasione dalla gabbia, fu trasportato nell'interregno astronomico aldilà della congiuntura deficiente. E poi la botta, la mazzata, lo scuotimento, da sedia elettrica, dello stordimento impulsivo e il benessere rimarchevole che sconfisse ogni malessere, stringente-struggente, da occultare rimuovere e allontanare lontano da lui. Quella sensazione di bene assoluto, a discapito di tutti e tutto ciò che lo circondava, lo avvinghiava e lo strozzava come un pitone nella sua morsa. Scomparvero del tutto da lui quei pensieri negativi che lo tormentava-

no, rimase solo lei l'eroina, *la-ruina*, che fluttuava nel sangue. Tutto il resto era noia, non contava niente in quanto semplicemente non esisteva più nulla eccetto il suo benessere. Quel pruriginoso formicolio che gli faceva stropicciare il viso, mentre le pupille gli roteavano in senso antiorario e le punture di spilli gli pizzicavano la nuca. Ad ogni sfrigolio saliva vampata di calore; calore che prima mancò tanto, e nessuno fu bravo ad accorgersene.

Per fortuna non aveva la cravatta che gli soffocasse il collo e rallentava il respiro, cosicché poté reclinare liberamente la testa all'indietro e il sangue gli defluì per qualche attimo in più. D'istinto allargò le braccia e avvolse l'universo dell'ultima ora verso di lui, alla ricerca di quelle connessioni satellitari abbrancate con i tentacoli d'una mega piovra mondiale. La cravatta l'aveva usata come laccio emostatico e giacque attorcigliata come un serpente sullo schienale della panchina. Impaurito si alzò e barcollò, barcollò e ricadde sulla panchina a peso morto. Ricky si sforzava ma non si alzava. Non si alzò, sembrò essere un peso morto di piombo, eppure, sono sicuro si sentisse leggerissimo. Non era questione di pesantezza ma d'equilibrio non riuscire a stare verticale. "Ci sarebbe voluto un tirso che lo reggesse dritto e lo guidasse, forse sarebbe stato meglio un girello per anziani. Sarebbe stato più facile chiamare qualcuno per farsi aiutare, ma trovare un telefono non era facile si trovava troppo distante da lui. Non riuscì neppure a gridare, biascicò qualche verso onomatopeico, insensati grugniti laceranti che si solidificavano nell'aria gelida. Nessuno lo sentì, la voce strozzata gli rimase dentro e non riuscì a uscire".

E io? Dov'ero io mentre esalavi l'ultimo rantoloso respiro? Tu lì, io qui. Io piglia e dai, dai e piglia. Tu tra le fauci del cobra veleno. Per me la serata era frenetica nell'andirivieni sebbene gestibile con indefessa produzione. Ero contento, tutto sotto controllo. A metà serata la grana mi debordava dalle tasche e l'avevo passata a Janko per metterla al sicuro nel borsello. Depositarla in cassaforte, si fa per dire. Il posto sicuro era l'inquilino del palazzo di fronte che ci faceva da scolta e ci copriva le spalle. Lì servivo alla spicciolata senza fare ressa, ormai i clienti sapevano come comportarsi, dovevano girare alla larga prima d'avvicinarsi. Lì conoscevo uno per uno volevo evitare i detrattori e l'esercito della salvezza: cioè coloro ch'erano contro lo spaccio e la diffusione dell'eroina. La serata, quella serataccia, era piacevole e la sentivo fervida, appagante. Forse era troppo bello per essere vero, e poi il fulmine travolse ogni cosa. Il fattaccio fu improvviso e devastante mi travolse all'istante.

Mollai tutto in mano a Janko e lasciai di corsa la piazza, come un fulmine di guerra. Arrivai trafelato e accaldato al parchetto, che distava un paio di chilometri, sembravo trafilato al bronzo nero, tumefatto in faccia e grondavo di sudore. Buttasti la bici per terra e ti dirigesti nell'angolo fatidico. Non so chi te l'abbia detto, bisbigliato all'orecchio, uno della cerchia venuto apposta a riferire. "Vai presto al parchetto che c'è tuo fratello in overdose, morto". Lo guardasti incredulo, attonito da non poterci credere, mi ci volle un momento per realizzare. "Ricky? Il tuo Ricky forever". Silenzio infinito. Il tizio asserì con il capo. "Cosa ha fatto? Non è possibile!" esclamai senza manco il tempo di dirlo, feci un gesto a Janko che afferrò al volo il timone e mi precipitai all'istante sul posto del delitto. Mi feci largo tra i curiosi a grandi bracciate e poi nulla. Ti vidi nero bluastro, esangue con la lingua di fuori come se avessi disperatamente cercato di respirare, di trovare un filo d'aria, ma invano... i polmoni rimasero asciutti. L'occlusione era stata fatale, ormai non c'era più nulla da fare. Lo vidi subito, mi ci buttai a corpo morto e lo abbracciai. Lo baciai in fronte e poi ti lasciai a quelli che ti portarono all'obitorio al suono dei marvizzi e scriccioli fischiottanti di un requiem sempiterno, per la prassi del caso.

Poco più in là vidi la tua cravatta sotto a tracolla della panchina quasi a terra, la raccolsi e me la infilai in tasca come ricordo di un caso che io... io non ho saputo evitare. Mi sedetti un attimo con la testa fra le mani a riflettere sul nulla, svuotato, non avevo nulla a cui pensare. Rimasi imbambolato come un manichino in una vetrina d'abbigliamento, pensai che non potevi essere solo e se avessi beccato questo qualcuno gli avrei fatto passare un brutto quarto d'ora. Qualcuno dei curiosi mi faceva coraggio, ma non lo sentivo e neppure lo notai. Volevo stare da solo. Un guazzabuglio di pensieri, ma senza nessuno appropriato, nessuna sensazione tattile, olfattiva o d'altro.

E tu cosa provasti in quegli atroci istanti? Certamente ti sentivi gli occhi vitrei e li fissavi nel vuoto, neppure gonfi di lacrime o arrossati per il dolore. Eri lì per lì per mancare, ti sentivi venir meno, ti sei dato una scrollata e traballante bevisti a canna nella fontanella. Eppure non avevi nessunissimo rimorso niente ricordi tantomeno rimpianti. Fui vivo, sono morto. Non te ne rendevi conto, ci pensavi ma non potevi tornare indietro: il fatto era compiuto. Avresti voluto arrestare l'embolia, il collasso, lo scoppio del cuore per farlo continuare a battere con pulsazioni regolari. Avresti voluto vivere, respirare a pieni polmoni in quella bella serata fresca e serena senza che tut-

to fosse passato. Poi ti abbandonasti all'overdose ormai andata e fosti livido violaceo, sbiancasti come un albino e ti raffreddasti in un baleno nel gelido inverno.

Adesso lui, Ricky, non parla più non può resuscitare anche se volesse. Io vorrei resuscitarlo ma non ce la faccio: lui vorrebbe e io non posso. Che dolore si prova a veder il proprio fratello, amico d'infanzia morto? Ancora oggi non lo so sebbene sia presente ogni istante in me, lui. Non riesco neppure a capacitarmi, nonostante sia passato un sacco di tempo, come abbia fatto, con tutta la sua intelligenza, a cascarci. Come avrà potuto fare a non accorgersi della trappola della tossicodipendenza. Sembrava maturo e preparato su queste cose, invece... Mi aveva preso per il culo, non c'era altra spiegazione. Lì vicino vidi una macchia di biancospino, dei rododendri, e una pianta di malva. Raccolsi un mazzetto di fiori a casaccio, li legai alla meno peggio e li poggiai sulla panchina. Rimasi ancora un po' da solo a cincischiare con la mente tra le deserte lande su cosa fosse meglio fare dato che i curiosi capita l'antifona, solo mi avevano lasciato.

Non me n'ero accorto? Ma sì che lo sapevo, perlomeno era immaginabile, però volevo solo far finta di non saperlo. Non pensarci. E lasciare correre i capricci di Ricky in piena autonomia. Non credevo tuttavia che si potesse arrivare a quanto era accaduto. Non trovai nulla di meglio se non continuare lo stile di vita intrapreso e considerare i morti un mero incidente di percorso. Peggio per loro, così è la vita e avanti bisogna andare. Volente o Nolente questa è l'*operazione siringa*, volere o volare ci si deve bagnare. Mi sentii cinico e sprezzai me stesso ma non avevo soluzioni migliori se non di continuare a spacciare.

CONCORRENZA SLEALE

Sotto l'albero del pioppo argentato e sopra la panca, con il bomber sulle spalle per difendermi dall'umidità andavano affiorando problemi di diversa natura. Nel mio lavoro non sono tutte rose e fiori, ci sono pure tanti inconvenienti e intralci di vario tipo: colpi bassi e colpi contundenti. Ultimamente se ne stava presentando uno inaspettato, da non crederci nemmeno ammazzati. "Ho la sensazione, e non è solo mia, che la Piazza faccia gola a tanti. Ci vedono il facile guadagno e allora scalpitano per farci fuori e prendere il nostro posto". Come si suol dire: "dovranno passare sopra il mio cadavere nel caso in cui ne abbiano realmente intenzione. Non si transige!". Era il parere di tutti e tre. Un paio di settimane prima durante il suo giro di perlustrazione in bici, Benny mi si era avvicinato nel mezzo di una pausa e mi disse: "Guarda laggiù in fondo, quei due che s'aggirano con fare circospetto e baldanzoso e che lumano da queste parti, mi sono sospetti ma non credo siano sbirri. Hanno l'aria di malacarne di periferia, ma non di queste parti. Stanno studiando la situazione, è evidente" concluse Benny prima di riprendere a pedalare per andare a controllare. La cosa non ebbe seguito come se fosse stato un falso allarme e avevo lasciato cadere il fatto, mi parse solo un fuoco fatuo del Vesuvio. Qualche sera dopo però, due loschi tipi dalla faccia screziata e tagliata s'erano avvicinati con fare temerario e spavaldo, facendo domande tendenziose sulla roba, sul costo, da dove veniva etc. tanto che gli avevo risposto in malo modo di farsi i cazzi loro e non rompere con do-

mande fuori luogo. Benny mi confermò ch'erano gli stessi della volta precedente. La vicenda mi diede molto da pensare, Janko e Benny furono dello stesso parere. "Non lasciamoci la testa anzitempo" disse Janko convinto che fosse poca roba e la faccenda per un bel po' restò lettera morta.

Quel cazzo di motore della Simca 1100 mi stava facendo disperare la vita, era tutto il pomeriggio che ci lavoravo. Aveva una perdita d'olio e non si capiva bene da dove venisse e, una volta individuata, si rivelò difficile raggiungere il pezzo di tubo dietro l'albero del motore che arrivava al carburatore. Perché l'avessero concepito così, in base a quale recondita logica ingegneristica non capivo. Non lo capivo ed ero incazzato perché mi faceva oltremodo tribolare e perdere un sacco di tempo. E quando non capisco mi viene spontaneo incazzarmi. Mi ritrovavo un diavolo per capello, impelagato come un ossesso a finire il lavoro per la consegna puntuale entro le sette p.m., contorcendomi disteso sotto l'auto a cercare di cambiare la guarnizione usurata e perdente. Stavo finendo d'avvitare le ultime viti quando mi sentii chiamare da Janko. Gli risposi in malo modo d'aspettare cinque minuti, pensando che dovesse chiedermi se volevo bere una birra all'uscita. Ero così nervoso che mi era caduta per terra l'ultima vite e non la trovavo. Janko insisteva che la cosa era importante e io pure insistevo d'aspettare un momento. Appena riemersi da sotto la Simca vidi Janko tutto trafelato e accaldato per la corsa, solo allora mi resi conto che qualcosa di grosso bolliva in pentola. Era trepidante come chi ha qualcosa di molto importante da dire, mi prese per la manica tirandomi in disparte fuori dall'officina, lo seguii mentre con una pezza mi pulivo le macchie d'olio. "Allora?" gli chiesi. Lui guardò torvo-circospetto poi disse "Sai ci sono alcuni che stanno spacciando nella nostra piazza..." lo interrompo di brutto. "Cosa? Sei sicuro?". "Sì, li ho visti con i miei occhi. Mi trovavo a passare da lì, meno di mezz'ora fa, e volevano vendere pure a me scambiandomi per un cliente".

"Che stai dicendo? Gente che smazza in Piazza Prealpi? Ma sono scemi?".

"Sì, li ho visti. Erano in tre alla fermata del tram, all'altezza di Via Grigna. Figurati volevano venderla pure a me e ho visto che la davano a certi ragazzi. Janko si scrollò dall'affanno e riprese. A naso mi sembravano nostri clienti se non sbaglio" disse grattandosi la nuca, non sapendo che pesci pigliare. Quindi aggiunse. "Ho chiesto a un vecchietto col cane da quanto tempo fossero lì e mi ha risposto che quando lui era sceso, circa mezz'ora prima, loro erano già lì". In quel punto della piazza era impossibile per il nostro appoggio di Piazza Prealpi notarli perché si confondevano con la

gente che aspettava il tram al riparo della pensilina. “Quando arriva il cliente lo vanno a braccare e ci fanno concorrenza sul rapporto qualità\prezzo”.

“Gli stronzi hanno anticipato di due ore l’apertura. Così si beccano gli studenti e gli impiegati. Che stronzi!” dissi incazzato nero sbattendo la pezza al muro. Janko annuiva. “Bisogna fare qualcosa, organizziamo una spedizione...” lo interruppi.

“No, non voglio che si faccia casino in piazza. Non scordare che c’è la stradale dall’altro lato. Scoppierebbe il finimondo e ci giocheremmo il negozio. Ci fu una pausa riflettente. Per un bel po’ di tempo almeno. Tu vai ad avvisare Benny e ci troviamo al bar del Nando” dissi a Janko buttando la pezza bisunta di grasso nella spazzatura. Partii in quarta col motorino per la piazza. Dalla Comasina autofficina a P.P. c’è un buon quarto d’ora in motorino che io percorsi alla *sperindio*, a rotta di collo, in meno di dieci minuti, semafori passati col rosso compresi.

Dalla cantoniera di Via J. Da Tradate feci il giro largo e scantonai strisciando fin quasi a metà della piazza dove c’erano i giochi per bimbi. Attraversai la strada e per vedere meglio, m’elevai su una panchina; una mamma con il pargolo sull’altalena mi guardò con occhi torvi, come se fossi il classico bulletto che sporca con le scarpe dove ci si siede. Le feci un sorrisino di cortesia accondiscendente e lei girò lo sguardo schifata e stufata. Di fronte a distanza di cinquanta metri adiacente alla fermata c’era un capannello di giovinotti che confabulava animosamente nell’intento di mercanteggiare. Poi due mani basse ad altezza della coscia come a salutarsi si scambiarono soldi per merce. Cercai di capire chi fossero. Mai visti. “Cazzo hanno scombuscolato i nostri orari e trovato la tavola apparecchiata. Ma come si permettono?”. Mi avvicinai un po’ per vedere meglio, senza essere visto. Da qui i fantomatici pusher, dai tratti somatici salienti, mi sembravano pugliesi. “Se ripenso a tutta la fatica che abbiamo fatto giorno dopo giorno per mettere su il negozio mi vengono i brividi da sudare freddo. La pazienza non indifferente che c’è voluta per attirare e conquistare la clientela e adesso... e dire che abbiamo avuto un bel daffare a convincerli a drogarsi.

Ci siamo fatti il mazzo per avere la licenza di vendita, e pensare a questi pivellini che se ne vogliono appropriare indebitamente... li ammazzo con le mie mani. Arrivano e dettano legge senza chiedere permesso a nessuno. Cose da pazzi! Inconcepibile! Se non smammano quanto prima saranno guai. Abbiamo fatto pure il corso per l’iscrizione all’albo del Res (registro esercenti stupefacenti). Già il corso con l’esame finale, di un difficile imponde-

rabile. E questi... chi cazzo si sentono *nominedio* a mettersi qui a spacciare? Sono fuori di testa! Hanno fatto male i conti, non sanno con chi hanno a che fare questi arrogantelli del cazzo pseudo boriosi! Bisogna studiare bene la faccenda e trovare la soluzione migliore”.

C’avevamo impiegato più d’un anno a far quadrare le cose con gli altri negozianti e residenti, facendo le cose per bene senza dare fastidio a nessuno. Un lavoro certosino di persuasione e rassicurazioni per un pacifico quieto vivere senza problemi con reciproco vantaggio di tutti. Ai residenti conveniva perché fungevamo da garanti contro la delinquenza, i furti e il vandalismo; da ronda notturna di controllo della zona per la tranquillità di tutti. Una sorta d’assicurazione su una sicura tranquillità domiciliare. Mi avvicinai lemme lemme e, a distanza d’una ventina di metri, mi notarono e io li inquadrai; tratti somatici meridionali da malacarne pasciuti e cresciuti in qualche periferia disadorna e affamata. Mi fecero un cenno col capo come a chiedermi se mi servisse qualcosa e rimasero in attesa a fissarmi in tralice per capire se potevano fidarsi o no. Imperterriti non si facevano scrupoli, non guardavano in faccia niente e nessuno e andavano dritti al dunque senza la benché minima elementare precauzione. Esprimevano un’arroganza triviale, erano di quelli che non hanno niente da perdere e dunque bisognava stare attenti. “E se fossi uno sbirro? Pronto ad arrestarli in flagranza di reato”. A tre metri da loro dico: “Oh, ciao raga. Cosa avete in saccoccia? M’hanno detto che qui posso trovare la roba”. Forse gli suonò inusuale, vidi che si preoccupavano. Non si fidavano. Mi scrutarono dalla testa ai piedi. Ci andavano con le pinze e si guardarono tra loro tergiversando. Con enfasi li rassicurai. Assunsi un atteggiamento da tossico in calo, stropicciai gli occhi e con indice e pollice mi strinsi il naso come se prudesse. Tenni la voce floscia e digrignai i denti. Dopo un po’ uno dei due mi chiese quanta me ne serviva. Chiesi cos’avevano, che tipo di roba, s’era buona. Risposero che si trattava di “brown sugar” e che era ottima ovviamente, sia da iniettare che da inalare (cavalcare il dragone). Non poteva essere altrimenti. Non era del nostro giro comunque, e che io sapessi a Milano brown non ne gira, gira solo bianca. Quindi sarà stata d’importazione propria, qualcuno che s’era fatto un viaggetto ad Amsterdam magari. Intuii ch’erano cani sciolti messi in affari. Ciò non toglieva che rompessero le uova nel paniere, ma il fatto che non facessero parte di un’organizzazione era un vantaggio non indifferente; sarebbe stato più facile farli fuori. “Dipende. A quanto la vendete?” chiesi. Si stavano arrotolando una sigaretta di tabacco. Quello che aveva già incollato la

cartina e toglieva il tabacco in più spezzandolo con le unghia mi fece: “Dipende. Se ne prendi un grammo sono quaranta, tre sono cento”. Mi grattai il naso col dito medio orizzontale con faccia riflessiva. “E due?” chiesi per guadagnare tempo.

“Due ottanta?” rispose l’altro che intanto aveva acceso la sigaretta. “Con due non c’è sconto” aggiunse. “È pura” dice l’altro. “Si può ancora tagliare. L’effetto c’è sempre”. “La puoi fare pure endovena invece che fumarla” precisò quello di prima, effettuando con la mano libera il gesto dello stantuffo della siringa. “Ne basta poca per una pera, sette linee o sei sono sufficienti. Tre dosi possono essere quattro”, puntualizzò gesticolando il quattro con le dita.

“Cazzo fanno pure lo sconto, si vede che hanno fretta a sbolognare la merce” pensai.

“E una quant’è di peso?” chiedo per allungare il sugo. “0,75” dice il primo. Per come giocavano di sponda sembravano gemelli diversi. “Ma con una te ne puoi fare due come se fosse da 0,50. Per quanto è buona” ripeté insistendo sulla bontà della Brown.

In quell’imbrunire primaverile nei paraggi c’era una coppia di nonni con due nipotini, uno in carrozzina l’altro per mano che aspettavano il tram, parlavano tra loro occhieggiando verso di noi come dei grulli disturbatori, cattivi esempi per i nipotini che ci ammiravano. Infatti entrambi erano vestiti trasandati con jeans trinciati in più punti e la pelle che sporgeva fuori dai tagli, e puzzavano di malavita lontano un miglio. Non come noi ch’eravamo ben vestiti dal bel portamento. Le camice di flanella all’indiana senza bottoni aperte nel collo cascavano fuori dalla cinta e pendevano sul culo. Uno, biondino segaligno, in viso aveva un accenno di barbetta spanata e incolta che lo abbruttiva invece che adornare. L’altro era castano, capelli lunghi e barba lunga alle cui pendici s’intravedeva una cicatrice sotto il lobo dell’orecchio destro, quasi invisibile dietro la barba scura. Sembravano cani sciolti in cerca di fortuna e grane: duplice intento e un fracco di botte con sangue copioso a rivoli. Come mai proprio lì, era ciò che m’incuriosisce.

“Sapete, veramente sono abituato con altri spacciatori, a voi è la prima volta che vi vedo. Con loro mi son trovato bene e volevo quindi sapere se è la stessa convenzione di prima...”. Non perse tempo e chiari Faccia tagliata.

“Questa è migliore. Importazione diretta senza passaggi di mano e allungamenti vari” disse mentre il biondino segaligno annuiva.

“Stai tranquillo non ti deluderà e tornerai contento” disse con le dita in-

giallite di nicotina e il mozzicone arrivato al filtro da cui aspirò l'ultima boccata sembrando uno di quei contadini dalle mani incallite pur essendo un giovane metropolitano; mentre faccia tagliata dissimulava una certa diffidenza sospettosa per le mie domande troppo curiose.

Le troppe domande li insospettirono ma non più di tanto, più che altro li stavo annoiando. Meno male che non c'era nessuno in coda. A questo punto per passare da consumatore dovevo comprare. In genere i drogati comprano sulla fiducia senza pensarci tanto. Se la merce non è di gradimento, almeno sulla sufficienza, ritornano e ne chiedono altra, del tipo contenti o rimborsati, minacciavano di cambiare negozio se non li tratti bene. Il pusher deve evitare ad ogni costo la cattiva nomea se vuole vendere. Ne presi una busta come campione. Magari l'avrei fatta provare a qualcuno tanto per sapere. "Se mi piace torno e ne prenderò tre per il fine settimana". Giusto per chiudere la trattativa.

Sentendoci confabulare losco gli anziani si allontanarono di qualche metro, facendo da parapetto ai nipotini affinché non vedessero il traffico. Trepidanti aspettavano che arrivasse il tram prima possibile per salirvi e sparire lontano da noi. Mi resi conto che il modo di fare di questi stronzi sputtanava la piazza col rischio di mugugni e lamentele da parte dei cittadini. Non ci voleva niente che il negozio andasse a puttane: fossero esplose le proteste in men che non si dica ci avrebbero fatto di sicuro sloggiare.

Janko e Benny erano seduti appartati nel cortile al tavolo nell'angolo del bar di riferimento "Associazione Combattenti e Reduci" dove eravamo di casa. Esaminammo la brutta faccenda annaffiandola con una birra per roderci di bile. Benny ascoltava attentamente con bizzosa perplessità, si vedeva che pensava sul da farsi. Analizzammo per filo e per segno diverse opzioni su come farli sloggiare e dar loro una lezione esemplare. Alla fine, valutati tutti i pro e i contro, decidemmo che la cosa migliore era far fare il lavoro sporco alla polizia. Intanto avevamo appurato che non avevano nessun boss dietro a proteggerli se non, forse forse, un qualche leccapiedi. Considerato che se fossimo intervenuti direttamente noi avremmo potuto attirare l'attenzione della gente e dei media. Visto che con le buone era difficile che ci sentissero, la decisione che prendemmo fu quella del capraio, che drasticamente taglia la testa al toro, perché del toro con le capre non se ne fa nulla. Pensarla alla "caprara" è un modo di dire quando si va per le spicce, e come viene si conta, quel che accade, accade. Benny andò al telefono, compose il numero e chiamò l'amico dell'antidroga, espose tutta la questione e

chiese il loro intervento per eliminare questo mercimonio che si compiva tra la gente perbene; cittadini irreprensibili di Piazza Prealpi. Tornato al tavolo manco si sedette e disse: “Sistemato tutto, ci pensano loro” esclamo facendo sulla spalla il segno delle mostrine. “Per stasera lasciamo la piazza a loro. Non avranno tempo di gioire che se ne pentiranno”. Detto questo, salutò e se ne andò. In pratica due piccioni con una fava. Lui, il nostro, si sarebbe preso un encomio e noi ci saremmo liberati degli impostori. Qualsiasi accordo sottaciuto a parole funziona meglio di quelli scritti se la parola data s’intende nel senso siciliano di “parola”: cioè immancabile rispetto della stessa. Non è parola che se la porti via il vento in base ai suoi capricci, bensì è parola data: cioè impressa nell’animo e nel cuore, ma soprattutto in testa. Se viene meno viene meno la persona stessa, la sua dignità, la sua generosità, la sua ospitalità. Diventa persona degna d’essere ammazzata senza che se ne abbia senso di colpa. Nei casi gravi ovviamente, se no la parola gli si toglie e non ha più diritto di parlare. Viene escluso dalla comunità in quanto nessuno crede più in lui. Quindi l’accordo sottaciuto funziona se i contraenti sono soddisfatti dal rispetto di ciò che si è stipulato. Il legame conviene se l’intreccio è mantenuto (mantenere la parola, tenerla viva, onorarla sempre) se no l’ordito si sfilaccia e subentra il raggirio. Significa che qualcuno dei contraenti rimane scoperto, prende freddo e la delusione lo abbranca, allora costui medita vendetta e si genera una faida. Tra noi e la narcotici le cose funzionavano a meraviglia. Ogni tanto davamo in pasto qualche leccornia in modo tale che facessero il colpo gobbo e ricevessero allori, encomi e promozioni. Cosicché fummo tutti contenti, ed era un ottimo modo a buon prezzo per avere la botte piena e la moglie ubriaca. “Telefonata anonima, bisogna intervenire subito, in P.P. si spaccia” disse ai colleghi il nostro gancio, e partirono in quarta.

L’imbeccata ebbe effetto immediato: nemmeno un’ora dopo due pattuglie civetta arrivarono in piazza, una dal lato verticale e l’altra da quello orizzontale, sorpresero alle spalle i due pitocchi storditi e ammanettatili se li portarono. Osservai tutta la scena da dietro le veneziane di casa del mio gancio personale in P.P. Un caro amico che metteva a disposizione casa sua come punto d’appoggio e osservazione del panorama. “Non si può sfuggire al codice Prealpi, alle sue regole elementari dell’uso capione. La piazza è cosa nostra, noi l’abbiamo inventata e costruita, a noi il dovere di gestirla e proteggerla come un brevetto depositato sulla parola, scritto sulle pietre del selciato al di fuori e oltre i canoni e canali istituzionali”.

Come tutte le mattine alle 7.45 ero al bar vicino all'officina per la colazione. Mi fiondai sul giornale e lo sfogliai avidamente. Arrivando alle notizie milanesi. Il titolo era eloquente: *Sgominata banda di spacciatori in Piazza Prealpi*. Sottotitolo: *Operazione di polizia ha arrestato i componenti d'una banda che spacciava eroina. L'occhiello recitava: Sono stati trovati dieci grammi di sostanze stupefacenti e cinquecentomila lire in contanti addosso a due uomini; P.T. A.R.*

Il resto dell'articolo ve lo lascio immaginare.

“Non conosco il nostro agente referente ma so che fa un ottimo lavoro: interessi convergenti ci guidano nella missione. Con-veniamo insieme, diveniamo assieme di comune accordo convergiamo in interessi comuni e quindi insieme li realizziamo, assieme seminiamo e raccogliamo. Senza patti o contratti, mezza parola è più che sufficiente. Non lasciare tracce è il primo principio dei nostri comandamenti per vivere felici e contenti”. Per il momento lasciammo raffreddare la Piazza e ci spostammo in Piazza Castelli a tenere botta.

FURTI IN P.P.

Nel giro di poco tempo, il classico batter di ciglia, per un mutamento epocale della società, ecco che zac, cambiano gli usi e gli spiriti che li determinano; la moda si rinnova in un zac, e una diversa forma mentis fa agire i giovani seguendo un'altra moda, implementando di punto in bianco nuovi fatti sociali. Prima No, adesso Sì. Prima l'eroina era sporadica tra i giovani adesso era diventata d'uso e consumo diffuso. Ancora nel 1975 erano poche migliaia in Italia i bucomani, nel 1977 covava, il biennio 1978-79 fu quello del boom. Milano era piena di tossici d'ogni tipo e classe sociale, anche in questo caso con i dovuti distinguo: raramente s'incrociavano e si mescolavano. Tutti la provavano, tutti volevano essere à la page: tutti ne restano dipendenti. Le novità hanno questa peculiare caratteristica che la curiosità mette la pulce nell'orecchio e la si vuole esperire per non essere da meno dovuta alla brutta tenzone a essere di più degli altri, un passo avanti sempre di più anche se in realtà il passo è quello del gambero che va indietro. Specialmente quando se ne parla bene e non dà l'impressione d'essere un abbraccio mortale. Soprattutto nel periodo di transizione quello alla fine dei settanta e l'inizio degli ottanta qualunque novità buona o cattiva la si voleva esperire. Disagio giovanile, disagio della civiltà iper-moderna. Inquietudini e disorientamento, riflusso e conservazione, reazione e repressione, cambiamento di paradigma sociale ed economico inducevano a far cazzate: quello che volevano i conservatori. Non si sapeva che pesci pigliare a parte far sol-

di e/o bucarsi. La maggioranza silenziosa degli arcani sistemi politici aveva vinto a mani basse barando di brutto e raccoglieva gli amari frutti.

Per i tossicodipendenti l'importanza dei soldi non è affatto da sottovalutare, ma lo si fa a cuor leggero, vivono alla giornata: adesso i soldi ci sono, poi si vedrà. Chisseneffrega del poi, si pensa all'immediato il dopo è solo accessorio. I soldi fanno la differenza non è una novità e tutti lo sanno, quindi il figlio di papà che si buca è una cosa, il figlio dell'operaio un'altra. Se lavori e hai uno stipendio ce la puoi fare fino a un certo punto, se sei studente o disoccupato è dura con la paghetta che ti danno i tuoi, ti puoi fare una o al massimo due volte a settimana non ogni giorno come dipendenza comanda. Il figlio di papà con la sua paghetta è a posto, fino a un certo punto, si deve in ogni caso saper gestire. Infatti con l'eroina c'è sempre un punto critico oltre il quale anche le migliori disponibilità inflettono, si incrinano, vacillano per diversi motivi. In specie quando per sballare ci vogliono dosi da cavallo e più d'una volta al giorno. Riuscire a non oltrepassare questa soglia è quasi impossibile, prima o poi ci si arriva, quindi il passo è breve, meno del saltello di un bambino; nemmeno ci si accorge d'averlo valicato. Tornare indietro? Lasciamo perdere, è solo un casino indescrivibile. Impresa da Titani.

Per i poveri poi si pone l'urgente impellenza della domanda capitale di come procacciarsi i soldi necessari per l'acquisto. Dopo aver dato fondo a tutte le risorse immaginabili e inimmaginabili come fare? A chi rivolgersi? Dove sbattere la testa? Si finisce con lo sbattere la testa letteralmente. Dopo aver spremuto le meningi sotto una pressa o frullata la materia grigia a tutto andare non resta che mettersi davanti a un muro, meglio se di cemento armato o pietra rocciosa di botticino, marmo di Carrara, e sbattervi la testa con la speranza che, a furia di colpi, lo scuotimento possa far brillare la lampadina e far venire un'idea. La prima che viene qualunque sia, quasi sempre la più facile da attivare la si mette in pratica. Infatti l'unica via d'uscita dal vicolo cieco in cui ci si trova, quella immediatamente a portata di mano, è rubare. Il furto, qualsiasi furto pur di tamponare la falla e ricucire la faglia, va bene pur di fare soldi per farsi. Da qui l'enorme incremento della piccola criminalità. S'era formato un circolo vizioso a spirale che risucchiava verso il fondo del Maelstrom la società tutta.

Di solito il tossico al verde, dopo aver spremuto fino all'ultima goccia tutte le risorse, si ritrova, sistematicamente, in debito col pusher che gli ha dato cinque bustine sulla fiducia e lui gliene ha pagate solo due, ma le altre se l'è sparate e il pusher preme, pressa, stressa che vuole i soldi. Servono e

pure in fretta, urgono quei cazzo di soldi che non ci sono. Il tossico non sbraita, non s'inalbera nella condizione al verde in cui si trova, resta pacato risolvendola col detto: "a mali estremi, estremi rimedi" senza adirarsi. Debito e consumo, dove trovarli? Cosa si può fare? Dove sbattere la testa? Il tossico che la notte ha dormito male con tremolii e dolori vari, la mattina, in tarda mattinata, ancora assonnato e dormiente prima di realizzare che gli servono i soldi già trema al primo pensiero, mette i piedi per terra traballa vertiginosamente. Ovvio è in calo, in astinenza dura e pura, sono tre giorni che va in bianco e il pensiero è fisso, morbosamente fissato. Fruga in tutta la casa nella disperata speranza di trovare qualcosa d'utile da poter monetizzare ma non trova niente d'importante. È solo, i genitori sono al lavoro e la sorella a scuola, e può rovistare a piacimento ma non trova nulla di lucroso. I suoi hanno mangiato la foglia e preso le debite precauzioni ripulendo per bene da ogni oggetto di valore tutto l'appartamento. Nulla, non c'è proprio nulla, l'angoscia l'assale e gli avviluppa la gola. Eppure lo sapeva che non avrebbe trovato nulla. I resti d'una colazione buttati sul tavolo sui quali s'avventa per lenire i crampi allo stomaco e bere un goccio di caffè di risulta direttamente dalla moka, giusto per tirarsi su. Va in piazza, al bar a scrutare l'andazzo sperando di trovare un portafoglio per terra ma niente. C'è il sole ma sente freddo, si contorce per non farsi vedere, si tira su per non dare nell'occhio a quei vecchietti seduti in panca a disquisire di politica e resistenza. Lì non c'è nulla da sgraffignare, operai in pensione dalla sarda magra. Ha provato a racimolare una ricetta dal medico, ma niente da fare non gliel'ha voluto dare, allora è andato nel centro Sert, ma a parte un colloquio con lo psicologo ha rimediato solo una dose di metadone che è già bella andata.

Dentro al bar su due tavoli dei pensionati giocano a carte, il tressette a chiamata d'ordinanza nel senso che è un must. Devono pur passare il tempo. Quando lo vedono storcono il muso che ormai la nomea tra loro s'è diffusa. Ricambia il sorriso, ma non riesce a calamitare la benevolenza per chiedere un prestito. Dovrebbe andare a lezione, ma non ci pensa proprio, ha ben altri pensieri per la testa, figuratevi le lezioni. È più facile che ve le figuriate voi in questo momento che lui in quello. Con la coda dell'occhio vede arrivare un vecchio sodale, compagno di merende, finalmente uno con cui parlare. Gli va subito incontro fuori dal bar e la domanda non può che essere quella: "Hai uno schizzo? Fammelo fare, ti prego". Memore di quando fu lui a offrire, salvandolo dal baratro. Quell'altro scuote la testa in segno negativo. Allora hai dei soldi da prestare?". Altra risposta negativa. "Ho solo

cinque mila lire e non bastano neppure per una pinta” gli dice l'ex cameriere licenziato per aver borseggiato dei clienti nel locale. “Come possiamo fare per rimediare? Io se non mi faccio vado in malora. Sono proprio al limite. Pensaci tu che l'altra volta t'ho salvato io”. “Vacci tu a elemosinare, a me passa male” gli dice l'ex cameriere. Si guardano entrambi negli occhi e vedono la faccia della costernazione tranciante. “Un'idea ce l'avrei, roba da duri però...”. “Di' pure. Qualsiasi cosa per me va bene, non vedi come sto conciato?” lo interrompe. “Oggi è giorno di pensioni, potremmo fare uno scippo facile facile. Che ne dici? È più un'asserzione che una domanda. “Mi sembra un'ottima soluzione se non l'unica” fa osservare l'ex cameriere. Tra i tanti vecchietti che vanno in posta qualcuno da scippare non è difficile da trovare. È la prima volta, ma lo devono pur fare. Della tecnica di scippo ne hanno sentito parlare con dovizia di particolari da alcuni ganza di sostanza: gente destra e lesta seppure molesta. L'ex cameriere ha un vespino potenziato e silenziato, coi soldi che tiene mettono la *benza* e comprano un paio di collant per camuffare il volto, all'istante partono all'arrembaggio. A razzo per l'Ufficio Postale individuato, né tanto vicino, né tanto lontano, soprattutto con stradine adeguate per abbordare. Meglio se femmina. Fanno la posta e squadrano la situazione, le strade adiacenti verso dove i pensionati s'allontanano e dove conservano la busta coi soldi. Le donne sono un obiettivo facile a colpo sicuro, in genere mettono i soldi nella borsetta a tracolla facile da sgraffignare per poi scappare e far perdere le tracce a tutta velocità, senza dare da pensa' alla vecchietta prima che rinsavisca dallo choc. Ne fanno due in diversi Uffici lontani uno dall'altro tanto per stare un po' quieti e tranquilli senza dover tribolare per i soldi.

Gli scippi nei primi tempi erano casi sporadici e passavano inosservati, vigeva la regola d'onore di rubare ai ricchi e non ai poveri. Ma il tossico ha solo una cosa in testa e non guarda in faccia nessuno, non si può fare remore o scrupoli morali. I piccoli furtarelli quelli sì per andare allo stadio o in discoteca erano ininfluenti e fisiologici per una metropoli come Milano. Era la capitale morale, qualche soldo ce l'avevano tutti e rubare una bici o l'autoradio non cambiava la vita al defraudato e nemmeno al rapinatore; eventualmente avrebbe dovuto buttarsi sul colpo gobbo, quello grosso per andare a fare il pascià ai tropici. Cambiare vita, appunto. Molto difficile! Statistiche alla mano l'incidenza degli scippi era nulla, il rispetto per i vecchietti era vivo e prendersela con i poveri pensionati un disonore: aveva dell'odioso e se finivi in carcere ti avrebbero massacrato di tagli con le lamette in tutto il

corpo. Se avevi le palle e i peli in culo dovevi andare in banca a prendere i soldi come faceva Vallanzasca o l'autofinanziamento rivoluzionario. Meglio chiedere l'autoriduzione dei biglietti più che altro facevi un discorso politico di lotta proletaria, in quegli anni però la politica s'inabissò nelle fosse delle Marianne e non venne più a galla: passata la voglia di cambiamento s'affermò quella di fare soldi in ogni modo e a tutti i costi, anche scippando i vecchietti per chi non aveva dove altro sbattere la testa. Cosicché la microcriminalità divenne di dominio pubblico in parallelo con la diffusione dell'eroina; una macchia d'olio inarrestabile, dilagante, a vista d'occhio, eccetto per chi aveva i paraocchi, classica miopia dei governanti. Marea montante che montava innalzando l'asticella della paura. I destrorsi calcarono la tigre della sicurezza per invocare più repressione, però nel contempo i loro amici, grandi elettori, li finanziavano con gli introiti dovuti ai traffici di droga.

La tensione, l'adrenalina del primo colpo sono a mille, debordano a fior di pelle ma giocoforza si doveva fare, alle conseguenze non ci si pensa e si fa. Come si fa a pensare? In questi casi non si pensa. Si fa e basta perché si guarda solo e soltanto al proprio benessere: la necessità di non stare male. Di fronte agli spasmi della sofferenza acuta non ci sono cazzi che tengano, è matematico. Uno strattone secco all'improvviso e via. Per fortuna la vecchietta porta la borsetta sulla spalla lato strada, le calze in testa e col silenziatore allo scappamento, quasi in folle per fare meno rumore a non metterla in allarme, un'improvvisa accelerata e via, l'abbrivio fa il resto. Un gioco da ragazzi, le urla nemmeno le sentiamo figurarsi i pianti. In dieci secondi spariscono dalla circolazione. Ci prendono gusto e ne fanno un secondo lontano dal primo naturalmente. Questa volta c'è resistenza da parte della vecchietta ma alla fine o con le buone o con le cattive o vieni o trascinata sarai. Quasi ottocentomila lire nel giro di meno due ore.

La strada fu schiusa e, in breve tempo, la microcriminalità divenne una marea montante, Milano ne era piena in tutti i sensi. La gente toglieva le autoradio dalle macchine, legava le bici con le catene, aborriva le strade deserte. Soprattutto chiedeva protezione alle forze dell'ordine, l'opinione pubblica era allarmata e i giornalisti buttavano benzina sul fuoco con i loro titoli. In breve lo schema fu elaborato e si basava sull'equazione "drogato uguale ladro". Nessuno voleva i SerT vicino casa, tantomeno noi, in quanto erano un magnete per drogati brulicanti come mosche sulle deiezioni in piena estate. Di contro la microcriminalità divenne un problema anche per noi per via di quell'equazione e per la militarizzazione del territorio che ne

segui, però fu pure un diversivo per distrarre le forze dell'ordine dai nostri taccheggi. Ci adeguammo e riuscimmo pure a gestire la nuova emergenza a modo nostro.

Il boss aveva ricevuto delle lamentele da parte di innocui cittadini brave persone di P.P. e dintorni che pagavano la retta puntualmente e che erano stati defraudati delle loro proprie cose. Noi che garantivamo la loro sicurezza e tranquillità a operare nel commercio e abitare in alloggi popolari dal basso affitto, dovevamo intervenire di corsa e non lasciare impuniti questi fattacci. Pizzo e spaccio erano due attività diverse e nettamente distinte nell'organizzazione dei fatti nostri come due facce della stessa medaglia e riconducibili alla stessa testa; però separate per non dare nell'occhio e non dare adito a speculazioni sgradevoli. Il libro mastro comunque era lo stesso a doppia partita, se vogliamo, essendo due i registri dove si tenevano i conti. Lamentele piagnucolose per deflettori rotti e autoradio rubate, bici senza guinzaglio a maglia grossa legate al palo rubate. Borseggiatori dentro il Mercato Comunale? cose assurde! Il Mercato non si doveva toccare, il mormorio dei bravi cittadini che facevano la spesa era pericoloso non solo per gli esercenti ma anche per noi. Se una Signora cercava il borsello e non lo trovava andava in escandescenze, chiamava la polizia, denunciava e si creava un pandemonio. Se poi l'inverecondo sfacciato e spudorato autore poco accorto si faceva sgamare dal commerciante si scopriva tutto il mercimonio e noi c'avremmo rimesso il lavoro. Assurdo! Abbiamo dovuto risarcire il maltolto per evitare guai peggiori. Alla fine era finita come se la dose gliela avessimo data gratis. Scherziamo! Ce li riprendemmo con gli interessi a costo di metterli alla ruota del supplizio. "Ma vai a rubare alla larga. Cazzo!". M'ero accorto di vetri rotti in mille pezzettini sparsi per terra un tardo pomeriggio, mentre mi recavo all'ufficio attraversando Via Locarno, ma non c'avevo badato più di tanto nella fretta. Adesso però la cosa s'era aggravata e avevano rubato due motorini e un'auto nei giorni precedenti.

Il boss era incazzato nero, non tollerava che nel suo territorio avvenissero cose simili: inconcepibile! Ne andava del suo buon nome, altrimenti che ci comandava a fare? Uno che comanda deve saper mantenere l'ordine e la disciplina. "Che minchia di figura ci faccio io nei confronti della gente!" gridava e s'infervorava manco fosse steso sulla graticola, e invece c'era per davvero. Aveva promesso che avrebbe sistemato ad hoc la faccenda facendola pagare "a questi burini". "Li voglio vedere strisciare ai miei piedi come dei can al piè, mi ci voglio pulire le scarpe zozze come dei zerbinotti". Inal-

berato, verde di bile, con le vene del collo ingrossate. “Qualcuno avrà pur visto o notato, la merce l’avranno pur venduta a qualche ricettatore. Qualcuno avrà sentito dire qualcosa”. Ci siamo subito dati da fare, abbiamo indagato e nel giro di niente trovato gli autori dei furtarelli; è stato un gioco da ragazzi. Li abbiamo letteralmente presi per la collottola e portati dal capo, inchiodati al muro hanno confessato e dichiarato il pentimento. Due sgorbi tossici ovviamente, l’hanno fatto per la dose naturalmente. Avevamo recuperato la macchina e i motorini da un ricettatore che glieli aveva presi. “A me hanno detto che li hanno ciulati in zona Fiera, Via Domenichino se non vado errato”. Le autoradio purtroppo no, le hanno vendute per strada a sconosciuti privati e i soldi ormai sono nel sangue. Il problema è che lo stipendio non basta più a questi due per la dose giornaliera. Si sono impegnati a restituire almeno in parte il valore delle autoradio ma non so se ce la faranno. Intanto abbiamo dovuto anticipare noi la restituzione delle autoradio trovandone un paio di seconda mano. Gli stronzetti, due stronzetti clienti nostri perdipiù, s’erano cosparsi il capo di cenere e ora erano al nostro servizio per commissioni di poco conto in quanto non ci fidavamo mica della loro lealtà. In una situazione come la nostra non potevamo permettere che si sgarrasse, c’erano troppi interessi e persone in ballo. Noi, la destra atlantica, la polizia insieme alla massoneria eravamo contigui e convergenti in un intreccio bestiale per fare a nostro piacimento tutto quello che volevamo. “Conservatori di tutta l’Italia unitevi”. Era un accordo non sottoscritto, ma ben inteso, istituito con la forza del sangue con obiettivi diversi ma convenuti, ognuno col suo ruolo specifico. Tutti insieme fronte a fronte ballavamo la quadriglia in andirivieni mani ai fianchi fino a strusciarci col seno.

Non si poteva chiedere di meglio, sembrava un paniere ben intrecciato allo scopo di contenere tutte le primizie da raccogliere all’unisono. Si raccoglieva con grande abbondanza per i tempi proficui che avevamo coltivato.

L'INTOSSICAZIONE DELL'OPINIONE PUBBLICA

Nel giro di niente, un paio d'anni circa che per i fenomeni giovanili di moda sono come due mesi per le ere geologiche, la droga divampò in tutta Italia avanzando inesorabile a macchia d'olio, come un'alluvione alle prime piogge. Impetuosa e costante alluvionava il terreno sarchiato per il mais e non per il riso facendo marcire le sementi del nuovo raccolto e quindi addio raccolto addio futuro. Sono ancora oscuri per i sociologi i motivi della rapida diffusione, considerato che si sapeva a menadito che dava dipendenza e morte. Cos'ha indotto i giovani a far uso di droghe pesanti, al netto del tam-tam di bocca in bocca che ne declama l'estasi paradisiaca, della voglia d'evadere dalla tremenda realtà quotidiana affatto edificante per le nuove generazioni? Domanda rimasta senza risposta. Se la realtà vissuta, familiare, sociale, politica, faceva schifo, è ineluttabile che ciò potesse essere ovviata solo con le droghe e soprattutto quelle pesanti, che surrogavano al meglio lo schifo del vuoto sociale e politico che il fallimento del settantasette aveva comportato. Fallimento-disillusione-vuoto uguale eroina: *la-ruina*. Questa però non poteva essere una risposta esaustiva almeno in base al principio di sopravvivenza: qui si moriva, eccome. Altro che sopravvivenza e vittoria. Finché il fenomeno, come fu nei primi tempi, rimase sottotraccia nessun giornalista, eccetto qualcuno lusingmirante. si prese la briga d'occuparsene. Lo si sapeva quello che stava succedendo esaminando esaustivamente il problema, ma non essendo di massa non si voleva allarmare la quiete pubblica, il quieto vivere delle sonnacchiose

famiglie italiane. Si tendeva a minimizzare, a sminuire il fenomeno confidando nell'esigua e malriposta speranza che non tracimasse nel seminato: senza sapere che c'era chi buttava benzina sul fuoco. Poi com'era prevedibile il fuoco divenne incendio. Infatti nel giro di poco tempo il fenomeno eroina divenne eclatante, tutta l'Italia ne era pregna e preoccupata per i propri figli. La colpa venne affibbiata alle poche Cassandre che paventavano il disastro immane e inevitabile. Come volevasi dimostrare.

Fu allora che i mass-media cominciarono a occuparsene con toni allarmistici e sensazionali, articoloni e mega-dibattiti dove chiunque si sentiva in dovere di dire la sua a cuor leggero per difendere la causa e mantenere integra la verginità dei propri figli. Dapprima saltuariamente e fuggacemente con qualche corsivo o pezzo di cronaca, non essendo ancora di stretta attualità i riflettori erano spenti. Il modus operandi della stampa è questo che, se la notizia non spacca, (non è scoop), se la notizia non sflogora e non acceca gli animi dei lettori, si presume, dunque, che non venga comprata dal pubblico, per cui è fuori luogo che la redazione se ne occupi, perché lo spazio cartaceo è stretto e a costo di parlare di lana caprina si scrive solo di cose che non alterano il quieto vivere dei bravi cittadini. Se il pezzo non scalpita il redattore lo cestina o quantomeno procrastina l'uscita. Poi, al momento clou, si scatenano gli elementi e le penne diventano infuocate. Mi brucia la mano si atrofizzano le dita. Quindi, a parte qualche inchiesta d'approfondimento nei giornali di sinistra, o articoli che paventavano i rischi e pericoli del bucarsi riguardo all'assuefazione, la dipendenza e l'overdose, per il resto si taceva. Inutile sottolineare che codesti articoli passavano piuttosto inosservati nell'opinione pubblica che se non viene imbeccata come si deve preferisce narcotizzarsi di cronaca rosa. Una certa sottovalutazione era ovvia anche ai non vedenti, avveniva sia per negligenza e noncuranza delle redazioni sia in quanto le redazioni, in alcuni casi piuttosto importanti, erano eterodirette dai poteri occulti, oppure languivano nella palude demagogica per semplice partito preso a priori. Poi il fenomeno dilagò divenendo di stretta attualità cogente spinosa e pruriginosa. In breve si mise in atto l'operazione "Tempo". L'operazione era già studiata e progettata a puntino, da Tempo, si trattò solo di metterla in atto perfezionandola al bisogno con dei piccoli accorgimenti dovuti alla situazione contingente. Tempo al tempo. E quando arriva il Tempo non mettiamoci davanti altro tempo, sarebbe esiziale. Era un tempo da lupi tra le gole e gli anfratti innevati col freddo pungente, tra le fauci bramose del Tempo che si specchiava nello Specchio ed

entrambi, i Narcisi, si specchiavano nella fonte avvelenata dei S.S. che, per noti scopi precipui, li avevano assoldati.

In questo modo spesso una velina pioveva dal cielo all'improvviso e cadeva svolazzante dinoccolante nell'ufficio del direttore d'un qualche quotidiano nazionale. V'era scritto che lo si convocava per un incontro segreto in qualche non meglio definito meandro incognito, lontano da occhi e orecchie indiscrete per comunicazioni urgenti della massima importanza. Il Gran Maestro aveva ordinato, gli affiliati avevano risposto celermente con ossequiosa ubbidienza all'appello dell'ordine imperativo. In seguito l'incontro avvenne nel foyer del teatro dove davano la prima assoluta dell'opera melodrammatica dell'Abate Pietro Metastasio, "La Didone abbandonata". Come vecchi amici settecenteschi con parrucchini odierni, bevevano un tè nell'intervallo del melodramma tra nobildonne e gentiluomini che s'aggiravano in ghingheri per farsi notare sotto i riflettori e scambiare ordini e parole d'ordine, prebende e sinecure. Decisioni e azioni convenzionali da portare a termine. Il Gran Maestro impettito, bisbigliando all'orecchio aveva detto: "Allora, d'ora in poi la linea editoriale del giornale dev'essere quella di non parlare d'eroina se non con un trafiletto in penultima pagina" disse con tono perentorio il G.M. (General Manager o Gran Maestro che è la stessa cosa). Prese la tazzina dal piattino e bevve un sorso di tè nero, quindi aggiunse: "Se ne sta parlando troppo e l'opinione pubblica si allarma e si mette paura per niente". Con la testa salutò un Senatore che usciva dalla toilette con un paio di granellini bianchi sul bavero del doppiopetto nero. Strizzò l'occhio con un passo e chiudò: "Mi raccomando, tieni i toni bassi. Obbedire e combattere". Quindi bevve un altro sorso dalla tazzina di maiolica di Caltagirone con asseverazione melensa, volta a indorare la pillola. Il direttore ascoltò rispettosamente l'imbeccata. Non poteva esimersi, dato che aveva ottenuto il posto di direttore grazie al benevolo interessamento del G.M. e del vice G.M., incluso qualche adepto della congregazione; intercessione fatale e decisiva per far fuori il concorrente alla poltrona. Il direttore ossequiante disse subito che "Sì" certamente avrebbe provveduto dalla sua ione superiore a mettere in riga alcune teste riottose. "Io sono il direttore e la linea editoriale la detto Io fino a prova contraria" ci tenne a ribadire ostentando una propria autonomia, cosa comune a tutti i direttori di qualsiasi ordine e grado per darsi una patina di decorosa indipendenza. Costoro, nell'esercizio delle loro prestigiose funzioni, si autodefiniscono superiori, liberi e perfetti. Anche senza imbeccate, sanno perfettamente qual è il loro dovere e

come comportarsi di conseguenza. Si vantano dell'autonomia e così camuffano i fili che li manovrano. Così parlò il direttore, ai capi redattori, che riferissero ai redattori e infine l'ordine arrivasse ai giornalisti in redazione e a casa. A scampo d'equivoci e osservato in tutto e per tutto. Fu così che operammo indisturbati per un bel po' di tempo grazie al "Tempo".

Faceva comodo ai poteri occulti, propugnatori della "strategia della tensione" che il fenomeno "eroina" si diffondesse tra i giovani e dunque aizzavano le redazioni a non occuparsene finché potevano per non sollevare polveroni e lasciare che il fenomeno divenisse irreversibile; e quindi che a occuparsene per intossicare la gente in modo che ci lasciassero lavorare in tranquilla tenzone pacifica, senza gli occhi addosso e il fiato sul collo. All'inizio s'operava in sordina come se nulla fosse nessuno ci badava, tutti coi paraocchi calzati non se ne accorgevano; furono bei tempi, non c'era pericolo di sbirri e nemmeno di cicaleccio brulicante da alveare. Si lavorava sottotraccia alla luce del sole o al chiaro di luna proteiformi come camaleonti mimetizzati, non visti al riparo di folti cespugli ospitali nei vari parchi d'Italia per i ferventi pasteggi illegali. La diffusione eversiva dell'eroina era una sorta di muro di gomma, un fattore sociale speculare: da un lato le fumose oscure redazioni dei mass-media che avevano altro di cui occuparsi; dall'altro noi che, nel buio delle notti oscure, traccheggiamo a piacimento tra i cespugli dei parchi cittadini. D'altronde il potere occulto ha grandi capacità e notevole esperienza, inclusi enormi mezzi economici capaci di buttare fumo negli occhi e mascherare i propri giochi di potere in modo indolore, edulcorando la pillola e propinando panacee miracolose. Fiorivano di quelle cose di poco conto che, proprio perché non contavano nulla, erano invisibili agli occhi di tutti e quei pochi che le notavano venivano presi per pazzi e derisi per la loro veggenza.

Del fenomeno eroina si cominciò a parlare quando arrivarono i primi morti d'overdose, e quando fu arrestato qualche trafficante: pesce piccolo dato in pasto agli squali. Inoltre ogni tanto rimbalzava in Italia qualche notizia relativa agli USA dove il problema aveva assunto enormi proporzioni. Piccoli articoli in quinta di copertina che rimandavano alla terza pagina di cronaca nera, l'eroina era derubricata nella sezione di Nera, vi si ometteva ogni responsabilità politica e pure la portata del fenomeno sociale in quanto le morti erano concepite come fatto autolesionistico da suicidio per motivi e cause esistenziali/emozionali. In quel frangente nei media si enfatizzò il fatto che la droga fosse appannaggio dei capelloni, dei disadattati, dei devianti

da mettere alla gogna o al rogo come le streghe. Facile trovare il capro espiatorio additando e giudicando invece di capire la verità. I titoloni su nove colonne arrivarono solo nel momento più tremendo, “memento mori”, quando le morti furono a raffica più d’una al giorno e colpivano anche famiglie dell’alta classe borghese. In un batter di ciglia allora l’eroina arrivò sulla bocca di tutti e non si parlava d’altro. Con la solita confusione che regna nella testa d’ognuno e si riversa in quella di tutti gli attori sociali, il fenomeno venne affrontato all’acqua di rose quindi piuttosto male quanto meno in modo inappropriato. Ognuno tirava il fenomeno eroina per la giacchetta dalla sua parte con petulante acrimonia in base al proprio modo e convenienza di vedere il fenomeno: soggettivamente e senza obbiettività.

Di questione giovanile se ne parlava da tempo almeno fin da quando i giovani avevano aperto gli occhi ed erano intenti nella ricerca d’emancipazione dall’autorità patriarcale. Vuoi per lusingarli, vuoi per spronarli si chiedeva loro di prendersi carico del futuro del Paese perpetuando il sistema integrato e collaudato del sistema democratico. Ad alcuni giovani, lusingati da cotanto clangore, brillavano gli occhi e ci cascarono ripromettendosi di fare del loro meglio per non deludere i grandi. Le solite due Italia, le due società, le due classi. Nei primi, di nome ma non di fatto, lo spirito patriottico d’iniziativa imperversava nei cuori pronti a ricoprire cariche e a cullarsi negli onori; tuttavia anche i secondi, di nome e di fatto, avrebbero voluto nei loro cuori una società più giusta: gli diedero in pasto l’eroina. Poi però, quando il fenomeno eroina divenne di massa, tutti si preoccuparono che la generazione interessata potesse diventare una generazione perduta creando un vuoto profondo nella continuità del potere. Allora, solo allora si cercò di correre ai ripari. Per cui inutilmente si allarmarono e piansero lacrime di coccodrillo tutti quanti, famiglie, intellettuali, politici e industriali, gridando al lupo al lupo: “l’eroina rovina la nostra bella società”. I giovani vennero ridotti a drogati, scapestrati e reclusi dentro una cava di pietra dediti all’uso di sostanze. Da un lato non si voleva che facessero politica rivoluzionaria, dall’altro non si voleva che si drogassero; si voleva che restassero inquadri e intruppati nelle buone maniere della morale conservatrice. I riflettori s’accesero sul fenomeno, ma al giro di boa si spensero e si passò ad altro per non annoiare il pubblico. La strombazzante sceneggiata amplificata era passata di moda allora si calò il sipario; tanto, si resero conto, una quota di giovani di riserva, bravi e composti, non mancava mai per perpetuare la classe dirigente. Cosicché le morti per overdose furono relegate in quinta di cronaca

col classico trafiletto per dare spazio agli operatori delle comunità, dando conto della loro opera meritoria. Nelle redazioni in pratica ci si accorse che il fenomeno era diventato inattuale, cioè troppo ordinario per fare sensazione e vendere qualche copia in più. Gli approfondimenti sociali scemarono anch'essi nel dimenticatoio e i giovani non fecero più scalpore. Arrivò, dunque, la Milano da bere a deporre la pietra tombale sull'eroina. “Ma dategli il metadone e lasciateli in pace purché non rompano i coglioni”. Divenne il motto ricorrente. Ogni tanto qualche fatto cruento, al di sopra delle righe, corroborato da violenza inaudita, per qualche giorno faceva risvegliare la curiosità morbosa dell'opinione pubblica, ma solo perché vi scorreva il sangue che agghiacciava le menti. “Madre uccisa dal figlio tossicodipendente per soldi”. “Nasconde la droga nel pannolino del neonato”. “Rapina una farmacia per comprarsi la dose”. Fatti sporadici sensazionali che colpiscono al cuore come trafitture di dardi. Il pubblico dei lettori, affamato di horror spinto, vi si buttava a pesce per godere delle disgrazie altrui e i giornali si vendevano. L'altra notizia che riempiva i cuori e faceva sbrodolare i benpensanti era quando sui giornali si faceva l'encomio alle forze dell'ordine, attente, e vigili, e indagatrici sui beati sogni d'oro della quiete pubblica, oppure nei casi di sequestro di qualche partita di droga e l'arresto (tutto fumo e niente arrosto, intendasi fumo negli occhi) di trafficanti. Allora i cuori si placavano e le menti si rassicuravano anche se in fondo la vendita e la diffusione, come pure i drogati, aumentavano.

A causa della campagna giornalistica, con input ben diretti ai fianchi, di quel giornalismo sguaiato d'assalto, giornalisti strilloni che si sentono *nomi-
nedio* con la scusa della libertà di stampa, le forze dell'ordine intensificarono controlli e indagini antidroga contro gli spacciatori. “Ecco a quale funesto risultato si arrivò, che gli venisse un colpo apoplettico a tutti questi strilloni”. In pratica il nostro lavoro s'era fatto difficile, essendo sottoscopa poiché la copertura in remoto degli alleati era diventata blanda e dovevamo mettere in atto tutte le precauzioni che l'intelligenza ci concedeva. Finimmo d'essere in una botte di ferro, invece ci ritrovammo dentro una botte di cristallo infrangibile ma pur sempre cristallo. Per di più la strombazzante grancassa rimoreggiante dai megafoni delle redazioni sullo stupefacente consumo di droghe, aveva creato una sorta d'isteria collettiva in tutte le famiglie italiane che di buona lena e con senso del dovere genitoriale, si misero a controllare a tappeto in ogni casa lumando e guatando con ossessiva circospezione se i loro figli-e facessero uso di droghe. “Se per caso... dio non vo-

glia... anche mio-a figlio-a no... non lo voglio nemmeno pensare”. In caso affermativo era d’obbligo, pecunia permettendo, risolvere in coattiva comunità. A causa di ciò subimmo un calo temporaneo nello spaccio e qualche problema d’approvvigionamento.

Se questo era quello che si riportava da chi strisciava terra terra, risalendo all’indietro verso il vertice dove troneggiavano i Negus della politica, quei marpioni burattinai che godevano il lusso delle disgrazie altrui e tiravano le fila, qui troviamo l’impero delle multinazionali, il capitalismo reggente che si regge sul pensiero unico del neoliberismo di stampo e forgia Angloamericano. Costoro dal vertice alla base sono bravi e pronti a ribaltare la frittata e fare le vittime sui mali che essi stessi causano: prima fanno il danno e poi accusano gli altri per farla franca, e grazie ad appoggi e coperture Istituzionali ci riescono facilmente. Avendo in mano gran parte dei mass-media hanno avuto gioco facile a incolpare quelli di sinistra come teppisti, drogati, emarginati e rappresentare quelli di destra come candidi angioletti come sostiene il “Candido”. Alla fine non è stato per nulla difficile condizionare la psicologia delle masse, opinione pubblica, gente cittadina; avendo gli strumenti tecnici e i mezzi economici a disposizione è un gioco da ragazzi innescando i codici mentali adatti al fine che giustifica i mezzi e ogni mezzo è buono per raggiungere il fine. La narrazione che avanzò e colpì i cuori fu quella più indolore per noi e dolorosa per i bastian contrari della sinistra e della controinformazione. Contro i rossi furono messi i neri, e noi, nel nostro piccolo, contribuimmo all’operazione *opposti estremismi* tanto per non essere da meno. Avevamo fatto comunella con i neri del quartiere che si ritrovavano al bar del “Quagliagnone” di Piazzale Accursio dove facevano una capatina al Tiro a Segno Nazionale. Avendo la passione delle armi i neri vi si esercitavano in funzione anticomunista: ci venivano pure i sanbabilini. L’odio sviscerato contro i rossi li rendeva facinorosi ed esaltati che noi riuscimmo a sfruttare per coperture e missioni punitive contro quei procioni antidroga che sbandieravano i nomi degli spacciatori per metterli alla berlina. Nel bar del Quagliagnone ci accolsero a braccia aperte e vi trovammo pure adepti processori che si funsero ottimi purosangue nella diffusione dell’eroina; clientela sopraffina. Erano messi male in arnese e così hanno trovato un modo per autofinanziare le spese della rivoluzione nera. Armi e droga vanno a braccetto e ci fecero da postini del traffico.

I rossi furono sconfitti a mani basse e i drogati vennero considerati malvagi nocivi per il benessere sociale mentre gli spacciatori poveracci che si

buscavano la michetta. O meglio furono messi all'ombra, al riparo del brusio pubblico, in sordina e sottotraccia, gente che faceva il loro dovere. Gli arresti? Bazzecole! Mettendo in galera uno spacciatore altri dieci erano pronti a subentrarvi nella speciosa missione catecumenale di fare proseliti.

La stampa martellava, la politica nicchiava. I media tartassavano sul pezzo con articoli sguaiati e sgridati a più non posso sull'allarme eroina. Mettevano paura all'opinione pubblica opprimendola con spaventapasseri e zombie sparati in prima pagina. Chiedevano pene più dure e ostracismi a gogò per arginare la moria d'overdose. I benpensanti, se da un lato sbraitavano gridando *al lupo al lupo*, dall'altro si ingrassavano nell'indotto con il riporto dei traffici. Si rendevano conto ragionando con la pancia che il sommerso, il nero, metteva in giro un bel popò di liquidità della quale beneficiavano a piene mani e a ciel sereno. Non si facevano scrupoli, si lavavano la coscienza sguainando parole su parole, come spade, dal mormorante piagnisteo, con il piede su due staffe. Poi c'erano gli utili idioti, coloro che effettivamente in modo genuino si allarmavano per il pericolo imminente che il fenomeno eroina conduceva, mano nella mano, alla *ruina* di un'intera generazione. Di fronte a tale sovrastante incombenza i politici blateravano il solito bla bla bla; fiumi di parole d'aria fritta s'ergevano in ogni luogo dove aprivano bocca, senza sciacquarsela. Essendo lo specchio fedele della società, la politica si suddivideva tra coloro a cui faceva comodo l'annientamento della generazione militante e coloro che si rendevano conto che il buco effettuato, seppure rimarginato, avrebbe lasciato profonde ferite tra gli interstizi familiari e le pieghe sociali. Entrambi gli schieramenti ne facevano una questione morale, di buoncostume, e non di esigenze giovanili sociali; alcuni addirittura invocavano l'annichilimento dei giovani e nel contempo biasimavano il loro comportamento. Dal tenore: "Ma che morissero tutti che staremmo più larghi, però non dovrebbero farlo". Quando toccava direttamente la loro intimità familiare diventavano mansueti e si rifugiavano a San Patrignano. E nella peggiore delle ipotesi si chiudevano a riccio, nel guscio dell'esasperato dolore.

Li avevo tutti davanti a me sparsi sul tavolo i quotidiani a tiratura nazionale, li sfogliavo svogliatamente leggendo i titoli, i sopra e i sottotitoli, l'occhiello, l'occhiolino la catena e il catenaccio. La droga era l'argomento d'attualità per eccellenza, il non plus ultra, sul tema vi si scannavano tutti, offrendo e indicando, ricette e soluzioni. Dopo un veloce giro d'occhio me n'ero stufato subito, il fatto è compiuto, stracotto e debordante da ogni po-

ro; per cui inutile leggere, anzi me n'ero pentito d'averli comprati, ma la spesa la farò ricaricare sulla vendita. "Bisogna trovare oculati, immediati e appropriati rimedi". Ci penseremo, ci stiamo già pensando accuratamente. Tanto non succederà nulla, solo un perturbante clangore per niente: qualcosa ci si doveva pur mettere in bocca: flatus vocis. La gente, non tutta, pensava che se non si riempiva la bocca di parole ci entravano le mosche.

Guardavo i titoloni e pensavo cosa dover fare per limitare l'accanimento giornalistico, tra i giornalisti avevamo delle quinte colonne che però niente potevano di fronte la marea montante, le montature e il furore esacerbato dell'inquisizione che li avrebbe voluto mandarli alla Cayenna. Dall'indomani non li comprai più, dicevano tutti le stesse cose, reiterandole recidivi. Mi bastava leggere quelli del bar e l'idea era bella e fatta. Impossibile metterli a tacere, possibile però intossicare l'informazione. I "nostri" (di cosa nostra) lo stavano facendo con discreti risultati non c'era che dire. Intorbidavano le acque e la confusione aumentava, montava come la panna. Il Gran Maestro, Mufti-Negus, si dette da fare a catechizzare le animelle a libro paga nelle redazioni e le testate amiche; deontologiche all'apparenza ma che sottotraccia, tiravano acqua al mulino dell'operazione siringa. Veline e dispacci capziosi sostenevano che la colpa del disordine, la causa della piaga era da attribuire a chi ne faceva uso e non allo spaccio. Se non ci fosse stata domanda sarebbe venuta meno anche l'offerta. Questo l'assunto logico, l'equazione (ir)razionale che ribaltava la frittata basandosi sul sillogismo Barbar(a)o. Coi paradossali soldoni inoculati ai pennivendoli si arrivò all'estrema chiusa, stringendo fermo il pugno, che l'uso era illecito, il traffico lecito. Ragionamento sopraffino che non considerava il punto a priori che se non si fosse consumato, tantomeno ci sarebbe stato spaccio. La politica sibillina, dal canto suo si salvava l'assioma in angolo, decretando, in legge e di fatto, che le due cose, consumo e spaccio fossero state equiparate nella pena e nel contrasto, facendone una mera questione di quantità. L'informazione inquinava l'architettura della legge battendo sul punto del consumo, contro i capelloni e la cultura alternativa. Si prendevano due piccioni con una fava: da un lato si intossicava l'opinione pubblica distogliendola dallo spaccio, dall'altro si mettevano in cattiva luce gli estremisti di sinistra facendo ricadere la colpa su di loro. Grazie al martellamento tartassante dei "nostri" cavillosi sofisti avemmo gioco facile a limitare i danni dall'inquietante allarmismo causato dalla moria quotidiana.

Intanto era già tanto pararsi le spalle e controbattere i colpi di coloro che

addirittura volevano legalizzare le droghe, pure quelle pesanti. Me ne avevano parlato di questi radicali, degli extraparlamentari che propendevano e premevano per una tale sciagurata soluzione. E noi poi cosa avremmo dovuto/potuto fare? Cercarci un altro lavoro? Impossibile!

Giusto ieri m'era arrivato un report sul punto che s'era aggiunto, come cacio sui maccheroni, alla campagna stampa denigratoria sull'uso delle droghe. L'informativa riportava un dialogo captato per vie traverse tra il segretario radicale e il giornalista intellettuale sul tema della legalizzazione delle droghe.

Nella sede del partito a un pranzo di lavoro segreto i due furono seguiti da fidi segugi. Al ristorante segreto la discussione venne registrata con microfono unidirezionale nascosto nel lampadario. Andarono subito al dunque prima dell'antipasto, d'istinto si guardarono intorno, appena entrarono, per controllare se qualcuno li volesse spiare. Il cielo era sereno e gli avventori neutralizzati, nessun segnale in contrario: realizzarono e con lo sguardo se lo comunicarono.

“Ora dimmi tu Bardo com'è 'sta storia che io non la capisco proprio”. Bardo era stato appositamente convocato per questa istruttoria e s'era preparato al meglio. Di fronte alla curiosità del segretario bisognava rispondere con acribia esaustiva, a costo d'essere esausti con la fronte imperlata di rugiada. Ma in fondo non c'era niente da spiegare ormai s'era stati battuti e, non s'era riusciti a far prevalere le obiettive ragioni. La maggioranza aveva sempre ragione e faceva quello che voleva, così aveva respinto la proposta di legge senza un motivato perché o un valido percome; aveva deciso punto e basta, come un apprendista astronomo che non si accontentava della legge del movimento di rotazione e che ci fosse il giorno e la notte; convinto com'era che la terra fosse piatta. Al tavolo in disparte scelto per rispetto della privacy erano seduti vis-à-vis nel ristorante dis-ammobiliato minimalista, con arredo essenziale per creare un'atmosfera new age soffusa-rilassante che faceva venire meglio i pensieri pesanti alleggerendoli. Il bancone trasparente era sostenuto da una grossa gomena a forma di serpente attorcigliato lungo l'asse di vetro toccando di tanto intanto terra. Sedie vintage di zabbara, ricavata dall'agave, erano larghe con il bordo strabordante per impedire che qualche fetta di chiappa debordasse e si stesse seduti male. I colori dell'arredo erano tenui sul verde pisello per intonarsi col new age, oppure giallo paglino, arancio melone cantalupo per non appesantire gli occhi.

L'intellettuale guardò in tralice il segretario e fece lo gnorri di fronte al

question time del segretario: aveva detto tutto? non aveva detto niente! Quindi prese tempo per essere esaustivo. “Sì okay. La legge è stata bocciata però spiegami bene qual è il cruccio che ti rode. In fondo si sapeva già che sarebbe stata dura far passare l’idea, oggettivamente assennata, ma non in questo paese dove vige una forma mentis controintuitiva e, ai politici, alla gente, viene più facile effettuare un raziocinio immediato, irriflessivo basato sulla parvenza” disse l’intellettuale al segretario che sovrappensiero armeggiava con una pallina da palestra per tenere in forma la prensione del dito pollice contro i reumatismi. La fioca luce invernale dava un senso di cupezza triste per quei meteopatici acclariati, come il segretario, però c’era il vantaggio che teneva in penombra l’angolo privacy. Solo uno spiraglio proveniente dalla feritoia della veneziana socchiusa tagliava a fette il tavolo rischiarendo tenuemente i due volti adombrati. Al segretario piaceva fare il tenebroso ripugnava essere origliato, riconosciuto e importunato. Il suo cruccio era che doveva dettare la linea politica in tema di droghe dopo la sconfitta in aula e non sapeva come trovare una via d’uscita dall’angolo senza farsi dare del pusillanime dagli oltranzisti. Ed era come camminare sui carboni ardenti, bisognava spaccare il capello in quattro e accontentare tutte le anime del partito e l’elettorato. Insomma guadagnare consenso elettrostatico. “Scusa ma a te che te ne frega dei conservatori? Mica devi pensare alle loro paturnie. Sono la maggioranza nel paese per ignoranza in materia. Non si rendono conto di sbagliare perché li tartassano con la disinformazione, artefatta e cornuta, degli argomenti mistificati basati su preposizioni dietrologiche. Cioè la stringente logica che la droga fa male d’acchito in prima battuta senza considerare un ragionamento più complesso ed esaminare tutte le facce della medaglia e le sue sfumature sociali, politiche ed economiche. È una questione di preta e lampante insipida ignoranza!” disse il bardo al segretario che scuoteva il capo cogitabondo. Gli era passata la fame, posò le posate sul piatto della crostata salata di asparagi e disse: “Visto che il ventre molle del paese non capisce, non voglio che la sconfitta in Parlamento passi liscia. Sai che faccio indico un bel referendum in materia. Raccoglieremo le firme, faremo un’ottima campagna di controinformazione a tappeto per confutare quella di regime spiegando per filo e per segno ai cittadini riluttanti che la legalizzazione è cosa buona e giusta. Mi sembra l’unico modo per risolvere il problema, o perlomeno ridurre il danno sociale. Una volta asseverata la verità vinceremo la battaglia come col divorzio” disse il segretario battendo la mano sul tavolo facendo traballare posate e bicchieri. L’in-

tellettuale lo guardò con fare stralunato e scettico. “Caro mio guarda che non sono la stessa cosa il divorzio e la droga. Sono temi percepiti dalla gente in modo molto diverso. Ci sono poteri forti extraparlamentari, poteri occulti che impediranno sempre la legalizzazione delle droghe. Non lo vogliono e non lo faranno a causa degli interessi che ci stanno dietro il semplice fenomeno di strada” disse il Bardo rosicchiando l’osso della costata. Il segretario ben sapeva che i Servizi Segreti aiutano la Mafia nel traffico stupefacente. Sapeva a menadito che la Massoneria è in combutta con loro e l’economia sommersa faceva comodo per creare fondi neri da usare per la disinformazione, l’intossicazione delle menti dei cittadini, impedire al Paese di progredire. Ben sapeva che la politica oltranzista filoatlantica conservatrice ne beneficiava in termini elettorali, però avrebbe voluto rompere l’incantesimo delle credenze illogiche squarciando il velo di Maia. “Un tentativo dopo l’altro prima o poi si riuscirà a far breccia” rispose al Bardo con filosofema politico. Eppure il segretario non si dava pace che nonostante i tanti argomenti indefettibili, irrefragabili, elementari e suffragati con logica scientifica la proposta di legalizzazione fosse venuta meno, non era stata accolta a braccia aperte dalla maggioranza del ventre molle. Col naso adunco e il viso allungato, gli zigomi pronunciati quasi perforati all’osso il segretario fece un’espressione compiaciuta che fu ricambiata dall’amico intellettuale. Quest’ultimo, tuttavia, non rinunciò a fare il bastian contrario per ovvie ragioni di pragmatismo giornalistico. “No caro segretario non è così semplice come tu la vedi. Nessuno vuole rinunciare agli enormi guadagni che si fanno col traffico di droga. Servizi Segreti e Mafia in primis ci guadagnano scambiandosi favori per i loro interessi convergenti e il potere che ne deriva incluso. Questi vogliono tenere al giogo gli italiani come se fosse una colonia da mungere. Tu pensa un po’ l’Italia col cappio al collo penzolante che si dimena dal Po in giù mentre la testa di Veneto Lombardia e Piemonte con la zazzera bionda delle Alpi se ne sta con la lingua in fuori soffoca dalla sua stessa economia ingessata, dipendente dalla tracotanza Atlantica”. La filippica del Bardo non finiva più, peggio di un avvocato del diavolo. Proseguì a tambur battente tutto d’un fiato. “La PWB e la PSB (Psychological Warfare Branch, Psychological Strategy Board) hanno in mano i media”, disse, “incluso le migliori intelligenze atte a indirizzare l’opinione pubblica sul nocciolo pensante che le droghe fanno male, sono pericolose, sono da vietare; i cittadini sono stati persuasi che il proibizionismo è la panacea contro *l’eroina-la ruina* gliel’hanno introiettato nei cervelli a furia di battere a coppa

quando invece la briscola è a bastoni”. Ragionamento semplice, elementare facile da inoculare col doppio risultato d’aumentare pure il numero di tiratura delle vendite dei giornali, bucare il video e incamerare consenso elettoralistico. La divisione del Pentagono, PSW e PSB, per il lavaggio del cervello culturale che il modello capitalistico sia il migliore dei mondi possibili contro la propaganda del modello comunista aveva fatto un ottimo lavoro persuadendo la gente che il comunismo gli faceva un baffo. Il PSB D-32/2 era stato lo strumento istitutivo la cui filosofia si basava sul programma di indottrinamento dei cittadini ad accogliere nel loro seno il modello angloamericano”. Il Bardo si schiarì la gola con un sorso di vino dei Castelli. Il segretario aveva ascoltato con diligente fervore, dopo un attimo sbottò: “Benissimo allora a maggior ragione mi sembra opportuno convocare il referendum. O lo si vince o lo si perde faremo rumore, clamore, sentore”. Non ci fu altro da disquisire: le battaglie e le lotte furono messe in essere lo stesso. Guai a darsi per vinti e consegnarsi al nemico, specie quando si ha ragione.

Il Resiliente era un locale disco-pub della Brera alternativa. faceva il verso al Jamaica, ma aveva un’impronta giovanile per evitare conflitti generazionali. Il Jamaica era considerato anacronistico e intellettualoide dalla nuova generazione d’alternativi brerini. Gli anziani consideravano i giovani imprudenti e inosservanti delle regole assodate. Il Resiliente si basava su uno stile sulla falsariga di quello delle Giubbe Rosse a Firenze, dove si beveva birra e si ballava a suon di rock. In breve tempo il Resiliente s’era di molto sputtanato come un famigerato locale malfamato: una nomea creata ad hoc. Si fecero circolare voci, si crearono allusioni, insomma si mise in moto la macchina del fango. A dire il vero i frequentatori nulla fecero per sbugiardare la nomea, anzi vi si immedesimarono e si calarono nell’abito dei maledetti: opponendosi ai benedetti. I gestori del locale interpellati in merito si professarono innocenti e pamentarono una macchinazione a loro danno, premettendo che di quello che succedeva fuori non se ne assumevano la benché minima responsabilità e che dentro tutto avveniva nel rispetto della legge.

Noi ci andavamo saltuariamente per dovere d’ufficio, lavoro, e per vanesia indole di sentirci importanti; di tanto in tanto timbravamo il cartellino anche qui. Un pomeriggio tardi sull’imbrunire, nebbioso plumbeo opaco e cupo, col berretto da marinaio abbassato sugli occhi e trench sotto l’inguine color scuro mi aggiravo per Porta Nuova e mi avvicinavo in Via San Marco verso il Resiliente. Aspettavo il verde all’incrocio con Via Montebello quando vidi tutta la zona blindata, piena di camionette e blindati, carabinieri e

polizia; un enorme dispiegamento di mezzi e uomini brulicanti e appostati in check point per bloccare il Resiliente. Una retata in grande stile e sotto i riflettori di paparazzi e scribacchini che si accalcavano per non perdersi nemmeno una minuzia succulenta da riportare ai lettori. Mi nascosi acquatato dietro il distributore e osservavo le manovre della retata, i ragazzi venivano fatti uscire in fila indiana, perquisiti per sommi capi e stivati nei cellulari. Rovistavano ogni cosa con accurata abnegazione, ogni angolo del locale, ogni anfratto della facciata esterna, in cerca di prove e corpi di reato che non vedevo ma m'immaginavo. Chi buttava la droga nel cesso, chi la ingoiava, chi la diluiva nella birra, pur di non farsi cogliere con le mani nel sacco i clienti si ingegnavano a più non posso. Fronte e retro il Resiliente era circondato per impedire che i clienti trovassero rifugio nell'adiacente Liceo Parini tra gli studenti. All'ora dell'aperitivo il locale era molto frequentato da studenti per il break studio e, da impiegati quale momento tipico di decantazione per il dopolavoro. Tra i tanti poliziotti che supervisionavano le operazioni dall'alto in basso vidi uno sopra un platano, come un potatore, messo lì con un camioncino furgonato e cassone rastrello. Era con la motosega a far finta di potare, della ditta "Il Giardino Perfetto" di Cormano. Uno nel cassone, uno a terra l'altro sul platano più che potare scrutavano la retata come se fossero al cinema. Quello sul platano capelli lunghi e barba hippy lo riconoscevo era quello del Correnti, il "Topo Gigio". Si vede che ha la delega per le scuole. Non essendo dei nostri era meglio conoscerlo da vicino senza che lui conosca noi. Lo esaminai a tutto tondo con i suoi occhietti vispi alla cinese, uno zigomo rotto e l'altro intero, quello rotto camuffato da un intervento di lifting plastico. Corpo muscolare scolpito palestrato da Karate e voce da Karaoke. Addestramento sostenuto con ripetuti corsi teorici e pratici, forse anche in America. Lui non mi vide, dal benzinaio mi spostai dietro la siepe del ristorante Santa Virginia. Mi resi conto d'acchito che avevano riposizionato gli uomini della narcotici in tutto il Nord Italia. Al Ministero avevano riconsiderato la strategia di lotta alla droga, riformulato gli obiettivi e come raggiungerli. Prima o poi doveva succedere con tutto l'ambaradan che i media hanno imbastito. Dopo un po' avevano riempito i cellulari e se n'erano andati lasciando sul posto un paio di pattuglie come scolta. Il tipo in borghese sul platano, "Topo Gigio" è svicolato via prima di tutti verso il Jamaica lasciando l'incombenza degli attrezzi agli altri due. D'altronde come dar torto alla pubblica opinione di fronte a simili sceneggiate, da sé cinematografiche?. La polizia era subissata dalla fatidica doman-

da, disseminata e reiterata in lungo e in largo, che era la più odiosa domanda che potesse arrivare ai vertici del comando poliziesco. Cioè: “Ma la polizia che ci sta a fare? Con eco tafano seccante, a fare? a fare?”. Ecco cosa ci stava a fare, questa la risposta per antonomasia alla domanda: retate, perquisizioni e operazioni brillanti. Tutti in pace a dormire sonni tranquilli.

Mi aveva catechizzato a parte il boss: “non devi guardare quelli in divisa, sono quelli in borghese che devi temere”. Mai sentite parole più sagge di queste.

La mattina seguente dovetti ricomprare tutti i quotidiani in edicola, col fascio sotto braccio me li spulciai a casa prima d'andare in officina, l'assortimento era vasto e discrepante così potei farmi un'idea precisa sul fatto. Non c'era scritto tutto, in genere si scrive quello che conviene per portare acqua al proprio mulino: la posizione ideologica adorata, l'adulazione da conseguire. I giornalisti declamavano predicavano sostenevano a spada tratta la libertà, l'obiettività, ma razzolavano la propria ideologia; erano contrari alle ideologie ma erano i primi a seguirne i criteri, perché non esisteva pensiero a-ideologico o a-politico. Effettuai un “collage” delle varie posizioni per farmi un quadro obiettivo della situazione e tirai io le conclusioni incrociando le diverse informazioni e le mie conoscenze. Alla fine nei giornali era tutto pianificato eccetto le virgole e i puntini sulle i: qui si andava a naso. Sapevano da tempo cosa scrivere, la dettatura non è pedissequa ma in linea di massima prestabilita. I titoli, gli occhelli, i fondi e le notizie montate e smontate appositamente per generare disgusto, panico, scandalo volti ad additare i capelloni, gli estremisti, gli hippies, ma non i *smombies* (quelli coi paraocchi); i giovani erano colpevoli di tutto, facendo di tuttata l'erba un fascio che era come sparare nel mucchio.

Li avevo tutti davanti a me sparpagliati sul tavolo i titoloni a nove colonne sparati a zero sul fatto. “Retata al Resiliente” apriva. Catenaccio “Arrestati...”. “Operazione antidroga al Resiliente”. “Trovati...” chiudeva. “Repulisti di drogati a Brera”. “Snidati...” chiosava. “Capelloni comunisti drogati al Resiliente”. “L'occhiello... covo di studenti estremisti”. I fondi e i corsivi erano altrettanto eloquenti nel mettere in risalto della cattiva luce i giovani extraparlamentari di sinistra del movimento studentesco, additandoli come gente perversa, inetta, dediti alle droghe, cancro della società. Lo scopo era d'allarmare la gente perbene, esacerbare la maggioranza silenziosa e turlupinare l'impegno politico dei giovani per un cambiamento radicale del potere politico e dei costumi sociali. Esaminando la varie testate mi resi subito

conto che si facevano l'eco tra di loro, si scimmiettavano a vicenda all'unisono sulla stessa falsariga preconfezionata, con qualche eccezione che confermava la regola. Poca cosa però. La riga era falsa a colpo d'occhio imbeccata ai redattori confidenti dal Fratello Massone quello che si occupava di veline da far filtrare all'opinione pubblica per intossicarne il cervello attraverso i mass-media. I cervelli intossicati vengono in questo modo eterodiretti verso la falsa-riga, il falso, di comodo: cioè mettere alla berlina i giovani, i drogati, gli esagitati senza futuro.

RECUPERO CREDITI

Ogni domenica pomeriggio facevamo il bilancio: entrate e uscite. Dal fondo cassa stanziavamo i fondi per il rifornimento. Da qualche settimana i conti non tornavano: c'era un problema. Seduti al tavolo rifacemmo i conti, ricontammo i grammi venduti e i soldi ricevuti e mancava sempre una certa cifra per il rifornimento, ciò significava che il nostro guadagno si assottigliava. Avevamo troppi crediti da recuperare, gente che prendeva a credito e ritardava a pagare il debito. Nel libro mastro c'è segnato tutto. Bisognava stringere i cordoni della borsa. Tra il dare e l'avere per andare a rifornirci di all'ingrosso ci mancava una bella cifra. Nel budget era messo in conto una certa discrepanza, ma non così esorbitante. In particolare avevamo un credito piuttosto grosso da esigere che creava un buco nelle finanze. Rifacemmo i conti e il buco era lì, ci ragionammo con l'intento di farlo quadrare, ma non ci fu verso di trovare un modo per salvare capra e cavoli. Senza questa cifra avremmo dovuto prenderne di meno a un costo superiore. Se non arrivavamo a dieci milioni non ce ne avrebbero dato tre chili e con otto milioni ne potevamo comprare solo due e il costo da trenta mila sarebbe salito a quaranta al grammo. Mancavano i due milioni che ci doveva un cavallo ritardatario, da purosangue diventato all'improvviso ronzino. Avevamo un bel problema. Eravamo al bar seduti a bere una birra e discutevamo sul da farsi.

“Che si può fare?” attaccò Benny ringhioso.

“Niente, quello non paga” rispose Janko pacifico, trasognato intento a bere.

“Sono venti giorni che ritarda. E già era stato dilazionato d’una settimana. Aveva promesso, giurato e assicurato di portarli ieri sera dietro minaccia di ritorsioni e invece non s’è fatto vivo” disse Benny sempre furioso sbattendo un pugno sul tavolo che fece traballare i bicchieri da doverli afferrare al volo per non farli rovesciare.

“Fa lo gnorri”, chiosò Janko che aveva un diavolo per capello e digrignava i denti mentre accarezzava il boccale alla spina. “Mi sa che ci vogliono le maniere dure” aggiunse flemmatico con nonchalance Janko.

Io rimuginavo che intanto conveniva metterli di tasca nostra i due milioni e poi sbrigarcela con quello stronzo del Luchino del cazzo. Il bar straripava di fumo e la luce del neon lo affettava mentre usciva dalla finestra, non c’erano alternative. Lo proposi agli altri e così facemmo. Il problema tuttavia restava e bisognava risolverlo al più presto.

Era stato un ottimo cliente, puntuale e coerente, fino a qualche mese prima. Aveva sempre pagato sull’unghia, prendi e lascia, in banconote di medio calibro preciso a occhi chiusi. Avevamo pure familiarizzato con Luchino e la fiducia era totale tanto che avevamo iniziato a fargli credito. Inizialmente, dopo una settimana, saldava a puntino la rimanenza. Non dovevamo e non volevamo creare precedenti pericolosi quindi era ora di passare alle maniere forti. Seduto in un angolo un vecchio imbolsito non riusciva a tenere le palpebre aperte, faceva la pennichella con il capo che gli penzolava. Lo rialzava a intervalli regolari, mentre il mozzicone della sigaretta gli bruciava le dita ruvide. Quando strabuzzava gli occhi guardava stralunato e stranito il nostro confabulare sospinto. Con la lingua a penzoloni e il grugno proteso mi sembrava annichilito, dall’alcol come un tossico con l’espressione spiritata. Quasi un fantasma identico alle “formiche” (drogati zombie) a causa della demenza senile. Se in vecchiaia si hanno questi problemi i drogati deteriorano il fisico anticipando i tempi, come se volessero morire prima del dovuto. Altro che tempo al tempo. Prendeva dieci grammi a botta, un po’ per sé un po’ la rivendeva ammortizzando il colpo. Settecentomila per dieci grammi un milione quindici col sovrabbondo. Il bilancino parlava chiaro. Ormai la consuetudine era assodata da più di un anno, e tutti eravamo felici e contenti. La catena era oleata a puntino e funzionava benissimo. Ora i conti non tornano sebbene non ci fosse cosa più facile al mondo che contare i soldi.

In questi casi, nel nostro lavoro, è basilare prendere ogni precauzione necessaria e prima di tutto avere le informazioni utili a prescindere dal loro effettivo uso. Non si può arrivare all’ultimo minuto a dover perdere tempo a

reperirle. Utili per poter agire immediatamente. Il Luchino non aveva più segreti per noi e sapevamo come muoverci. Di buona famiglia, ma non straricca, vita normale senza guardaspalle: scuola, oratorio e casa. Gli scout forse gli avevano insegnato un po' di vita terra terra, per il resto era cresciuto in un ambiente ovattato; tuttavia aveva un carattere timido e remissivo: l'ovatta gli era entrata finanche tra i neuroni. Adesso universitario sgangherato nel senso che era disimpegnato politicamente, solo in cerca del pezzo di carta per prendere il posto del padre nello studio legale.

In un primo tempo glielo avevamo detto con le buone maniere più d'una volta, ogni sera, quando veniva a prendere la dose e lui procrastinava il dovuto accampando scuse campate in aria. Avevamo diminuito la quantità già al primo credito. Luchino prometteva con parole serie e sensate. Ultimamente gli mancava sempre qualcosa per arrivare al prezzo di listino mille o cinque mila lire per la singola dose. Si vedeva che ne consumava tanta e non gli bastava ancora. La paghetta era insufficiente e i suoi, fiutando la tresca, avevano chiuso i cordoni della borsa. Succede sempre così: è un classico ormai. Lo sappiamo bene. Dunque di volta in volta si è arrivati ai due milioni.

Una prima volta, camuffato da studente con tanto di cartella e libri, ci andai a parlare in Cattolica, camminando come compagni di corso arrivammo al bar Magenta. “Allora, gli dico, la vogliamo sanare questa situazione? Ormai sta andando avanti per le lunghe e a noi le cose che si dilungano non piacciono. Ti conviene non farci arrabbiare più di tanto se no... non so se mi spiego”. Lui annuì col capo abbassato, promise, rassicurò. Tirò in ballo un periodo no. Io insistetti, velatamente lo avevo intimidito, mi ero fatto sentire. Lui sembrava aver capito l'antifona ripetendo “sì, sì, sì” dal singhiozzo rotto strozzato in gola. Qualche dubbio a me era rimasto sulla sincerità della promessa; non mi fidavo più di tanto, ma non rincarai la dose per non impaurirlo troppo, temendo un effetto boomerang. Erano passati quindici giorni, le serate andavano via veloci, e non si era più visto. Col carbone bagnato e i sensi di colpa ovviamente, non aveva il coraggio di venire in Piazza Prealpi. Decidemmo di pedinarlo per un po' in modo lasco. Studiammo bene le sue abitudini, adesso andava in Piazza Tripoli a procurarsi la dose. E poi la stessa routine. Un giorno s'era visto entrare in un compro oro e ne era uscito volando a razzo in Piazza Tripoli per tamponare con lo schizzo. Intanto però non saldava, quindi abbiamo dovuto anticipare soldi nostri per coprire il buco. Chiedemmo informazioni ai colleghi di quella piazza. Per loro era tutto regolare. “Paga e prende tre bustine al giorno per

sé e per altri. Puntualmente senza problemi” affermarono i colleghi rimarcando la certezza abbassando il mento su e giù.

Venerdì sera c'era la festa di San Giovanni il 24 giugno. La colonia sicula residente in Comasina, l'Associazione Sicilia/Lombardia conta quasi 500 persone arrivate al Nord col passaparola e il sogno d'un lavoro sicuro. Nel suo insieme di perfetta “colonia” aveva mantenuto e trapiantato in loco alcune tradizioni popolari legate a certi festeggiamenti religiosi; tanto per non dimenticare le origini e rafforzare l'identità autoctona. Annacquando l'atavica caratteristica antropologica sguaiata e polverosa la colonia ci teneva ad affermare le “sacre” abitudini degli usi e costumi ancestrali sviolinando canti e rumoreggiando mazurche e tarantelle compresa “vitti 'na crozza”. Bastava una fisarmonica, una chitarra e un tamburello e ci si sentiva a casa propria. Una di queste tradizioni irrinunciabili che ben presto si implementò in Comasina fu quella delle fave secche bollite la sera del 24 giugno per la festa di San Giovanni. Tradizione vuole che la sera del 24 giugno, dopo aver espletato durante il giorno tutti i riti religiosi devoti al Santo, si mangiassero le fave bollite in compagnia. In tutto il paese, in ogni quartiere si accendevano i fuochi dove, dentro grossi pentoloni, (quarare) venivano fatte lessare fave secche e patate giusto come diversivo. Una volta bollite erano distribuite agli astanti e taffiate a nudo oppure imbevute in un intingolo di d'olio, aceto, sale e pepe. Ovviamente dopo averle sbucciate. Il tutto veniva innaffiato con dell'ottimo vino rosso ad alta gradazione. In Comasina si preparavano i fuochi ai quattro cantoni della Piazza con due pentoloni cadauno per soddisfare le esigenze di tutti, turisti e indigeni. Dopo un primo momento di scetticismo etnico il popolino periferico milanese aveva accolto di buon grado l'usanza e partecipava volentieri alla distribuzione di fave e patate. La festa era rallegrata da musica e balli tradizionali, e innaffiata di buon vino. Ben presto erano comparse le logge degli ambulanti stracariche di leccornie, ninnoli, bigiotteria, tric trac e abbigliamento etnico andino-indiano, insieme ai giostrai combinavano una vera e propria sagra delle fave lesse, non più bollite. Il significato recondito di tale ricorrenza è quello di ringraziare il Santo per il raccolto effettuato e auspicare che il nuovo sia altrettanto notevole. Dopo averle “pesate” (trebbiate a mano con muli o asini e spolverate con badili e setacci), si tirano le somme se la fatica e il lavoro effettuato sia stato ricompensato. Il buon raccolto significava prosperità in quanto le fave sono buone sia per l'uomo quanto come foraggio grasso per gli animali. Le fave venivano fatte arrivare dalla Sicilia come pure il vino e l'olio. C'era un

signore che aveva un camion e di lavoro faceva una sorta di import export tra Milano e la Sicilia. Portava giù calzature, attrezzi da lavoro, bici e motorini e su olio, vino, arance, fave etc.

Come in quelle sagre o feste che si tengono nei paesi delle remote province siciliane, in Comasina quella sera v'era un carnaio di gente, luci, musiche e parapiglia. Roba bella, meravigliosa da restare sbalorditi per la canea e il clangore prodotto se non si è abituati a simili orge dionisiache che neanche al luna park sono usuali. Anche noi ci eravamo fiondati in mezzo a quel putiferio di suoni, luci, colori e schiamazzi che fanno ubriacare anche i più astemi se non sono abituati fin da piccoli a reggere l'alcol. In effetti per i neofiti queste feste risultano bolge infernali per la forte confusione caotica che si crea tanto da disorientare il poveraccio neofita come se provasse roboanti vertigini in cima a una colonna come lo Stilita. Cioè una forte sensazione di spaesamento e smarrimento della cognizione topica del posto dove ci si trova e di cosa si stia facendo. L'atmosfera era talmente elettrizzante che si perdeva il senno dell'esserci: si era lì ma non se n'era pienamente consapevoli. Ridendo e scherzando senza rendercene conto tra una pinta e l'altra, una bancarella e un ottovolante avevamo trascinato l'inconsapevole Luchino fino in Bovisasca, in quel dedalo di viuzze anonime e omonime dove avevamo una dependance. Una base a nostra disposizione per certi usi e abusi che ci capitava di dover fare in casi di forza maggiore. Luchino non se ne rese conto per niente che avevamo lasciato la festa e la Comasina, accecato da cotanto fulgore ci seguì come un cagnolino. Gli si porgeva la bottiglia e lui beveva inaffiando il cervello con i fumi dell'alcol e non comprendendo cosa stesse accadendo. Il mix eroina/alcol era delirante.

La base si trovava lontana da occhi e orecchie indiscrete fuori mano dagli intrusi adiacente al parchetto, dalla parte opposta rispetto alle abitazioni ma a portata di piede dalla Comasina. Vi si arrivava da una stradina non asfaltata nascosta da un boschetto con siepi incolte, come ai margini della ferrovia. Non la frequentava nessuno perché nessuno aveva motivo di passarci, sembrava una stradina senza uscita invece, nascosta e incastrata dietro, tra una siepe e un muro, un'uscita c'era e dava sul vialone della Bovisasca. Il garage-magazzino era adiacente a uno sfasciacarrozze rottamatore d'auto, dietro una muraglia di otto metri di carcasse di macchine d'ogni marca, una sopra l'altra. Lo sfasciacarrozze era un dedalo di passaggi e viottoli stretti costeggiati da pile d'auto ivi ammassate che formavano un ginepraio di ferrivechhi che potevano ospitare milioni di nascondigli sicuri, camuffati sottovuoto a

prova di cani antidroga. Ci si muoveva invisibili e incontrastati perché nessuno ci veniva a curiosare. Il rottamatore era uno di fiducia: lo conoscevamo molto bene e ci portavamo rispetto a vicenda. All'interno del garage-magazzino regnava un indescrivibile caos orripilante, l'olezzo di oli putrefatti e cemento marcio dominava l'ambiente dal sapore stantio e putrido, tra pezzami di ferro arrugginito, lampazze con chiodi attaccati accatastate e attrezzi rotti disseminati dappertutto. Se non si prestava attenzione a dove si mettevano i piedi si rischiava di cadere o farsi un buco al piede con qualche chiodo arrugginito che veniva fuori da qualche lampazza. Roba da correre subito a farsi la puntura antitetanica. Una fioca luce di lampara nel fitto buio rischiava il centro del garage-magazzino dove un piccolo tavolo e qualche sedia completavano l'arredamento. Per il resto cataste di pignatte d'argilla per solai e mucchi di blocchi di cemento per muri che usavamo per sederci ingombravano il tortuoso passaggio. A spintoni e con male parole trascinammo Luchino attraverso quel groviglio d'auto fin dentro il magazzino dopo averlo fatto scendere dalla macchina FIAT 850 caffelatte. Luchino non si rese conto neanche di come ci fosse salito e che giro avesse fatto, preso com'era dal vino e dal buco; inebriato, incosciente, strafatto. Gli girava la testa e barcollava in piedi, col vomito facile che fuoriusciva a raffica, come lo spruzzo di un idrante. Meno male che non aveva ributtato in macchina ed eravamo in campagna: se avesse sporcato i tappetini gli avrei tagliato la giugulare con le mie mani. Lo facemmo sedere in mezzo alla baracca di servizio e ci mettemmo in cerchio per rendere più drammatica la scena. In un momento di lucidità il povero Luchino si rese conto d'essere tra le grinfie sbagliate, però ormai era troppo tardi. Intuì la malaparata e, volente o nolente, dedusse che non c'era più niente da fare: capì lo scopo per cui era finito lì.

La scena era quella tipica, senza esagerare, di un terzo-quarto grado che si stesse svolgendo nelle segrete grotte di un carcere di massima sicurezza dove la polizia sta interrogando un presunto colpevole per scoprire il movente. Un motivo, qualunque sia ci deve pur essere, detto con le buone o le cattive. Sembra banale ma non lo è, capita che le situazioni si somiglino un po' nel loro precipuo contesto.

“Luchino, oh caro Luchino” canticchiava Janko. “Non è cosa da poco Luchino. È tanta roba, brutta roba quello che ci hai combinato. Non ripaghi i debiti, che fa' scherzi! Ma ti rendi conto? Come se fosse una quisquilia”. E girò la mano sinistra ironicamente mentre con la destra si puliva le lunghe e sporche unghie con un coltello a serramanico. Gli occhi di Janko roteavano

a mille, infuocati e inferociti. Sprizzava furore da ogni poro e non stava recitando. Era serissimo così come vera era la paura che incuteva su Luchino, rannicchiato su di sé piccolo piccolo che quasi si cagava addosso. Janko continuò senza soluzione di continuità: “Non siamo mica un ente di beneficenza noi. Noi non rimettiamo nulla ai nostri debitori. Chiarooo!” disse allungando la “o” con effetto eco, la voce rauca tenebrosa stile notte dei tempi all’insegna del diluvio universale infarcito con una serie di impropri, bestemmie e minacce. “Ti cambio i connotati in due secondi” lo minacciò a denti stretti. Voltando e rivoltandogli la mano a cinque dita dal viso brandendo il coltello sguainato verso il viso di Luchino che cercava inutilmente di scansarlo. Janko spiegò chiaro chiaro con flemma terrificante il guaio che c’aveva procurato con la promessa di pagamento non mantenuta, di quei due milioni che ci servivano ad ogni costo e che avevamo dovuto versare di tasca nostra, ancora in deficit sul budget. Grande dispiacere e grossa difficoltà su cui ci aveva imbarcato per negligenza sua, senza cazzi che tenessero. Come s’era permesso di fare un torto così grande a noi che l’avevamo sempre trattato coi guanti gialli. “Ti rendi conto che hai tradito l’illimitata fiducia che t’avevamo accordato?”. Luchino, Luchino di quale colpa ti sei macchiato?” riprese Janko tamburellando con le dita sul tavolo con ritmo da campana a morto.

“Non si fa! Così non si fa. Lo capisci?”. Lui, il Luchino testa bassa non osò rispondere, colpevolmente genuflesso. “Se non vuoi guai peggiori per te e la tua famiglia portaci i soldi entro domani sera. Arrangiatevi come puoi non m’interessa. Noi siamo stanchi, stanchissimi, ribadì, d’aspettare i tuoi porci comodi. Renditi conto” disse Janko stringendogli il braccio con tutta la sua gran manaccia e facendolo gridare di dolore.

“Vi prego non ce la faccio per domani sera” disse Luchino implorante. “Non li ho, sono al secco. Non riesco proprio a rimediare...”. Scuoteva la testa reclinata di lato all’indietro. Nella penombra buia della baracca zaffate di fumo arrivavano dritte negli occhi di Luchino sparate a raffica da Benny espirando il fumo dell’Alfa senza filtro, tabacco puzzolente e irritante tipo sarmento o rovo che brucia. Lo infastidiva alla noia ma non lo poteva scansare o allontanare nemmeno con le mani avendole impacciate, allora muoveva il capo a destra e a sinistra. Benny si divertiva a prenderlo come bersaglio facile. Luchino a capo chino era madido di sudore freddo che gli imperlava la fronte e inzuppava la camicia, mentre la nuvola di fumo in cui era avvolto sembrava gli si appiccicasse addosso sulla camicia, sul viso; dagli occhi

colarono lacrime amare sulle gote contrite, erano lacrime moleste e ossessive. Luchino era terrorizzato, ma non s'arrischiava a dire a Benny di smetterla; poteva solo peggiorare la situazione.

“Non me ne importa un bel niente, vai pure a rubare se è il caso basta che porti i soldi. A casa niente puoi sgraffignare, sappiamo che quella gnocca di tua madre va in giro in ghingheri con collane, anelli, bracciali. E pure quello stronzo di tuo padre gira in Rolex. Quindi datti da fare che di soldi in casa ne avete oltre a quelli in banca. Fatti furbo... Te lo devo dire io cosa fare?” gli dissi per dargli una dritta a trovare una scorciatoia e togliersi un peso dallo stomaco.

Luchino a capo chino sorbiva la reprimenda con occhi bassi semichiusi indice di mancanza di rispetto, non sapendo come giustificarsi. Accampava qualche scusa labile e insufficiente, arrampicandosi sugli specchi per cercare clemenza volgendo gli occhi al cielo. Mi ricordai delle prime volte, quando gliela davamo gratis per fare proseliti, dai cinque ai dieci grammi sottocosto per diffonderla tra gli amici. Mi rivedevo la scena delle telefonate per invitarli, o all'uscita di scuola dove si davano appuntamento per il pomeriggio: “Allora vi aspetto per le quattro a casa mia. Ce n'è per tutti, gratis”. Scene del genere, orge d'eroina, si ripetevano a iosa per le città in tutto il paese. Eravamo magnanimi all'inizio.

Però la dritta fece breccia. Trovandosi con le spalle al muro e nuotando in cattive acque la pulce nell'orecchio fischiò. Non poteva attendere il dividendo azionistico del compleanno della nonna dopo dieci giorni. “Dieci giorni...?” disse Janko quando glielo senti dire e con un manrovescio gli fece girare la testa di novanta gradi. “Entro 48 ore ci porti l'intera cifra o te la passi brutta!” sbraitò come un pitbull arrabbiato Janko. “Quello di stasera è solo l'ultimo avviso, se non vuoi finire all'inferno dentro una colata di cemento” gli urlò in faccia a due centimetri con la sigaretta tra i denti stretti e il fumo negli occhi di Luchino. “Ti diamo un giorno in più per bontà tua. Tienilo a mente”.

Dentro uno spacciatore non c'è un uomo, c'è solo uno spacciatore che non può commiserare o impietosirsi davanti a niente e nessuno. Per noi non esisteva il bene e il male, ci interessava il nostro tornaconto e basta. Era bene solo ciò che ci conveniva, era male tutto il resto, senza guardare in faccia

nessuno o avere commiserazione di sorta. Eravamo asettici e inflessibili come natura comanda. “Le regole ci sono e vanno rispettate, i debiti vanno pretesi e riscossi se non si vogliono creare pericolosi precedenti e fare la figura degli zimbelli di fronte agli altri colleghi e caporioni. Dunque nessuna remora morale deve farci recedere ad avere il cuore debole”. Sottolineato tre volte. Gli dissi con tono suadente, ma esplicito nel contempo. “È così. Ne vale dell'onorabilità faticosamente conquistata, altrimenti i nostri pari non ci rispetterebbero più considerandoci mezze calzette. Hai capito?”. L'odore di muffa stantia irritava le narici di Luchino, inondandole di sbuffi di paura, tremava per la strizza e ballbettava frasi sconnesse che in fondo reiteravano una sola cosa: “Va bene, va bene vi prometto che vi porterò il grano. Sarò puntuale”. Lo disse a spizzichi e bocconi, inciampando tra una frase e l'altra con la bocca secca impastata che a stento riusciva a farfugliare. Luchino era arroventato nel panico che sarebbe finita male, tremava sulle spine appuntite bianco come un cero. Aveva sentito parlare di una strana tecnica messa in atto dai mafiosi a Palermo, di una morte estenuante e crudele, di cui non ricordava il nome ma il procedimento sì e ci smaniava sopra. La vittima veniva legata con uno strano sistema in modo da darsi, molto lentamente, lui stesso la morte, al punto che non vedeva l'ora che arrivasse, ma non arrivava; si sentiva solo dolore finché non arrivava il colpo decisivo. Una sera mi chiese in cosa consistesse la tecnica dell'incaprettamento di cui aveva letto sul giornale, glielo spiegai e lui rabbrivì. Glielo lessi negli occhi. La persona incaprettata viene legata con una corda che fa da cappio al collo per poi legare le mani alle spalle e le caviglie con le gambe ritorte indietro verso il culo. Questa postura supina è talmente scomoda che il poverino non riesce a resistere con le gambe ritorte e cerca di distenderle, ma stendendole, un po' alla volta, finisce con l'auto-strangolarsi in quanto il cappio si restringe sempre di più fino quando arriva la botta finale. Mentre gliene parlavo leggevo sul volto di Luchino la tipica espressione contrita di paura che lo faceva trasecolare inorridito. Il timore fece sentire a Luchino lo sputo dell'anima che gli avviluppava il corpo e annebbiava la mente fino a farlo diventare cianotico, col respiro asmatico che gli incalzava i polmoni. Vi sono posti dove il buio opprimente accentua l'effetto traumatico e il tremore viene da sé ai malcapitati che accidentalmente vi si trovano. Ineluttabile!

L'indomani sera tardi verso le 23.00 quando avevamo già finito di lavorare, serata moscia dal venduto poco, Luchino arrivò trafelato e sudato in Piazza Prealpi mentre noi stavamo levando le tende. Ormai non c'era quasi

nessun ritardatario a spegnere le candele quando all'improvviso ce lo trovammo di fronte.

“Ho rimediato questo gioiello vedete. È di valore. Il massimo che ho potuto fare, guardate se vi va bene”. Tirò fuori dalla tasca un bracciale d'oro con brillanti incastonati, cesellato con disegni arabeschi. Lo osservammo facendo capannello sotto la luce del lampione per analizzarlo bene. “È griffato Bulgari. Vale due milioni e mezzo, uno e otto dai compra oro” disse Luchino, mentre noi guardavamo la griffe e tutto il resto. “È autentico” disse Benny. Guardandolo e rigirandolo con i suoi occhialini da quattrocchi. Se ne intendeva di gioielli, erano la sua passione, peccato che potesse solo osservarli. “Sulla valutazione effettiva bisogna farlo vedere. Però la roba c'è, è pure pesante” disse soppesandolo sul palmo della mano. Luchino voleva che con la differenza, dato che secondo lui il valore superava i due milioni, gli dessimo tutta roba. Lo guardai negli occhi e dissi. “Non correre troppo, prima bisogna farlo valutare da un esperto. Al momento possiamo darti un paio di bustine e basta. Poi, domani, ne riparlamo con cognizione di causa” dissi troncando le sue velleità immodeste dal retrogusto immondo.

Ci sono stati certi tipi partiti in quarta a tutta birra col buco a gogò e adesso si ritrovano il braccio a colabrodo. Poi è arrivata la penuria di soldi, la paghetta non bastava più a soddisfare la febbre della dipendenza. Cosicché si sono ridotti a chiedere con pietà e misericordia credito con vaghe promesse d'ottemperare al debito in tutta fretta. Ma è una strada che non spunta, è una gabbia per topi. Di contro per soddisfare l'impellente bisogno hanno sviluppato una forte loquela persuasiva sofisticante, asfissiante come zecche che s'attaccano e non ti mollano più. S'inventano scuse e promesse che lasciano il tempo che trovano, accampando compleanni e sante ricorrenze con buoni fruttiferi d'accreditare sul loro conto. Per sovvenire alla mancanza si fanno un conto sbagliato perché sono male persuasi. Nella situazione di necessità fervente, il tossico ragiona malamente. Venivano in negozio che mancava sempre qualcosa tra le cinque o le tre mila lire, a volte anche dieci e queruli si mettevano a piagnucolare, querimoniosi e saccenti. Pretendevano lo sconto, ben sapendo che non c'era nulla di scontato nello scambio irriverente. Li mandavo affanculo e giravo loro le spalle. Oppure gli davo delle bustine di seconda-terza categoria per togliermeli davanti. E quando rispondevamo picche, andavano a fare colletta per arrivare alle cinquantamila e poter esigere la dose minima in vendita e andarsi a bucare. Hanno una faccia tosta da far impallidire il miglior piazzista sulla terra, an-

che il più timido dei timidi in astinenza assume la peculiare caratteristica della faccia tosta disposto a tutto pur di reperire la dose quotidiana. Le impietose umiliazioni che ricevevano in cambio per loro erano complimenti e onorificenze.

Nel giro di sei mesi certuni si riducevano a catorci umani, contorti nel fisico e svaporati di mente: accartocciati come un feto. L'unico pensiero ricorrente assillante era la dose e vivevano solo per farsi. Finché potevano continuavano nell'apparente routine di falsa normalità quotidiana pensando di poter gestire con la volontà tutta la faccenda. Irridevano coloro ch'erano in astinenza o che piangevano per la dipendenza. Costoro che avevano già perso i denti ed erano smilzi, pelle e ossa, con le vene colabrodo non avevano più dove bucarsi. I semilucidi non ancora accartocciati credevano nel loro stato catatonico che: "Io non arriverò mai a questo punto". E chiudevano qui la faccenda. Quindi continuano a cuor leggero a bucarsi fino ad arrivare a essere strafatti, al limite della perdizione cercando di resistere fino all'ultimo e procrastinare quanto più possibile fino ad arrivare al punto di contorcersi come millepiedi per i forti dolori che l'astinenza crea. Si vendevano tutto il vendibile per imbrigliare l'astinenza e rinchiuderla nella cassaforte dell'anima. Non capivano o fingevano di aver capito che stavano conducendo un gioco a perdere; che il banco vince sempre anche quando sembra che stia perdendo. A perdere sono inevitabilmente loro che se ne stanno con lo sguardo vuoto, assente, inesistente, imperterriti e convinti d'aver vinto la partita. Dopo aver effettuato l'ennesimo buco nelle vene del collo perché nelle braccia e nelle gambe hanno le vene ormai incallite. A questo punto anche loro arrivano in fondo al sacco, come ectoplasmi incedono questuanti per le stazioni o in metro a chiedere l'elemosina, trascinandosi inquieti e ciondolanti. Accartocciati.

I genitori di Luchino a un certo punto cominciarono, di dritta o di storta, a sospettare che il loro benamato figliuolo si drogasse. Un giorno era stato visto... qualche malalingua sosteneva che... fosse in cattiva compagnia. Suo padre dal solito uccellino confidente spioncello aveva sentito dire... Insomma qualche parolina di troppo aveva messo la pulce nell'orecchio dei suoi genitori, pulce pure grossa e ben informata che lo tormentava; allora affrontarono l'argomento in famiglia, dove si lavano i panni sporchi. Discussero il fatto con franchezza e cordialità. Luchino rassicurò i genitori con determinazione ed eleganza, tirando fuori le scuse appropriate del caso... "che non era vero, che si doveva trattare di false insinuazioni campate in aria etc. etc."

La cosa sfumò e si dissolse come foschia al vento. Per qualche tempo non se ne parlò più e i sospetti s'allontanarono dall'orizzonte cupo tanto che si schiarì d'azzurro terso. Ma erano rientrati dalla finestra.

Il fattaccio successe durante le vacanze in Sardegna dove, come ogni anno, trascorrevano nella villa al mare di Santa Teresa di Gallura. Tutta colpa del Fede un amico di Luchino, conoscente a dire il vero, tipo saltuario compagno di merende; il pirla si fece trovare con circa cinque grammi, a detta dei carabinieri, d'eroina in macchina. Un pischello sotto torchio aveva confessato che l'aveva comprata da lui. Federico venne arrestato e oltre al consumo personale di droga nel verbale dei carabinieri si paventava anche lo spaccio. Il fatto aveva lasciato il segno e lo scandalo era sulla bocca di tutti. La droga d'importazione scandalizzava soprattutto i residenti oltreché i vacanzieri. Il Sindaco strepitava peste e corna... per salvare le apparenze di paese integro etc. etc. Tuttavia la quiete dei vacanzieri smeraldini sulle spiagge turchine s'era andata a fare benedire disabituated a tale genere di pubblicità per l'imponente dispiego di polizia che irritò tutti quelli dal profilo basso. Sebbene Luchino non fosse nella cerchia ristretta degli amici di Federico, lo bazzicava e i suoi genitori ne furono scioccati. In questi casi si pensa sempre al peggio, è una prerogativa della mentalità italiana come sostiene la famosa frase del celebre "Belzebù" G. Andreotti: "A pensar male si fa peccato ma spesso si indovina". I genitori di Luca ne dedussero che il loro figliuolo fosse intricato nell'alveo del giro dei drogati. In quei giorni di fuoco Luchino cercò in tutti i modi, compresi i più banali, d'incrociare i genitori, a tavola o in altri posti, come spiaggia, piscina e soprattutto salotto. Per qualche giorno riuscì a scansare l'argomento che prudeva ai genitori in merito alle frequentazioni con Federico. Una mattina però suo padre lo andò a svegliare in camera sua, Luchino avrebbe voluto scappare dalla finestra. Si rinchiuse in bagno, con la scusa della toelettatura, per più di un'ora nella speranza che suo padre recedesse o si distraesse dal volergli parlare. Pensava alla solita ramanzina sfuriata a rotta di collo sulla questione droga, e lui ne aveva le palle piene.

Adelio aveva il giornale locale aperto alla pagina di cronaca, dove campeggiava l'articolo dell'arresto del Federico Cossu, indicato come pusher della Costa Smeralda con tanto di foto nella quale il padre di Luchino riconobbe un tizio che qualche volta stazionava nei paraggi e aveva avuto un abboccamento con Luchino, in spiaggia o in piazza forse. Non ne era sicuro, ma quasi. Quando Luchino dopo la reclusione nella toilette non ce la fece più e uscì, si trovò di fronte suo padre col giornale in mano e non lo poté evitare.

“Vieni un po’ qui Luchino che ti devo far vedere una cosa” disse con tono imperioso e categorico suo padre. Luca, non visto, fece una smorfia di disappunto contorcendosi la bocca e si avvicinò al tavolo della colazione sebbene fossero le 11.30. “Lo vedi questo tizio ieri è stato arrestato per spaccio di droga. Sono sicuro d’averlo visto mentre nella piazzetta grande, confabulava con te un paio di volte. Lo conosci?” chiese torvo aggrottando la fronte.

Luchino non aveva ancora saputo della notizia e cascò dal pero come un frutto marcio, preso in contropiede. Ebbe l’accorto riflesso di temporeggiare. “Forse, può darsi. Ne conosco tanta di gente. Fammi vedere meglio”. E si avvicinò al giornale per guardare la foto. “Adesso che ci penso bene, ricordo d’averci parlato di sfuggita una o due volte. Un po’ di sere fa, una settimana circa, mi ha avvicinato in piazza e mi voleva vendere della droga. Io ho rifiutato e chiuso il discorso subito dicendogli che non m’interessava affatto”. Luchino ammise e non ammise. Mezze verità e mezze bugie, è la tecnica collaudata del buon mentitore: chiudere una porta e aprirne un’altra così da intorbidire, offuscare la verità per salvare capra e cavoli, gabbare lo santo e farla franca. Riprese fiato e rafforzò l’ingegno ballista. “Non l’ho mandato affanculo giusto per senso di buona educazione. Gli ho detto chiaro e tondo di non farsi più vedere”. Suo padre lo guardò accigliato diffidente, la risposta di Luchino non lo convinceva affatto e disse. “Siamo sicuri che non sei un suo cliente? Che non fai uso di queste sostanze?”. Si stava innescando un battibecco. “Ti ho visto anche in spiaggia a parlare col tipo. Fammi vedere le braccia!”. Luchino indossava una camicia di lino leggera a sacco con le maniche lunghe che lui rimboccava fin sotto il gomito per occultare i buchi, sebbene il caldo torrido della Gallura fosse micidiale; andavano di moda le camicie di lino e se ne vedevano tante in giro che facevano figo. “Perché ti dovrei far vedere le braccia? Cos’è non ti fidi?”. Luchino fece due passi indietro mentre suo padre s’alzava. “Voglio semplicemente vedere se ti buchi o no. È un mio diritto esserne al corrente e saperlo con certezza a scanso d’equivoci” disse con espressione fortemente determinata e i muscoli facciali irrigiditi. Rincarando la dose aggiunse: “L’unico modo è questo per fugare ogni dubbio, se permetti”. A Luca d’impatto venne spontaneo rispondere per le rime: “No, non permetto...”. Si trattenne all’istante e con un flash di lucidità intuì che così facendo avrebbe dato adito d’essere nel torto allora alzò le maniche e gli fece vedere che non c’erano tracce di buchi. In bagno aveva ricoperto la parte bucata del braccio con un colorante che ne mascherava i punti dove infilava l’ago che restavano rossicci color

sangue. Tenendo quanto più lontano il braccio che sembrava intonso. “Guarda! Disse Luchino. Sono pulitissimo. Non mi credi mai. Per chi mi prendi?” rimarcò Luchino protestando la sua estraneità alla droga. Passare al contrattacco è la strategia migliore per chi ha il carbone bagnato onde fugare ogni ombra di correatà. I tossici recitano la parte come dei grandi attori, si calano a picco nel ruolo assegnato e sono persuasivi verso chiunque, anche i più scettici. Essi, una volta che assumono il ruolo di dissimulare, lo recitano in tutto e per tutto come totalmente estranei alla droga. Sono capaci d’inventare ogni colore e genere di scuse apologetiche, negando fino alla morte d’essere succubi bucomani. Con la loro fervente fantasia ne fanno una in più del diavolo per scroccare la fiducia degli altri e procurarsi i soldi per la dose. Luchino tirò fuori dal frigo un vasetto di yogurt di capra del Supramonte e per sviare il discorso disse che era l’ultimo della confezione intendendo che bisognava ricomprare lo yogurt. Indi tornò a bomba. “Quello lì? Facendo il gesto eloquente allungando il braccio con il cucchiaino in mano e scuotendola per indicare la gentaglia. “Con quello c’avrò parlato al massimo cinque minuti giusto per riferirgli un’ambasciata innocua di Romano che, per impegni vari, non lo poteva accompagnare a Sassari. Non so neanche quale fosse il motivo di tale incombenza. Ho riferito e stop, per il resto lo saluto quando ci incrociamo e basta. D’altronde tra coetanei qui in paese ci conosciamo tutti”. Il padre poco convinto, ma quasi persuaso della spiega del Luchino ascoltava e guardava circospetto e titubante. La signora Angela, madre e moglie, impegnata in cucina con l’arrosto d’agnello sardo ansiosa e speranzosa prestava bene un orecchio alla discussione che si svolgeva nel living disegnato e prodotto da Ernesto Meda. Un unico ambiente collegato con la veranda giardino d’un verde più verde di tutti i verdi della Costa Smeralda grazie all’uso di un fitofarmaco e di un fertilizzante top secret che, spargendolo inquina una cifra. L’erbetta spazzolata compatta e uniforme meglio di un campo da calcio, cresceva così bene grazie anche a dieci camion di terriccio fatti arrivare dai boschi del Gennargentu.

Adelio alzò gli occhi dall’articolo del giornale relativo alla retata antidroga e con sguardo indagatore disse. “Ah sì, il Romano... è amico tuo, giusto? È venuto pure qui a casa se non sbaglio? Beh, anche lui è stato perquisito e indicato come cliente... Addirittura si presume socio”. Adelio si interruppe con la classica espressione di chi è in attesa di delucidazioni significative. Luchino buttò il vasetto sul ripiano della cucina ancora intriso di yogurt, perché gli scocciava raschiare col cucchiaino il rimasuglio, e con tono can-

zonatorio seppur serio disse. “Romano lo conosco come P.R., ogni tanto mi passa gli inviti per andare a ballare nella disco dove lavora, ma non è un amico stretto. Saltuariamente frequentava la combriccola con cui mi vedo ma niente di che, solo qualche sporadico abboccamento. Non sapevo affatto di queste sue frequentazioni stupefacenti” rispose con forte sicumera Luchino. Adelio ascoltava con attenzione, Angela origliava con tenacia e determinazione e fece un profondo sospiro di sollievo, mentre mantecava i ravioli nell’intingolo dell’arrosto.

“Voglio ben credere, disse Adelio, non vorrei ritrovarmi con la polizia in casa a causa tua per una perquisizione”. Era ora di pranzo e la pancia fremeva. Per fortuna di Luchino il discorso non ebbe strascichi durante il pranzo.

Una delle cose, tra le altre, che colpisce i tossici e li prende nel loro modo d’agire è che pensano d’aver preso tutte le cautele possibili e immaginabili per non lasciare tracce ed essere scoperti, al di fuori dello stretto e necessario giro di coappartenenza al buco. Dai pusher non hanno niente da temere, perché pure a loro non conviene che il cliente venga denigrato e disonorato in quanto c’è il rischio concreto di perderlo, gli altri bucomani non sono un pericolo finché si va d’amore e d’accordo, in quanto le conventicole difficilmente si scannano tra di loro e gli iniziati mantengono il segreto del mistero. Molto importante per chi non vuole che la cosa divenga pubblica è quello di scansare i tossici già sputtanati. Costoro sono quelli che ormai non hanno più niente da perdere, perché tutto il mondo è a conoscenza della loro condizione di tossicodipendenti, non hanno più nulla da nascondere e se ne fregano altamente d’essere additati e messi alla gogna. Per tenere un profilo basso onde evitare il pubblico ludibrio, chi vuole restare nell’ombra deve prendere le dovute cautele e cercare di non lasciare tracce in giro, affinché sia in famiglia che fuori non si sappia che si fa uso di sostanze stupefacenti. A essere sputtanati ci si rimette la reputazione e se la cosa nuoce alla propria immagine bisogna evitare a tutti i costi che ciò avvenga stando molto attenti. Tuttavia, attenti per quanto si vuole, qualche passo falso lo si compie. Infatti la troppa sicumera fa pensare d’aver eliminato ogni traccia e preso tutte le precauzioni del caso. Invece si tratta d’una pia illusione che li rende vulnerabili lo stesso, proprio per il fatto d’essere sicuri d’essere stati attenti e d’aver cancellato ogni traccia, quando ne viene lasciata una si è sicuri d’averla eliminata, ma essa è lì presente a testimoniare l’accaduto. A volte la fretta, a volte perché si è sbadati, a volte perché l’euforia è troppa quin-

di la *défaillance* si trova dietro l'angolo e tende la trappola mortale, per cui qualcuno vede, nota che c'è qualche indizio che può essere ricondotto al buco. Qualche goccia di sangue, una siringa monouso sporca, un pezzetto di carta stagnola o un cucchiaino fuori posto possono essere indizi fatali. Anche una bustina contenente eroina, convinti d'averla nascosta benissimo può essere ritrovata dalla domestica mentre fa le pulizie, una stringa usata o un laccio emostatico impregnati di sangue possono fare la differenza.

Luchino prestava la massima cura ai dettagli quando si faceva ed era molto pignolo sulle cose che adoperava stando molto attento a non lasciare indizi sospetti, ma lo zampino prima o poi lo si lascia. Infatti tornati a Milano dalla Sardegna, qualche mese dopo i suoi ebbero la prova definitiva che Luchino si drogasse. Nel cestino della spazzatura in bagno trovarono della stagnola, di quella che si trova nei pacchetti di sigarette, appallottolata come un cece. La notò sua madre e la prima volta lasciò correre, ma quando il fatto si ripeté altre volte, allora lo disse all'Adelio, lui prese a controllare e un giorno, trovata una pallina di stagnola, la prese, la aprì e s'accorse che aveva un odore strano ed era intrisa d'una specie di polvere strana. Quindi si informò a dovere sugli usi e i vezzi dei drogati per carpirne i punti deboli e non ci mise molto a capire di cosa si trattasse. Non disse nulla a Luchino e discutendone con Angela convennero che bisognava chiudere il rubinetto dei soldi che davano al figlio, non del tutto, ma una netta riduzione mascherata con ristrettezze economiche temporanee a causa di mancati guadagni, pagamenti di prestazioni procrastinate dai clienti etc. etc. Luchino si vide arrivare i soldi col contagocce e poiché aveva dato fondo ai suoi risparmi ben presto si ritrovò in cattive acque. Ovviamente incominciarono a parlare su come muoversi per mandarlo in comunità se il taglio dei rifornimenti pecuniari non avesse risolto la situazione. Fu così che, nel giro di qualche altro mese, Luchino preso dalla disperazione dei debiti accumulati con gli spacciatori, dopo aver venduto tutto il vendibile di sua proprietà, ebbe il coraggio di rubare il bracciale di sua madre.

La dipendenza, qualunque dipendenza da sostanze additive, genera e implementa nel cervello di chi ne fa uso un forte senso egoistico che diventa l'unico a cui dare conto e ragione, da ottemperare e perseguire ad ogni costo. Il cervello egoista si preoccupa solo e soltanto di garantire che l'abitudine venga alimentata in quanto il bisogno della sostanza diventa talmente assoluto da cassare ogni altro pensiero. Ci si preoccupa solo della roba, di riuscire a procurarsi la sostanza di cui si ha bisogno, senza deviazioni laterali.

Allora, per farlo, ogni ostacolo deve essere superato con le buone o con le cattive e non si guarda in faccia nessuno: nemmeno si ha il sacrosanto rispetto materno in quanto ogni scrupolo viene meno e rimangono solo le fisime dell'egoismo imperante. L'euforia e l'illusorio benessere psicofisico che la droga procura non possono avere ostacoli o intoppi quando il corpo e la mente ne sono dipendenti. La di-pendenza vuol dire che si "pende" da un albero su un baratro e vi si è attaccati a un filo, il filo della sostanza, appesi nel vuoto; e il vuoto si può colmare solo assumendo la sostanza da cui si è di-pendenti e rimettere i piedi sulla terra ferma. Mentire è la scorciatoia migliore per ovviare a chi si frappone tra il dipendente e la sostanza. Per soddisfare l'egoismo il tossico non si fa alcun scrupolo a mentire: menzogna ed egoismo vanno a braccetto. In quel periodo Luchino era talmente preso dalla dipendenza, che per esaudire l'euforia e alimentare al massimo la fonte di calore che il buco gli arrecava, era disposto a tutto; non stava bene se non si faceva e si faceva per la sensazione di benessere psicofisico, nient'altro. L'egoismo allontanava Luchino da qualsiasi altra cosa che gli girasse attorno, ogni cosa era coartata dall'egoismo che si riduceva all'euforia da eroina, quale unica garanzia di sopravvivenza e motivo d'esistenza. Per questo mentiva. I tossici mentono senza ritegno.

Eh sì, lì vedevo proprio ogni sera, col bello e col cattivo tempo, così rinchiusi nel loro piccolo mondo di euforia istantanea, nell'intento assoluto di placare il morbo dell'inquietudine d'astinenza, evitare il trauma, l'ansia del dolore psicofisico. Si mettevano lì in processione tra gli alberi e le panchine, a questionare se era buona e quanta ne veniva coi soldi che avevano come questuanti in cerca dell'obolo fatale da ficcare nelle vene. Lì lumavo attentamente, ormai avevo l'occhio clinico. Non ci misi molto a farmelo, per certi versi ce l'avevo dalla nascita. Vedevo il modo in cui si sbattevano e si davano da fare con indefessa pazienza ad aspettare il turno e per ammazzare il tempo reiteravano gli stessi gesti, gli stessi discorsi, finché non arrivava il loro turno. A volte c'era l'intoppo e non resistevano, si contorcevano per i crampi dell'astinenza, qualcuno vomitava dietro un cespuglio inacidito dal piscio e dal vomito. Quando non si poteva tirar fuori l'ero dal nascondiglio, perché qualche sospetto ci faceva essere prudenti, o quando il corriere ritardava nella consegna il fremito arrivava alle stelle e poi ricadeva nelle stalle. Per non farsi notare indossavano i Ray-Ban anche di sera. Questo era il più grande e tremendo timore dell'eroinomane gli sbattimenti impreveduti da non stare più nella pelle, non vedere l'ora che l'ago entrasse in vena e poter dire:

“ah, anche stavolta ce l’ho fatta”. Nel mio mestiere avevo subito capito questo dato di fatto terribilmente banale: il tossico aspira esclusivamente al suo bene, per non cadere nel suo male. Egli il male lo combatte con un male ancora peggiore, ma intanto è l’unico modo per stare bene. Per stare bene l’eroinomane non deve andare in astinenza, se no sta male: delle due l’una. Ovvio che si preferisca stare bene. Chi non lo vorrebbe? Verità lapalissiana. Quindi per non stare male deve alimentare l’euforia, il calore, il benessere fisico; l’alimento è l’eroina. Solo lei *la-ruina* lo fa stare bene. Al tossico non importa se l’eroina è il male, al contrario per lui è il bene e quindi se la deve procacciare. Non ci sono cazzi! Tutto il resto non conta nulla, nemmeno quale sia il modo e i mezzi con cui se la procura. Non ci sono e non ci possono essere altre mediazioni, se la deve procurare immediatamente. In medicina, ai soggetti che soffrono di dolori allucinanti non ci si perita di somministrare morfina o oppioidi vari per lenirli. Anche per il tossicodipendente vige e impera la riduzione del danno: per lui consiste nel male che gli si rivolge in bene. Non è una logica perversa è la logica dell’immediato. Nemmeno si tratta della logica del meno peggio, ma del peggio che è meglio al momento contingente per far fronte all’astinenza. Se chiedete a un tossico se la sua vita è un inferno lui risponderà di no a patto d’averne il suo alimento quotidiano. Avendo l’alimento lui si sente in paradiso, e non all’inferno dove invece è. Se nel buco è implicito l’autolesionismo del corpo, l’autodistruzione della vita; in pratica la tensione alla morte. Per il tossicodipendente tutto ciò passa in secondo piano, lui pensa: “meglio morire che vivere senza eroina...”. L’impulso alla morte è superiore rispetto a quello per la vita: “In questa società di merda in cui nessuno mi capisce, né comprende la mia malattia”. Dopo che li rifornivo li vedevo beati, solari e rilassati correre per andare a bucarsi. C’era del comico a vederli fare salti di gioia, carpianti/mortali, come delle macchiette d’avanspettacolo.

Luchino non sapeva d’essere sotto scopa coi nervi scoperti e che i suoi avevano mangiato la foglia e lo tenevano sotto osservazione continua, seppure ingenuamente con metodo da genitori morbosi che fa acqua da tutte le parti, mentre lui ignaro e beato faceva di questi ragionamenti ipertrofici su cosa zanzare. Elaborò un piano tattico senza badare alle minuzie cautelari opportune. Tuttavia da provetto Arsenio Lupin stette molto attento a non

lasciare impronte digitali. Alla fine Luchino scelse di sottrarre un anello da lavoro quindi dal poco valore affettivo e come rinforzo prese una macchina fotografica Leica regalo dei suoi nonni per il Natale precedente. Un bel botto da investire e stare tranquilli per le vacanze. Luchino inconsciamente pensava d'averne un pozzo senza fondo nel quale attingere, era lungi dall'immaginare alla sorpresa che l'attendeva l'indomani. Una scenata da diseredati. Una piazzata drammatica da fronteggiare, senza nessun piano preparatorio, improvvisando. I tossici, nella loro ossessione unilaterale sviluppano quella leggera sfacciataggine d'essere tranquilli con una protervia capace di far fronte ad ogni indecenza commessa. Con faccia da bronzo essi tengono un atteggiamento come fossero una sfinge imperturbabile e sopportano ogni crudele attacco, qualsiasi alterco e reprimenda infuocata. Tanto cosa frega loro d'essere redarguiti per colpe che li hanno fatto star bene? Impenetrabili, non si danno pena per qualsiasi giudizio loro inflitto. Questa capacità di scrollarsi l'impudicizia di dosso è dovuta alla loro assoluta fissazione verso il buco: nient'altro importa. Essi affrontano con indefessa umiltà intrisa di faccia tosta le fregature e le inculcate che tra di loro s'appioppano a vicenda, pensando siano contingenze fattuali ineludibili, a causa della stretta necessità che l'astinenza impone; se ne fanno una ragione pensando d'aver fatto del bene, in fondo, mettendo in comune il loro bene quello delle fregature reciproche. Anche le cose più sgradevoli esistenti sulla faccia della terra sono accettabili purché venga garantito l'alimento fondamentale per il loro benessere: l'eroina. Le persone che sono invase dalla menzogna, che vivono con essa e ci sguazzano dentro come alligatori la usano come arma primaria per il loro scopo. Costoro non si fanno pubblici pudori ad arrampicarsi a mani nude sugli specchi per giustificare l'ingiustificabile. Con quello sguardo spiritato e posseduto, Luchino ormai era in facoltà di reggere il confronto con chiunque e a dispetto di qualunque deplorabile mancanza. Non aveva né caldo né freddo, né la pioggia lo bagnava né il vento l'asciugava; il suo obiettivo egoistico era solo quello di garantirsi l'alimento. Neppure la minaccia di portarlo in comunità lo schiodò dal suo piedistallo corazzato.

Incedeva tronfio con estrema sicumera verso le forche caudine coi capelli lisci arruffati, scarmigliati, in casa e fuori come uno sciamannato infervorato: "è la moda che ci vuoi fare". Oppure un modo per mimetizzare. Mentre prima i capelli li teneva dal primo all'ultimo tutti ordinatissimi con la scriminatura perfetta, laccati a lucido per non farseli scompigliare dal vento, lunghi non più di un pollice: stile da perfetto baronetto inglese con calzoni

corti e farfallino. Se ne rammaricava con enorme cruccio sua madre Angela. Luchino è un biondino scuro con gli occhi vispi e veloci, lo sguardo acuto, pregno d'ingegno. Ragazzo molto sveglio e perspicace, al di sopra della media ne sapeva una più del diavolo, di chi una ne fa e cento ne pensa. Aveva una mente eclettica, come quella d'Archimede. Per noi era un ottimo cavallo e di soldi ce ne ha fatto guadagnare tanti. L'eroina l'aveva fatto scaltrire maggiormente nel senso che, chi si fa, deve ingegnare la mente a tutto tondo per alimentare il desiderio e sopperire all'assuefazione con ogni mezzo che l'astuzia possa far pervenire all'ingegno. Da questo punto di vista Luchino era il classico ingegno italico rinascimentale, tale e tanto che la sagacia gli si era quintuplicata ad libitum da quando si bucava. Ogni volta che infilava l'ago nelle vene esultava e festeggiava con un brindisi e contorno di sghignazzate in quanto riusciva a farla franca mentendo; a un certo punto si reputava infallibile.

Luchino non aveva mai fatto fiasco, sin dall'infanzia era stato "primo inter pares". Alla quinta elementare fu secondo perché c'era un seccione da premio Nobel in classe insieme a lui. In terza media vinse il test di matematica, finendo primo senza nessun errore su ben dieci esercizi. Sapeva riconoscere tutte le bandiere di tutti gli Stati del mondo e i nomi delle rispettive capitali. Insomma un mezzo genio, molto pragmatico. Era diventato il pupillo dei prof, la punta di diamante dell'Istituto. Tutti lo acclamavano, lo osannavano e lo corteggiavano portandolo in palmo di mano, come un cavatore d'oro esamina ruminando i granelli d'oro rimasti sul setaccio. Tuttavia finì che su di lui gravarono troppe aspettative quale promessa imberbe dell'ingegno italico e dunque il peso eccessivo del fardello lo schiacciò: nel buio della selva perse la retta via. In questi casi esemplari non è raro che le promesse possano deragliare per un nonnulla. Le troppe lusinghe possono far commettere uno sbaglio, una leggerezza, un errore che manda a rotoli il futuro astro nascente.

A casa Luchino si faceva vedere poco, se non per bucarsi in santa pace. Ogni scusa era buona per glissare d'incrociare i genitori, di trovarseli di fronte, e quando capitava si mostrava alquanto evanescente come se fosse nella norma dei giovani odierni. Le scuse più strampalate che propinava, gli riuscivano le più credibili. Quella sera, una delle tante, come un po' tutte le sere, Luchino percorse velocemente il corridoio e annunciò di traverso, con una frase a raffica mangiandosi qualche lettera, che stava uscendo. Oramai era d'uso e abuso quella sorta d'onomatopea gracchiate e i suoi c'avevano

fatto l'orecchio. Sua madre, Angela, lo licenziò con un "va bene, non fare tardi" senza batter ciglio. E tornò al fard, intenta a incipriarsi (o intonacarsi) il volto con mille attenzioni.

Ottenebrato dall'eroina Luchino perse di vista gli elementari accorgimenti per non lasciare tracce improvide. Esagitato dalla dipendenza pendeva dalla sostanza e la fissa lo inquietava do brutto e, di contro, lo rendeva fragile e imprudente. Lui, però, pensava d'essere infallibile e che la mente gli funzionasse come nei tempi migliori, credeva d'essere sempre in una botte di ferro e, che non si sarebbe fatto mai sorprendere con le mani nella marmellata. Luchino imperterrito continuava a confidare nei suoi superpoteri che non erano più lucidi da tempo. Ingenua sciocchezza nella quale cadono, come frutti marci tutti i tossici.

I genitori però non ci misero troppo a scoprire la mancanza del bracciale dalle gioie di Angela. Una sera sua madre lo voleva indossare per un ricevimento "In", da Vip senza Vop, per fare un figurone tra gli altri Vip sfoggiando il bracciale griffato Bulgari, istoriato e borchiato di brillanti che facevano brillare chi lo portava. Quella sera, di fine Luglio, i genitori di Luchino erano in procinto d'ottemperare all'agognato invito della cerimonia biennale del "Collare pendente di SantaCroce", istituito da Assolombarda, che si svolgeva a Palazzo Belgioioso in Via Palestro. Premio per i primi cinque innovatori di "realtà industriale aumentativa" di Monte Lombardia. Onorificenza ambita, ma non retribuita che però apriva le porte della conventicola degli eletti locali. Non eletti in Consiglio, ma eletti nell'alta società del centro città della prima circonvallazione. Detto per inciso è appurato che la Principessa Cristina, estimatrice di Charles Fourier, si rigirò nella tomba quando lo venne a sapere.

A quel punto Angela rosicava per non averlo al polso, insieme si ripromisero d'espore denuncia. Ma facendo due più due si resero conto che non c'era stata nessuna effrazione e nemmeno erano venuti domestici per pulizie varie in quei giorni, per cui la cosa era alquanto stramba. Ancora più imponderabile era collocare il fattaccio nel tempo, neppure in una data pressoché approssimativa: roba da lambiccarsi il cervello come quando si raschia il barile. Eppoi era al sicuro in cassaforte e Luchino non conosce la combinazione. Loro pensavano. Qualche legittima suspicione sorse nelle loro menti di genitori di Luchino, ma adesso avevano ben altro a cui pensare. La serata fu infelice, dovettero far buon viso a cattiva sorte avendo il pensiero al bracciale e nello stesso tempo sorridere ai convitati. In macchina si dissero che

bisognava parlare urgentemente con Luchino e fargli confessare il misfatto. Di sicuro non poteva che essere stato lui, però ci voleva qualche straccio di prova evidente e indiscutibile; loro intento era di metterlo con le spalle al muro e farlo confessare a piene mani. “Ma Luchino non dovrebbe conoscere la combinazione” si dissero Adelio e Angela guardandosi in faccia. Avendolo detto al condizionale sorsero i dubbi congiuntivi: “e se fosse che...”. “Non appena avremo qualche minima prova lo porteremo dritto dritto in comunità. È l’unica soluzione senza se e senza ma” disse Adelio sbattendo il palmo della mano sul volante. “D’accordo o no, o viene o trascinato sarà” aggiunse.

Per prima cosa l’indomani sua madre, in assenza di Luchino, andò a rovistare nella sua stanza alla ricerca di indizi, di cose che lui doveva avere e che non possedeva più. Nell’armadio s’accorse che mancava un giubbotto in pelle di marca comprato, l’anno prima e ancora trendy, di moda tra i giovani. Tra i suoi ninnoli d’oro vide che mancava una collana con una medaglietta bella grande della prima comunione, che non usava mai ma che Angela ricordava molto bene. Anche alcune penne stilo non erano più al loro posto usuale. Altri indizi a carico.

Se il diavolo ci mette lo zampino allora è sicuro che le cose vanno storte. Questo è un detto popolare nel quale i popolino si rifugiava ai tempi dell’ignoranza atavica per spiegarsi il motivo degli accidenti che capitavano. Lo zampino il diavolo ce lo mette anche quando si mente; si dice che la menzogna è opera del diavolo. Angela si fece l’idea che Luchino mentisse, per non farsene un’altra ancora peggio. La sera Luchino rientrava sempre tardi, per non far vedere com’era conciato, e quando non usciva si chiudeva in camera e chi lo vedeva più. Certe cose ovviamente si fanno di nascosto. Finché va bene “occhio non vede cuore non duole”, poi però le cose andarono a rotoli pressappoco a cascata, una dopo l’altra.

Era passato quasi un mese dalla fatidica serata di San Giovanni, si avvicinavano le ferie e la Sardegna incombeva. Per evitare di doversi sbattere in quel di Gallura, Luchino smaniava per farsi una scorta adeguata alla bisogna Sarda. Pensava e rimuginava che in Sardegna non poteva allargarsi più di tanto e dare nell’occhio, quindi aveva bisogno di una buona scorta. Il problema era che di soldi non ce n’erano in cassa, il bonus ottenuto con il “baratto” del bracciale aveva fatto il suo corso e la droga era finita nel giro di una settimana. Nuovamente si lambiccava il cervello alla ricerca di fondi per la scorta delle vacanze. Tanto ormai la strada era stata spianata e transitata da Luchino senza pudore, e pensava d’averla fatta franca; dunque perché

non continuare al posto sicuro, quello più a portata di mano e sottrarre qualche valore facile facile? Si arrovellava su quale cosa desse meno all'occhio, cioè quella di cui i suoi non si sarebbero accorti subito, meglio mai. Se non c'avrebbero mai fatto caso, nel groviglio di beni che ci sono a casa, il colpaccio poteva passare in cavalleria. Bisognava andare a scovare nei meandri remoti dei ripostigli della cassaforte il gioiello ideale; pure una cosa piccola come un anello poteva dare i suoi frutti: tanto erano tutti preziosi. E sarebbe potuto benissimo bastare per la Sardegna, poi chi vivrà vedrà. Il primo era andato liscio, recluso nel dimenticatoio. Se n'era scordato ampiamente, come se il fatto non fosse avvenuto. Tra l'altro nella sua ottica non si trattava di un vero e proprio furto, bensì d'una semplice sottrazione, una sorta di esproprio, di una cosa pur sempre di famiglia; dunque anche sua. Elementare! Ciò lo esimeva dal tener conto che la ferita potesse sanguinare ancora e che i suoi avessero realizzato appieno la mancanza del gioiello dallo scrigno delle gioie. Nell'ottica del tossicodipendente, basata sull'immediato temporale, il buco quotidiano è quello che conta sopra ogni cosa; tutto il resto non importa: si vedrà. "Intanto mi faccio poi quel che succede, succede". Delle eventuali conseguenze seppur deleterie al tossico non gliene importa un fico secco, compie le azioni in modo irriflesso e incondizionato.

Luchino fece la mossa, ma invece d'aprire la porta di casa rientrò lestamente, quatto quatto, in camera sua. Aveva scordato un libro da ridare a un amico che gliel'aveva prestato, questa sarebbe stata la scusa nel caso in cui l'avessero colto in flagrante. Si mise pure a cercarlo il libro per essere veritiero, nel caso in cui la porta si fosse aperta di sorpresa, tuttavia prudentemente stava al buio. "Sto cercando un libro infognato chissà dove che Ricky mi ha prestato e lo rivuole". Asserragliato in camera, Luchino sentiva i suoi parlare animosamente nel salone-living. Vi proveniva un vociaccio accapigliato in un fragoroso conciliabolo rintonante. Non sentiva nitidamente le parole, ma capiva il senso sospettando di cosa si trattasse, tuttavia faceva finta di non sentire niente, di quelle cose impercipienti di chi fa orecchie da mercante tirando dritto per le sue come un treno merci. Ebbe un po' di preoccupazione e nulla più. Mentre cercava quel libro che non c'era, Luchino pensava che l'ultima dose l'aveva appena consumata e non c'era più niente da dove attingere, se non dal pusher. Faceva di tutto per avere sempre da parte una riserva ben nascosta per ogni evenienza, anzi addirittura la riserva della riserva che non si sa mai. Quindi il suo unico pensiero era quello di rimpinguare la scorta esaurita e farne una doppia o tripla addirittura. Il frastuono

che sentiva vagamente era talmente lontano dai suoi pensieri concentrati al dunque, che non lo interessava affatto. Il come, con quali soldi procurarsi l'eroina era il quid del pensiero che lo arrovellava. In tasca aveva pochi spiccioli, meno del danaro sufficiente per mezzo schizzo, troppo poco per un veterano come lui, ma allo schizzo, al limite, poteva arrivarci facilmente con l'aiuto della nonna. Un piccolo prestito glielo poteva chiedere senza darsi pena o sensi colpa, prestito che ovviamente sarebbe finito nell'ordine d'una mancetta da non restituire. Però non voleva disturbare la nonna per così poco, era meglio riservarla per casi più estremi. Adesso gli serviva una buona scorta anche in vista delle vacanze in Sardegna, quindi molti più soldi: minimo cinque meglio dieci grammi, cioè a dire almeno mezzo milione di lire. Non sapeva se la davano a sette o otto (70/80), sperava di tirargliela via a sei o quantomeno a sette, ma quella più buona, più pura. Alla fine avrebbe fatto ancora ricorso al collaudato furto di qualche gioiello di famiglia, una cosa minuscola poteva bastare magari rinforzata con l'ausilio della s-vendita di qualche LP. Pensava questo Luchino e attendeva che i suoi uscissero per avere campo libero.

Intanto suo padre: "Hai guardato bene?"

Sua madre: "Sì, certo ho rovistato dappertutto per la terza volta nel beauty-case, l'ho messo sottosopra. Non c'è! Non c'è!" disse tentennando il collo e tirando l'elastico.

Suo padre s'allacciava il papillon davanti lo specchio col colletto della camicia alzato fino alla mandibola che sembra un Nosferatu alieno su una navicella spaziale. "Sei sicura d'averlo messo lì? Guarda bene anche per terra magari è caduto inavvertitamente. Con indifferenza aggiunse. La luce dentro la cassaforte l'hai accesa?"

Sua madre stizzita col volto rosso vermiglio che sopraffaceva l'intonaco antirughe di cipria sbiancante, mentre con la manina rovistava a tentoni dentro il vano cassaforte: "Mi pigli per scema?"

Suo padre controllava allo specchio, col colletto della camicia alzato che sembrava Nosferatu, sopra il canterano d'ebano pregiato tardo barocco, opera di Giuseppe Maggiolini, che il papillon fosse perfettamente orizzontale da entrambi le ali della farfalla e anche i quattro angoli. "Se l'hai messo lì non può essersi perso, a meno che non sia finito tra le varie carte, rogiti e contratti..."

Sua madre nervosamente passò in rassegna uno per uno tutti i gioielli di famiglia e il braccialetto non saltava fuori. "Sono sicurissima d'averlo messo

qua. Eppure non c'è. L'ultima volta l'ho indossato sei mesi fa a Natale. Diamine! Che cazzo! Quando ci vo'..." esclamò Angela inalberata con la mente frastornata non sapendo cosa pensare mentre s'arricciava le ciocche di capelli pendenti dallo chignon che le si innalzava dalla nuca a tre piani. I capelli a crocchia le lasciavano il collo affusolato scoperto e i grandi orecchini di diamanti pendenti, bene in vista, si intonavano col collier e il bracciale che non c'era.

Suo padre: "Mettine un altro se no facciamo tardi, poi lo cerchiamo" disse guardando al polso sul Patek Philippe l'ora esatta e indossando la giacca nera a doppio petto. Sua madre con la rabbia a mille che le usciva dai pori e rovinava il fard era tesa come una corda di violino sul punto di rompersi. "Ma l'altro non s'abbina. Stona! Cosa diranno poi...". Uno sbuffo all'ennesima potenza le uscì dalle narici, incluso una scia di droplets come quelle che fanno i tori quando sono contrariati. Si ripassò il batuffolo di cipria sotto gli occhi e schizzò fuori di casa che Adelio era già sull'uscio pronto a chiudere la porta.

Luchino pazientemente aveva aspettato che uscissero, non sentendo o non ascoltando, prestando attenzione solo a quello che poteva riguardarlo o mettere i bastoni fra le ruote al suo piano. Per lui l'argomento bracciale era chiuso, anzi non esisteva affatto. I suoi uscirono di corsa appena in tempo per arrivare alla cerimonia giusto all'ultimo minuto e non fare magra figura nell'alta società. Avendo campo libero, Luchino aspettò ancora un quarto d'ora disteso nel letto a fissare il soffitto per evitare d'essere beccato in fallo in caso di rientri improvvisi per qualche dimenticanza e poi agì indisturbato. Non accese la luce per precauzione e come i gatti si mosse al buio, sbatté col ginocchio in una poltroncina e si fece un male boia che sopportò stoicamente. Arraffato il possibile ma senza esagerare si fiondò in Piazza Prealpi prima che il negozio chiudesse per contrattare il prezzo e la qualità per l'acquisto di una cospicua partita al dettaglio ed essere ben trattato quale cliente fidelizzato.

Menzogna dopo menzogna Luchino la faceva franca, nonostante i sospetti i genitori lo lasciavano in condizione di nuocere alla causa familiare. Soprassedevano alle minacce che gli avevano rivolto nella estrema speranza che gli indizi fossero irreali. Lui lo sapeva e, circospetto, stava attento a non strafare usando i guanti gialli nel trafugare i preziosi. A. e A. erano ancora fiduciosi e speranzosi nella sincerità di Luchino, pur sapendo che la fiducia cieca fa brutti scherzi e bruciare tante mani. Aveva una certa dote naturale

nel mentire, riuscendo a non dare adito al benché minimo dubbio in merito. Un vero professionista, gli potevano benissimo conferire l'oscar per la migliore recitazione.

I suoi, sebbene negli affari fossero circospetti e diffidenti e cavillosi al massimo, in casa pensavano d'essere al sicuro da cattive sorprese e abbassavano la guardia. Nella condizione di-pendente-aggrappato alla *ruina*, Luchino non si faceva sensi colpa e nemmeno scrupoli, non si poneva domande quando rubava o fingeva d'essere un bravo figliuolo. Tanto considerava quegli oggetti di sua proprietà. Aveva assunto in toto quella veste d'attore nato che sa fingere in ogni circostanza e al cospetto di chiunque. Sembrava Hitler che mentiva a Chamberlain e gli fece credere il contrario di quello che pensava e stava organizzando di nascosto tenendo segreta la verità con rara ed efficace genuinità; cioè l'invasione della Polonia. Dissimulava talmente bene i suoi propositi politici per guadagnare tempo e tenere stretto il pallino in mano, pronto a colpire di sorpresa e alle spalle, con la velocità del lampo tanto da fare il colpo prima che gli altri si potessero organizzare e reagire. Poi, a fatto compiuto, non c'era modo di riprendergli il maltolto. Mentire è anche questo. Bisogna essere credibili nella menzogna, non facendo scoprire i trucchi messi in atto cosicché l'interlocutore crede al falso e il vero gli resta ignoto finché non è eclatante, un fatto compiuto. Due emozioni e una mimica simmetrica e coerente, due espressioni del viso nello stesso tempo entrambe funzionali all'obiettivo di prendere in giro l'interlocutore. In ciò consiste la doppiezza e l'impostura.

L'atto del mentire avviene perché si scambia il linguaggio naturale, cioè la facoltà di parlare per sopravvivere, con il linguaggio sociale: cioè la facoltà intellettuale (linguaggio artefatto dietrologico) di sopraffare il prossimo. Nei rapporti sociali raramente si parla con atto vero, con intento basato sulla "parresia", cioè l'interlocuzione volta a scambiarsi comunicazioni che avvantaggiano entrambi, ma spesso si parla con "sparraçia", con l'arteriosclerosi della mera ambiguità dicendo fandonie. La "sparraçia" è quella demenza senile che sopravviene quando si perde il lume della ragione e si dicono cose sconclusionate e insensate. La menzogna però non è detta in modo sconclusionato altrimenti non avrebbe successo ma è talmente edulcorata, perniciosamente di verità, da sembrare vera. Il mentitore trasfigura se stesso sdoppiandosi; l'unicità della persona si spacca in due assumendo un comportamento bipolare: coerente e incoerente nello stesso tempo. Poiché la menzogna ha una vasta gamma di sfaccettature nell'atto in cui s'esprime, il

mentitore dev'essere bravo a saperle recitare tutte, come un bravo attore che sa calarsi nei panni d'ogni personaggio che interpreta. In effetti nell'antico teatro greco l'attore era definito "hypokrites". Chi mente dev'essere fedele a se stesso anche quando non mente, in quanto anche nella vita normale deve dissimulare le menzogne dette per non farsi sbugiardare. La sua è una doppiezza intrinseca, altrimenti non potrà più mentire perché nessuno gli darà più credito. Tanti leader, politici e non, mentono al popolo per esclusivo tornaconto personale. Dei fatti reali rivelano solo una minima parte nel momento in cui accadono, la gran parte li tengono nascosti. Al massimo si vengono a sapere col "senno del poi" quando ormai nessuno ci fa caso, e nel caso si soprassiede, sorvolando sulla gravità dei fatti accaduti. Questo è il capolavoro della doppiezza dell'atto del mentire. Cioè: mettere gli altri, gli ingenui, sul fatto compiuto.

Come quei rapinatori armati di fiamma ossidrica, picconi e mazze s'aprono cunicoli attraverso fogne e cantine ammuffite maleodoranti per arrivare nella stanza del caveau, così Luchino dopo essersi assicurato d'essere solo in casa s'avviò nel salone dov'era nascosta la cassaforte dietro la vetrinetta porta-servizi a una sola anta mentre la parte alta era ad armadietto a due ante in vetro spesso opacizzato colorato con disegni informi. La chiave nella toppa era finta: non era quella che apriva l'armadietto. Dentro vi erano tovaglie e tovaglioli stipati con salviette ricamate a mano da artigiane che negli anni settanta vi lavoravano da mane a sera per una miseria. Bisognava tirarli fuori per arrivare al dunque. La chiave vera era nascosta in un cassettoni del canterano in ebano pregiato nella camera da letto, il cassettoni era chiuso a chiave con doppia mandata e la chiave si trovava sotto il tappeto scendiletto. Il legno massiccio di noce stagionato del cassettoni era rivestito da una lamina di tre millimetri d'acciaio che lo rendeva imperforabile. Luchino aveva scoperto casualmente anni prima il nascondiglio dove i genitori tenevano la chiave del cassettoni, un giorno quando preadolescente a perditempo bighellonava per casa frugando alla ricerca della stecca di sigarette del padre nascosta per non indurlo in tentazione, e, da bravo ragazzo, s'era tenuto il segreto per sé. Aveva già fumato un paio di volte all'oratorio dove in tre s'erano divisi una sigaretta. Lui ne avrebbe preso un pacchetto e ne avrebbe offerto a tutti una intera. La combinazione della cassaforte Luchino se la ritrovò in testa un giorno mentre di nascosto adocchiava, curioso e furbetto, sua madre *marchingegnare*, nell'armadietto sopra il porta-servizi e sottovoce ripeteva la formula magica: *A.A.A. cercasil*, che Luchino si impresse bene in mente.

Ebbe il tempo Luchino d'anticipare i suoi genitori prima che fosse troppo tardi e sgraffignare dalla cassaforte l'anello e col ricavato del quale si poté rifornire per le vacanze. La cerimonia del Collare di Santa Croce fu la sua fortuna, infatti lui il colpo l'aveva programmato per l'indomani. L'eroina acquistata la sera stessa la nascose talmente bene che non la trovarono neanche i cani antidroga. Infatti Adelio e Angela la prima cosa che fecero mentre Luchino l'indomani era scuola fu quella di far perquisire dai cani antidroga l'intero appartamento, grazie all'aiuto di un amico Vicequestore che riuscì a inviare senza mandato uno della narcotici a casa loro che si trova pure vicino la Questura. Il cane annusò con dovizia di particolari ogni stanza e ogni anfratto dell'appartamento ma se ne dovette ritornare in Questura con la coda tra le gambe, un biscottino comunque se lo conquistò.

Glielo avevo detto io un giorno a Luchino in via confidenziale: “Nascondila sotto le tegole e vai sul sicuro”.

I suoi genitori dopo la frettolosa perquisizione, che si rivelò alquanto perniciosa, fugarono certi sospetti e allentarono la presa invece di continuare a stare sul chi va là. Presero la classica scorciatoia per ricredersi giusto qualche tempo dopo quando s'accorsero che oltre al braccialetto mancava pure l'anello. Chiedendo a Luchino se ne sapesse qualcosa lui recisamente rispose di “No”. “La chiave ce l'avete voi”. Luchino aveva sempre la loquela a portata di mano per eludere ogni sospetto su di lui. Tuttavia i genitori spesso e volentieri sono propensi e disposti a perdonare qualunque marachella i figli combinino e dunque lasciano correre ad ogni loro bugia, pur di pensare che non abbiano combinato guai, e quando sono di fronte all'evidenza stentano a credere che sia vera. Il loro amore li induce a chiudere gli occhi per farsi perdonare l'assenza nell'educazione dei figli. Si chinano e ossequiano il loro stesso autoinganno, fingendo di credere che i figli siano dei bravi angioletti; mentono a se stessi con generoso paternalismo menzognero. In fondo sono anch'essi mentitori, come i figli. Mentire a se stessi è la stessa cosa che mentire agli altri.

BOVISASCA

Conosco la Bovisasca come le mie tasche. Alla Bovisasca dallo sfasciacarrozze eravamo quasi di casa con le dovute cautele s'intende perché quando s'esagera si dà nell'occhio. Capitava spesso che ci andassi per motivi di lavoro a cercare qualche pezzo di macchina: un fanale, un paraurti, una portiera etc. all'occasione mi offrivo volontario: prendevo due piccioni con una fava. Gli altri erano restii a fare la strada, io inforcavo la bici e pedalavo. Oppure veniva il camion autogrù in officina a prelevare un rottame d'auto incidentata e accartocciata in un cumulo di lamiere impossibile da riparare. Adiacente allo sfasciacarrozze c'era una baracca-magazzino ufficialmente chiuso, inattivo e abbandonato, tipo rudere da ristrutturare. Noi lo usavamo come specchietto per le allodole, deposito dove tenevamo pezzi di ricambio che si riciclavano dallo sfasciacarrozze. E altro... In realtà da lì, dall'angolo remoto nascosto tra i cassonetti, ce n'era un paio, forse due, di pezzami ferivecchi da smaltire, a zig-zag ci inarcavamo ed entravamo attraverso un buco invisibile in basso alla recinzione nel palazzo a fianco e sbucavamo dalla parte del cortile che portava alle cantine, da lì con l'ascensore raggiungevamo un monolocale all'ultimo piano dove operavamo per le nostre riunioni d'affari: contare i soldi, preparare le dosi, suddividere i panetti etc. da non confondere con il magazzino ch'era altra cosa, dalla parte della ferrovia. Quel posto l'avevamo scelto in quanto punto strategico a metà strada tra la Comasina e Piazza Prealpi. La Comasina doveva restare intonsa da ogni or-

dine e maniera di traffici e maneggi, per tassativo input superiore. In caso di perquisizioni doveva risultare pulita: la droga in Comasina non esisteva. Tutta brava gente posata e lavoratrice in Comasina. La base operativa andava a rotazione con altre basi ogni sei mesi, i panetti li nascondevamo in un'intercapedine ricavata nel tetto sotto le tegole dove si arrivava dal solaio, senza andare sul tetto. Un altro punto d'appoggio simile l'avevamo organizzato in Villapizzone. Questo era un ottimo punto di passaggio per il rifornimento della piazza quando la domanda esorbitava dalla scorta, si faceva un salto lì e oplà. A volte però lo usavamo anche per la spartizione delle dosi come diversivo. Qui avevamo in dotazione un sottoscala, semi scantinato, di proprietà condominiale sotto la portineria che la portinaia, amica della madre di Janko, ci mise a disposizione in cambio di cinquanta mila lire mensili; le servivano per fare la spesa. Lo riempiamo di scatoloni vuoti o pieni di cianfrusaglie spacciate alla signora per scarpe; gliene regalammo un paio per essere più convincenti. In seguito prendemmo anche un ultimo piano al quinto senza ascensore dove ci si riuniva e s'operava al sicuro. Muniti di guanti monouso, mascherine o visiere in plexiglas artigianali, fatte da noi, un bilancino professionale da orafo, bustine e carta stagnola effettuavamo la suddivisione in dieci, cinque o un grammo. Sul tavolo rivestito di formica facile da lavare operavamo come chirurghi in sala operatoria. La fase del taglio è operazione molto delicata, anche con i dispositivi addosso bisogna andarci piano perché la polverina si diffonde nell'aria e la si può respirare senza che uno se ne accorga; e una molecola oggi, una domani si prende il vizio senza volerlo. Oppure entra dagli occhi dritta dritta nel sangue. C'erano momenti in cui mi girava la testa, mi sentivo leggero come se fossi brillo. L'avevamo chiamata "fase del raglio" perché faceva starnutire stile asino che raglia, pizzicando e pungendo la narici con un effetto pruriginoso al solo odore dell'eroina. Ecco perché i cani la fiutano facilmente, a causa dell'odore penetrante, come un Tartufo d'Alba. Ogni volta la scommessa era "a chi tocca oggi fare l'asino?". E il primo che tagliava pagava l'aperitivo. Il monolocale lo tenevamo con le persiane chiuse e a fine operazione, sempre a notte alta, s'aprivano le finestre per arieggiare; noi toglievamo le mascherine e andavamo sul tetto per respirare. Si prendeva la busta da cento o duecento grammi e la si riversava in un grande contenitore liscio, un vassoio piatto inox era l'ideale. Poi si aggiungeva la mannite o il bicarbonato in dosi del dieci o quindici per cento, dipendeva dalla purezza e dalla qualità della materia prima, se era eroina tre o quattro, oppure due: se era bianca o brown. Quindi

s'iniziava a spatolare mescolando per benino. Finendo nell'aria la polverina depositava sul naso, occhi e mani molecole invisibili, con un fragrante odore di rosa amarognola che invogliava i sensi a non resistere; mi ci volle una volontà di ferro per non cascarci dentro. Sul pianerottolo v'era solo un altro monolocale disabitato. Da lì c'eravamo preparati una via di fuga attraverso i tetti per ogni evenienza. Operavamo non più di due a turno, il terzo ci copriva le spalle, faceva la vedetta. C'eravamo pure allenati simulando operazioni antidroga e facendo esercizio di fuga attraverso i tetti. L'organizzazione funzionava alla grande, l'attività era fiorente e i guadagni fioccarono.

Incanto e disincanto, illusione e disillusione: delusione. L'eroina ha trovato terreno fertile tra i giovani post-settantasette, non solo tra i settantasettini ma in senso trasversale anche tra coloro disimpegnati politicamente. In pratica, dopo l'anno cruciale s'è determinato un certo sentimento agnostico nei giovani, impregnato della forte sensazione di non poter avere un futuro, d'essere tagliati fuori dai giochi, che qualcuno avesse strappato loro l'avvenire, cioè la possibilità di diventare grandi. Non è stato come il taglio del cordone ombelicale che libera dalla vischiosa placenta. È stata invece la rescissione del contratto sottaciuto che regola la natura sociale del vivere civile dell'uomo nel suo senso più appropriato e inerente, tale e quale gli si confà così invece disfà. La conseguenza è stata il disincanto del mondo e dal mondo, in primis dall'impegno politico e in contemporanea dall'esistenza. Si è generato un forte senso di vuoto esistenziale in cui vinceva la voglia d'annientamento come volontà d'impotenza e spossessamento assoluto; quindi la morte prese il sopravvento sulla vita. Paradossalmente, detto per inciso ma è una sacrosanta verità, coloro che sbraitavano difendendo a spada tratta la vita, contro l'aborto e contro l'eroina erano i primi ad avallare e a trarre vantaggio da questo nefasto spirito del tempo. Fu come quando un esercito viene sbaragliato e si crea un'enorme confusione, non quale disordine in quanto nel caos c'è pur sempre un ordine, ma confusione totale dell'idea profonda di società. Alla confusione esteriore ci pensò la strategia della tensione, che poi è l'altra branca della tenaglia. Dominati da questo senso d'impotenza, mancanza di futuro, i giovani si sentivano attanagliati nella morsa del passato e nel giro di vite sociale. L'esercito italiano sbaragliato a Caporetto si disunì e ogni soldato andò per conto suo. La stessa cosa avvenne dopo l'otto settembre del '43. Dopo il '77 la convinzione di essere protagonisti nella lotta per un futuro migliore si sbriciolò insieme all'idea d'essere forti e poter vincere la battaglia. Venne meno la convinzione che la lotta po-

litica potesse sfociare nel cambiamento tanto agognato e tutto svanì, evaporò nell'effimero. Grazie a noi prese piede tra i giovani la disillusione a continuare nella lotta e a perseverare nell'impegno, per cui anziché aumentare lo sforzo trovarono rifugio nell'edonismo effimero; e non c'è nulla di più effimero quanto l'eroina. Era d'altronde la cosa più a portata di mano, la più facile in cui rifugiarsi. Venne loro offerta su un vassoio d'argento. In tutta la penisola risuonò allora lo squillo del telefono che annunciava: "Ahó! Amico caro ne ho un etto a casa, tutta spesata, gratuita. Ce n'è a volontà. Allora v'aspetto stasera a casa mia. I bagordi sono assicurati. Accorrete accorrete, e loro arrivavano a frotte". L'orgia del piacere carnale. E di orge fu lastricata in ogni dove la penisola nostrana. Cosa c'è di più bello nella vita, altro che impegno militante. Noi spacciatori, i nostri capi trafficanti, i politici conservatori, i massoni reazionari facemmo leva su questo spiraglio per scardinare il cambiamento politico e diffondere fiumi e fiumi di sostanza tossica dandola gratis per invogliare, poi facendola pagare a caro prezzo per convogliare e lenire l'astinenza.

Non filava tutto liscio ovviamente. C'era chi diceva no e s'opponeva "all'operazione siringa" piano di diffusione dell'eroina, alla strategia dell'annientamento giovanile: la-ruina. Tra i giovani v'era chi aveva gli occhi ben aperti e capi all'istante l'effetto devastante che l'eroina produceva tanto per il movimento politico quanto e soprattutto per le singole persone che ne facevano uso. Capirono perfettamente i deleteri contraccolpi che la sostanza generava nel fisico e nella mente di chi ne era assuefatto. Dunque questi "giovinastri" cercarono di darne ragione in modo esauriente, facendone un cavallo di battaglia prioritario di controinformazione politica. Perché di politica si trattava, più che di fenomeno sociale. L'obiettivo era di mettere in guardia sui guai della dipendenza e della schiavitù che l'eroina si portava appresso, riducendo all'impotenza le persone in termini alquanto perniciosi e mortali. Si voleva dunque dissuadere i giovani dal farne uso mettendoli di fronte a dati di fatto inoppugnabili. A tale scopo i collettivi extraparlamentari furono in prima linea su questo campo minato. Effettuarono un lavoro certosino, a setaccio, per denunciare la falsa illusione che l'eroina creasse paradisi terrestri. A riprova di ciò, esemplare fu l'assassinio avvenuto a Milano di due giovani "Fausto e Iaio" il 18-03-1978 in Via Mancinelli zona Casoretto. Infatti una delle ipotesi giudiziarie di questo efferato omicidio fu quella della pista, non peregrina, che riconduceva al loro lavoro sul territorio di denuncia e controinformazione sul fenomeno eroina cercando di dissuadere

i giovani dal farne uso. Ci pensarono i *neri* al posto nostro. Effettuarono un ottimo lavoro, della serie, *colpirne uno per educarne cento*, e farli “scannaliare” a rotta di collo. Gli slogan non hanno colore.

Questa campagna politica ci dava sui nervi, era un dito nella piaga che ravanava dolorosamente. Questi giovani che non si facevano i cazzi loro ci stavano sui coglioni, ci rovinavano il mercato. Avevano l’ardire di sottrarci la clientela, l’arroganza di confutare il nostro lavoro di marketing sui benefici dello sballo. Per cui corremmo subito ai ripari pigliando le contromisure adeguate: li facemmo fuori ammazzandoli per dare l’esempio e diffondere la paura tarpando le ali della spavalderia imprudente a chiunque volesse addentrarsi in questo terreno minato. E la cosa funzionò: a mali estremi, estremi rimedi.

In merito alla questione dei riflettori puntati sull’eroina e la sua relativa demonizzazione ci ragionammo sopra con dovizia di sedute analitiche.

Era abitudine del boss, ogni tanto, portare la macchina in officina come un qualunque cliente, veniva con la scusa di un controllo ai filtri e alle guarnizioni del radiatore che sembra perda acqua. Lui fa così quando deve dirci qualcosa d’importante, il nostro rapporto ufficialmente era quello di cliente/meccanico e si fermava lì. Si presentava con il solito look; occhiali scuri anche d’inverno per darsi un tono e nascondere gli occhi, capelli impomatati tirati all’indietro a mascagna, (sclicked back), vestito in completo blu o gestato grigio, assumeva un aspetto e un atteggiamento da persona perbene infiocchettata come si deve, con la faccia pulita rasata ogni mattina. Di lui non sapevamo niente se non quel poco necessario. Per motivi urgenti, al di fuori delle consulenze meccaniche, comunicavamo in codice; ad esempio quando cambiava il posto dove nascondeva i panetti che dovevamo smerciare ci mandava un pizzino con un piccione viaggiatore, cioè un messo che cambiava spesso e a volte erano ragazzini in bicicletta a cui in cambio dava una mancia. Ragazzini del quartiere comunque, lui frequentava il quartiere, ma non ci viveva: dove vivesse non si sapeva. Se avesse famiglia, o che lavoro facesse, ammesso e non concesso che ne avesse uno.

Era stata indetta una riunione d’urgenza in Bovisasca per far fronte agli influssi negativi che ci erano piovuti addosso. Non era mai successo prima.

Io e Janko eravamo seduti uno di fronte all’altro in religioso silenzio, non sapevamo bene cosa bollisse in pentola, se non qualche sospetto, e la cosa ci innervosiva. Nel monolocale l’aria era pesante, ma non aprimmo spiragli, lo stantio ci faceva prudere le narici, abbiamo tenuto aperta la porta per un po’

ma poi s'è accesa la luce nella scala e l'abbiamo subito richiusa, comunque anche l'odore della tromba sapeva d'unto di cucina, di cavoli lessi e fritto misto (patatine, sarde, zucchine, e oli consunti). Il boss era in ritardo di quasi mezzora. Stare lì non ci piaceva, io e Janko ce lo leggemmo negli occhi. Sul tavolo giaceva un panetto da mezzo chilo di brown sugar cellofanato che rigiravo tra le mani come un cubo di Rubik. Era sera tardi, verso la mezza, i muri spogli mi sembravano tetri, l'aria cupa. Non parlavamo, Janko fumava a ridosso della porta, nei pressi del lavello dell'angolo cottura, pronto a spegnere se arrivava il boss. Janko spense il mozzicone con l'acqua sotto il rubinetto, stava salendo qualcuno; era lui. Il boss era infervorato, all'acme, della collera, nero in volto come il carbone, sbatté la porta e buttò due/tre giornali sul tavolo con gesto irruente. Mi fece segno d'interrompere lo spaccettamento dell'eroina, io stavo iniziando a procedere come di prassi. Si sedette nella poltrona all'angolo, di lato alla porta, che di norma era il suo trono di battaglia, accavallò le gambe e venne subito al dunque. "C'è stata un'operazione antidroga che ci ha coinvolto in pieno, il carico è stato sequestrato. Il sistema di trasporto col treno Conca d'Oro scoperto" disse sbattendo la mano sul bracciolo della poltrona, mentre col piede tamburellava nervosamente per terra, come i musicisti ma qui il ritmo era isterico. Io e Janko ci guardammo basiti, poi tornammo con lo sguardo al boss. "Hanno fatto una perquisizione con i cani e hanno trovato la valigetta. Venti chili cazzo!" disse accompagnando la frase con quattro bestemmie e otto impropri velenosi, mentre s'agitava accavallando e scavallando le gambe continuamente. Il volto color viola e le vene del collo ingrossate a fior di pelle. Io e Janko lo guardavamo ammutoliti e stupefatti alzando e abbassando gli occhi dai titoloni dei giornali. "Qualche infame ha parlato ne sono sicuro, qualcuno sta facendo il doppio gioco. Se lo scopro il cornuto lo incapretto con le mie mani" disse il boss con imperioso sacramento. Si sbagliava però, come si sarebbe visto in seguito, sbagliava anche lui che si riteneva perfetto. Pensai.

Il sistema del Conca d'Oro era ingegnoso e sicuro permettendo di restare pulito a chi lo metteva in atto. Un inserviente addetto alle pulizie del treno a Palermo piazzava la valigetta ben incastrata sotto un preciso vagone, tra le due ante di ferro del passaggio da un vagone all'altro, legandola con la catena e chiudendola con dei grossi lucchetti. Oppure la situava nel doppio fondo dove si buttano le salviettine di carta nelle toilette del treno, in un altro vagone differente dal primo. Poi quando il treno andava in deposito a Milano San Rocco per essere pulito, un altro addetto recuperava la merce e

la consegnava a chi di dovere. Per fortuna, disse il boss, l'addetto di stanza a Palermo non è stato scoperto e men che meno arrestato. "L'operazione è stata un fulmine a ciel sereno perché nessuno dei nostri agenti infiltrati ci ha avvisati, evidentemente perché non ne sapevano niente. Questo significa che anche nel dipartimento antidroga hanno fiutato che qualcuno fa il doppio gioco quindi chi ha in mano l'indagine se la tiene ben stretta" concluse il boss.

Un silenzio tombale fece eco al fischio d'un treno che frenava con un tale stridio di ferraglia sui binari da far accapponare la pelle. Io e Janko non avevamo parole, il boss rimuginava. A volte mi veniva il sospetto che il boss avesse una maschera di plastica sul volto compresa la cicatrice a fianco del lobo dell'orecchio sinistro che la basetta dissimulava abbastanza bene, tuttavia incuteva paura. Poi, dopo essersi lisciato il viso, con tono smorzato riprese: "Abbiamo attivato il piano "B" però ci sarà d'attendere... ci sarà un ritardo nella consegna, giocoforza. Quella che abbiamo la dobbiamo far durare dieci giorni almeno, razionandola per non perdere clienti". Sbuffò come un vitello al giogo condotto al macello. Si rilassò un attimo allungando le gambe e stiracchiando le braccia. "Questi coglioni di giornalisti hanno cagato il cazzo. Hanno fatto un'enorme caciara sull'eroina mettendola in cattivissima luce, e i politici hanno rotto le palle predicando a vanvera che bisogna reprimere lo spaccio, il traffico, il consumo. Tutto quanto come se non gli stessi facendo un grosso favore. Pensano forse d'aver la bacchetta magica? Facile fare il mago Silvan. Non capiscono una beata minchia di droga e consumo, tantomeno di drogati" disse il boss stritolando con la sua manaccia la lattina di birra che aveva svuotato. L'enorme mole da energumeno che si portava dietro lo faceva rassomigliare a una collina in lontananza: un promontorio di muscoli. Ci teneva alla linea, si vedeva che s'allenava ogni giorno. Aveva due mani enormi che la mia scompariva nella sua quando ci davamo la mano. "Non possiamo fare altro, se vogliamo tenere viva la piazza, che centellinare questo panetto rimasto" aggiunse. Poi si girò di scatto dall'altra parte come a non volerci più pensare.

"Mala tempora currunt" dissi facendo sfoggio d'un detto latino che avevo sentito dire di sfuggita chissà dove. E pensavo che si dovesse aumentare la prudenza alzando il livello di guardia, come se la piena torrenziale fosse alle porte. Riducemmo le razioni da fornire ai clienti e aumentammo leggermente la mannite per il taglio; un grammo in più ogni quindici rispetto alla norma assodata. La qualità ne risentì un poco, ma essendo già ottima non si notava più di tanto. Solo i consumatori provetti incalliti si lamentarono senza convinzione.

Il carico fu sequestrato, ma nessuno fu arrestato sebbene gli addetti alle pulizie furono i primi a essere sospettati, ma non solo. E poi chi? Anche altri potevano essere gli autori del trasporto. In realtà il carico fu scoperto per un normale controllo sui treni che da qualche tempo si faceva, questa volta però portarono anche i cani, un cane per la precisione. L'antidroga aveva avuto in dotazione dei cani e li aveva addestrati, sapevano che in altri paesi, specie negli USA, venivano utilizzati e allora volevano implementare anche in Italia l'ausilio dei cani antidroga per le velleitarie indagini a combattere il traffico e lo spaccio a causa della campagna mediatica e seguito della sollevazione dell'opinione pubblica. Diciamo che stavano effettuando un'esercitazione per mettere alla prova i cani. I cani, del resto, se non percepiscono d'essere utili a svolgere il precipuo compito per il quale sono addestrati, si disabitano al lavoro. Un'altra esercitazione l'avevano svolta al porto, ma era passata inosservata. Gli investigatori non ci misero molto a capire che il carico era diretto a Milano, ma Milano era diventata un ginepraio dello spaccio di droga d'ogni genere e tipo. Milano tra l'altro voleva dire Lombardia in senso stretto e Val Padana in senso lato. Il mercato s'era allargato alla grande e non c'era solo Piazza Prealpi ma anche Baggio, il Corvetto, Giambellino, Porta Venezia, Ponte Lambro e il Casoretto; e forse qualcuna mi sfugge. A Milano operavano diverse famiglie nel business della droga e ognuna faceva il suo in pace e tranquillità. La divisione accontentava tutti e la cupola riforniva ogni famiglia che si prendesse la responsabilità di trasporto e spaccio. Di fronte al fiume di danaro che si guadagnava di torta divisa ce n'era per tutti, e a fette pure grosse. In ogni caso le indagini furono inquinate a puntino e il depistaggio portò in tutt'altra direzione, lungi da noi.

Di fatto però la diffusione dell'eroina era stata posta sotto i riflettori. Eravamo stati colpiti da una campagna di stampa a cascata e a tutti i livelli, questo tipo di informazione a cascata è una tecnica massmediatica per generare una diffusione generale di ciò che si vuole affondare, mettere in cattiva luce, esorcizzare. Essendo una tecnica, si avvale di ogni tipo di stratagemma utile alla bisogna: calunnie, diffamazioni, colate di fango addosso; il fatto è che non avendo di mira direttamente delle persone, ma un anonimo fenomeno in senso lato, è come sparare alla luna, nel mucchio e a casaccio senza colpire nessuno in particolare giusto per sollevare polveroni d'émblée. Perdi più emettevano giudizi sommari strampalati. C'è sempre una convenienza con un lucido secondo fine per le menti raffinate in questo metodo di informazione a cascata, che sia capillare o che tiri acqua al proprio mulino; in questo caso era volto a scandalizzare e intimorire i perbenisti.

Nei giorni successivi Piazza Prealpi era in appassionato fermento, avevamo raddoppiato la vigilanza e cambiato i nascondigli, aggiungendone uno ex novo di sicura fiducia. Tutta la piazza era diventata un campo minato, il nostro lavoro era un campo minato; anzi, forse, la piazza era il luogo meno minato. Quattrocchi dappertutto, perlustrazione a trecentosessanta gradi. Ogni sospetto era da appurare prima di dare, ogni sospetto d'essere osservati da fuggire prima d'iniziare. Quattrocchi, il nostro consocio, faceva un buon lavoro. Aveva creato una rete capillare di utili idioti, gente che faceva il nostro interesse senza saperlo indicandoci persone sospette e movimenti strani. Quattrocchi era ben voluto nella piazza, aveva fatto un mucchio di favori a un notevole numero di persone che vi abitavano e che, per sdebitarsi, non disdegnavano di ricambiare con un minimo di riconoscenza. Nei primi giorni che si centellinavano le dosi e i grammi tutto era filato liscio, nessuno dei consumatori c'aveva badato più di tanto. Avevamo tenuto un atteggiamento normale, anzi un po' più sfrontato del solito. Li menavo per il naso ed erano pure contenti, facevo il prezioso sul piedistallo e loro mi adoravano: imponevo le nostre regole e pipa.

L'atteggiamento sfrontato consiste nel tenere ben stretto il coltello dalla parte del manico e dettare legge. "O così o pome". "La vuoi è questa, non ti piace ce la lasci e non farti più vedere" si diceva a chi mugugnava. Avendoli in pugno facevo la voce grossa, erano finiti i tempi di quando li coccolavo. Una sera uggiosa e col cielo plumbeo, acquitrinoso, il bomber verde militare e il cappuccio della felpa color grigio scuro ci metteva al riparo del tempo piovigginoso e ci nascondeva parte dei connotati, ci sarebbe voluta una mascherina, ma avrebbe insospettito e dato nell'occhio più dell'utilità.

Le foglie del platano cominciano a gocciolare a cadenza quasi ritmata, qualcuna mi arrivava nella mano dove tenevo le bustine e me l'asciugai sulla coscia. Il solito can-can nella piazza, c'erano pure quelli che vendevano il fumo dall'altra parte, in giù verso Via monte Generoso. Avevamo un accordo di non belligeranza con loro, di reciproca copertura e netta divisione dei ruoli, fino ad allora aveva funzionato alla grande, scambiandoci i clienti. Fine settimana c'era un po' di ressa. "Uno alla volta per carità ce n'è per tutti" li rassicurava Janko che faceva da buttadentro, controllando la gente che arrivava come per staccare il biglietto. "Quanta ne vuoi? Quanta ne prendi?". Sono le domande che mi rimbombavano in bocca. Prendevo i soldi e poi davo, veloce e invisibile. I clienti si allontanavano come fossero vecchi amici scrollando le spalle in modo del tutto indifferente. "Non facciamo assem-

bramenti” urlava Janko più in là. “Aspettate lì seduti in panca il vostro turno” disse a due ragazzi e una ragazza, impazienti fibrillavano per l’attesa. Alcuni non stavano nella pelle non vedendo l’ora di farsi; quando un minuto sembra un’ora perché il tempo dell’attesa si dilata e si freme finché l’ago non entra nella vena.

“Se la vuoi è questa se no scorri che ci sono altri in attesa” avevo detto a un ragazzo che voleva fare il furbo lamentandosi che le dosi erano striminzite. “Allora prendi uno *zerosettantacinque*, invece di *zerocinquanta*”. Ma lui insisteva. Avrebbe voluto lo zerosettantacinque al prezzo dello zerocinquanta. “Ridammela che ti ridò i soldi. E sparisci dalla circolazione che ho da fare, non lo vedi?” dissi rimarcando il punto. Se ne andò di corsa con la coda tra le gambe, non appena Janko lo aveva afferrato da dietro per il bavero e spostato di forza strattonandolo con veemenza. Lo sguardo torvo che incuteva timore riportò a placidi consigli il ragazzo che schizzò via come un bolide. Dovevano capire che lì comandavamo noi, il rapporto di vendita è fiduciaro e dovevano avere fiducia che noi si facesse la cosa giusta, equa, di mercato. Il mercato offre il meglio e va pagato come si deve. “Quanta ne vuoi, una? due? Ecco qua caccia i soldi e fila”.

Se prima la nostra panca con banco smercio si trovava nel vialetto sul lato nordovest della piazza, angolo Via De Predis, adiacente, ma staccato dal Mercato Comunale, da quella sera ci spostammo proprio a ridosso del Mercato. Quindi avevamo sradicato una panchina che già era mezza staccata e l’abbiamo trasportata sotto il muro del Mercato per poterci sedere quando ne avessimo voglia, stare sempre in piedi è faticoso. Volevamo stare più al sicuro a ridosso del muro, per avere le spalle coperte e togliere un lato d’osservazione a eventuali curiosi ficcanaso. La narcotici, lo sapevamo bene, usava punti d’osservazione per le sue indagini. Controllava e ricontrollava tutto il via vai, i soggetti che vi stazionavano e gli oggetti che passavano di mano, anche se noi non glielo facevamo vedere. Si mettevano dietro le taparelle dei balconi con binocoli e microfoni unidirezionali ad ampio raggio per guatare cosa stava succedendo dabbasso, scandagliando le dinamiche dello spaccio al minuto e individuare con precisione gli attori. A fine serata la panchina la rimettevamo a posto, seppure sradicata, per non dare nell’occhio. Noi cercavamo di camuffarci come meglio potevamo. Poi, dopo un po’ di giorni, girammo pure l’angolo del Mercato piazzandoci nel lato che dà verso Via De Predis per sviare le mosse degli eventuali indagatori, appostamenti e trabocchetti. Per qualche periodo, in cui fiutammo delle

strane mosse, ripulimmo la piazza spostandoci nel parco di Via dei Frassini, abbastanza grande, dove poter nascondere le dosi e i soldi. Effettuiamo diversi sopralluoghi in merito, come studio per la fattibilità dell'idea. Lo facemmo a turno separatamente e solo una volta tutti e tre insieme. Bisognava individuare adeguati nascondigli per i soldi e la roba in modo da essere quanto più possibile puliti in caso di perquisizioni della narcotici. Studiammo pure vie di fuga attraverso la ferrovia che passava lì vicino, creando buchi nella recinzione camuffati con cespugli trapiantati appositamente, in modo da non dare nell'occhio. Quindi stazionammo per un po' di mesi da quelle parti. L'unico problema era che il parco veniva frequentato dai consumatori che usavano le siepi come rifugio per non essere visti. In genere, dopo l'acquisto in Prealpi, venivano qui a farsi, bisognava convivere. Però noi ci tenevamo a separare spaccio e consumo per non creare problemi contingenti di fronte alla gente che frequentava il parco. Nel parco già era scoppiato il bubbone delle siringhe abbandonate alla belle e meglio sui prati, se ne vedevano parecchie e le mamme si lamentavano. Noi glielo raccomandavamo sempre ai clienti: "Non buttate le siringhe in giro dopo l'uso. Gettatele nei cestini della spazzatura ch'è meglio. Meno tracce si lasciano più in pace si sta". Invece tutti questi pirlotti altro non facevano che disfar-sene dove gli capitava e prima possibile. Sembra che le siringhe procurino un elettroshock se se le tengono in mano fino ad arrivare al cestino. Per forza, dopo il flash e la scarica che l'ero gli procurava non ragionavano più se non negli infiniti cieli dell'universo, presi dal calore appagante e godurioso che provavano. Quando arrivavamo nel parco stavamo molto attenti e se beccavamo qualcuno che trasgrediva, lo si prendeva di petto a fargliela raccogliere istantaneamente con la lingua, tipo cane bastardo.

Modello piattaforma. Il modello piattaforma del famoso filosofo umanista del basso medioevo Raimondo Lullo (arte combinatoria) regola e determina la formula d'azione Mi ero ingegnato e l'avevo progettato la piattaforma per l'organizzazione del lavoro. Un Turker da nano gobbo che da dentro il meccanismo eterodirige la gestione di tutto quanto. L'idea prende spunto dal racconto di E.A. Poe intitolato "Il giocatore di scacchi di Maelzel". Cioè creare una piattaforma mnemotecnica, concepita come le cartelle perforate di un centro meccanografico, in cui viene riportata ogni cosa, si catalogano i clienti come fossero libri aperti, la quantità e la qualità che desiderano, le entrate e le uscite e via dicendo. Avevo visto in televisione un documentario su queste macchine e di come incasellano ed elaborano i dati,

allora ho pensato che anche a noi sarebbe stato utile un sistema del genere. L'unico problema era che io non volevo niente di scritto, niente che potesse far risalire, niente che potesse essere una traccia boomerang nei nostri confronti e rimuginandoci sopra, ho pensato che la cosa dovesse essere fatta a memoria, da qui l'ausilio della mnemotecnica. C'eravamo divisi i compiti in tre parti per due di noi, il terzo faceva il battitore libero, per far funzionare la memoria visiva ed essere al corrente in ogni frangente su coloro che gironzolavano intorno a Piazza Prealpi. Non essendoci nulla di scritto la piattaforma era fallace, ma al novanta per cento funzionava; avevamo tutto sottotomano. Poi è ovvio che ci vuole pure buona sorte in ogni cosa per riuscire a farla franca; come si suol dire, la fortuna aiuta gli audaci, era un rischio che si poteva correre. La piattaforma sorvegliava e controllava e tendeva a scoprire gli intrusi doppiogiochisti e clienti inaffidabili. Serviva anche per misurare la fiducia che si poteva riporre nel cliente, se era fedele o no. Si sa che con i drogati non si può mai essere al sicuro, essendo questi disposti a tradire per un nonnulla. Allora bisognava vivisezionarli in ogni recondito pensiero che potessero avere. In ciò cercavamo di fidelizzare quanto più possibile il consumatore, ci facevamo fare la pubblicità da lui direttamente col passaparola, invogliandolo a portarci altri sinceri clienti col sistema che per ogni nuovo cliente, regalavamo mezza dose ogni quattro comprate. I nuovi arrivati dovevano essere presentati e raccomandati dai vecchi oppure presentare le dovute credenziali. In pratica un sistema computazionale senza algoritmi per fidelizzare e sorvegliare la clientela.

Nel parco c'era un bel boschetto, carino e appetibile, per i nostri gusti ed esigenze. Un gruppetto d'alberi sempreverdi e decidui creava un'atmosfera carina per coppie e bambini, anziani e adulti i quali tormentati dalla canicola estiva potevano trovarvi un rifugio refrigerante. Una grande magnolia secolare con chioma frondosa, poi alcuni cedri e tassi insieme a frassini e tigli erano stati piantati da qualche zelante giardiniere quasi al centro del parco alla rinfusa, dalla forma molto irregolare. Una zona ombrosa per contrastare l'estate afosa e potersi riparare sedendosi nelle panche ivi dislocate, a riposare e non boccheggiare. Chi giocava a carte, chi leggeva il giornale, chi faceva due chiacchiere e chi si dondolava nell'altalena. Di giorno, soprattutto d'estate, il boschetto era molto frequentato, ma la sera avevamo campo libero e lo potevamo usare per i nostri affari. Era l'ideale per avere un certo riparo, con gli alberi affastellati che ci garantivano una certa autonomia d'azione per vendere la merce vietata. Ogni sera si preparava la piazza,

qualche ora prima si andava a fare la mise en place, come i camerieri che apparecchiavano i tavoli. Andavamo verso le 19.30 in inverno e le 20.30 d'estate a controllare che fosse tutto a posto, come regola comanda. Ci aggiravamo nel parco con noncuranza, facendo finta di passeggiare, si adocchiavano i posti dove nascondere i ferri del mestiere, compresa la materia prima. Prendevamo a fare il giro alla larga, ci avvicinavamo e allontanavamo dai nascondigli, li osservavamo dal lato opposto, da lontano e di straforo, per notare se ci fossero tracce di manipolazione. Si guardava se ci fossero persone sospette o se qualche curioso avesse notato qualcosa di strano, a volte c'erano di quelli ligi al dovere che credevano il parco fosse di loro proprietà e non sapevano farsi i cazzi loro. Ogni sera, a turno, facevamo questo giro di controllo per non far vedere sempre la stessa persona e in più ci mascheravamo con diversi escamotage. Per precauzione i nascondigli li cambiavamo spesso, a rotazione. Per pianificare tutto quanto ci incontravamo in posti diversi, in certi bar o in certe piazze o altri negozi, nei luoghi pubblici di ritrovo sociale e non. Insomma molto variegata era la circolazione dei nostri spostamenti. Ogni volta che facevamo il sopralluogo ci travestivamo in modi sempre diversi per non dare nell'occhio ai frequentatori dall'occhio lungo

La clientela non ci mise molto a sapere che c'eravamo spostati nel nuovo negozio anche senza aver lasciato alcuna indicazione scritta in Piazza Prealpi; tipo quelle che si trovano sulle ex vetrine dei negozi che cambiano ubicazione: *Ci siamo spostati 500 metri più avanti in via... solito orario d'apertura. Ci scusiamo per il disagio.* Per più di un anno l'andirivieni Parco/Piazza funzionò benissimo, depistando gli investigatori che non riuscivano a trovare considerevoli indizi che ci fosse un negozio in piena attività di spaccio, finché non si calmarono le acque.

“Uno alla volta per carità. Quanta ne vuoi? Quanta ne prendi? Caccia fuori i soldi che ti servo. Una mano in basso dà i soldi, una mano basso prende la bustina. Non far notare il gesto, fai uno scambio simbolico impercettibile. È meglio non fare gesti affettati o stentati, volti a *platealizzare* lo scambio se no ti affetto l'uccello”. Naturalezza e spontaneità era il principio cui attenersi. “Parla a bassa voce se no ci sentono”. “Non mi fregare se no te la faccio pagare, contenti o rimborsati è la nostra regola”. Soldi, soldi, soldi. Avevo le tasche tanto piene di soldi che non sapevo dove metterli. Tutte le tasche piene e le mutande pure, anche Janko era strapieno. Decidemmo di prendere un borsello a doppia tasca dove da un lato accatastavo i soldi e nell'altro tenevo la riserva d'eroina in caso la vendita esorbitasse le previsio-

ni. Il borsello non lo tenevo addosso, ma lo nascondevo su un albero, all'incrocio di tre rami nodosi, camuffato con rametti di foglie per non essere notato nemmeno da sotto. Un giorno mi balenò l'idea che tanti soldi potevano destare sospetti in caso di fermo e allora, a volte in base a certe moleste sensazioni, lasciavamo il borsello sull'albero, che non era sempre lo stesso, e lo si recuperava l'indomani. Mi ci arrampicavo come uno scoiattolo aggiungevo l'ultimo guadagno e nel giro di due secondi ero già sceso.

I clienti non si smentiscono, sanno che fa male e sono masochisti, sanno che si muore e non gliene frega un tubo di vivere. “La vedi quella ragazza laggiù vestita all'indiana figlia dei fiori. La camicia lunga e larga, trasparente con fili dorati e seta celeste. La gonna scampanata fino alle caviglie di seta arancio e stringhe verdi. La vedi quella biondina insieme alla brunetta, con gli occhi azzurri e i capelli spioventi? L'altro giorno era a corto di soldi e le ho dato una dose in cambio di sesso. Fino a quindici giorni fa faceva la difficile, adesso s'è spogliata in un battibaleno”. Janko asserì che gli sarebbe piaciuto una cifra scoparsela. “Allora fatti sotto che ormai la strada è aperta. E la primavera coi primi caldi invoglia alla possessione” gli consigliai.

DEBORAH COCCINELLA

Il Vicequestore Ciappini l'aveva detto, ventilato a fiato corto sottovoce, per buoni intenditori e io avevo recepito. Nella sua veste sapeva che la cosa interessava principalmente me, essendo il piazzista operatore al front office. Era come un consiglio spassionato di quelli che si dicono fuor di contesto, ma appropriati per mettere in guardia e far stare in campana il ricevente. Si sbottonò la giacca di tessuto intelligente, caldo d'inverno fresco d'estate, fine lana d'angora di capra misto pecora di Ermenegildo Zegna, striato e gesato grigio cenere. Poi s'aggiustò il nodo della cravatta color turchino, ricamata d'oro fino e si avvicinò facendosi largo tra i convenuti della conventicola, "maggioranza silenziosa", dedita negli anni settanta a controbilanciare da destra i facinorosi di sinistra, mentre in piedi tutti ci si faceva i convenevoli a chiusura dell'incontro mi disse in modo criptico, ma afferrai il concetto: "Dal cliente finale si va allo spacciatore, e da questi si risale al fornitore e per finire si cerca di tarpare il grosso traffico. La catena viene risalita all'inverso, questo è il metodo che insegniamo agli agenti della narcotici. Il trucco sta nell'evitare che dall'effetto si possa risalire alla causa già al primo passaggio o anello della catena". Mi strizzò l'occhio e pose la sua mano sull'avambraccio come a dire "stai attento, io faccio quello che posso".

Tornato in P.P. Feci tesoro di queste parole però non sapevo come metterle in pratica appieno, ci rimuginavo senza costrutto incisivo. Era una sorta di snervante paradossale dilemma che mi tormentava mentre spacciavo,

quando allungavo le bustine mi chiedevo se potessi fidarmi o meno anche dei consumatori veterani. “Il consumatore è fedele, ma se viene messo alle strette... non più” mi ripeteva accanitamente. Non è che non l’avevo messo in conto o che me ne fottesse qualcosa, però adesso avevo qualche impegno in più sia dentro che fuori l’organizzazione in senso privato e personale. Ebbene sì, mi ero innamorato. All’improvviso era arrivato l’amore, di quelli che ti fanno venire la cotta come per la ricotta: docile, tenera e melliflua, però non melensa. Conoscendoci stavamo bene insieme, convivenza inossidabile; d’altronde c’erano tutti i presupposti, l’avevamo capito all’istante, folgorati da un tremolio al cardiopalmo, un certo sussulto sfrigolante da restare senza fiato. Non di quelle cose adolescenziali da ragazzetti che s’inflammo per un nonnulla giusto per esaudire la curiosità del com’è che si fa e cosa si prova e cosa dopo succede, e quasi sempre succede che chi s’è visto s’è visto. Infatti, passata la buriana del fuoco fatuo si richiudono a riccio senza più scopare come ricci. Anzi tenendola come una noiosa eccedenza da ottemperare tanto perché si dee fa’ spacciandola per cosa seria.

Qui sì che s’accede per la perigliosa conturbante serietà dell’amore, raramente mi sbaglio rispetto alla primissima impressione che sento in me; naturalmente ci vado sempre con i piedi di piombo, la cautela non l’abbandono mai nemmeno negli affari di cuore: soprattutto negli affari di cuore. Intanto, tanto per dirne una, il fatto che l’innamoramento arrivi all’improvviso, senza avvisare, mi lascia perplesso afono e atono. Io sono uno a cui piace soppesare, analizzare, scannerizzare e approfondire ogni fatto e ogni cosa per farmene una ragione compiuta. Una cosa è la mera avventura, un passatempo, la seratina piacevole e intima con gioiosi intenti senza troppo impegno pensante, altra cosa è frequentarsi assiduamente con serio impegno, dondolandosi nell’amaca del palpito d’amore, che scompiglia il cuore come un soffritto di verdure e carne trita: specialmente quando combaciano tutti i sensi, sia quelli linguistici che quelli amorosi. Non te l’aspetti e lui arriva, non ci pensi e ti si para davanti: quando lo cerchi, lo trovi solo a pagamento. Sembra che lo faccia apposta a farti palpitare quando vuole lui e non tu; essendo una cosa che riguarda la dualità è indipendente dal volere individuale. Ma quando s’inizia a fibrillare d’amore, si finisce che non si sa che pesci pigliare. Si va al mercato ittico convinti di prendere il capitone, ma quando si è lì ci assale l’irrisolta tenzone se comprare il branzino o la ricciola, le cozze o il calamaro; se poi è un polpo peggio che andar di notte. Non si sa dove sbattere la testa in quanto si è già sbattuta contro l’amore e quindi non

si ragiona a sangue freddo lucidamente, sebbene ci si sforzi di non perdere la Trebisonda. Scombussolamento repentino, non pianificato e sembra troppo bello per essere vero, questa alea tra il vero e il non vero ci crea vertigini d'altezza astronomica: inimmaginabili e pure imperscrutabili. La non chiarezza ci fa impazzire, stravolgendo le nostre certezze. Ecco quanto. Io poi, col lavoro che mi ritrovavo a fare avevo un diavolo per capello: "glielo dico, non glielo dico, come glielo dico", sembrava che sfogliassi una margherita.

Deborah l'avevo conosciuta in una sala giochi clandestina, dicasi bisca e biscazziera chi la frequenta. Inteso in senso dispregiativo "biscazziera" la dice lunga. In questo senso Deborah appellava i clienti. Lei faceva l'entraineuse, era lì con la sua divisina minima da coccodè e il "cabarè" con i bicchieri attaccato al collo portando beverage vari ai clienti coccolando in questo modo chi perdeva patrimoni ed era abbattuto come se un caterpillar l'avesse asfaltato, un uragano devastato.

Aveva lo sguardo mesto però lo camuffava bene, era come se si fosse annoiata tutta la serata a dover far sorridere sempre con i dentini pronunciati smaglianti, la boccuccia ritratta a secco e un beccuccio di cardellino infelice a cantare. S'aggirava pigramente tra i tavoli da gioco, scodinzolando la paglietta a coda di gallina esuberante come il suo seno, ricoperto da un top di frammenti trapezoidali con colori accesi e luccicanti. Nastrini e fiocchetti traslucidi la facevano sembrare un albero di Natale demodé. Quando i nostri occhi al tavolo della roulette s'incrociarono divamparono scintille scoppiettanti una scarica d'adrenalina pura. Poi si distolsero repentinamente, come a voler far sembrare che fosse stato solo un incidente di percorso, sebbene continuassimo a guardarci di straforo e di nascosto. Deborah aveva portato da bere a una signora che mi accompagnava, o ero io che accompagnavo lei non ricordo. Cosa promiscua comunque. A essere precisi non era un intreccio tipico da cicisbeo e nemmeno da amante acclarato o di passaggio, era piuttosto un sostegno reciproco. Deborah m'aveva chiesto se volevo favorire una coppa anch'io, porgendomela delicatamente tanto per sbarazzarsi di un po' di peso e alleggerire il "cabarè". Io risposi di no e lei fece una smorfia di disappunto, capii al volo il suo disturbo allora la richiamai e presi la coppa. Lei apprezzò. Tuttavia avevo lo sguardo fisso sulla ruota e la pallina che girava, nemmeno ebbi il coraggio di guardarla se non con la coda dell'occhio. Lei schizzò via dopo aver lasciato la coppa un po' delusa. Dopo una mezzora circa gli sguardi s'incrociarono nuovamente e stavolta ci fissammo a lungo, alla fine lei uscì fuori la lingua facendo una boccuccia pueri-

le esotica. La signora al mio fianco non si avvide di niente anche perché non avevamo nessun accordo e niente da spartire se non un proforma per farci compagnia. Colsi il momento in cui si trovava al banco mescita per farmi intraprendente e partii all'arrembaggio. Il barman stava riempiendo coppe e bicchieri ottemperando alla comanda. Non c'è voluto molto, se non qualche manfrina di routine; sapete com'è giusto per salvare le apparenze e lasciare integra la faccia. Un po' di qua, un po' di là ma "sai non così di fretta e furia; forse domani non adesso, sono stanca a dare libero corso alle buone maniere... però se mi accompagni a casa risparmio il taxi. L'affitto è caro e le spese pure. Non ti faccio salire perché ho mia figlia a casa per le vacanze di Pasqua e non voglio che veda uomini in mezzo a noi due". La figlia fa le medie inferiori in un collegio nel Canton Ticino, l'ha avuta da una relazione turbolenta e il padre non l'ha voluta riconoscere. "Errori e patemi di gioventù".

In quei primi tempi io e Deborah ci ponevamo a passo di danza, una sorta di tira e molla tattico in cui il display amoroso d'ognuno di noi si accendeva e spegneva al ritmo di contraddanza, un tango di Baires al Chiquerito del Lanus e l'immancabile duello con "liccasapuni" a serramanico tra Toni Madonna ed Esteban Cardenas nel vicolo adiacente al Chiquerito, la giacca avvoltolata nel braccio libero per parare i colpi, i pantaloni di fustagno marroni e caffelatte aderenti che evidenziavano il culetto a mandolino. Tango modificato a tema libero: "ti voglio, ti prendo". "Non mi toccare... lasciami stare". "Ahhh, sì! Lasciati afferrare tra le mie braccia ti voglio attirare". "Che vuoi da me, in pace voglio stare". "Una canzon d'amore col contrabbasso ti voglio suonare". "Preferisco il violino col suono stridulo, così mi piace". "A casa ho il pianoforte a muro se ti va di suonare". "Ma il tango a me non piace, preferisco il passo a due, lo shake e il rock and roll". "Questi son balli a distanza, meglio un lento vis à vis". "Guarda che farabutto! Niente da fare, la piroetta e la giravolta voglio fare. Prima bisogna sudare per lasciarsi andare". Fu così che l'abbordai lanciando una cospicua mancia al Disc Jockey affinché buttasse sul piatto "Je t'aime moi non plus" di Jane Birkin e Serge Gainsbourg.

E nonostante tutto quest'andirivieni i mazzi di fiori appassiti non bastarono, collane a 24 carati non furono sufficienti. Neanche le perle fecero effetto su Deborah Coccinella e io impazzivo, non sapendo che pesci pigliare, lei si divertiva a fare la gatta prendendomi per topo. "Coccinella" gliel'ho affibbiato io di primo acchito, per via dei colori della divisina che portava in cui il rosso e i pois neri erano sgargianti. Il rossetto rosso porpora di Tiro

alle labbra con le ciglia e le sopracciglia marcate di nero carbon fossile, e poi le unghie pittate una rossa una nera accentuavano l'analogia con la coccinella. Forse pure voluta per fare coreografia. In testa portava un tiara fassulla a forma di ferro di cavallo argentato luccicante e un papillon di velluto rosso carminio che ogni tanto le scivolava e lei lo rialzava fin sopra il cranio. Mi ci volle un sacco di pazienza e disperazione per farla cedere e accedere al suo trono di frutta candita e marzapane: tipico paradiso terrestre lussureggiante e vellutato. Il problema, tuttavia, non era affatto il sesso, per questo si andava alla grande. Il problema era il cuore, convincerla a mettersi con uno spacciatore; furono dolori, era riottosa e refrattaria a tale eventualità d'accasarsi. Deborah era fortemente contraria alla morte in vena, così come lei la chiama, non riusciva a capacitarsene per nulla. Io ero d'accordo con lei e gliel'avevo subito detto, ribadito alla noia. Così come le avevo pure detto che se non lo avessi fatto io lo avrebbe fatto qualcun altro e dunque il problema ci sarebbe stato sempre. Inoltre le avevo spiegato, con molta cautela e parole dolci, che questo era l'unico modo per me di risalire la china e poter vedere sorgere il sole, cioè non fare una vita grama, triste e inutile oltreché piena di tribolazioni economiche. Altrimenti non avrei neanche potuto conoscerla se non fosse stato così. Ce n'è voluta tanta opera di persuasione e paziente lavoro ai fianchi per convincerla con prove e controprove che c'erano crimini molto più gravi, pure legali e impuniti. "Il mondo è fatto così, legale e illegale si confondono, vita e morte si conguagliano, la sopraffazione è all'ordine del giorno e la legge non la punisce anzi l'approva. In fondo se ci fai caso", le dicevo, "il normale e il patologico s'invertono e convertono ed è sempre il più forte a decidere cos'è normale e cosa patologico. Non si sa dove finisca l'uno e inizia l'altro perché chi lo decide lo stabilisce a convenienza sua". Tutti si parano il culo sostenendo di fare del bene, d'essere indispensabili alla causa del mondo, ma in realtà usano queste parole come maschera d'autodifesa nei confronti delle argute critiche che smascherano i loro remoti indicibili disegni. Non è che Deborah avesse torto, ma neppure ragione: bisogna accettare le cose come sono stoicamente e lasciarle andare per il loro verso, provare a correggerle è solo perdita di tempo se non cambia la forma mentis che regge, regola e dirige tutta la società.

Deborah accettava d'ottimo grado gli pseudo-regalini, ricambiando con generosa dovizia le concessioni sessuali scabrose restandone enormemente contenta. Invece non accettava i regalini costosi perché non voleva essere come le altre donne che si concedono per grazia ricevuta. Ne feci le spese

sulla mia pelle e ci misi un po' a capire l'antifona. Il classico corteggiamento a lei sembrava come fare l'amore a pagamento vendendosi al macho e avallando il machismo: "tanto vale fare la puttana" pensava. Era questa una buona ragione per considerare falsi i regali costosi e veri i regalini insignificanti di poco valore, o meno di niente. Tutta al contrario rispetto alla norma ma forse è proprio la norma, a essere *sdrucita*, socialmente patologica. La tanto decantata "norma" che si ritiene superiore e incorrotta risulta invece malata nello spirito, in quanto si basa su una mentalità che funziona al contrario, contro natura: perversamente nel mondo. Deborah invece andava controcorrente rispetto al modo di pensare della stragrande maggioranza delle donne.

Ci facemmo un primo weekend in Liguria a Bonassola vicino al Salto della Lepre, affittai un cottage per i tre giorni di Pasqua, Pasquetta e Martedì. Prendemmo in affitto un motoscafo per fare un giro al largo, apprezzare il mare d'altura e osservare la costa frastagliata e scoscesa dal mare, quel Salto della Lepre panoramico e gaudente con le villette in bilico sugli scogli aguzzi dove sbavano le onde. In mare aperto avevo confidato a Deborah della mia attività fiorente, seducente e abbacinante. Del fatto che per emergere mi ci ero buttato a capofitto senza remore, anzi con indefesso fervore. Lei era rimasta di stucco impietrita, non aveva commentato senza parole. Dalla sua espressione avvilita e sconsolata avevo dedotto che il becero lavoro di "pusher" non le garbava affatto. Avevo detto "pusher" perché suona meglio, ha un suono più soft rispetto a "spacciatore", termine dal suono crudo e deprimente. Rientrati nel cottage Deborah era cogitabonda, aveva realizzato in toto la gravità del mio lavoro. Aveva apparecchiato un pranzo completo con pollo arrosto, fritto misto di paranza e patatine al forno e fritte, tutto preso in gastronomia. Per metabolizzare s'era messa a mangiare con piglio deciso e pensosa in quanto a stomaco vuoto non si parla bene. Poi, come se nulla fosse, defilata alla finestra si mise a canticchiare un pezzo dei Doors: "The crystal ship is being filled. A thousand girl, a thousand thrills. A million way to spend your time. When we get back, I'll drop a line...". Non ci capii nulla, non conoscevo l'inglese, la canzone e nemmeno i Doors, intuì che era attinente al mio lavoro. Chiesi lumi e lei delucidò con un'altra strofa in italiano questa volta: "Quando scadrà l'affitto. Di questo corpo idiota. Allora avrò il mio premio. Come una buona nota...". Di F. De André. Quindi esternò con dovizia d'argomenti la sua contrarietà mentre beveva un long drink semialcolico con tanto ghiaccio. "Dunque spacci eroina. Ti rendi conto! È un'enormità! Immorale e illegale. Un obbrobrio! Una

merda!”. Frasi spezzate, secche, frecciate al cuore. Lo sguardo incredulo, contrito, stordita. Dovetti usare tutta la mia diplomazia per fargliene fare una ragione. Per fortuna, paventando ovviamente una reazione del genere, m’ero preparato bene. Avevo studiato a fondo le parole giuste e adeguate, smalziate e sdolcinate al punto giusto, con lavoro certosino, per intortarla. Con tono serio e consapevole, equilibrato senza stonature, diedi il là all’apologia di me stesso. “Guardati intorno Deb, non vedi che la realtà è cambiata? Non siamo più nei Settanta, adesso vige un’altra mentalità un’altra visione del mondo e della vita, lo spirito del tempo non è più quello degli anni Settanta”.

In termini storici si può affermare che i settanta sono terminati nel 1978 in seguito all’uccisione di Aldo Moro che segna la fine della meravigliosa stagione delle lotte sociali iniziata nel ’68. Da quel momento inizia il riflusso, l’edonismo sfrenato e l’egoismo individuale. Aveva vinto la strategia della tensione e la conservatrice maggioranza silenziosa. Lo schema pensante, l’intuizione creatrice che s’è implementata dopo il 1978, è una nuova immaginazione contraddistinta da un nuovo spettro cromatico di pensare la vita e il mondo: quella di rinchiusersi in casa e pensare solo ai soldi. Senz’altro è un pensiero debole, *camulato* come un bel mobile seicentesco tarlato, ma è pur sempre questo il pensiero.

“Vedi Deb, non si ragiona più collettivamente e non esiste più l’impegno politico; ognuno zappetta il proprio orticello e pensa di farlo più verde di quello del vicino, ognuno pensa a lavorare e a fare quanti più soldi possibile. E tu”, dissi additandola con amore, “ne hai esperienza sulle tue spalle”. Lei mi guardò in tralice, imbarazzata e con tono sostenuto disse: “Però mica mi sono messa a spacciare...!”. Non diedi adito al rimprovero e indorando la pillola aggiunsi. “Ascolta Deb, il mio sarà pure un modo di sragionare ma questo è lo schema che reggerà la società degli anni Ottanta, e andrà avanti in questo modo chissà per quanto tempo. È una forma mentis che funziona come la gramigna: facile ad allignare coriacea da sradicarsi. Con le brutte cose succede sempre così: ne ho esperienza” dissi con profondo e ampio sospiro. “Ognuno si deve dare da fare in ciò che gli viene più congeniale e guadagnare; il mio campo è vendere eroina. D’altronde ovunque ti giri il sommerso, il nero, la corruzione, la clientela sono il nerbo dell’economia soprattutto in Italia. E io dovrei farmi scrupoli, remore morali e/o legali se i figli della borghesia, quella contro la quale tu hai lottato, si bucano? Si stordiscono? Si annichiliscono? Ma ben gli sta a questi figli di papà!”. Tenten-

nando, essendo in minima parte d'accordo, Deborah non disse altro eccetto che lei ne voleva stare fuori. Per tranquillizzarla le promisi che non l'avrei mai e poi mai coinvolta nel mio business. Deborah aveva i polpastrelli impastati, appiccicosi, unti di pelle di pollo e se li ciucciava con golosità per ripulirli dal pesce e dal pollo forniti dalla gastronomia. E cosa poteva dire? Il silenzio è la miglior rifinitura estetica; la bellezza del non detto. Del resto ne aveva ben donde, considerata la disillusione provata e lo scoramento profondo per le personali disavventure politiche ed esistenziali che l'avevano ridotta a fare l'entraineuse, non poteva biasimare la mia scelta più di tanto. Si rendeva conto che il discorso era molto complesso e difficile da sviscerare esaustivamente e in ogni caso lasciava il tempo che trovava anche se si arrivava a una conclusione soddisfacente. Quando si è costretti per tanti motivi a prendere decisioni drastiche, non si può giudicare su due piedi se siano giuste o sbagliate: la necessità impellente ha queste caratteristiche piaccia o non piaccia a lorsignori. Deborah non se la sentiva di fare la moralista, di censurare e biasimare dall'alto di uno scranno e men che meno a tu per tu. Alla fine accettò con distacco e indifferenza la mia confessione.

Deborah abitava in un bilocale spazioso, arredato alla meno peggio, con mobilio molto frugale, ma pulito per le strette esigenze di vita. Le troppe comodità occupano spazio e basta. Solo una lettiera per una gatta siamese ben accudita e nutrita messa in un angolo del tinello-soggiorno con un trespolo a cinque ripiani dove la gatta s'arrampicava con salti acrobatici e con le unghie affilate come ramponi che la facevano sembrare un saltimbanco. Di certo un forte senso di minimalismo abitativo senza nessuna pretesa era l'optimum per Deborah. Quando sua figlia ritornò ai suoi studi in Canton Ticino, la prima sera festeggiammo, niente di che ovviamente: una cenetta o una pizza che fosse, non ricordo bene, e una bottiglia Cristal stappata per sentire l'adrenalina del frizzante afrodisiaco. Da quella sera le sconcezze concesse in lungo e in largo si moltiplicarono a menadito. Non avevo mai visto una donna coraggiosa come Deborah in fatto di sesso, per lei la delicatezza doveva essere ruvida o non era. Non concepiva la riottosità di parvenza e la frigidità repulsiva di quelle donnette che si sentono friabili come castelli di sabbia. Desiderava una certa asprezza per godere all'apice e la riservava anche a me punzecchiando e mordicchiando, stringendo e occludendo, da far rabbrivire come i ricci. Dopo un primo momento di sgomento e meraviglia, cominciai a farci il callo libidinosamente.

Finora non m'era mai capitato di riflettere sul sesso in senso stretto, l'a-

vevo sempre preso alla larga, soltanto dal punto di vista del mero piacere unilaterale: quello di cambiare l'acqua all'uccellino. La relazione con Deborah, oltre a farmi innamorare, mi condusse a vedere il sesso sotto varie angolature, una diversa dall'altra. In particolare ho riflettuto tanto sul perché e per come per le donne le sconcezze sono una vergogna, mentre per gli uomini sono un onore: sconcia la donna, onore al maschio! Cioè l'onore del maschio sarebbe quello di rendere sconcia la donna. Tuttavia ho la forte sensazione che le donne avallino questo principio e quando lo combattono non prendono il toro per le corna e quindi non risolvono la questione. Nella vulgata comune, il fatto che negli affari intimi di sesso debba essere la donna a vergognarsi mentre per gli uomini sia un punto d'onore, una medaglia e un trofeo (parlo dell'Italia ovviamente) di cui vantarsi è un punto su cui non avevo mai riflettuto, non mi ero mai posto il problema a dire il vero, perché questa era la mia ferma, granitica convinzione. La donna perde l'onore e l'uomo lo acquista, in fondo paradossalmente, l'uomo se lo compra e la donna se lo vende, nel vero senso del termine quando c'è uno scambio tra sesso e denaro o regalinì. Quindi l'uomo si compra l'amore e la gloria mentre la donna, se lo fa, si copre di vergogna e disonore, anche quando si compra l'uomo. Perché la vergogna e il disonore sono l'atto sessuale in sé e per sé: solo per la donna e non per l'uomo però. L'uomo se ne vanta pubblicamente con tronfia espressione, la donna al massimo se ne vanta con le amiche sussurrandolo con circospezione perché i muri pur non avendo orecchie sentono. Ho l'impressione che ci sia qualcosa di perverso in questa forma mentis. Deborah mi faceva questo ragionamento ogni qualvolta capitava l'occasione di parlarne, era molto convinta di ciò, tanto che sbatteva i pugni sul tavolo, sul muro, sul marmo della cucina. Io restavo di stucco e non sapevo come ribattere se non aggrappandomi sugli specchi della vulgata comune, gli stereotipi sul tema e gli idiotismi correnti. Dal mio punto di vista mi veniva difficile darle ragione a cielo aperto, ma in cuor mio mi convinsi che effettivamente avesse ragione da vendere anche se il discorso è molto più complesso e ingarbugliato. Eravamo a tu per tu sdraiati sul lettone quando ci pizzicavamo con tanto di pizzicotti a parlare del più e del meno.

Deborah non era come quelle donne che hanno il vezzo e la tendenza a incassare senza battere ciglio, facendola franca arroccandosi sul piedistallo di donne alle quali tutto è dovuto gratis e perciò se ne approfittano. A metterla su questo piano, il rapporto donna/uomo, cosa che le donne negano recisamente, è porre il rapporto tra i generi sul falso spirito del dono, quello

che scade sul baratto economico. Cosicché l'uomo se ne approfitta comprando il rapporto sessuale e coniugale, in quanto è colui che tiene i cordoni della borsa. Di contro l'emancipazione economica della donna, che sembrava "tout-court" la panacea del problema non ha risolto del tutto alla radice il problema che langue esausto se non com'era prima quasi. Sebbene da bravo e coerente uomo d'onore l'emancipazione femminile fosse contraria ai miei principi d'uomo, in quanto nella nostra arcaica mentalità le donne devono stare a casa abbottonate dal collo ai piedi, solo in seguito grazie alle premure e ai ragionamenti di Deborah mi resi conto di quanto mi sbagliassi. Sono stato un mafioso eretico in merito, anche se non l'ho dato a vedere per evitare abiure e persecuzioni: sarei stato scemo a rifuggire il grasso che cola. Quindi col capo ricoperto di cenere mi vergognavo più io per le sconcezze che lei per le altezze. Altezze montanare quelle di Deborah, infatti proveniva dalla Valtravaglia a 1816 metri d'altitudine. In quei luoghi s'era fatta una cattivissima nomea, dicevano che fosse una megera, però ci sapeva fare, parlava con l'altro mondo ma sapeva amare. Comunque in Valtravaglia non aveva combinato nulla di buono, nulla di male in concreto rispetto alle spettegolanti elucubrazioni dei moralisti. Di conseguenza le aspettative di Deborah andarono a rotoli. L'avevano tradita e maledetta come una fattucchiera conclamata per diceria e così fu ostracizzata. Studiava sociologia a Trento e aveva creato una comune tra i boschi di Luino in una baita, in origine un Masùn deposito di strami di paglia e fieno per le vacche, che assomigliava all'Arca di Noè. Non la vedevano bene i benpensanti di Varese, dove le voci erano arrivate, e la fecero sloggiare, insieme agli amici che si portava dietro, in quattro e quattr'otto con cavilli burocratici vari e immoralità paventate.

C'erano certe signore in particolare che se la tiravano a corte, ci giocavano a dadi, invidiose e gelose di cotanta sfrontatezza: se la legarono al dito e d'emblée tutte s'infervorarono buttando all'aria i dadi e decidendo di rivolgersi alle autorità locali. "Ma chi si crede d'essere 'sta qua che l'amor ci vuol rubà" si dissero all'unisono e così agirono in un battibaleno con energia e determinatezza. La determinazione delle donne è cento volte più potente di quella degli uomini, specie quando se la prendono con qualcuno dello stesso genere. "Ma come? Con quale coraggio 'sta stronzetta ci viene a rompere le uova nel paniere? Invade la nostra proprietà privata? Questa scemetta, idiota, idealista impudica! Quale invereconda indecenza ha portato a casa nostra? Che se ne andasse tra gli Zulù a fare certe cose. L'Afrodite lasciva che s'è messa in testa di fare la rivoluzione sessuale, l'emancipazione dei recon-

diti sensi? Non se ne parla nemmeno bisogna scacciarla immediatamente”. Così convennero all’unisono le signore della zona riunite per l’occasione in “Comitato per la decenza pubblica” che avevano istituito in un battibaleno, seduta stante. Detto fatto la retata a tradimento fu compiuta all’oscuro di tutti e tutte, senza nessuno scalpore mediatico che’ i panni sporchi si lavano in famiglia e per la buona nomea della provincia era meglio che non si sapesse nulla in giro per l’Italia. Misero a tacere ogni cosa con la caccia delle streghe combattuta in sordina, con mezzi subdoli disarmanti. Non c’è cosa migliore quanto l’odio e la vendetta per i benpensanti che si vedono mettere i bastoni tra le ruote e disprezzano la felicità altrui, infelici come sono nelle loro ristrettezze intellettive pretendono che anche gli altri siano infelici e ristretti come loro. Se qualcuno va contro la loro gretta mentalità, allora l’odio s’accanisce dentro i cuori e pensano di liberarsene odiando chi esterna felicità da tutti i pori.

In quel della Valtravaglia, appena fuori del piccolo Comune di Bosco, in mezzo al bosco si trova il Masùn, l’Arca di Noè, diventato ritrovo dei capelloni amici di Deborah provenienti da quasi tutto il Nord d’Italia. Lo usano per uscire dallo stress delle metropoli della Val Padana e per un ritorno d’istanza alla vita in mezzo alla natura, nostalgia dell’uomo primitivo intriso di fango.

Deborah era di Luino suo padre boscaiolo, sua madre lavandaia-ricamatrice. Si prendeva i tovaglioli da ricamare a cottimo. Dovevano finire di pagare il Masun. Umili origini dalla schiena dritta e la testa alta. Nel suo lavoro di boscaiolo in Valtravaglia dalle parti di Bosco suo padre una volta sposato aveva preso a buon prezzo l’Arca di Noè in mezzo al bosco della Valtravaglia come sede di lavoro per non fare avanti e indietro da Luino, e vi s’erano trasferiti per quasi tutto l’anno estate e inverno. A Luino ci andavano solo per le necessità stringenti. Deborah tuttavia era cresciuta a Luino con i nonni fin da quando giunse in età scolare. L’infanzia l’aveva passata tra i boschi come Heidi. Da pensionati, i suoi ritornarono ad abitare a Luino in quanto meglio servita dal punto di vista sanitario e il Masùn (Arca di Noè) restò vuoto, alla mercé dei desiderata e dei piaceri di Deborah che lo usava come cottage di montagna.

“Le avranno fatto il lavaggio del cervello in quell’inferno dell’Università di Trento”. Correva voce, diceria, ingrossata dal gossip dell’invidia e dell’odio. Quel gruppo di signore sfiorite e flaccide dall’età, con le rughe ruspanti e grinzose a piedi di gallina e la fronte ondulata da onde increspate, corruciata dalla menopausa che rendeva il viso come ragnatele in attesa di qualche

ingenuo virginale insetto da spolpare. La più giovane superava i quarantacinque, ma era la più bruttina del gruppo e se ne sentiva addosso più di sessanta. Si ritrovavano nell'oratorio della chiesa madre di Luino, dove portavano i nipotini a giocare, o nel gruppo degli scout della Lince dei boschi dei piccoli o in quello dell'Orso di montagna dei grandi in cui c'era qualche loro figlio adolescente. Lì facevano comunella tra un proscellino e l'altro tanto per passare il tempo da casalinghe esaurite. "Ma guarda te questi ragazzacci mettono a rischio il buon nome della grande Luino con questi comportamenti stravaganti da capelloni e straccioni" diceva la prima. La seconda rincarava come a voler mettere l'accento sulla bizzarria dei nuovi comportamenti giovanili. "Questi ci rovinano i figli, le famiglie con il loro turpe esempio. È inammissibile, si drogano, fanno sesso libero, scrivono sui muri. Deturpano tutto il nostro quieto vivere". La terza, per non essere da meno, soffiava sul fuoco. "È un'indecenza bisogna fare qualcosa subito, prima che la zizzania si diffonda. Ce li abbiamo nel cortile di casa nostra questi sedicenti rivoluzionari, trasandati e indemoniati, posseduti e allampanati". Poi venne una quarta, parlò una quinta e la fila di signore altolocate che si scandalizzavano fu lunga chilometri. Si mossero e si diedero da fare compatte, ognuna per quello che poteva, e insieme potevano tanto. Vollerò punire questi strafottenti scalognati *perciapagliai*. Quest'ultimo termine fu adoperato dalla Nadia che l'aveva appreso in Sicilia, dove da piccola aveva vissuto, perché su padre, quale Direttore dell'Ufficio Postale, vi fece la gavetta. Quindi Nadia aveva di queste reminiscenze linguistiche come testimoniato dal termine "perciapagliaio" da lei proferito con tanta enfasi. Quando spiegò l'etimologia e il significato alle altre venne applaudita con tanto d'approvazione abbassando il mento. La vendetta in questi casi diventa l'unica ragione di vita per l'odio e l'invidia che si prova di fronte alla felice trasgressione dei costumi altrui da parte di un movimento giovanile appena sbocciato. Alle signore non bastavano i "dildos" vibranti per sfogare le frustrazioni da casalinghe esaurite e abbattute, erano incattivate dalle corna che i loro mariti profondevano a iosa e non trovavano mai tempo, super-impegnati nel lavoro, per soddisfare il letto coniugale. Allora trovarono il capro espiatorio sui cui sfogare le vetuste, ancestrali, insoddisfazioni sessuali. L'ebbero a portata di bocca, calato dall'alto come segno del destino, sembrava che non aspettassero altro, come una manna dal cielo. Sfruttarono tutto il repertorio acrimonioso a disposizione della lingua italiana e del dialetto luinese dicendone di tutti i colori, peste e corna, e c'era pronto pure il calderone per far cuocere i giovinastri nel loro brodo. Si intravedevano preparativi per rituali antro-

pofagi da consumare nei mezzi di comunicazione, da mettere in pratica nelle patrie galere.

Nella piccola Luino adagiata sul lago Maggiore dove, a parte i contrabbandieri e gli spalloni non c'era nessun altro se non dentro il solco arato dal commercio e dal turismo lagunare, guai andare fuori dal seminato. Nella Luino socchiusa, assopita e sognante, cullata dalle tenui onde del lago qualche testa matta di buona lena s'era messo a provocare fori, buchi, pertugi mettendo pulci nelle orecchie del popolino, insinuando in paese il verbo della ribellione, del cambiamento sociale, lo sdoganamento culturale dell'antagonismo, volendo impiantare l'aria nuova della moderna avanguardia. (Come se lì l'aria lacustre non è la migliore al mondo). Disse per inciso la moglie del Sindaco.

Tra la fine del Sessantasei e l'inizio del Sessantasette a Luino s'era formato un gruppetto, dapprima risicato poi sempre più frequentato, con un circolo e un collettivo (che già questa parola faceva ribrezzo ai più conservatori) extraparlamentare composito che faceva una caciara politica infernale. Volantini, tazebao, assemblee, sit-in, happening, cineforum contestatorio, concerti alternativi, manifestazioni etc. etc. Insomma su ogni cosa mettevano becco. Questi giovinotti criticavano e denunciavano le malefatte e la spartizione di potere, appalti, commesse tra i soliti papabili mettendo alla berlina l'operato consociativo delle solite conventicole che l'Amministrazione Comunale e Provinciale perpetravano a mani libere. Lo facevano setacciando gli atti amministrativi con cognizione di causa visto che erano studiosi studenti universitari. In breve tempo fecero tanti proseliti e il seguito si fece cospicuo. Allora i potenti, presi in contropiede, cominciarono a tremare e veder venire meno il terreno da sotto i piedi che credevano ben cementato. Tra i più attivi c'era Deborah per giunta con idee femministe nello spirito e nella prassi. Non avevano una sede vera e propria: l'affitto non potevano permetterselo e quindi chiedevano ospitalità vagando qua e là. Rispetto a certe compagne di studio dell'Università di Trento che volevano cambiare il mondo e il potere con la forza e la violenza, Deborah s'era schierata con la non violenza gandhiana e la rivoluzione sessuale *reichiana*. Nel Masun "Arca di Noè" nel Bosco di Valtravaglia si rifugiava con gli amici stretti, per stare tranquilla a fare i fatti loro. Organizzavano feste e seminari sulla cultura novecentesca, e poi orientale sul taoismo con corsi di Tai Chi e meditazione Zen. Fumavano marijuana e bevevano buon vino d'annata, con qualche grappa boscaiola, in casi eccezionali più per spossessarsi dalle fatiche terrestri del quotidiano chiacchiericcio inconsulto, che per moda. Praticavano il sesso libe-

ro orgiastico come Menadi seguaci del dio Dioniso a suon di rock trasgressivo, acido e satanico. Fu così che in una qualche liturgia orgiastica Deborah, inavvertitamente e inopportuna, senza volerlo affatto e rimase incinta della figlia, Tiziana, (Titti) che studiava in collegio in Canton Ticino.

I moralisti coatti non li sopportavano e ce l'avevano sul gozzo, invidia e odio sono fratelli e sorelle e da essi scaturisce la vendetta, l'accecamento diventa patologico e la cecità fa compiere atti impuri pur di tenere immacolate le sicumere e le certezze falsamente costruite. La levata di scudi divenne l'unico modo a portata di mano per parare il colpo e passare al contrattacco. "Ma chi la figlia del Gattacci? il boscaiolo?" chiedeva la vispa Teresa. "Proprio lei" rispondeva la Maria consolatrice. "E i suoi non le dicono niente? Non le bacchettano le mani, i seni? Non si vergogna d'infangare il buon nome della famiglia? La cara troietta" rincarava la dose Annachiara dagli occhi spenti con la sua coltre di cenere in testa. "Ma va, non si fanno scrupoli, sono devastati dalla droga" attizzava la Teresa. "Oddio! Gesù e Maria. Anche la droga!" inorridiva la Maria consolatrice. "Sì, come no. Celebrano riti pagani, i baccanali, i riti fallici delle dionisiache. Le orge sfrenate. Me l'hanno raccontato sai" sosteneva a vanvera Annachiara. "Non è che fanno pure i riti satanici? Le stregonerie? Ci sarebbe da mandarli tutti quanti al rogo" asserì la Lella che fino ad allora non aveva detto nulla. "Bisogna fare qualcosa, annientare questi spiriti ribelli se no poi ci girano tra i boschi come fantasmi e i nostri figli, che vanno con gli scout, possono vederli. I nostri figli, capite!". L'antifona fu recepita ai quattro venti in tutta Luino nei salotti non si parlava d'altro.

Avendo perso sia l'amore che il sesso le gran dame si rifugiarono e trovarono ricovero nell'invidia gretta e ottusa dei trogloditi pseudo moderni. Se tanti successi sono stati ottenuti con grande ritardo nell'emancipazione femminile, parità di genere o classe, essi sono da attribuirsi al fatto che nello stesso genere c'è chi rema contro per mero egoismo personalistico. I giovani resistettero, erano temprati al cattivo tempo, forgiati dagli studi di filosofia, sociologia, politica. Era la generazione babyboomer senza arte né parte, incazzata, e volevano far sentire le loro ragioni. Volevano realizzare appieno la libertà e la giustizia, smantellando i falsi principi che le reggevano, incluso l'ipocrita moralismo cattolico-romano. Figuratevi se Deborah and company non avrebbero venduto cara la pelle, nonostante l'enorme disparità di forze in campo. Le gran dame avevano tutte le istituzioni dalla loro parte anche parte della minoranza di sinistra, quella moralista nella fattispecie.

"Sobillarono il Prefetto, mobilitarono il Questore, dispiegarono l'Eserci-

to al suono della fanfara in marcia con i Bersaglieri. Le forze dell'ordine ben addestrate ed equipaggiate si presentarono alle quattro del mattino al Masùn sul più bello dei miei sogni, ci svegliarono in malo modo come terroristi o mafiosi. Effettuarono una retata e arrestarono tutti con gran clangore di trofei messi alla berlina. Rimasero però delusi perché eravamo meno di dieci, sei o sette non ricordo, perché tanti ospiti erano ripartiti la sera prima: eravamo una trentina. Trovarono 3,5 grammi di hashish e 1,5 di marijuana, materiale sovversivo di controinformazione che non era clandestino e nemmeno illegale. Ci misero tre coltelli da cucina e una roncola, più un'ascia da taglialegna; dichiarandole armi improprie". Tutto questo mi raccontò Deborah in una notte d'inverno uggiosa mentre bevevamo un tè verde nella baita Masùn nel Bosco in Valtravaglia che adesso Deborah usava come casa di vacanza. Eravamo a tu per tu, sdraiati sulla pelle d'orso e fumare una sigaretta. Ogni tanto ci andavamo. Io finivo tardi, lei finiva tardi e ci isolavamo in Valtravaglia. Nella notte nebbiosa con una pioggerellina che cadeva a sprazzi con sprizzi inconsistenti e induceva a stare a letto tutto il giorno facendo l'amore, ogni ora. Deborah mi raccontò le giovanili disavventure.

La legge contemplava cavilli che avevano permesso il loro allontanamento, si avvalsero del fascistissimo Regio Decreto del 18-06-1931 n. 773 promulgato nella Gazzetta Ufficiale dal Re Vittorio Emanuele III su istigazione del Guardasigilli Alfredo Rocco del Governo di B. Mussolini, che contemplava in particolare il cosiddetto "foglio di via obbligatorio", l'allontanamento e il confino degli indesiderati. Nonostante la Costituzione della Repubblica garantisse la libertà di mobilità ai cittadini in tutto il territorio nazionale e avesse superato l'Ordine Legislativo fascista, alcuni residui giuridici "bellici" Regi Decreti del fascismo erano ancora ben vivi e vegeti.

"Indegni, indesiderati. Capisci quale è stata la sentenza. Non potevo più tornare dai miei genitori a far vedere loro la bambina che dopo otto mesi era nata. Avevo preso la residenza a Trento e l'atto d'espulsione non prevedeva la ricongiunzione familiare. Espulsa da Luino e dintorni per tutta la Provincia di Varese. Senza aver fatto poi nulla di così scabroso e scandaloso quanto i loro porci affari, spartizione della torta, esclusione dei non amici e parenti". Così concluse, tra una carezza e l'altra. Avevamo acceso alcuni incensi di varia fragranza con effluvio miscelato ben bene, l'aria era rarefatta e densa nel contempo, leggera e pesante ma non stantia, almeno per come la percepivo io, per l'amore che la impregnava. Un bagliore filtrava dalle veneziane semichiusate e dentro baluginava l'aurora ancora crespata. Avevo perso la

cognizione del tempo, non dico l'ora esatta ma quella approssimativa. Nel dormiveglia il sogno sfumava in realtà e quel mattino aveva il forte sapore d'essere un sogno fantastico. Che bello svegliarsi la mattina senza il suono della sveglia, che bello non avere il pensiero la sera di mettere la sveglia. Si sta sereni con i pensieri liberi, intenti a ondivagare leggeri cullati dall'amore, i pensieri quotidiani di routine son pesanti e occludono la fantasia. Il soffitto in legno nostrano con tavoloni piallati grossolanamente dalla stagionatura trentennale e verniciati per proteggerli dai tarli messi a spiovente dall'ingegno umano contro la neve, davano un senso di potente artigianalità. Le finestre in alto a ridosso del soffitto per catturare meglio la luce e farla entrare obliquamente dall'alto verso il basso nel padiglione open space di circa 150 metri quadri, attraversava le alette delle veneziane alzate in orizzontale. Arrivava un bagliore antelucano che si confondeva con la penombra del lume a petrolio rimasto acceso tutta la notte, erano due a dire il vero appesi ai due crocchi che scendevano dal soffitto ai lati opposti del Masùn. "Dev'essere già giorno" pensai. Il cupo nitore causato dalla fitta nebbia rendeva il giorno fosco, buio come a mezzanotte, già in alto nel cielo, figurarsi dabbasso, sotto gli alberi fitti, sebbene in gran parte sfrondata dal foliage spettacolare tardo-autunnale, qualche quercia decidua però c'era con le fronde belle vispe, dabbasso di luce ne arrivava ben poca e sembrava che non facesse mai giorno per intero. Infatti erano le undici passate quando guardai l'orologio. Mi alzai per una doccia sudato com'ero per la nottata di amore consumata. Eravamo arrivati verso mezzanotte a cavallo della Moto Guzzi 800 e non avevamo chiuso occhio se non per qualche ora, restammo tutto il tempo avvinghiati eccetto qualche pausa per una fetta di tiramisù e marsala all'uovo targata Florio Gran Riserva. Eravamo esausti e ci siamo rilassati sul letto disfatto dove sopra avevamo buttato un paio di pelli d'orso.

Tenevo di nascosto a tutti gli altri consoci d'affari quel posto che era diventato un rifugio segreto e conosciuto solo da me e da Deborah. Rifugio di montagna *scognito* e fuori mano. Lo usavo raramente, solo in caso di necessità, quale nascondiglio per un tot di riserva aurea in diamanti e oro nascosti sottoterra ben impermeabilizzato nel recesso di un anfratto che non si sa mai. Le precauzioni non erano mai troppe col rischio che correvo: questa era una regola aurea. Ogni volta che andavo, prendevo due piccioni con una fava: depositavo e mi rilassavo.

BOVISASCA 2

Un segnale preoccupante l'avevamo avuto una sera di fine giugno quando si erano presentati due tizi dall'aria fricchettata coi capelli lunghi e la barbetta alla Gesù Cristo, collane e camicia debordante in fuori stile indiano, jeans e scarpe da tennis. Tipi sconosciuti, mai visti in circolazione che si presentarono di punto in bianco, quasi a colpo sicuro da noi, chiedendo informazioni se conoscevamo qualcuno e dove poter comprare *ero*.

Era passato del tempo e la cosa finì nel dimenticatoio. Ieri sera invece arrivò Benny con la bici a tutta birra, trafelato e preoccupato, mi tirò dietro al grosso platano e mi bisbigliò all'orecchio: "Laggiù in fondo alla piazza, lo vedi quel tizio che gironzola con lo sguardo fisso da questa parte? Vestito bene con un cappello alla Borsalino e un maremmano bianco al guinzaglio? Ecco, non vorrei che..." disse, spuntando da dietro al platano con molta cautela guardai in fondo alla piazza e notai il finto dogsitter dal fare sospetto, mi puzzò subito col classico odore degli informatori infami al soldo degli sbirri. "Mi sa che la soffiata è venuta da lui. Eppure... l'avevo già visto di straforo altre volte" concluse la frase Benny. Anche a me la fisionomia del tipo mi dava da pensare come se l'avessi visto da qualche parte. Lo fissai di straforo con occhio di lince, e mi rinvenne in mente il tizio sul cassone del camion dei giardinieri quando c'era stata la retata al Resiliente. Era proprio lui senza ombra di dubbio, in compagnia ovviamente. Un agente in incognito incaricato a perlustrare le piazze dello spaccio. Milano non è Palermo,

dove ci sono zone franche e la gente è omertosa. A Milano è d'obbligo agire di conseguenza, adattandosi alla mentalità milanese. Profilo basso, mischiarsi tra la folla come qualunque cittadino stando al riparo nell'ombra, poche conoscenze, non ostentare e mettere fieno in cascina.

Non ci fidavamo degli sconosciuti e quando fiutavamo puzza di marcio di conseguenza rispondevamo picche. Loro, quei finti capelloni con cui mi ero scornato prima, insistevano a tambur battente dicendo che pagavano in contanti che avevano saputo che da queste parti si poteva trovare merce buona, da provare. Il persistente atteggiamento importuno mi fece aumentare i sospetti e chiusi l'argomento con un deciso "non ne so niente". Che significava "foera d'i ball". Dietro la loro esplicita richiesta "a chi ci possiamo rivolgere" ribadii che non conoscevo nessuno dedito a tale commercio. Loro fecero cattivo viso a malasorte pensando di fare il colpaccio. Recitarono la parte di chi si trovava in astinenza dichiarando sintomi inconcludenti. Neppure in altri casi sporadici ci cascai mai. Anche se fosse stato vero, cosa improbabile, non c'avrei creduto lo stesso. Glielo feci capire con un'espressione del viso eloquente. Allora si guardarono in faccia con espressione affranta e delusa di chi s'aspettava ben altre risposte e si misero a brancolare nei dintorni. Poi ritornarono insistendo nuovamente, però cambiarono argomento come se fossero in attesa di un mio ripensamento. Non cedetti di un millimetro e la loro delusione fu escandescente: avevano gli occhi infuocati. Dopo un po' capirono che non c'era trippa per gatti e con la coda tra le gambe si allontanarono dalla piazza, non prima d'aver rivolto ancora uno sguardo verso di noi e cercato se nei paraggi non ci fosse altra gente che avesse atteggiamento e aria di stare spacciando. Dopodiché, finalmente andarono via. Ma avevo l'impressione che si stessero nascondendo con spirito indagatore per vedere se i loro sospetti fossero veri oppure no. Dal canto nostro restammo fermi e candidi come angioletti, bravi ragazzi con la testa sulle spalle. Io e Janko ci guardammo in faccia dicendoci tutto senza fiatare mezza parola; era ovvio che fossero qui per noi e puzzavano di sbirraglia lontano un miglio. "Poi ne riparliamo" gli feci cenno; tuttavia era un brutto segnale. Era la seconda volta che succedeva, e due indizi fanno una prova. Se i poliziotti fanno i corsi di psicologia investigativa in stile Americano per essere taglienti e brillanti investigatori noi la psicologia ce l'abbiamo nel DNA fatta quotidianamente nella strada fin dalla nascita. Ed è molto efficiente.

Era ormai tempo di mare, le ferie quasi imminenti e i tossici cominciavano a rifornirsi per le vacanze. Fu un mese favorevole allo spaccio e facem-

mo un sacco di soldi. Tuttavia bisognava fare qualcosa per pararci il culo e pensammo di rivolgerci al nostro amico agente che ci curava gli affari dentro il nucleo antidroga. Intanto per cautela e debita precauzione cambiammo posto e ritornammo in Piazza Prealpi. Il Parco era sotto controllo. Prendemmo contatti con il referente della narcotici e, poiché la settimana successiva iniziava la Festa dell'Unità provinciale, sarebbe stato il luogo adatto dove trovarci in mezzo alla confusione della massa a fare due chiacchiere. La prima sera era la più gettonata dai visitatori, invece la vigilia, il venerdì, era sottotono. Il sabato sera era stracolmo di persone che non si potevano permettere il week-end al mare e allora passavano la serata in festa tra bancarelle, concerti, ristoranti e ballo liscio. Visto che eravamo in anticipo rispetto all'ora fissata, ci demmo da fare a procacciarci nuovi clienti da impostare. Le feste sono terreno fertile da dissodare a maggese. Infatti l'occasione fu proficua. Recita un proverbio cinese antico: "chi imbrocca l'opportunità fiorisce, chi sbaglia l'opportunità perisce". Nella confusione ci mescolammo e a mezzanotte incontrammo l'agente. Lui era anonimo, come noi del resto. Tra di noi i nomi non contano: massima riservatezza. Ci spiegò che la situazione era cambiata di brutto, erano piovute lamentele a raffica. "Dall'alto una nuova direttiva è arrivata in cui si chiede di intensificare le indagini contro lo spaccio con tono perentorio e tassativo, ci dobbiamo adeguare per non subire sfuriate e richiami" disse l'agente il cui nome non è dato pronunciare. "In ogni casa c'è un drogato e i genitori sono esasperati, allora rompono i coglioni a noi sostenendo che non facciamo niente. I giornali fanno tanta di quella nevrotica gazzarra tipo le grancasse di risonanza nelle bande paesane. Aizzano l'opinione pubblica e la colpa è sempre delle forze dell'ordine che non indagano" continuò l'agente allargando le braccia e facendo spallucce. Ai margini del concerto dei Nomadi ci raccontava l'aria irrespirabile che c'era in centrale. Ci si beveva un bicchiere di birra alla spina stando attenti a non fare incontri molesti sebbene fossimo molto defilati. "Non ci posso far nulla, quello che so ve lo dico ma dovete stare attenti anche voi. Ci sono squadre che si muovono in totale autonomia, senza far trapelare nulla delle indagini in corso. Nemmeno una voce di corridoio. Hanno preso di petto la direttiva ministeriale e si vogliono mettere in mostra. C'è sempre qualcuno che non riga giusto. Operano a compartimenti stagni per non pregiudicare l'inchiesta: ordine del magistrato". Bevve un sorso di birra e la schiuma gli restò sul baffo nero che divenne biondo. "E gli ordini si eseguono senza fiatare". Non ottenemmo granché, intanto però eravamo in

ballo e bisognava ballare. Ai clienti non si poteva dire di no. I boss ci tenevano a vendere e guadagnare e noi eravamo in mezzo tra l'incudine e il martello; dovevamo affilare le armi, non c'era altra possibilità. Ce ne dovevamo fare una ragione, però non era facile e non potevamo restare semplicemente passivi. Guardai negli occhi l'agente e gli dissi: "Almeno cerca di sapere chi sono gli informatori dei quali si servono, se ne hanno. Cioè se ci sono infami che fanno il doppiogioco. Cerca di scoprirlo". "Ah le fonti se le tengono strette..." disse l'agente. "E tu cerca di scoprirle lo stesso" ribattei interrompendolo.

Il turnover Parco/Piazza funzionò alla grande, era più di un anno che alternavamo il luogo dove tenevamo il negozio con diligente disinvoltura ed estremo gaudio. A Milano ci furono arresti per spaccio e sequestri di roba, furono smantellati negozi e chiuse piazze con enorme risonanza mediatica e trionfo trionfalismo perbenistico, quando si tratta degli altri siamo tutti integerrimi moralisti. Baggio, Quarto Oggiaro, Ponte Lambro, furono luogo di retate e altre operazioni in piazza e in abitazioni private, garage e magazzini vennero debellati. Ma morto un papa se ne fa un altro, i pushers si spostavano di qualche chilometro et voilà... A quelli arrestati subentravano nuove leve, e c'era pure la fila per prenderne il posto, essendo lavoro redditizio, e il negozio si perpetuava con gioia e fervore. In un primo tempo funzionava in sordina e nessuno rompeva i coglioni, in seguito però la piazza giocoforza si sputtanava e cominciavano i dolori. I nostri colleghi piscelli all'arrembaggio del facile guadagno commettevano errori elementari sottovalutavano le capacità investigative della Narcotici e si fidavano a occhi chiusi dei clienti; in pratica prendevano sottogamba tutto l'esercizio, non attivando le adeguate precauzioni e badando solo al profitto. Erano piccoli delinquentelli allo sbaraglio. Nonostante tutto, dato di fatto statistico con numeri alla mano, il consumo era di molto aumentato. A ognuno il suo. Per stare tranquilli noi facevamo di tutto perché il nostro negozio non si sputtanasse, altrimenti sarebbe finita la pacchia. Stavamo sempre sul chi va là con occhi e orecchie ben distese fiutando il vento e l'odore che la sbirraglia si porta dietro e prevenirli. Per fortuna fu tempo di ferie e a luglio incassammo bene. Tanti tossici delle piazze chiuse si rivolsero a noi. Conoscenze affidabili, rubrica inossidabile. Agosto è un mese di magra, Milano si svuota e i negozi chiudono, rimangono solo quei disgraziati che non possono andare in vacanza e qualche spacciatore con i debiti sulle spalle che deve lavorare per pagarseli. Si vedono tossici in astinenza aggirarsi tra i quartieri, fermi alle fermate, all'ombra sotto le pensiline in attesa. L'attesa è una delle caratteristiche principali per far pas-

sare il tempo, in attesa del buco. L'altra è quella di sbattersi da una parte all'altra della città alla ricerca della droga da iniettarsi nel sangue.

Nei luoghi di vacanza quell'anno c'era stato il boom di drogati, e con esso un gran parlare di morti d'overdose. Il fenomeno eroina, *la-ruina* era scoppiato alla grande in Italia. Tanti scoppiati che prima erano rimasti all'ombra erano affiorati alla luce. Ci deve essere sempre qualche argomento all'ordine del giorno su cui far sbizzarrire il cervello e far vedere che si fanno discorsi seri e importanti. Sotto l'ombrellone gli italiani leggono il giornale per ammazzare il tempo, è risaputo. Noi invece lasciamo correre la buriana a modo suo. Settembre era partito in sordina, volevamo narcotizzare il problema, metterlo in subordine non evidenziandolo. Ma appena le scuole riaprirono i battenti se ne riprese a parlare a iosa e a vanvera come al solito. Però il fatto era che più a vanvera se ne parlava più i giornalisti si "incanavano", cioè diventavano come cani arrabbiati. Si accanivano a testa bassa sollevando polveroni nella mente della gente. Erano avvisaglie di retate e perquisizioni, arresti e fermi da articolo uno. Fogli di via dati per scoraggiare gli spacciatori. Fermi in Questura e arresti domiciliari fioccarono dappertutto. Eravamo ritornati al Parco, lasciando la Piazza pulita perché ci avevano segnalato ch'era sorvegliata.

Qualche sera prima stavamo lavorando alacremente e il parco era particolarmente affollato. Quando c'è troppa ressa non mi piace, può essere deleterio anche se nel torbido è più facile sguazzarci. Però anche gli sbirri sono abili a destreggiarsi. Capannelli a frotte erano lì a bere birra e far caciara, avevano cartoni da dodici e stavano a tracannare. Altri giocavano a frisbee o facevano ressa attorno a cannoni di fumo. Incaricai Janko di far cessare quell'assembramento o quantomeno farli spostare più in là, lontani dal nostro raggio d'azione. A me piaceva avere la visuale libera e guardare lontano se c'erano movimenti strani per avere il tempo di far sparire ogni cosa che mi potesse compromettere o di scappare. Quella sera andò tutto bene, ma non la sera successiva. Eravamo lì sempre presenti da nucleo storico o zoccolo duro e c'era poca gente a parte il solito via vai di clienti. In lontananza vedevo Quattrocchi in bici perlustrare e controllare Via dei Frassini e Viale dei Pioppi che gira intorno al parco dalle parti del chiosco. La serata era frizzante col freschetto altalenante di tardo settembre, in cielo qualche stella perforava la patina luminosa che i lampioni e tutto il resto infondevano nell'aria. Eravamo ben piazzati ciascuno col suo compito precipuo; io davo, Janko regolava l'afflusso e Benny Quattrocchi controllava i confini. All'oriz-

zonte lo vedevo gironzolare con la bici tra il parco e le strade adiacenti in particolare la Via dei Frassini. Faceva finta di fare un giro per mantenersi in forma. Girava e rigirava: un uomo solo al comando. Negli attimi di tregua, quando non c'era nessun cliente, ne approfittavo per depositare il ricavato. Con gesto atletico facevo un salto sopra l'albero e nel borsello, ben mimetizzato con rametti di foglie per non farlo notare, come un carrarmato nella foresta delle Ardenne, mettevo i soldi. Ero appena sceso che alle spalle arrivò trafelato Quattrocchi, Janko non s'era accorto di niente perché stava parlando con due tizi, clienti abituali. Ansante con la lingua di fuori per la corsetta effettuata, aveva lasciato la bici a distanza, dietro i cespugli verso Viale dei Pioppi e aveva pure cambiato cappello adesso indossava un cappellino da baseball mentre prima l'avevo visto col zuccotto. In un attimo si fiondò al mio orecchio e sussurrò: "Senti Lino, li vedi quelli là dentro la macchina parcheggiata di fronte al chiosco, ma non ti girare a guardare adesso che ci stanno puntando, mi sembrano sbirri. Quella ha tutta l'aria d'essere una macchina civetta. Mi sembra d'averli visti con una ricetrasmittente in mano prima". Quattrocchi s'allontanò come se nulla fosse, dopo che gli avevo dato una sigaretta e lui se l'era accesa, anche se non fuma, dal mio mozzicone. Aveva finto d'avermi scroccato la sigaretta. Quando si era allontanato abbastanza, mi voltai verso il chiosco con estrema nonchalance e vidi la macchina civetta con due tipi dentro che confabulavano. Di straforo inosservato guardai senza essere visto. Ritornai al banco e quando arrivarono dei clienti e li attirai dietro l'albero senza darlo a vedere come se stessi pisciando, trattenni i clienti per qualche minuto poi tirai fuori il pallone e ci mettemmo a giocare facendo quattro passaggi tra vecchi amici. Dissi loro che era per ingannare l'attesa del rifornimento, arrivò anche Janko a giocare e gli dissi di far fare il giro largo ai clienti che arrivavano e farli avvicinare per giocare, man mano che li servivo dietro l'albero, un po' alla volta, andavano via e venivano rimpiazzati da quelli che arrivavano, in modo d'essere sempre il solito numero a dar pedate al pallone. Da lontano e col buio non s'accorsero che le persone erano diverse e non le stesse di prima. Il borsello quella sera rimase sull'albero. Dopo un'ora li vidi ancora lì a lumare dalle nostre parti. Facendo gli gnorri, come se fossimo quattro amici a tirare due calci, ci mettemmo il parrucchino della bisogna coi capelli che arrivano al collo, e andammo a mangiare un panino al chiosco insieme a una latina con altra gente di passaggio che aveva giocato con noi. Cercai di fotografare i due poliziotti dentro la macchina per farmene un'idea. Quattrocchi aveva preso un'altra strada per non farsi vedere insieme a noi, ci si sarebbe rivisti

in Via Mac Mahon in un bar scelto casualmente mai frequentato prima. La conclusione fu che c'era stato qualche infame che aveva spifferato agli investigatori cose che nessuno avrebbe dovuto sapere. Eppure noi li educavamo bene i nostri clienti su come si dovevano comportare con la polizia.

Dopo quell'esperienza decidemmo di rimbancare il sepolcro del parco e farlo ritornare virgineo. Cambiammo posto e tornammo in Piazza Prealpi mettendoci sul lato del Mercato Comunale che dà verso Via De Predis, inoltre facemmo pressione al nostro agente di darsi da fare e almeno avvisarci nei casi critici. Rafforzammo anche le vedette, assumendo un ragazzo minorenne per controllare l'altro lato della piazza, quello che s'incrocia con la Via Jacopino da Tradate. Il ragazzo era sveglio e veniva dalla scuola di strada della Comasina. Con la bici pedalava e con Quattrocchi s'incrociava per scambiarsi qualche sguardo complice. Non vedendo più alcun movimento, anche gli sbirri dopo un po' di appostamenti a vuoto si ricredettero sullo spaccio nel Parco e cambiarono strategia. Noi intanto riprendemmo con vigore a setacciare e a scremare i possibili infami che bazzicavano la piazza. Lo *spifferaio* magico, bastava qualche coglioncello che venisse trovato dagli sbirri con addosso della droga per essere passibile di ricatti e sputtanamenti, o che venisse sbattuto in gattabuia se non spifferava dove l'aveva comprata e chi gliel'aveva data per essere sottoposto a libro paga dagli estorsori poliziotti che non usano mezzi termini se non lo stesso linguaggio e i metodi dei delinquenti. E la frittata era bella e fatta. In fondo le guardie e i ladri usano gli stessi metodi e sono avvezzi agli stessi sistemi di comportamento nel lavoro. Vi è una distorta specularità tra le due facce della stessa medaglia: guardie e ladri.

Dal nostro punto di vista è chiaro che fossimo fortissimamente incazzati. Avevamo degli accordi che non venivano più rispettati dagli agenti e solo grazie alla nostra perspicacia la facemmo franca. Eppure versavamo agli agenti un popò di mazzette e favori vari, e loro ci lasciavano allo sbaraglio. "E vita che si può fare questa?" esplose Janko in faccia all'agente afferente. "Gli agenti, d'alto o basso grado che ci dovrebbero coprire invece ci stanno tradendo o ci stanno scaricando perché non facciamo più comodo alla causa, è bruttissima cosa. Se ne pentiranno a fare i conti senza l'oste. Intanto ci devono delle spiegazioni, dati e fatti alla mano. L'alternativa è colpirne uno per educarne cento. Ci faremo sentire con le nostre buone maniere, ovvio. Questi cazzo di Agenti, servizi segreti, e quant'altro, se pensano di farci fare il lavoro sporco standosene tranquilli nelle loro poltrone a raccogliere i frutti di chi zappa, si sbagliano di grosso. Siamo tutti fratelli, l'hanno propugna-

to loro, fratelli Massoni e i fratelli non si possono abbandonare su due piedi: è scritto col sangue. La regola della fratellanza del Vicino Occidente d'Italia parla chiaro, molto chiaro”.

Ci rivedemmo con l'agente compiacente come comuni amici che passano la serata insieme a bere una birra. Eravamo nelle catacombe scantinato dove si trasmetteva musica forte, Heavy Metal, e sul piatto c'erano gli AC/DC. Uno di quei nuovi locali trendy dei giovani post settantasettini. Milano è sempre all'avanguardia, facevano uso di droghe pesanti anche gli avventori, ne vedevo parecchi strafatti. Ci demmo da fare con tutti i sentimenti e i mezzi disponibili, non ce ne restammo con le mani in mano ovviamente. Non era facile capire chi si e chi no, facemmo una cernita restringendo il campo dei sospettabili infami basandoci su due criteri; il primo quello dei più strafatti, ormai andati, con pochi soldi e niente da perdere, sono i più deboli quelli fragili mentalmente e fisicamente. Costoro venderebbero anche la loro madre per una dose. Il secondo quello dei ricattabili, quelli che hanno un enorme timore d'essere sputtanati o peggio ancora d'incorrere in guai giudiziari che poi è la stessa cosa. Anche costoro farebbero il doppiogioco senza remore e senza pensare alle conseguenze pur di procrastinare lo sputtanamento. Quindi è un bel guazzabuglio la faccenda, e gli agenti erano ben preparati a individuare l'anello debole. Avranno avuto anche loro un bel catalogo di consumatori e sospetti spacciatori da cui attingere a mani basse. Tra i nostri sospetti, c'era chi entrava e chi usciva dalla lista nera e chi rientrava e riusciva o solo entrava. Indagini basate su indizi vaghi e fiuto da pusher, un sesto senso tutto affatto infallibile in situazioni del genere. Alla fine l'osservazione scrupolosa chiuse il cerchio su cinque o sei ragazzi, di cui quattro allo stremo, allo stato puro della dipendenza e uno/due figli di papà che ultimamente s'atteggiavano con solerzia e noncuranza a intortare anche quando non sarebbe stato il caso, ovvero quel modo di lisciare il pelo senza un preciso motivo contingente; a questi si confà benissimo il vecchio detto latino: *excusatio non petita accusatio manifesta*.

Comunque a sgombrare il cielo dalle nubi del dubbio nel giro di un mese arrivò la soffziata, l'agente ci fece recapitare via posta un pizzino con su scritto un nome e basta: “Bob il burino”. Un biondino figlio di quello dell'amaro Ramazzotti, la Milano da bere. Era detto “Bob” in quanto somigliava vagamente a Bobby Solo il cantante. E lui si atteggiava con i capelli impomatati di brillantina tirati all'indietro, nel suo incedere se la tirava un sacco, montato come la panna sul piedistallo della borghesia milanese, un piglio arro-

gante non con noi ma con i suoi amichetti; con noi o abbassava la cresta o erano cazzi amari. E vabbè a noi non ce ne fregava un fico secco delle sue parturnie e a parte qualche scambio di battute d'ordinaria circostanza, il resto era uno scambio negoziale. Però anche se era tra gli indiziati io personalmente l'avrei escluso con la mano sul fuoco che potesse essere uno spione traditore perché non aveva mai avuto problemi di soldi. Comunque se la tirava bene la parte, sapeva fingere alla grande e, pensandoci bene, aveva l'aria dell'infingardo che dissimula con saccente destrezza. Avemmo la conferma nel giro di qualche giorno, pedinandolo con sapiente maestria ci siamo accorti, che uscendo dall'Università, qualche volta si incontrava con un tizio, ovvio poliziotto in borghese, che lo aveva affiancato e con cui aveva confabulato per più di cinque minuti. Lui, Bob, era nervosetto, quando lo ha visto ha arriccciato il naso mentre gli parlava, le informazioni il poliziotto gliel'e doveva estirpare. Questo, vestito in completo grigio cenere con cravatta blu a pois bianchi, e da lontano sembrava il professore che lo spronava a studiare bene la sua materia. Quel tipo d'agente segreto che incontra lo spione di turno e lo mette sotto torchio per ottenere le informazioni, non quelle vere in assoluto, ma quelle che gli fanno comodo per le sue indagini. Una verità parziale in base al proprio squisito tornaconto investigativo, tutto il resto della faccenda così come si svolgeva non gli importava affatto. Studiammo quindi un piano d'azione immediato per fronteggiare la questione. Lo chiamammo *Il fattore Bob*. Sottotitolo: *Prima che lui faccia fuori noi è opportuno che noi facciamo fuori lui*. Conoscevamo la legge della giungla meglio di lui e dovevamo sfruttare il vantaggio. Facemmo finta di nulla continuando a intrattenere il solito rapporto, anzi abbassai la cresta e lo feci sentire importante per noi, vantando la sua fiducia e lealtà. Tuttavia iniziammo a rifilargli eroina di scarsa qualità, depotenziata col botto svaporante e dall'effetto ridotto. Un flash languido dalla durata limitata. La terza volta che rimase deluso Bob cominciò a lamentarsene. "Ma cosa m'avete dato? Non l'ho mica capita questa roba, non è per nulla efficace" disse Bob con faccia corruciata e tono inviperito. "Mi sballa poco, non si sente nulla. Solo un leggero flash. Ma che minchia di roba è?". Difesi con decisione la merce declamandone le lodi e gli onori che mi facevano tutti, "ed è per tutti la stessa". Quindi gli consigliai di aumentare la dose. "Guarda Bob, dissi, succede sempre a tutti che quando il corpo è assuefatto bisogna aumentare la dose. Mettine di più e vedrai". Alla quinta minacciò di cambiare pusher di voltarci le spalle andando ad acquistare in altre piazze. "Non dire cazzate! Questa è merce buonissima. Che fai non mi credi?". Chiamai indietro il ra-

gazzo che avevo servito prima come testimone. E lui confermò in toto quello che avevo detto a Bob, anzi ne declamò meraviglie extragalattiche. Allora usai la carota e gliene diedi una dose un po' migliore con l'aggiunta come contentino. Gliene diedi una buona e l'altra carica di mannite quale sostanza da taglio. Essendo la mannite una purga lo mandai a cagare. "Così impari a fare storie".

Non potevamo farlo fuori mettendo nell'eroina del veleno, tipo stricnina, perché così con l'esame autoptico sul cadavere se ne sarebbero accorti e avrebbero cercato il fornitore come prima cosa. Per cui doveva sembrare un'overdose a tutti gli effetti, un suo errore di dosaggio come tanti altri morti per la stessa causa. Nel giro di una settimana dieci giorni lo facemmo andare in calo per benino con questo sistema; era scolato coi crampi, si teneva lo stomaco come una donna incinta. Bob non ne poteva più aveva il fisico distrutto infreddolito, accartocciato. Scelsi la sera opportuna quando Bob era bello in calo, stremato, così gli diedi una dose di Bianca 4 pura all'ottanta per cento, poiché ormai Bob se ne faceva due in una, era una doppia dose. "Aumenta la quantità, gli dissi, che questa è un po' leggerina. Te ne ho dato due al prezzo di una. Va' che fa effetto". Di corsa andò a farsi e quando se la iniettò andò subito in over, ebbe un collasso fulminante, come una scarica da mille Volt. Nessuno poté aiutarlo, era solo nel bagno, di un bar vicino a Piazza Prealpi. Aveva chiesto un'acqua tonica con fetta di limone a parte che non bevve neppure, perché prima chiese del bagno, che gli stava scappando urgente. Dopo più di un quarto d'ora ch'era entrato in bagno e ancora non usciva, il barista preoccupato andò a vedere. Ci mise un po' perché la porta era chiusa dall'interno con il chiavistello, dovette sfondarla e trovò il cadavere stecchito di "Bob il burino". Il fatto non fece nemmeno scalpore dato il quotidiano stillicidio di morti: uno in più, uno in meno... a chi importava. D'altronde la sua famiglia fece di tutto per insabbiare "l'incidente" e non dover subire lo scandalo.

Per un po' avemmo campo libero e tanta tranquillità attorno come non se ne vedeva da tempo. In breve, dietro nostro input, si sparse la voce tra la folta schiera dei tossici che Bob in fondo era un infame, un delatore, un confidente della polizia, persona alquanto inaffidabile e quindi se l'era proprio cercata. Il senso della diceria che si sparse su Bob fu quello che chi sbagliava pagava. Bisogna rigare dritto e avere rispetto per chi toglie le castagne dal fuoco alla vostra assuefazione: non si dipende solo dalla roba, ma anche da chi la fornisce. "Ci dovete ringraziare che vi diamo il pane e non vi facciamo soffrire per la vostra dipendenza dall'ero". "Siamo il vostro con-

forto quotidiano cazzo! Dovreste prostrarvi e ringraziarci e invece ci denunciate? E chi pensate di essere?”. Facemmo passare questo messaggio tra le righe e fu recepito.

Cambiammo di nuovo posto e tornammo in P.P.

Sembrava che la buriana fosse passata, anche se l'inverno era arrivato e c'era maltempo. Pareva da voci sicure che quelli dell'antidroga si fossero stancati di starci col fiato sul collo. Adesso la narcotici si stava dedicando ai grossi traffici internazionali con l'intento di reprimere alla fonte l'approvvigionamento della materia prima. Tanto i laboratori di raffinazione a Palermo non li avrebbero trovati mai, sebbene li avessero sotto il naso; ma lì non si muove foglia che la cupola non voglia. Copertura omertosa dai cittadini, coperture massonico-politiche, copertura con gli investigatori a libro paga. Le raffinerie erano ben coperte, inafferrabili e non individuabili. Impresa non facile la loro: quando scoprivano un carico, nello stesso tempo ne arrivavano a destinazione dieci. Quell'unico scoperto era come uno specchietto per le allodole, un modo per distrarre l'attenzione sia degli investigatori sia dell'opinione pubblica che si sentiva appagata e pensava che si stesse debellando il flagello dell'eroina. Come al solito si facevano i conti senza l'oste.

Da diversi mesi senza abbassare la guardia eravamo più rilassati. Anche i mass-media avevano smesso di puntarci addosso i riflettori. L'opinione pubblica languiva cullandosi sulla vittoria dell'Italia nel campionato del mondo di Spagna e s'era stufata di stare a leggere di morti d'overdose, notizie ormai di routine. La serata era tranquilla, sebbene avesse piovuto fino a mezzora prima, ed eravamo imbacuccati a dovere per il freddo: il solito bomber e sotto la felpa col cappuccio in testa e sciarpa ben attorcigliata intorno al collo. C'era poca clientela e la piazza abbastanza deserta. Ombre che si aggiravano e andavano di corsa oltre a qualche ombrello che teneva a guinzaglio il cane. Più tardi la piazza si sarebbe animata un poco, con gruppetti di giovani che si organizzavano sul da fare; fibrillazione da sabato sera. Era un bene che la piazza fosse frequentata, così potevamo meglio mimetizzare l'andazzo, confondendo le acque in modo efficace. Cominciava ad arrivare qualche cliente, ci facciamo i soliti convenevoli senza dare nell'occhio come se nulla fosse, vecchi amici che si ritrovano. Stavamo contrattando sulla quantità e la qualità: una o due, bianca o brown. Lui mi chiese il mandorlato, ghiotto com'è. Era un tipo di bianca un cicininino più pura, raffinata al top. Era stato ad Amsterdam e lì s'era ingolosito. Casco dal pero e faccio finta di non capire. “Stasera ho questa, dico. No il mandorlato non si

trova, se ne parla il mese prossimo”. Il ragazzo è riluttante, un po’ deluso. “Prendi la bianca e vedrai che botta. È quasi simile al mandorlato” lo rassicurai. Lui prese fiducia e si persuase, e poi non aveva voglia di sbattersi più di tanto. Gli allungai le due bustine sottomano e acchiappai i soldi. Avevo ancora la mano protesa quando sentii il fischio d’allarme di Janko, uno lungo l’altro corto significava forte pericolo in vista. In un battibaleno mi liberai delle dosi che avevo in tasca facendole sparire dentro il tombino con un gesto impercettibile della mano e con il piede ne spinsi dentro una rimasta fuori, lo feci restando dritto e adocchiando tutt’intorno. Per fortuna mi ero appena ripulito dal grosso degli introiti della serata passandoli a Quattrocchi che li aveva depositati al sicuro nella cassa continua. In P.P. Il borsello non lo tenevamo vicino alla vendita: andavamo a depositare dall’amico. In tasca avevo solo settantamila lire per eventuale resto da dare. Arrivarono in tre vestiti in borghese, falsi fricchettoni che si vedeva lontano un miglio. Da lontano a gesti ci fecero capire di stare fermi, andai all’attacco e li mandai a quel paese sbracciandomi allegramente. Loro ripeterono il gesto e si presentarono come agenti di polizia... “E chi vi crede? E io mica sono il Sindaco”. La battuta la presero male e uno estrasse il tesserino. Gli feci un inchino e mi scusai per primo. Arrivò anche un cane pastore tedesco al guinzaglio d’un poliziotto che faceva finta di stare a far fare il giretto per le sue esigenze fisiologiche come se ne vedono parecchi ogni sera con le più disparate razze. Ci circondarono e ci dissero di non muoverci, ubbidimmo ovviamente. Poco prima avevo bisbigliato al cliente di tenere il sangue freddo che non avevamo nulla da temere essendo pulitissimi. Il cliente non era il primo arrivato e sapeva come comportarsi.

“Guarda che il cane ti punta” disse lo sbirro aizzando il pastore tedesco verso di me e invitandolo a fiutare alla ricerca di droga. Istantaneamente mi abbassai verso il cane e lo accarezzai per fargli sentire meglio il mio odore affettando la sua empatia. Il cane si affusolò e smise di fiutare preferendo le coccole. “Forse mi fiuta la merda di cane che ho sotto la scarpa avendo pestato prima degli escrementi di tal fatta. Magari se la vuole leccare” dissi allo sbirro con tono interrogativo lasciandolo sbigottito. “Guarda come mi vuole bene, mi lecca pure” aggiunsi mentre lui lo stratonava tirando il guinzaglio per farlo rinsavire e ricondurlo all’ordine. “Comunque è meglio perquisirli entrambi, il cane sente qualcosa” disse, senza sbilanciarsi, ai colleghi lo sbirro col cane. Il cane dello sbirro non mi voleva più lasciare: si affeziona presto i cani. Indefesso mi leccava la scarpa sudicia di cacca. Il poliziotto

non riusciva a dissuaderlo e continuava a strattonarlo pesantemente, ma a volte il pastore tedesco bello in forma, tirava lui a sé il poliziotto e una volta quasi quasi lo fece cadere per terra nell'abbrivio. Era l'ammutinamento del cane poliziotto e il ritorno al randagismo del cane senza padrone. Ci portarono in strada dove avevano parcheggiato l'auto civetta, un'Alfasud bianca con motore modificato e l'antenna radio. L'antenna è il primo segno per sgamarli. Ci perquisirono da capo a piedi a faccia a terra. Il cane annusava entrambi, forse sentì odore ma non era convinto. Avevo cambiato abbigliamento prima d'uscire di casa e indossavo abiti intonsi che odoravano di bucato; lo faccio ogni sera. Infatti il cane sentì solo un lieve odore vago e indefinito. I poliziotti non trovarono nulla e ci guardarono minacciosi, specialmente a me, scrutandomi per appurare che non stessi mentendo o prendendo per il culo. Controllarono i documenti via radio con la centrale e non riscontrarono segnalazioni constatate. La polizia ha raggiunto livelli esagerati di capacità induttive per leggere nella mente degli indagati, usano tecniche particolari che vengono insegnate in corsi specifici per carpire la verità agli interrogati. La psicologia con le sue ricerche sperimentali ha individuato una serie di fattori che contraddistinguono il mentitore patentato; per esempio se ha le labbra contratte o se scuote la testa, se suda mentre è interrogato o sorride in maniera forzata, se rivolge lo sguardo in basso mentre parla oppure si gratta il viso. Sono tutti segnali che ha la coda di paglia, che nasconde qualcosa di compromettente. E i poliziotti sono bravissimi a decifrare questi segnali. L'unico modo per sopperire alla capacità dei poliziotti di leggere tra le righe l'atteggiamento delle persone è quello di mantenere il sangue freddo, manifestare un monolitico aspetto glaciale da sfinge. Freddezza glaciale anche di fronte all'evidenza ed evitare la faccia tosta, l'arroganza controproducente.

Ora stavano parlando con la centrale, non capivo il linguaggio burocratese-poliziesco, mi sarebbe piaciuto invece capire perché ci tenevano ancora lì dopo più di mezz'ora a distanza uno dall'altro, con la faccia a terra separati dall'auto impedendoci di comunicare; non sentivo bene le parole e l'enigma restava. Alla fine non avendo trovato niente d'illegale ci lasciarono andare, ma ormai sapevo che ero segnalato, seppure pulito.

Era da un po' di tempo che ci pensavo, stare in piazza era come mandare dei dilettanti allo sbaraglio. In specie negli ultimi tempi. C'erano momenti in cui mi sentivo pedinato con quattro occhi e non due puntati su di me davanti e di dietro, per strada e financo al lavoro. Dovevo fare una pausa di ri-

flessione, urgeva una pensata risolutiva per questo avevo estremo bisogno di staccare la spina e valutare tutti gli aspetti della questione. Qualche mese al mare ma era impossibile, il boss non avrebbe acconsentito. Lo sapevo già. Il boss non mollava la gallina dalle uova d'oro, non mi avrebbe lasciato andare, non si fidava a lasciare il pallino in mano a Janko e Benny. Sapeva benissimo che i risultati arrivavano perché li portavo io. Quando gli ho accennato la cosa mi ha risposto col ritornello: "Non me lo posso permettere. Servono i soldi. Bisogna aiutare le famiglie dei carcerati". Aveva sempre bisogno di soldi il boss coi suoi investimenti e doveri del cazzo. "E se ti trovo un sostituto? Janko sarebbe capace di condurre la baracca insieme a Benny per un mese. C'è pure il ragazzo, sarebbero sempre in tre a tenere il negozio. Il guadagno sarebbe garantito lo stesso" avevo ribattuto. La stradina buia nella sub-periferia milanese, costeggiata da un muro di cinta in cemento prefabbricato dell'area industriale ai margini della campagna, coi campi, arati a maggese per farli riposare in attesa del cambio coltura, il boss picchietto con i polpastrelli sul volante dell'alfetta Gt 2000. con fare deciso per il nervoso. Faceva la faccia scura quando doveva dire no per intimorire l'interlocutore. Rimuginava col grifo ingrugnato nel buio dell'abitacolo, mentre all'orizzonte sul vialone sfrecciavano le auto senza soluzione di continuità per il weekend del ponte di Pasqua. "No, non è possibile. Tu mi servi qua. Non mi fido degli altri capisci, anche per una questione di sicurezza". All'improvviso in un lampo di respipiscenza quella stradina non mi suonava del tutto nuova, mi ricordava qualcosa di un passato nefando. Eravamo nella stessa stradina dove mio padre aveva avuto l'incidente che lo aveva lasciato paralizzato. Mentre ci arrivavamo, non me n'ero reso conto preso in toto dalla ricerca delle parole da dire la boss. Riponevo a vuoto la mia fiducia per un sì. Lui dopo un lungo silenzio riprese: "Stai tranquillo per le retate, adesso ci parlo io con chi di dovere, mi farò sentire e vi devono lasciare in pace". Lo disse con tono più che convincente nei miei confronti e come un ordine tassativo per chi ci doveva coprire le spalle. "Invece puoi benissimo fare il salto di qualità se mi garantisci l'uno e l'altro. Cioè il dettaglio e l'ingrosso. Potrai guadagnare di più con gli stessi parametri". Così dicendo mi voleva dare un contentino mettendola sul piano del denaro, come se già non facessi degli extra in tal senso. Pensavo ad altro, andavo avanti con la mente. Ma me lo tenni stretto. Non sono il tipo che si fa ingabbiare facilmente: vedremo.

VILLAPIZZONE

Avevamo nuovamente diversificato le nostre abitudini. Depistare e confondere le acque è la tattica primaria alla quale ci atteniamo per ragioni di convenienza. Sfuggire alla legge è un'arte funambolica, non solo per quanto riguarda l'aspetto atletico di correre, saltare, lanciare, scappare. Non solo per le stringenti capacità militari di guerriglia urbana e conflitti a fuoco. Ma soprattutto bisogna essere molto abili in fatto d'astuzia, tattica di movimento e strategia operativa come il bravo Odisseo insegna. In pratica ci si deve saper muovere con velocità e precisione; niente passi falsi o atteggiamenti strani. Potrebbe sembrare tutto ovvio e scontato e che vi stia spiegando l'acqua calda, ma è bene ribadirlo. Inoltre fra il dire e il fare c'è sempre un abisso da attraversare. Infatti non è per niente facile mettere in pratica i basilari principi malavitosi. Niente s'improvvisa, tutto si scandaglia!

Qualche volta, sporadicamente, ci prendevamo il lusso di farci vedere insieme in uno dei bar di riferimento, ne frequentavamo tre-quattro alla luce del sole e un paio di nascosto. Eravamo in incognito fuori mano, fuori Milano frazione di Palazzolo Milanese nella tranquilla provincia, al sicuro dei casini metropolitani. Era una domenica pomeriggio di luglio con un caldo afoso incipiente, nel giardino antistante il bar sotto la pergola nascosti. Ci arrivammo alla sparpagliata. Io, Benny e Janko. Il boss ci dava mano libera sul modo d'agire e gestire gli affari, specie adesso che eravamo professionisti assodati, ormai riconosciuti specializzati. Avevamo fatto carriera. Al boss

interessavano i risultati che portavamo e la fiducia riposta nel lasciarlo in pace. Lui aveva il suo bel daffare con i piani alti. In giardino, sotto il pergolato, con intorno la foresta magica d'alberi e arbusti ornamentali per la dolce frescura che emanava. Birra e salatini per pasticciare, senza esagerare che il salato col caldo mette arsura.

“Dobbiamo prevenire, cazzo!” esplose Benny. Seppure avesse la terza media serale era molto pragmatico di suo Benny. “Prevenire è meglio che curare. Lo dicono pure i dottori, come dire che hanno scoperto l'acqua calda”, e calzava a pennello. I bicchieri traballarono sul tavolo come smossi dal moto ondosso del fiato irruente di Benny, anziché dalla mano sbattuta. Janko era perplesso, di suo era abitudinario. “Finora ha funzionato tutto a meraviglia” chiosò facendo spallucce. “Ha ragione Benny, dissi io. Non possiamo abbarbicarci alle abitudini seppure collaudate. Potrebbe essere deleterio. Bisogna cambiare gli usi, se no alla polizia viene più facile incastrarci”. Bevvi un sorso con la schiuma, la gola s'era riarisa. “Soprattutto adesso che il fenomeno è esploso con gran botto e ci hanno puntato sul naso”. Benny approvò, Janko glissò strabuzzando gli occhi. Come dire “va bene” ma non sono molto convinto della necessità. Per fugare i suoi dubbi Benny disse: “Mica dobbiamo fare la parte dei fessi, come le belle statuine, a fare la figura dei polli allo spiedo e finire in gattabuia come pivellini da strapazzo. Abbiamo un orgoglio da salvaguardare, la buona nomea di affidabili inafferrabili” argomentò con ragione. “La lungimiranza è la prerogativa principale che ci deve contraddistinguere, aldilà delle coperture e delle precauzioni messe in opera” aggiunse tanto per non dimenticare niente.

Grappoli d'uva Inzolia immatura, pieni di peronospora dagli acini squarciati e macchiati di bianco penzolavano sopra le nostre teste e mi sembrarono mannaie pronte a colpire. Una visione illuminante di quelle che molte volte mi hanno salvato il culo, l'istinto è molto utile per pararsi dalle brutte sorprese e sopravvivere nella giungla. L'odore di muschio proveniente dalla boscaglia si mischiava con quello di carbonella bruciata e carne alla brace incrostata nella graticola proveniente da uno dei ballatoi circondanti la corte contadina. Pagammo regolarmente come perfetti sconosciuti e ce la squagliammo in tre direzioni diverse alla chetichella. Quando fui in strada alzando gli occhi al cielo caliginoso, mi sovvenne che di rondini a Milano se ne vedevano ben poche rispetto a come me le ricordavo dai racconti di mamma e dalle poche volte che da ragazzino, d'estate andavamo in Sicilia al paesello d'origine. Aveva proprio una cattiva cera quell'uva.

Noi. Dico noi al plurale perché eravamo affiatati, agivamo come i moschettieri, quando c'era da cambiare le abitudini di spaccio o dei nascondigli non ci facevamo pregare, non aspettavamo mica che ci cogliessero con le mani in pasta. Prevenivamo il *cortomaloapparato* e subito depistavamo gli investigatori. Il nostro "must" era di giocare d'anticipo con tackle duri se necessari, i sequestri e gli arresti andavano in ogni modo evitati. Cambiavamo subito i nascondigli e i percorsi da fare; gli equivoci legali erano il nostro incubo. Procrastinare le decisioni come fanno i politici per noi era molto pernicioso perché da un momento all'altro potevamo cadere nella trappola intessuta dalle forze dell'ordine con tanto di esche tese. È da vigliacchi con la coda di paglia differire i tempi non prendendo decisioni immediate: nella contingenza della vita vissuta il tempo non si può dilatare come se fosse un elastico. Non si può confondere la teoria della relatività astrofisica applicandola alla quotidianità. Questo significa giocare al ribasso per salvaguardare la congiuntura attuale e non pensare a quello che può accadere nel futuro.

Un cacciatore/raccogliatore micologo dilettante uscito di buon mattino col cielo sereno e l'aurora di un insaziabile cromatismo fosforescente se, dopo un paio d'ore, si accorge che all'orizzonte ci sono nubi e cirri bui ammassati minaccianti bufera, non attende l'agguato, realizza che gli urge un riparo, se non provvede torna a casa fradicio e senza funghi beccandosi la polmonite. Se invece di fare la persona assennata fa lo gnorri facendo finta di niente il risultato è questo, però poi quando si ammala e non fa mea culpa, accusando i meteorologi che non l'hanno avvertito espressamente per telefono allora è proprio un benemerito ebete beota, di quelli che, pur di non ammettere che è stato scemo a non accorgersi dei segni premonitori, cerca alibi inesistenti.

Quindi noi, per non passare per scemi, alle prime avvisaglie non appena fiutammo qual era l'indirizzo espresso nel potente messaggio dalla campagna mediatica e avuto sentore grazie a certe dritte provenienti dagli uffici interni sulle possibili azioni poliziesche contro lo spaccio al minuto e il narcotraffico medio-grosso ci siamo cautelati contro la mala parata e con accortezza abbiamo contrastato il malaccorto con ulteriori misure precauzionali. Grazie ai buoni auspici e l'ufficio di un'Agenzia Immobiliare di fiducia, abbiamo individuato in zona Villapizzone un bilocale all'ultimo piano di quattro e lo abbiamo attrezzato ben benino quale rifugio dove nascondere la merce in modo più sicuro che in Bovisasca; o meglio due rifugi son più sicuri di uno solo. Una misura in più tanto per confondere e intorbidire le

acque contro chi cercava di pescare grosse prede. In Via Grosseto l'agenzia ci aveva trovato un ottimo bilocale semiarredato, adeguato per le nostre esigenze, affittato sotto falso nome per la modica cifra di 250 mila lire al mese. L'abbiamo predisposto per le nostre esigenze tramite alcune modifiche strutturali per avere quei vantaggi necessari in caso di fuga o per nascondere i beni e ivi custodirli al meglio. Ci si poteva arrivare di nascosto avendo due entrate. Una principale e l'altra dal cortile interno che a sua volta comunicava col cortile del palazzo adiacente al quale si poteva anche accedere dal cancello che dava sul parcheggio del cortile in cui avevamo affittato un posto auto; un attraversamento interno collegava il retro del nostro palazzo col cortile dei posti auto. Nel cortile retrostante vi erano i bidoni della spazzatura e una rastrelliera per bici, ci si arriva dall'androne dell'entrata principale. Bastava scavalcare un muretto di meno due metri, che faceva da divisorio con il palazzo a fianco e si "sbersa" nel cortile del palazzo che dà su Piazza Castelli. Inoltre seguendo alla lettera un vecchio proverbio arabo che dice: "Prima conosci i vicini poi compra casa" quindi c'informammo bene su che tipi fossero i vicini e gli altri inquilini del palazzo e dei dintorni. Risultarono gente tranquilla, proletari senza rivoluzione, non vivevano di stenti, ma arrivavano a far quadrare i conti a fatica. Non avevano l'aria dei delatori, di quei cittadini ligi al dovere di denunciare i visi loschi e inaffidabili. Tuttavia noi ci presentavamo come gente perbene nell'aspetto e dalla dirittura morale immacolata; casa-lavoro, profilo basso e pedalare.

Fatte tutte le ispezioni e prese le dovute informazioni fino a prova contraria non avremmo dovuto avere nulla da temere dal circondario. Prendemmo tutti gli accorgimenti del caso, prima di tutto avevamo fatto in modo che, quando eravamo in casa l'ascensore non funzionasse e si potesse salire solo a piedi per le scale.

"Urca! Sempre rotto è quest'ascensore" si lagnava il vecchietto del terzo piano.

Poi avevamo fatto costruire una botola che portava nel solaio e da qui al tetto. Scavando un doppio fondo avevamo ricavato un incavo dove nascondere la merce: soldi ed eroina; infine una cassaforte nel muro sotto al livello, celata dall'armadietto e dal secchio dei rifiuti. In seguito, dietro suggerimento d'un amico, abbiamo fatto sprangare la porta d'ingresso con una grata in ferro autonoma dalla porta che si apriva come un cancello scorrevole e si chiudeva a incastro con tre chiavistelli ben incassati con zanche profonde nel muro. Una porta blindata avrebbe dato nell'occhio e generato sospetti

inutili, per cui avevamo evitato d'impiantarla. La città di quei tempi s'era ritratta tutta in se stessa, chiusa a riccio mostrando gli aculei ai suoi concittadini pur di tenerli alla larga dal proprio Io familiare, proscrivendo col coccio tutto ciò che gli appariva perturbante. Queste sicurezze rientravano nella norma e nessuno ci faceva caso, ponendosi domande retoriche. Tu non li vedi gli aculei ma ci sono e pungono di brutto sparando frecciate su ogni cosa che sembra estranea, straniera, altra. L'eroina da questo punto di vista, buon per noi, era diventata un ottimo rifugio nel quale avvitarci tale e quale un viticcio elicoidale di un tralcio di vite che si attorciglia a un ramo d'ulivo per non farsi far sbattere dal vento di qua e di là. L'insicurezza e la paura fanno aggrappare i giovani a qualsiasi palliativo a portata di vena. Milano ricalcitante e ritrosa diventata oscura si nascondeva dietro i portoni e le corti dei palazzi. Milano blindata e militarizzata con cordoni di polizia e posti di blocco invalicabili. Milano col fardello al culo del coprifuoco non dichiarato, ma diffuso in tutta la città, centro/periferia e oltre. Beninteso un coprifuoco non per la lotta ai gangster sequestratori di persone per vile riscatto, ma con la scusa della lotta al terrorismo rincarato dall'uccisione di A. Moro: i delinquenti sì, i sovversivi no. Il riflusso aveva fatto rifluire la città nella risacca ricaduta nella fobia dell'altro e nell'agorafobia dell'io. Insicura, incerta, riluttante guardava la televisione in modo che i televisionari (tycoon) s'arricchissero alla grande sulle spalle dei tele-visionari. Visionari di palinsesti che come lavatrici lavavano il cervello dei visionari-dipendenti. Dipendenza visiva sebbene non ematica.

Frequentavamo la base con moderazione, andavamo solo quando era necessario e quando andavamo ci camuffavamo al meglio per non farci riconoscere dai vicini. Avevamo assunto un truccatore professionista che ci dava una mano a diventare irricognoscibili. Gli avevamo detto che facevamo teatro privato nei salotti borghesi, tipo giullari postmoderni che allietano le serate uggiose. Una parrucca calva sopra una fitta coltre di zazzera bionda tagliata a frangetta, gli occhiali semi-scuri con montatura all'osso di capra color marrone da miope per rendere impenetrabili gli occhi azzurri. Un dolcivita color panna di lana Merino sotto una giacca a vento di pelle a caban nera. Mi presentavo così in Via Grosseto con un paradenti a paletta da cavallo baio e un neo marrone castagno sul collo a destra, sotto l'orecchio mimetizzato dal dolce vita. Quando si usciva a notte fonda nessuno s'accorgeva o faceva caso a noi, essendo il condominio un porto di mare trafficatissimo con i suoi circa centoventi nuclei di inquilini. Janko che aveva la fronte

stempiata e il lunotto sopra la nuca si rapava quasi a zero, allora invece indossava un parrucchino nero con i capelli impomatati brillantati tirati all'indietro. Indossava un impermeabile con cappello Borsalino stile tenente Kojak con la cintura alla vita svolazzante anche quando se l'abbottonava con i bottoni d'osso di iena grandi come le cinquecento lire in moneta con le tre caravelle in effigie. Gli stivaletti alla caviglia con doppia risolatura completavano l'immagine del poliziotto investigatore di stampo neofascista. Infine incollava un paio di baffi neri come il parrucchino, mentre io avevo una barbetta bionda appena accennata. Non ci vestivamo con abiti giovanili preferivamo dare un'immagine da persone serie e mature, con la testa sulle spalle come si suol dire, tipo impiegati tecnici della Sip. Benny faceva il freelance e vestiva al solito modo.

C'è un'Agenzia Immobiliare a Milano chiamata "Milano Case" *emmecci* o M.C. che dir si voglia. Agenzia quotata con due rami d'affari, uno di case semiperiferiche e l'altro di case "Top Estate" che non è la stagione estiva ma il patrimonio del mattone in centro città, dentro la cerchia dei navigli. Eravamo loro clienti speciali, acquisiti nell'ordine degli avvantaggiati per meriti sul campo del rifornimento al figlio del titolare, Ale, che era nostro abitué per le sostanze stupefacenti di cui faceva quotidiano uso. Nell'Agenzia del padre, Ale aveva il ruolo di factotum e quindi sapeva tutti i retroscena e i trucchi del mestiere nelle faccende spicciole più di quanto non ne sapesse il padre. Non gli facevamo mancare niente viziato com'era. Fino a qualche anno prima aveva fatto il rivoluzionario, l'alternativo di professione, non leader ma attivista politico in un collettivo studentesco di base aderente alla cellula MLS di Piazzale Baracca. Adesso aveva capito che sono i soldi quelli che contano e vi si era buttato a capofitto con tutti gli annessi e connessi che una vita dedicata al danaro comporta. Ci fidavamo di lui in base alla nostra diplomazia pelosa, ordinaria, senza mezzi termini lo tenevamo sotto scacco e quindi non ci avrebbe mai traditi; sapeva bene quale fosse il rischio. A modo suo credeva d'essere un duro, provenendo dal servizio d'ordine sapeva come si trattava con gli sbirri. Essendo coperto di soldi sarebbe uscito in quattro e quattr'otto con una semplice cauzione dunque non gli conveniva tradire chi gli procurava il pane. Si faceva chiamare Ale, abbreviativo di Alessandro, Dellacasa, dinamico, arguto, capelli lisci col codino alla cinese; le sue dritte portavano dritto dritto in paradiso. Si vestiva da Armani e faceva il fico senza foglia in giro per il mondo, il mondo bene di Milano lo incoronava senza corona, bensì lo incardonava di cardi spinosi e lo insaporiva di

unguenti profumati delle più costose e ricercate spezie rarissime come il Baccarat rouge, l'Oud satine mood e il Patchouli Imperial dei quali non faceva mistero dell'abuso. Sempre al centro dell'attenzione, strafatto, si calava nella parte cercando di mimetizzarsi non più di tanto. In pratica un personaggio in cerca d'autore. L'aplomb artefatto con ciniglia e velluto scamosciato gli dava un'allure metafisica, alla George Brummel di Barbey d'Aureville, che si portava dietro dal Liceo Classico Beccaria dove aveva assunto la forma, formazione scolastica, di dandy navigato. Per chi ama la suggestione una sorta di "paninaro" ante litteram con: Timberland, Levi's, Moncler, Stone Island, Avirex, Trussardi etc. Le signorine lo corteggiavano per la malizia e ricercatezza delle sue salaci battute intrise di spirito di patate a cui le donne col sorrisino camuffato sotto i baffi, si genuflettevano a oltranza. Ormai s'era sparsa la voce in tutta Milano e hinterland e tutte ne parlavano come di un novello Adone, glorificato dalla sana borghesia milanese. La versione "up" della dipendenza lo rendeva diafano, fosforescente, con l'aureola in testa al top dell'amenità esaltata. Non s'era visto mai finora un "nomen omen" più azzecato. Gli calzava a pelo proprio come una calza di nylon; esaltato dal suo superego.

Ecco come siamo arrivati in Villapizzone.

Una sera ero nervosetto. Non a causa dei nervetti che avevo mangiato, anzi quelli erano buoni, cucinati bene coi fagioli zolfini, cipolla bianca e tutto il resto. Non mi sentivo affatto pesante solo sazio abbondante; dovevo però smaltire il peso dello stomaco e il nervoso che avevo in testa. Il fatto era che avevamo poca roba quella sera, dosi al minimo della domanda. Nel tardo pomeriggio dovevamo andare a confezionare le bustine, ma per un intoppo di lavoro all'officina che mi aveva ritardato l'uscita non avevamo potuto. Una maledetta riparazione più difficile e lunga del previsto all'albero del motore di una nuova Mercedes Benz 200 SL, essendo la prima volta che la riparavo mi aveva fatto andare in bestia con complicazioni inaspettate. E la macchina era da consegnare. Saremmo andati dopo lo smercio in Via Grosseto non c'era altro da fare. Purtroppo non avremmo avuto il tempo per truccarci, ma sul tardi non ci sarebbe stata gente occasionale in giro. Saremmo andati io e Janko, Quattrocchi lo avremmo lasciato libero, dato che aveva un appuntamento preso da tempo con una ragazza e non potevamo dargli torto. Ci sarebbe mancata la copertura, ma non era comunque la prima volta. La cosa che più di tutte mi rugava era che non potevamo accontentare tutti i nostri clienti col rischio che alcuni, dovendo cambiare piazza,

magari non li avremmo rivisti mai più. E potevano essere un bel numero. La quantità è importante per il nostro guadagno, lavoriamo come se fossimo a cottimo. A fine sera per fortuna non sono stati tanti quelli che sono rimasti a secco, a causa della pioggerellina fitta fitta caduta dal tardo pomeriggio in poi non si erano visti tanti clienti e solo una decina li abbiamo rimandati a mani vuote. Dato che il parco non era tanto distante dal covo ci avviammo a piedi, a passo lesto verso Villapizzone. Facemmo strade secondarie poco illuminate e non tanto frequentate per non farci notare.

I pedinamenti della polizia sono pressoché quasi tutti alla stessa maniera, la solita falsariga collaudata nei corsi e nelle esercitazioni. Ci sono quelli appostati a controllare in modo fisso il perimetro, questi poi lasciano il compito a quelli con le moto che lasciano l'incombenza a quelli con la macchina che declinano il fardello a quelli appostati al supposto arrivo, mentre altri coprono le spalle ai pedinatori a piedi. Non si lesina su uomini e mezzi pur di raggiungere il risultato e farsi belli nei mass-media. Con le ricetrasmittenti si danno l'okay e il "passo e chiudo" della direzione da intraprendere e giri da compiere. Il pedinato dev'essere sempre controllato mentre loro non devono dare nell'occhio, come ombre fuggevoli i pedinatori si rendono invisibili. Ci lasciammo da dipresso la via collaterale alla piazza e ci infilammo in quella longitudinale in cui s'affacciava "casa nostra". Eravamo pedinati talmente bene che non ci accorgemmo di nulla e, tranquilli, ci intrufolammo nel portoncino del grande portone non prima d'aver dato uno sguardo alle spalle, destra-manca come usuale.

L'operazione "villapizza" era stata ben congegnata dalla Narcotici secondo tutti i crismi delle moderne tecniche d'investigazione antidroga. Per mesi e mesi ci avevano preso di mira puntati sotto l'occhio di binocoli con appostamenti certosini e avvistamenti con sorveglianza a occhio nudo, microfoni unidirezionali e cimici fetenti. C'erano pure nidi di blatte, ma di queste non ce ne preoccupavamo. Non è che avessero raccolto molti indizi e prove schiaccianti, più che altro avevano fatto delle ipotetiche deduzioni: "dovrebbe essere così" oppure "dovrebbero essere loro" diciamo al 50%. Ma il Commissario Cencelli doveva portare dei risultati e, accontentandosi di quei pochi indizi, decise d'agire lo stesso andando a naso come un segugio ispirato. Basandosi su quel sesto senso investigativo e pressato dai superiori, diede l'okay all'operazione "villapizza". Arrivarono con uno squadrone di teste di cuoio armato di tutto punto e dislocato in ogni punto sensibile. Circondarono il palazzo e isolarono la zona, nei punti nevralgici piazzarono scolte

ben addestrate per avvistare eventuali fughe. Fu solo quando irrupero nell'edificio che sentimmo dei rumori strani e ci fecero saltare in aria dalle sedie dove eravamo intenti a soppesare col bilancino e a imbustare. Lo capimmo subito che erano loro: elementare altri non potevano essere. Janko guardò in strada allargando un minimo le tapparelle da un lato e dall'altro della tenda in modo da non farsi notare da chi controllava la finestra dal balcone di fronte. Allungando il collo notò ombre in movimento giù in strada e mi fece segno che bisognava sloggiare di corsa, scattammo senza indugio. In men che non si dica arraffai la tovaglia cerata sul tavolo facendone un fagotto la insaccai nello zainetto tattico che mi misi a tracolla sulle spalle. Per fortuna avevamo già tagliato e consumato il bicarbonato e la mannite che usavamo per allungare, per cui il mucchietto da mezzo chilo era ridotto a meno di duecento grammi da imbustare. Non lasciammo niente di compromettente sul tavolo, le tracce e le briciole vanno da sé nell'ordine delle cose. Noi comunque di buona regola non ci portavamo niente di personale e il grosso l'avevamo pure insaccato tanto da far sembrare la casa rifugio di semplici consumatori abituali d'eroina. Sprangammo la porta con altre spranghe di riserva dietro la grata zancate a muro, abbassammo la scala pieghevole a fisarmonica che portava alla botola e dava nel solaio, da lì si arrivava sul tetto attraverso una bocca di fuoco. Demmo un'ultima occhiata intorno alla stanza e schizzammo via a razzo, dopo aver indossato i giubbotti e bardato lo zainetto in spalla. Non ci togliemmo neppure i guanti monouso da chirurgo che indossavamo prima d'aprire il portone del palazzo per non lasciare impronte digitali, e per il taglio indiziario. Ogni monnezza tipo mascherine o cicche di sigarette la raccattai e infilai tutto nello zaino alla rinfusa. Richiudemmo alle nostre spalle la botola con scrupolo a doppia mandata, cioè con una croce in ferro da dove una persona non poteva passare. Dopo aver tirato su la scala quindi inforcammo la bocca di fuoco che dava sul tetto, anch'essa chiusa con chiavistello esterno ben inchiodato affinché tutto filasse liscio. Per fortuna non c'era l'elicottero, troppo rumoroso per un'irruzione a sorpresa. Qualche calcolo lo sbagliano pure le forze dell'ordine. Prima d'aver richiuso la prima botola non sentimmo neanche il classico bussare irruente della polizia con il tipico avvertimento "aprite polizia!" si vede che erano ancora per le scale. Bisognava sfruttare bene l'esigua manciata di secondi di vantaggio. Ci buttammo di corsa attraverso i tetti facendo attenzione a non scivolare che le tegole erano bagnate. Per fortuna i tetti non erano molto spioventi ad angolo acuto come in montagna o nel

Nord Europa. Confidavamo di fare un fugone senza inseguimento attraverso i tetti in stile Hollywood. Grazie agli accorgimenti di chiusura raggranelammo qualche minuto di vantaggio, prima che la polizia facesse irruzione nell'ufficio, sperando che si fermasse lì, pensando che la casa fosse disabitata. Se poi la fortuna ci aiutava e riuscivamo a bypassare l'accerchiamento dell'isolato, potevamo dire d'avercela fatta. Saltammo da un edificio all'altro come fanno i lemuri da un albero all'altro, senza l'ausilio di liane tropicali. Un occhio in basso e uno dove mettevamo i piedi agili come stambecchi nel fitto della notte ci inoltrammo.

La polizia ci mise alcuni minuti prima di capire che l'ufficio era stato usato fino a poco prima, che le tracce erano piuttosto fresche se non freschissime. Non si avvidero subito della botola nel soffitto, prima di dare l'allarme a quelli appostati in strada passò altro tempo, quando infine uscirono dalla bocca di fuoco e arrivarono sul tetto non videro nessuno nei paraggi. Eravamo già sul tetto dell'isolato accanto, che avendo un tetto più spiovente dell'altro faceva ombra e ci proteggeva dai loro riflettori portatili, torce di grosso calibro. Era un palazzo d'epoca con il ballatoio a giro. Dalla grondaia ci calammo con un salto sul ballatoio e da lì cautamente, con passo felpato, imboccammo la tromba delle scale. A quell'ora in giro non c'era nessuno, in breve uscimmo in Piazza Castelli. Era una Via adiacente alla piazza, qui rubammo la prima macchina a portata di mano, una 127, e fuggimmo ad andata da città.

L'appartamento venne sequestrato e perquisito a dovere tuttavia trovarono la cassaforte vuota, con pochi soldi e niente eroina che avevamo prelevato per le bustine mentre il vano vacuo, intercapedine a doppio fondo non lo trovarono proprio. La perquisizione non ebbe seguito e a parte i rilievi di routine fu un buco nell'acqua. "Non c'è niente, non c'è niente. Andiamo via, andiamo via". Dopo il dissequestro l'Agenzia Immobiliare fece ristrutturare l'appartamento da una squadra di muratori dei nostri che sapevano bene cosa fare e come farlo e che ci riconsegnarono i dieci milioni nascosti nel vano vacuo. Dopo sei mesi riuscimmo a recuperare il capitale compreso il chilo di sostanza.

Per fortuna è capacità nostra d'essere stati audaci. Le conseguenze non furono quindi così disastrose come avrebbero potuto essere per come si rivelarono in altri diversi casi simili. Ci premurammo a fare il punto della situazione, non per nostra iniziativa, ma di chi stava più in alto cioè gli addetti alla strategia. Cioè coloro che sono tenuti a pensare, i think tank dell'orga-

nizzazione, guardiani della democrazia, guardiani del traffico, dello spaccio, della diffusione: *operazione siringa*. Parlo dei cosiddetti burattinai della storia in Italia e altrove. Che poi significa quella democrazia in senso unilaterale senza alternanza e ricambio di potere, sia in senso orizzontale tra maggioranza e opposizione che in senso verticale tra giovani e vecchi; cosa che tra l'altro non riguardava solo la politica, ma anche la burocrazia in ogni luogo pubblico o privato. D'altronde siamo il paese di impoltroniti incollati alla poltrona con il mastice da calzolaio per timore che: "chi va a Roma perde la poltrona". Per cui addio riforme progressiste e uguaglianza sociale. Il posto al sole bisogna conquistarselo in tutti i modi e con qualsiasi mezzo, anche il nostro allora era eticamente assennato. Di fronte a tale forma mentis noi ci siamo solo adeguati ai tempi che correvano; abbiamo soltanto seguito il *modus operandi* vigente del pesce che puzzava in primis dalla testa.

Di fronte agli assalti frontali delle istituzioni venne subito organizzato un incontro al vertice. All'inizio io non avrei dovuto esserci, non avevo il ruolo adeguato per questi incontri. Poi è successo un fatto molto spiacevole per la nostra missione, il mio boss diretto superiore tutto d'un tratto venne arrestato e fu come un fulmine a ciel sereno, non ce l'aspettavamo proprio. Fu coinvolto in una retata contro le bische clandestine e riciclaggio di soldi sporchi. Restammo di stucco perché non sapevamo che avesse affari di tal sorta. In quegli anni, Turatello docet, il gioco d'azzardo clandestino a Milano era molto gettonato, gettoni e fiches si sprecavano sui vari tavoli verdi della città. Era una sorta di istituzione tra la borghesia illuminata e oscurantista della città recarsi in pellegrinaggio a fare puntate, scommettere e *poke-rizzare*, un must come la prima della Scala. Un innocente svago trasgressivo, un vizio veniale da potersi permettere e che veniva tollerato dalla morale dominante la Capitale Morale: dopo le dure giornate di lavoro a far levitare il PIL vi si chiudeva un occhio, anzi due. Lo sapevano tutti e la cosa passava inosservata, perché ci andavano tutti, anche gli intolleranti al gioco. Tuttavia se si chiedeva a ognuna di queste persone se frequentassero le bische, la risposta era No; nessuno ci andava e si affettavano tutti anime belle e diafane, intonse da vizi e vizietti. Quindi non si capisce, se nessuno frequentava le bische come facessero queste a sussistere, come fossero affollate con un viavai senza soluzione di continuità di giacche e cravatte e frac scodinzolanti. Un mistero come quello di Pulcinella, noto a tutti e sconosciuto ai più. Via Carducci, Via della Moscova, Corso Sempione furono i luoghi cult in cui avvenne la retata. Tre bische da novanta che insieme facevano l'ottanta per cento del fatturato di tutta la città.

Il boss della Comasina era il Direttore nella bisca di Via Carducci, venne accusato di riciclaggio e istigazione al gioco d'azzardo insieme ad altri malavitosi-mafiosi in allegra promiscua convergenza d'interessi, adesso tutti in gattabuia. Restarono oscuri i motivi dell'operazione di polizia contro le bische dato che ormai erano un dato di fatto consentito e sopportato anche dalla curia. Nonostante avessimo effettuato indagini approfondite non trovammo alcuna prova plausibile se non vaghi e irrisori indizi: magari si son lacerati certi indicibili accordi nei piani alti. Dato il loro benemerito status di istituzione sociale come il boccone del povero, la mensa di frate Lettore o l'ippodromo di San Siro, le bische sembravano intoccabili. Si vociferava che la causa dirimpante fosse stata il riciclaggio dei soldi dello spaccio *di-ruina*. L'inasprimento della lotta contro lo spaccio era in atto e dunque volevano colpire il nervo scoperto del guadagno facile: togliere il terreno da sotto i piedi dei trafficanti. Io ne sono convinto. Chissà perché poi nella bisca di Piazza Risorgimento, dove per lo più va la borghesia fascista, non sono andati. Io e Janko qualche volta siamo andati a giocare in questi posti e abbiamo pure vinto. Una volta venne pure Benny, cercavano comparse. L'arresto del boss fu un segnale molto preoccupante per noi, il fatto è che eravamo sotto scopa, potevano risalire anche a noi che eravamo suoi diretti dipendenti. Meno male che eravamo accorti e agivamo con tante di quelle cautele circospette che nessuno sapeva di noi con il nostro diretto capo e risalire sarebbe stato impossibile, a meno che lui non cantasse qualche "stonata canzoncina" accusando noi. Però, semmai dovrebbe cantare di quelli sopra di lui o pari a lui, ma non credo accadrà. In conseguenza di ciò avvenne che un giorno, in officina mi fu recapitato un pizzino da un cliente con cui venivo convocato d'urgenza dal capodecina, boss dei boss, della Comasina. Cioè il pizzino non diceva tutto questo, diceva soltanto di farmi trovare a quell'ora in quel posto. Passò una macchina alla fermata dell'autobus "settanta" e un tizio aprendo la portiera mi disse: "Dai Lino, te lo do io un passaggio". Sali e partimmo. Il rito d'affiliazione venne consumato nel retro di un bar a Cormano, era sera tardi dopo lo spaccio in P.P. Qui fui "punciuto" nel classico modo previsto da generazioni di mafiosi. Divenni fratello di sangue, fu recitata la solita formula di giuramento: va da sé che giurare nello stesso tempo è anche spergiurare e congiurare. Mi infilzarono uno spillo nel polpastrello dell'indice destro e le gocce di sangue furono riversate sul santino che venne bruciato, poi anche l'affiliante si infilzò e congiunse il dito medio sinistro col mio destro nel punto esatto dove usciva il sangue. Fui così promosso e divenni soldato mafioso, parte ufficiale coscrit-

to a tutti gli effetti nella cosca della Comasina. Prendevo il posto del mio capo arrestato. Nella nomenclatura mafiosa non ci possono essere caselle vacanti, morto un papa se ne fa subito un altro, l'arrestato viene sostituito nel più breve tempo possibile. L'uomo d'onore deve rispettare in tutto e per tutto le regole che la tradizione mafiosa ha stabilito, pena la morte. Il vademecum lo si deve imparare a memoria.

La convocazione per il summit arrivò circa un mese dopo e fu a ciel sereno perché non me l'aspettavo cotanta solerte gratitudine di partecipare ad alto livello; si vede che il capodecina aveva visto in me delle qualità. Non era un summit della cupola regionale sicula, ma della molto più modesta cupola milanese di boss allargata ai fiancheggiatori: massoni, servizi segreti (polizia corrotta) e destra eversiva dediti alla missione di inondare l'Italia d'eroina. Questo fu il mio primo vero e serio impegno da soldato membro mafioso del mandamento Comasina. In un certo senso ho bruciato le tappe a essere considerato elemento affidabile dell'onorata società. Certo non siamo a Palermo, ma qui girano tanti tanti soldi e ci stiamo rafforzando a dovere pronti per la scalata. Bisogna andarci coi piedi di piombo però nello scalare i vertici perché si possono destare malumori, ingenerare invidie e gelosie tra gli altri competitori che scalpitano per avere ruoli rilevanti. Il potere piace a tutti compresi i mafiosi o gli aspiranti tali: la concorrenza anche da queste parti è massiccia. Qui a Milano operiamo sottotraccia senza creare scandali e soprassediamo nel compiere azioni eclatanti con inutile spargimento di sangue in quanto abbiamo presente la sensibilità cocciuta dei benpensanti nei confronti della violenza che fa loro rattrappire la pelle e gridare "sicurezza, sicurezza" facendo il diavolo in quattro. Per tenere un profilo basso ci mascheriamo dietro il paravento della malavita autoctona, facendo ricadere su di loro certe spedizioni punitive. Cosicché abbiamo fatto in modo che si diffondesse la voce che nella capitale morale, la mafia ufficialmente non esiste. È un grande vantaggio quello di mescolarsi con la criminalità comune, i gangster autoctoni, e non essere tacciati come mafiosi. D'altronde la mafia non esiste!

L'accordo stipulato in Sicilia tra il capo dei capi, i servizi deviati, i politici corrotti della destra eversiva e la Massoneria dell'Occidente d'Italia stabiliva la copertura e l'assistenza logistica, nonché informazioni e garanzia d'impunità. Noi ci saremmo sporcati le mani nell'acqua torbida e fatto il lavoro illegale però ci garantivano le spalle coperte. Un accordo regge quando tutte le parti ci guadagnano vicendevolmente. Quindi il luogo sicuro dove tenere il summit lo dovevano indicare i servizi segreti; ce lo dovevano comunicare

in anticipo in modo tale che anche noi potessimo prendere le dovute precauzioni sul posto indicato. Nel mestiere degli agenti segreti è importante avere, segretamente, tanti agganci e punti d'appoggio, tutti indipendenti l'uno dall'altro a compartimenti stagni, affinché una testa non sappia di un'altra e non possa spifferarne l'appartenenza in caso venisse scoperto. Più se ne hanno meglio è in quanto prima o poi possono tornare utili. La massoneria, Occidente d'Italia, dei franchi e liberi tiratori a cui si rifà l'agente segreto di nostra conoscenza è una loggia non solo libera, ma anche franca, cioè affrancata dalla loggia madre: la loggia dell'Orbace pungente. Si tratta d'una conventicola di nostalgici fascisti ed ex appartenenti ai moschettieri del duce. Fu fondata nel 1964 in seguito alla costituzione del governo di centrosinistra il 04-12-1963 in cui si paventava che i cavalli cosacchi si sarebbero abbeverati nelle fontane di San Pietro. Uno di questi infallibili moschettieri, mai un colpo a vuoto, dieci su dieci al poligono del tiro al piattello, era il vice podestà di Varese nonché vice federale aderente alla RSI. Dopo il 25 aprile si ritrovò a essere braccato dai partigiani della Val d'Ossola che lasciavano le montagne dopo due lunghi inverni rigidi e scendevano verso Milano. Da qui raggiunse Parabiago. Aveva sempre i partigiani alle costole a meno di dieci chilometri da lui. Per tutto il giorno aveva corso ed era sfinito, gli rimaneva una tenue e labile speranza d'essere accolto nella chiesa di San Lorenzo, dove era parroco un suo lontano parente, che lui aveva fatto allontanare da Varese in quanto antifascista. Confidava nel vetusto detto cristiano "bussate e vi sarà aperto" pronunciato da Gesù Cristo in persona riportato nel Vangelo di Matteo 7,7-11. Proveniente dal Ticino attraversò il paese di Parabiago e giunse al Sempione nella frazione di San Lorenzo. Bussò alla porta della sagrestia della chiesa dei Santi Martiri Lorenzo e Sebastiano. Il parroco, Don Pietro lo riconobbe subito e, dopo un po' di tentennamenti, lo accolse e lo nascose giusto in tempo per sfuggire ai partigiani che lo volevano fucilare per via dei suoi trascorsi violenti.

Il Venegono dietro sollecitazione di Don Pietro per fare ammenda dei suoi peccati si convertì come Fra Cristoforo nei Promessi Sposi e si fece Prete, succedendo a Don Pietro nella conduzione della Matrice. Nel dopoguerra, calmate le acque, i suoi accoliti camerati varesini lo rintracciarono e lo ricondussero sulla retta via dell'ideologia fascista ottenendone favori e appoggi nella nuova situazione politica. In pratica il Venegono, Padre Venegono, salvata la pelliccia ritornò a essere il reazionario fascista di prima. Finché fu in vita Don Pietro Don Venegono camuffò la sua vera natura, poi

quando prese il suo posto operò sottotraccia per la causa reazionaria; ancora oggi ne è testimone di fede. La sua affiliazione alla Loggia massonica dei franchi e liberi tiratori cosiddetta dell'Orbace Pungente, una branca coperta del Grande Occidente d'Italia avvenne nel 1964 quando la paura dei cavalli cosacchi si fece concreta e se la fecero sotto. Quella fantasiosa e famigerata atmosfera da regime staliniano, causata con l'avvento dei socialisti al governo, dava adito al timore che si respirassero i meno quaranta di temperatura dei gulag siberiani. Questi signori con la "s" minuscola si professavano integerrimi patrioti sbandierandolo a gonfie vele anche con la bonaccia, nei fatti erano succubi al soldo delle multinazionali-cia, però nel contempo si reputavano professori della sovranità e l'autarchia. Insomma il piede su due staffe; una per imbonire gli italiani, l'altra per blandire gli americani. Patrioti a corrente alternata. Il compito che s'erano attribuito era quello di vigilare accuratamente, con le buone e con le cattive, in modo da far fare sonni tranquilli ai benestanti-benpensanti, evitando loro i cattivi pensieri a mettere in discussione lo status-quo buttandosi a sinistra. Don Venegono controllava l'area tra il Magentino e la Brianza, una zona pedemontana prettamente operaia, provincialotta e baciapile, tuttavia facile al richiamo del vento rivoluzionario della metropoli. Era sempre stata una zona babbea, e tale doveva rimanere agli ordini della balena bianca: conservatrice ed ecumenica.

Fummo accolti nel salotto grande e soffuso della sagrestia ripulito a dovere prima che arrivassero gli ospiti; per la cronaca uomini delle pulizie ingaggiati da noi. Ovvio che non ci fidassimo di nessuno e le cose preferivamo controllarle direttamente, in certe ingenue assurdità non caschiamo. Tra icone religiose e paramenti sacri ci destreggiammo da perfetti credenti, gli affreschi a muro erano deliziosi anche se non so e non m'interessava chi li avesse dipinti e quale fosse il soggetto sacro in questione. Un tavolo circolare da dodici e sedie imbottite con cuscini vellutati di ciniglia dove far distendere il sedere. Stranamente la tavola era sguarnita d'ogni cosa, poco accogliente al senso dell'ospitalità. Il boss del Corvetto lo fece notare: "Cos'è 'sta roba non abbiamo niente da bere? Da sgranocchiare? Come si fa a discutere a pancia vuota?" Illanguidito si accarezzò la pancia molle. "Uomo di panza e d'onore sono io!". E mostrò l'ombelico pingue. Repentinamente e in un battibaleno, prima che ci sedessimo la tavola fu colma d'ogni ben di dio, leccornie a gogò da azzannare. "Ah, l'ospitalità sicula. Quella sì che non se lo fa dire" chiosò il boss capodecina. Anche se sul gusto particolare d'ogni individuo non si può discettare perché ognuno ha le sue personali papil-

le gustative e il piacere della tavola è più di quanto soggettivo possa esserci al mondo in senso assoluto, soddisfarla riguarda tutte le persone a prescindere. A pancia piena si discute meglio soprattutto quando si parla d'affari.

Gli occhi di quel Santo, di cui ignoravo il nome, raffigurato nell'affresco nella parete di sfondo dipinto in un saio marrone castagno col capo minuto aquilino e gli occhi incavati dentro il volto smunto. L'aspetto era di un magro e vissuto e sembrava che ci guardasse torvo e riprovevole dall'alto in basso a mo' di commiserazione nei confronti delle pecorelle smarrite col perentorio monito a rientrare nei ranghi e non smarrire la retta via. Per ovile noi intendiamo il nostro interesse e ci poniamo come buon pastori e cani da guardia del gregge volti a controllare le pecorelle d'ogni pelo e merco. Nel salotto abbiamo avuto la benedizione di Padre Venegono con un cenno eloquente che sembrò stesse a recitare l'Urbis et Orbis assistendoci spiritualmente in questo summit; sottinteso, invitando l'assemblea a prendere le decisioni giuste. La pia statua della Madonna Addolorata a mani giunte ci garantiva una preghiera per il buon esito del summit. Di marmo situata su un piedistallo in legno a tre gambe tipo tripode greco intarsiato e cesellato con motivi biblici. Nella parete accanto c'era una credenza in vetro piena di servizi per la liturgia porta ostie acqua e vino paramenti sacri e incensieri. Agli altri non faceva nessuna impressione questa atmosfera ecclesiastica, si muovevano e agivano normalmente come se nulla fosse: un posto vale l'altro e comunque c'è la benedizione di Cristo: così presumevano. Si era in anni molto lontani dal celeberrimo, fustigato anatema di Giovanni Paolo Secondo contro gli affiliati mafiosi. Ma le scomuniche al giorno d'oggi nulla possono contro gli interessi politico-economici. Parole al vento nel deserto del Sahara. Nel deserto dei cervelli degli uomini di potere, invasati dalla missione anticomunista. Si prese a esaminare la situazione. Un tizio a me sconosciuto con il collare della loggia segreta Orbace Pungente aprì le danze facendo il punto sullo stato dell'arte chiaro e manifesto, dei risultati raggiunti e di quelli da realizzare; delle criticità incontrate e superate e di quelle sul tappeto da risolvere. Il solito resoconto pusillanime della rava e della fava quale introduzione per aprire le danze, dare il là ai vari componenti invitandoli a non uscire dal seminato. E se eravamo lì, c'erano divergenze di vedute indubbiamente. Non si lavorava più in santa pace come una volta. Bisognava individuare dei piani alternativi e delle contromisure efficaci; bisognava garantire chi veniva beccato dalle forze dell'ordine e bisognava tener conto dei mancati guadagni causa sequestri inopinati e altro ancora. La ruina or-

mai in Italia traboccava ovunque, in ogni angolo della penisola i giovani si drogavano alla grande nonostante le forti resistenze alla diffusione da parte degli accollati moraleggianti. Tanti di questi facevano il doppio gioco: davanti gridavano al lupo al lupo e dietro boicottavano le iniziative legislative contro la diffusione dell'eroina: operazione siringa. Soprattutto sbraitavano contro la legalizzazione controllata. Con il doppio gioco ci facevano carriera alla grande. L'eroina era entrata nello spirito del tempo le voci contro erano controllate, sistematicamente eterodirette, o debellate e mandate al camposanto. Bastava solo propinarla nelle piazze e nelle case senza rompimenti di coglioni. Dopo l'introduzione, un silenzio di piombo calò nella sala, non si sentiva una mosca volare eppure ce n'erano diverse e fastidiose. Don Venegono aveva scordato la finestra aperta.

“Rompo io il ghiaccio” disse il boss. “Che qui non ci siamo mica ritrovati per una cena tra amici”. E si pulì il muso inzaccherato di zucchero impalpabile della sfogliatina che aveva appena inghiottito. “Qui siamo tra galantuomini, uomini d'onore dall'antico lignaggio consolidato. Fece una pausetta per schiarirsi la gola deglutendo la saliva, e riprese. “E l'uomo è d'onore solo se la sua parola è d'onore, se no è un semplice quaquaraquà senza nessunissimo onore di cui possa vantarsi. Ora, qui noi, s'erano stabilite delle cose che sono venute meno, accordi non mantenuti. Ci sono delle falle da riparare immediatamente e siamo qui per questo. Noi di Cosa Nostra siamo incazzati a morte, abbiamo perso soldi e uomini. Il capo dei capi mi ha detto d'evitare le prove di forza, se non sono necessarie ma se sono necessarie è disposto alla guerra. Se non si rispettano i patti convenuti succederà un putiferio inimmaginabile. Siamo in attesa di risposte e soluzioni adeguate alla situazione” disse con tono diretto e senza fronzoli.

V'era nel salotto una gelida sinfonia di comuni intenti tipo quelle che si trovano in certe tediose impasse da dipanare e nessuno sapeva bene come. Convergenze parallele a meno quaranta gradi si stavano scontrando come due iceberg. L'agente segreto e l'agente palese indiziati del j'accuse si guardarono negli occhi come a dire “parli tu o parlo io?”. L'agente segreto bevve dal calice un sorso di champagne, scrollò la testa per ringalluzzire le idee e disse: “La situazione è cambiata e non è colpa nostra lo sappiamo tutti. S'era pure predetto a suo tempo che le cose potevano ingarbugliarsi e si fosse ringalluzzita una recrudescenza di perbenismo moraleggiante contro la diffusione della droga. È vero che siamo stati colti di sorpresa, ma siamo qui riuniti per trovare provvedimenti adeguati”. Non fece in tempo a prose-

guire. Con lo sguardo inalberato e il corpo irrigidito sbattendo il pugno sul bracciolo della poltrona il boss lo interruppe bruscamente.

“Non me ne frega niente dell’opinione pubblica. Sono fatti vostri renderla docile” disse il boss di Milano centro rabbuiato e irritato perché gli avevano sequestrato un carico di cinquanta chili per un valore di mezzo miliardo al netto. Il Vicequestore si sentì punto sul vivo e rispose a tono, con voce atona e moscia. “Il fatto è che ci sono colleghi troppo ligi al dovere e non si riesce ad addomesticarli, sono incorruttibili. Le ho provate tutte. Il problema è che l’ultima circolare del capo...”. Il mio boss lo stoppò di brutto con una mano parata innanzi a mo’ di barriera invalicabile. E alzando la voce disse: “Il capo... questo nuovo capo della polizia chi ce l’ha messo lì? Vorrei saperlo. Questo Contichiari, Montichiari o Annichiari come cazzo si dice come mai è stato nominato se è un gran coglione che rompe le palle h 24 e basta! Che vuol fare l’eroe? Cacciatelo via a calci nel culo quanto prima, se no lo cacciamo noi sotto un metro di terra”. La fronte corrugata e le sopracciglia inarcate ad accento circonflesso il boss di Milano centro, si grattò la parte occipitale del cranio come quando si hanno le idee confuse e, rivolto al Senatore, lo apostrofò additando il Senatore con fare mostruoso: “Voi politici che minchia ci state a fare? Siete buoni solo a prendere i voti e poi scaldate le sedie?”. “Qui ci stanno arrestando tutti. Ve ne rendete conto?” concluse sbattendo la mano sulla coscia per ben tre volte. Il sottinteso era che ci andavano di mezzo anche loro.

Annichiari era stato nominato in modo trasversale da tutti coloro che nella lotta alla droga subodoravano un bacino elettorale, a costoro s’erano accodati alcuni che lo fecero per togliere un po’ di terreno da sotto ai piedi a questi moralisti che cavalcavano la tigre del perbenismo moraleggiante: la cosiddetta opinione pubblica rumoreggiante, scandalizzata per i figli bucatibacati. Annichiari s’era propalato sotto i riflettori come il segugio per eccellenza, prometteva mari e monti. Il curriculum glielo permetteva, essendo pluridecorato, contro gli spacciatori e i trafficanti, il paladino del repulisti dal male nero, la dipendenza oscurantista. Applaudito e osannato dai moralisti d’ambo gli schieramenti, andava col vento in poppa avendo ricevuto mezzi e risorse. Per di più questa improponibile missione l’aveva presa come suo imprescindibile cavallo di battaglia; lancia in resta era partito in quinta all’attacco. Nel salotto il silenzio si fece tombale, il respiro degli astanti diventò affannoso e non si sapeva che pesci pigliare. “È così che si fa? Come si può nominare a capo della polizia un tale tipo deficiente con tutto

l'ambaradan che abbiamo messo su? Porco zio!". Stava dicendo "Dio", ma all'ultimo si rese conto che eravamo in chiesa e si salvò a stento in corner. Rincarò la dose il boss del Corvetto.

"Non è che non vogliamo mantenere gli impegni, sospirò un tizio che il boss mi sussurrò essere un agente segreto, il fatto è che la situazione è cambiata. Si deve riprogrammare tutta la cosa. Aggiornarla alle nuove esigenze che sono sorte. D'altronde sin dall'inizio s'era preconizzato che potesse accadere un rivolgimento sociale contro la diffusione dell'eroina" ribadì coi suoi occhiali neri abbassati per nascondere gli occhi, ormai era diventata una moda che non dismetteva mai neanche quando non ce n'era bisogno. "Intanto sarebbe bene immettere nel budget i mancati guadagni dei sequestri o quantomeno limitare i danni. Per gli arresti stiamo lavorando a rendere la permanenza in carcere quanto più confortevole possibile per gli affiliati. Controlliamo tutte le carceri italiane comprese quelle di massima sicurezza per cui dovete considerarle come il Grand Hotel...". "Le carceri le controlliamo pure noi se è per questo. Sappiamo come muoverci, non siamo mica gli ultimi arrivati" disse il boss di Milano centro. Questo boss non l'avevo mai visto prima, mi era sconosciuto. Aveva l'aria di un libero professionista di tutto punto; commercialista o ingegnere di primo acchito. Sbarbato e curato dalla testa ai piedi, in forma da palestra con trainer e completo blu di Prussia imbastito da una sartoria artigianale. Mi sembrava che baffi e capelli fossero finti però. S'è così si sarà rivolto a un bravissimo truccatore. L'agente segreto ascoltò rispettosamente, non senza un ghigno di disapprovazione per l'interruzione. Si vedeva che era abituato a essere riverito con deferenza e ascoltato con la bocca aperta senza essere interrotto. "Sì, ma noi entriamo e usciamo quando vogliamo, vi faremo comandare anche da dentro fornendovi ogni comfort e assistenza. Con dei bravi avvocati si trovano tutti gli escamotage che s'annidano nelle pieghe della legge e non verrà condannato nessuno" ribatté l'agente segreto col naso finto. Intanto io mi ponevo un enorme dubbio: "Se questi sono tutti truccati e io no, allora mi devo informare bene sulle loro recondite identità e venire a conoscenza di quanti peli hanno nel culo, contati uno per uno. Altrimenti è una lotta impari. Non mi posso fidare ciecamente".

"Bisogna aggiustare i processi e farci uscire indenni e puliti dalle cause penali con sentenze a nostro favore" ribadì il boss della Comasina.

"Coi giudici è più difficile, hanno la testa bacata, dura come i muli. Bisogna aspettare la Cassazione...". Il boss del Corvetto piazzò una battuta aci-

da: “Eh sì, le calde greche...”. La sospensione della frase fu talmente ironica da far sorridere con ghigno amaro l’agente segreto. “I giudici è molto complicato metterli a libro paga. Ne abbiamo alcuni, ma altri...” riprese l’agente segreto mentre il Vicequestore annuiva approvando. “E facciamoli fuori allora!” disse il boss della Comasina. “Vi abbiamo dato più d’un miliardo in un anno per le spese correnti e vogliamo che li spendiate bene. Sono soldi nostri, le mazzette le avete preso per corrompere, non per andare in vacanza. Cazzo! (Fondi neri che quelli bianchi non bastano mai). Questo vale anche per voi politici. Okay?”. E sbatté il pugno sul bracciolo della poltrona Chester in pelle lucidata, con la cera splendente di color marrone castagno venata con striature sul nero brillante.

Il boss di Porta Venezia, alto quasi due metri e con le spalle larghe tipo armadio a tre ante, fino ad allora era stato solitario e silenzioso, nel senso che chino sul tavolino da salotto silenziosamente stava giocando con le carte napoletane a solitario a discesa e risalita; le carte scendono in ordine decrescente appaiate dello stesso palo e i mucchietti s’effettuano a risalita in ordine crescente sempre dello stesso palo o seme che si dica. In realtà il solitario era il suo precipuo modo di concentrarsi ad ascoltare e riflettere su cosa dire in base alle sue inossidabili convinzioni. Ne aveva fatti tre o quattro di solitari tutti riusciti, quest’ultimo invece no, l’aveva sbagliato per un errore marchiano. Allora smise di giocare e prese la parola, mentre gli altri erano in stallo e parlavano a coppie. In un primo momento alzò la mano come si fa a scuola, poi visto che nessuno se lo cagava effettuò un repentino e sonante schiocco delle dita a mitraglia che tutti si zittirono e volsero lo sguardo su di lui. “Ah, finalmente vi siete accorti che ci sono anch’io e vorrei dire la mia. Se non vi spiace ovviamente”. L’ultima frase la disse tra il serio e il faceto con tono mezzo canzonatorio a voler chiedere permesso in punta di piedi. “Ho ascoltato attentamente e mi sono persuaso che se non riazzeriamo la discussione facciamo un buco nell’acqua. Ognuno deve ottemperare ai suoi compiti e portarli a termine come si deve, questo è il punto. La situazione è cambiata. Vero, ma sta a noi adeguare le cose a nostro favore. Abbiamo mezzi, soldi e forza per farlo. Se non lo facciamo saremmo degli stupidi, e anche qui abbiamo le capacità intellettive per imporci. Se non ci riusciamo siamo scemi”. Bevve bollicine dalla coppa. Si rivolse ai “politici”, cioè coloro a cui stava a cuore il discorso ideologico-politico che quello economico-pecuniario. “Voi, che operate nelle stanze dei bottoni, dovete, è compito vostro, limitare chi ci mette i bastoni fra le ruote” asserì ef-

fettuando il gesto con la mano di chi ostacola il buon esito di un progetto. S'era seduto e accavallò le gambe scrollandosi alcune briciole di crusca di pistacchi che aveva sgranocchiato mentre giocava a solitario. “(Voi) Dovete agire nelle redazioni dei giornali e mettere in riga i giornalisti a libro paga; nei commissariati e ricattare gli ispettori sotto scopa; in parlamento e minacciare i cagasotto onorevoli peones a rischio seggio; ai magistrati ci pensiamo noi a metterli a tacere se non vogliono capirlo con le buone. Voi invece per aggiustare le sentenze; e con gli intellettuali creando in loro confusione dialettica e nelle carceri ci dovete far godere di tutti i privilegi d'uomini liberi, puttane e mogli incluse”.

Porta Venezia credeva fermamente, e ne aveva dato prova in altre occasioni di gestione di fatti spinosi, nella massima che *operando nei fatti umani col principio del quieto vivere si va a finire in mezzo allo sfacelo merdoso del pantano assoluto. L'autocensura del quieto vivere nasconde la polvere sotto il tappeto ma non la elimina*. In poche parole i rami secchi vanno subito eliminati e le mele marce idem. Se non si finisce con la miccia accesa fra le mani a venti centimetri dalla dinamite.

“Dovete intorbidire le acque, confondere gli animi, effettuare controinformazione, depistare i cuori e le menti e creare appositi specchietti per le allodole ingenerando falsa fiducia per chetare gli spiriti bollenti, cioè a dire sviare e distrarre su cose effimere lo sguardo e i pensieri della gente”. Lo disse tutto d'un fiato e non so come abbia fatto. Riprese subito per non mollare la presa. Altra quintessenza caratteristica del suo fare.

“Dovete inventarvi qualcosa di dirompente... ci vorrebbe (per gli italiani) un'ubriacatura collettiva mondiale a tutto tondo per distrarli dalle Cose Nostre. Non mi piace avere tutto questo fiato sul collo, tutti questi occhi puntati addosso, sentire il cicaleccio stridente dei corvi appollaiati sopra la testa. Fategli vincere il campionato mondiale di calcio e per un po' se ne staranno schisci e non romperanno i coglioni”. Fece un giro con gli occhi posandoli su ognuno di noi per vedere se l'antifona era chiara per tutti e concluse. “Ecco cosa ci vuole, non ci vuole una scienza o essere premi Nobel per capirlo”.

Don Venegono se n'era stato in disparte dopo aver dato la benedizione iniziale al summit facendo gli onori di casa. Serio e penseroso con la corona in mano come se stesse pensando al Rosario più che ai temi sul tappeto, era rimasto da canto nel chiaroscuro dell'anticamera, incavo a forma d'incudine incassato tra il salotto e la sagrestia, una piccola sala d'attesa delimitata da una porta in vetro colorato con temi sacri, una vetrata scorrevole che aveva lasciata aperta. Voleva far vedere d'esserci e non esserci, invitato e non invi-

tato alla riunione. Non capivo appieno il suo ruolo, sembrava quello di padrone di casa. Fino a che punto ci si potesse fidare, ma se i boss non dicevano niente, evidentemente sapevano il fatto loro. Tuttavia quale fosse la sua funzione operativa a parte quella dei segreti confessionali, non riuscivo a decifrarla. In specie non capivo se oltre all'incombenza spirituale, ne avesse pure una manuale sul campo. Dalla faccia sembrava un malandrino navigato; magari aveva pure sparato e ucciso, mi dicevo. Ma la domanda dalle cento pistole che mi ponevo era che posto occupasse Don Venegono nella gerarchia di Cosa Nostra allargata alla Massoneria. Di sicuro, Dio non voglia, dentro la Massoneria ci sono tante brave persone rispettabili, onorabili con l'aureola di grande stima agli occhi di tutta l'opinione pubblica che si accontenta dell'apparenza. Brava gente che aborrisce l'omicidio, i veleni, lo scotennamento e i suicidi confezionati. Di queste persone intonse, al di sopra d'ogni sospetto, ne abbiamo a bizzeffe e sono utili come gli idioti per fornire protezione e rifugio in caso di necessità nostra che stiamo in prima linea. Li chiamano fiancheggiatori in modo inappropriato, in quanto non lo fanno per passione o per ideologia bensì perché sono a libro paga e devono, volenti o nolenti, ricambiare favori. Nel caso di fuga quando ci si deve dare alla macchia e rendersi invisibili in terreni impervi in mezzo a boschi impenetrabili, non c'è rifugio migliore se non quello che offrono gli insospettabili in ville, villette e villini garantiti tra le montagne.

Don Venegono con un vassoio colmo di arrostiticini da un lato e bicchierini di vino Rosolio fruttato alle ciliege dell'Abbazia di Pione dall'altro, offrì agli astanti, facendo il giro delle poltrone, con un inchino devoto da lavanda dei piedi, il dolce e l'amaro della casa oltre alla sua personale illuminazione a essere responsabili nel compimento della propria singolare missione, in base ai diversi ruoli non dimenticando il piano comune. Non disse nulla ma lo fece intendere bene oltremisura. Una certa quadratura del cerchio in fondo era stata trovata; d'altronde non c'era trippa per gatti, altro da fare che agire alla giornata. Uscimmo a notte fonda, il buio era fitto come la nebbia calata a fette di mortadella che i lampioni ricusavano. Meglio così, le ombre sono meno facili da identificare. La temperatura s'era dimezzata e faceva un freddo cane con le giacchette svolazzanti estive, ci affrettammo verso le macchine. Dall'interno non avevamo notato niente, il locale insonorizzato e ovattato aveva attutito il benché minimo soffio di vento da levante e lo scricchiolio della pioggia, tuoni compresi. Nelle auto ci aspettavano col motore acceso gli autisti guardaspalle, campieri e soprastanti con la lupara a

canne mozze a tracolla, la coppola di traverso e la cicca di sigaretta mordicchiata, agli ordini del moderno baronaggio. La chiesa, essendo isolata rispetto alle abitazioni, stava quasi in mezzo ai campi da dove si sprigionava un intenso odore di humus bagnato e di granturco quasi sbocciato da far prudere le narici, mentre l'odore di muffa del vicino bosco irritava il naso.

A bocce ferme, rimuginando il da farsi di recente, specie dopo l'avanzamento di carriera, c'era un pensiero ruggente che mi struggeva da mane a sera. Mi sentivo infilzato come un pollo allo spiedo, punto col forchettone a due spunzoni appuntiti come spilli. Il pensiero che mi arrovellava e mi fremeva il sangue era che mi sentivo "usato", strumentalizzato nel lavoro e adoperato per fini altrui che sorvolavano sopra la mia testa indipendentemente da me. Aldilà dell'essere d'accordo o in disaccordo, aldilà degli obiettivi sottotraccia, aldilà dell'ottimo guadagno perché di soldi ne stavo facendo una barca. Aldilà di tutto ciò mi sentivo una pedina in mano altrui. "In verità e coscienza da che mondo e mondo, ovunque e in qualsiasi campo, quando s'avanza in carriera ci si ritrova a essere usati, si fa parte d'un ingrannaggio più grande, ognuno rimane a essere sfruttato per fini superiori eterogenei alla propria volontà. Obtorto collo subiamo questa condizione d'asservimento a meccanismi decisionali sopra di noi che stanno nel limbo del bene e del male che tutti i subordinati non possono discernere in quanto ivi ingrannati avvitati. Mi si dice che questa è la vita e così gira il mondo. Lo so bene e sono contento del ruolo che ho che mi permette soldi a palate. Cosa vuoi di più dalla vita?" suggerisce l'avvocato del diavolo, il Faust integerrimo e scodinzolante, sornione e ghignante. "Ma perché gira così il mondo non lo capisco! Capisco il movimento di rotazione quando gira su se stesso, quello di rivoluzione quando gira intorno al sole, ma perché gira così la società no. Gli economisti, i sociologi nonché i politici lo spiegano esaurientemente a ragion veduta ma io non riesco a farmene una ragione lampante. I filosofi no, loro s'occupano d'altro. Allora il pensiero mi tormenta in mezzo a marosi cavalloni esagitati del mare forza nove di tramontana invernale. Il pensiero mi accarezza suadente e seducente come una mano intrigante sensuale che s'intrufola dai recessi della mente a quelli del corpo: rabbrivisco innocente. Solo una drastica risoluzione potrà tagliare la testa al toro".

IL BIBLIOTECARIO SCIATTO

Il momento era radioso, il lavoro procedeva bene e l'amore pure sebbene lo zodiaco indicasse il contrario, sebbene io non fossi un cultore dello zodiaco. Pensavo che le cose andassero bene perché ero io a farle andare per il verso giusto e non gli astri. Avevamo il controllo di tutta la zona da P.P. al parco fino a Piazza Castelli che a volte usavamo come dependance per lavoretti particolari: clienti anonimi che non volevano farsi vedere in P.P. o al parco insieme a tutto il resto del carnaio droghereccio. Oppure per consegne raffinate. Parliamo di clienti Vip in totale anonimato che compravano senza badare a spese. Certi tentativi di concorrenza e usurpazione li abbiamo stroncati sul nascere con le cattive maniere e ne siamo usciti puliti: adamantine anime pie. C'erano sempre degli invidiosi saputelli che si sentivano "nominated" e credevano d'avere a che fare con dei pincopallini. Questo lo deducevano dal fatto che noi tenevamo il profilo basso e non davamo a vedere che eravamo protetti dall'alto. Si presentarono in quattro, due erano energumeni tosti, e pretendevano di farci sloggiare oppure di pagare il pizzo. Il pizzo noi? Mi veniva di cascare dalle nuvole, ci mancava questa! Come rubare a casa del ladro. Che ingenui! Va da sé che a questo mondo non mi meraviglio più di niente. Da lontano si vedeva che erano quattro teppisti-bulletti di Quarto Oggiaro, battitori liberi che non avendo una clientela numerosa dalle parti di Via Trilussa, allora cercavano lidi migliori. Da vicino erano fuffa, tutto fumo negli occhi. Avevamo subito scoperto che la merce

la prendevano da un ricettatore amico del boss il quale gliela passava ai bulli più per amicizia che per il fatto di essere suoi clienti per ricettare i pezzi dei loro furti. Infatti erano piccoli ladri, tipo rubagalline e avrebbero voluto fare il salto di qualità. Avevo fatto prendere a Janko le dovute informazioni, lui conosceva meglio di me Quarto Oggiaro. Avevamo debitamente riferito l'accaduto al boss della Comasina che gli ha fatto dare una tirata d'orecchi di quelle che non si dimenticheranno per tutta la vita. Una lavata di "capa" da ridicolizzarli e farli finire piccini piccini dietro la lavagna. Cioè adesso qui lo dico in maniera soft, ma per quello che m'hanno raccontato, hanno giurato che non c'avrebbero provato, manco se ridotti alla fame. E son venuti a scusarsi genuflessi per lo sgarro portato.

Risolto il piccolo incidente abbiamo ripreso di buona lena nel nostro tran tran.

Nondimeno era ovvio che le cose si fossero fatte serie, molto serie. Non si trattava più del semplice spaccio, da pusher di piazza, ma incombevano su di me nuove e superiori responsabilità in base alla nuova posizione assunta nella cosca, il che comportava molti più rischi, dato che ero uno dei tre vice boss della Comasina. Il salto in alto, la promozione in carriera mi lusingava senz'altro, ma ciò implicava pure un diverso atteggiamento da sobbarcarmi e rispettare, in pratica ulteriore circospezione. Una cosa era lo spaccio al minuto in piazza, quello della vendita al dettaglio di bustine volanti, di schizzi in sovrabbondo regalati e dose minima posseduta. Altra cosa erano le quantità superiori a quelle, previste come spaccio dalla legge e dunque suscettibili di condanne con anni e anni di carcere. Chiunque, anche i bambini avrebbero capito che il gioco s'era fatto duro e non si scherzava più. In poche parole, mi dovevo dare da fare, escogitare espedienti e tattiche da adottare per non passare per fesso e non deludere le mie ambizioni e le altrui aspettative: i nemici erano tanti, dentro e fuori. Tuttavia dovevo diversificare, trovare nuovi sistemi di spaccio. In officina non ci andavo quasi più, se non per prelevare e fare qualche lavoretto accessorio. Diciamo che facevo un part-time da libero professionista. Arrivava la Mercedes e smontavo il doppio fondo e non dico dove, come e quale.

Mi resi conto dopo una frullata di cervello che mi ci voleva un angelo custode insospettabile a cui affidare certe incombenze e che le portasse a compimento senza dare nell'occhio; in pratica uno che fosse estraneo al giro. Uno che fosse ai miei ordini e basta, all'oscuro anche di Janko e Benny. Una persona che si sapesse calare nella parte con indifferente contegno, che

operasse nell'ombra e tenesse un profilo invisibile. Una persona normalissima e irrepreensibile e che avesse l'aplomb incontaminato d'alcuna macchia o schizzo da far sorgere il benché minimo e remoto dubbio. Non solo, ma non lo doveva neanche far sorgere per l'anticamera del cervello negli amici e nemici del traffico e diffusione dell'eroina, benché mai nei parenti. Se non avesse parenti a portata di tiro meglio ancora. Persona riservata, casa, chiesa e lavoro e se possibile contraria alla droga. Avevo davanti agli occhi la figura che mi frullava in mente giorno e notte, mi mancava la persona. Dove trovare un curriculum del genere? Una persona diamantina, algida, che accettasse di ricoprirne il ruolo? Opera di casting! Me la dovevo sbrigare da solo non volendo che lo sapesse nessun altro, nemmeno Janko. Dovevamo essere solo in due, io e lui. Una faccia pulita, seria, onesta d'una certa età per evitare equivoci da giovinastri. L'avevo in mente, ma chi? All'orizzonte delle mie non poche conoscenze in tutta la zona non ne vedevo affiorare. L'avevo sulla punta della lingua, ma dove trovarlo? Effettuai più e più volte una ricognizione mentale locale e capillare della zona con gli occhi spalancati e le orecchie tese a elefante ma non spuntava nessuno che soddisfacesse appieno il profilo. Mi sembrava d'essere come un segugio di tartufi che annusa l'humus per scovare sottoterra la preziosa preda, ma di tempo ne era passato senza alcun risultato positivo. Non potevo sbandierare la richiesta inopinatamente, quindi con circospezione avevo parlato con questo e con quello, chiesto a destra e a manca, soppesato i pro e contro dei probabili e redarguito i consigli inopportuni. Disteso nel letto solo soletto, me ne stavo meditabondo sul tema con un diavolo per capello. Mi svegliavo e ci pensavo, mi addormentavo e non dimenticavo: il tipo ideale che ci potesse stare. Su una cosa non avevo dubbi: i soldi servono sempre e chi ne ha pochi sorvola sugli scrupoli. Sì, qualche papabile era spuntato, ma niente di che, la rosa era poverina, mancò le dita di una mano. Ero convinto che prima o poi sarebbe uscito fuori dal cilindro e siccome la fretta è cattiva consigliera, aspettavo con pazienza sebbene avessi una certa urgenza. Alla fine chi cerca trova e, cercando bene, si trova l'ottimo. Stavo per lasciare perdere non ci pensavo quasi più quando all'improvviso, un omino magrolino mi si parò innanzi calato dal cielo come l'Arcangelo Gabriele. Sulla sessantina, circa un lustro in meno per la precisione, riservato e asciutto, discreto come un pesce, del cetto medio-basso con pochissima vita sociale, rispettato e ammirato da chi lo conosceva sempre pronto a fare del bene e alla mano. Proveniva e apparteneva alla Milano che si dà da fare quella del mutuo soccorso, il vo-

lontariato: la Milano capitale morale. Ormai molto di più inzaccherata e anacquata che adamantina come nei sessanta, per via del riflusso avviluppata nel vile denaro. Il signorino in fondo era un residuo di quella Milano aperta che non si celava dietro ai portonacci alti cinque metri, che non si rabbuiava dietro le corti come un cielo fosco, pregno e greve di neve. Di quei progressisti che, dopo il Settantasette si ritrovarono alle strette, disillusi e schiacciati tra la lotta armata e il bieco migliorismo, reclusi nella risacca e privati dei sogni, senza un futuro nemmeno nella speculazione finanziaria. Insicuri, incerti e malmessi: dicasi poveri in canna. Questo tipico milanese si affacciava nei primi anni Ottanta alla ribalta, disorientato, come una comparsa che non sapeva dove fosse capitata, se in una tragedia o in una commedia. Egli, l'omino segaligno, era impiegato nel ridotto della megamacchina comunale che ha tra le sue missioni quella di fagocitare tutti i disgraziati d'Italia, non lesinando un minimo di stipendio per sopravvivere a nessuno che busi alla sua porta. Aldilà dello stipendio che arrivava risicato quasi a fine mese, il Nostro andava avanti con qualche benefit di straforo: straordinari, buoni pasto etc. Guidoberto tirava la cinghia per arrivare alla fine del mese: tirchio per necessità. Aveva ancora il mutuo sul groppone e due figli adolescenti da mantenere, gli alimenti da versare alla moglie che scialacquava alle sue spalle. I figli gliel'aveva lasciati in dote e aveva rinunciato alla casa perché poca roba e c'era ancora il mutuo da estinguere. Al risparmio su tutto, indossava abiti sdruciti per poter vestire alla moda i figli, possedeva una Fiat 126 di seconda mano per le impellenti necessità di trasporto, come la spesa e andare all'idroscalo la domenica. Si presentava come un tipino basso e magro quasi trasparente con i baffetti a caschetto e la pelata lucente e si dannava la vita per arrotondare mentre gli altri s'arricchivano, inclusi i vecchi compagni. Quando c'erano le elezioni, consegnava i certificati elettorali, in tempo di dichiarazioni dei redditi compilava 730, s'era messo pure a dare ripetizioni, dato che era stato maestro elementare del Comune. Poi col calo demografico e la ristrutturazione dell'organigramma delle scuole molti educatori avevano dovuto cambiare settore e in tanti erano finiti nelle biblioteche, senza nessun corso preparatorio sul mestiere bibliotecario. Tanto, sempre di cultura si tratta, pensavano i mega dirigenti; per l'esattezza Educazione e Cultura sono due settori diversi nell'organizzazione della macchina comunale. Ma tant'è l'importante era il ventisette; cosa vuoi di più dalla vita? Tieniti il gramo e prenditi il grano.

Lo scrutai, lo seguì, mi informai. Presi le mie precauzioni, lo feci avvicinare per interposta persona primo approccio per constatarne le reali neces-

sità economiche che aveva e come si struggeva per il misero stipendio che percepiva e che non gli bastava. Infine gli parlai una domenica sera, al bar che lui frequentava e dove andava ad ascoltare tutto il calcio minuto per minuto, mentre giocava a carambola con altri avventori casuali. Con Guidoberto un primo abboccamento l'ebbe Antonio il barista, una vecchia conoscenza di mio padre, proveniente dallo stesso paese siculo e subito combinò l'appuntamento. Attesi che finisse la partita e gli proposi di giocare da soli. Lo presi in disparte nella sala da biliardo e tiravamo a carambola, qui gli spiegai che c'era da fare un po' di soldi facili, senza rischiare alcunché ma non gli dissi subito di cosa si trattasse nello specifico, per ovvie ragioni. Gli feci comunque capire ch'era cosa losca, illecita. Guidoberto ascoltò, tentennò titubante, con gli occhi illuminati dai soldi facili per vedere un po' di luce, un po' di respiro dalle angustie della penuria. Lo tratteneva una sorta di fisima morale e mi disse che doveva pensarci sopra. Mi chiese ventiquattr'ore di tempo, ma già si capiva che la risposta sarebbe stata affermativa. Aveva già rimosso le fisime perché il gioco valeva senza dubbio la candela ed era da stupidi rinunciare. D'altronde il rischio era minimo, ci voleva solo una buona dose di sangue freddo e non dare adito d'averne fregole al culo. L'indomani sera ci ritrovammo in un'osteria in Bovisa per una cena d'affari. L'oste ci servì la cassoeula e un fiasco di Lambrusco. L'osteria per proletari, operaia in tutti i sensi, dall'arredo al menù, dal prezzo al servizio. Il locale era pieno di avventori brulicanti e vocianti, le voci si confondevano sovrapponendosi le une con le altre e ne usciva fuori un brusio assordante. Meglio così per chi parla piano e ha cose delicate da dire. Avevo scelto un tavolo all'angolo, appartato e al riparo da orecchie indiscrete. Parlammo a lungo del lavoro da compiere e dei dettagli specifici. Intervallavo il discorso serio con frasi facete accentuandone il senso umoristico, per mescolare le carte. Guidoberto Micalizzi era un omino minuto, ma determinato e impavido con un'astuzia dissimulata ben bene e imprevedibile nell'agire. Indossava un completo color cenere, desueto e con i gomiti della giacca consunti. Gli diedi campo libero per come gestirsi il lavoro. Gli dissi che a me interessava che lo facesse in modo furtivo, affinché nessuno potesse scoprirlo nel maneggio del traffico. A naso mi potevo fidare ed essere sicuro che fosse abile a maneggiare l'intrico, e il mio naso raramente fa cilecca.

L'odore di cassoeula evaporava dalla pentolaccia, volute di fumo esalavano dai polmoni degli astanti e nell'aria creavano una nebbia asciutta. Un intruglio di Merlot, Lambrusco e Barbera alitava dalle bocche; le finestre aper-

te non riuscivano a smaltire quel mix di nuvolaglia a terra che impregnava le pareti dell'osteria. Per chi non ha il naso fino e c'è abituato non ci fa caso, per costoro è solo profumo d'Armani, essendo la norma le narici non ne risentono. Gli altri, come me, dopo un po' vi si abituano e tutto scorre. Intanto però mi prudevano le narici e pensavo che non ci sarei mai più tornato: odore troppo pregnante per il mio nasino.

“Allora”, dissi mentre infilzavo un pezzo di salsiccia, “fai così (già ci davamo del tu) metti il sacchetto con la roba dentro l'incavo del libro e lo collochi a scaffale nel suo posto. Sto facendo preparare tre libri, guide turistiche del Touring Club rosse, di Lombardia, Piemonte e Veneto, nelle quali all'interno, al centro del libro, vengono ricavate delle cavità grandi quanto un pacchetto di sigarette però più piatte dove nascondiamo il sacchetto. Mi segui?”. Lui assentì convinto bevendo dal bicchiere il Lambrusco. “Nei giorni assegnati viene il cliente, sono tre i clienti, e gli faccio il segno con le dita, ognuno ha il suo giorno stabilito. Tieni presente che ogni cliente non sa dell'altro, sono perfetti sconosciuti tra di loro. Ognuno prende in prestito il libro firmando il cartellino e va via, anzi ne prende due, la guida e un romanzo per confondere le acque, prima però, appena entra viene al banco e subito restituisce quelli che aveva in prestito. Per non sbagliare ogni cliente ha una Regione prestabilita. Nei giorni fissati tu devi essere presente e curare tutta l'operazione senza darlo a vedere nemmeno ai clienti. Loro non sanno e non devono sapere che sei tu a curare il traccheggio, loro sanno che sono io a manovrare le cose e tu devi rimanerne immacolato. Lo sappiamo solo io e te. Nessun altro deve venire a conoscenza del nostro accordo”. Guidoberto annuì. Quindi tu controlli la firma apposta nel cartellino e vai a collocare nel posto lasciato vuoto dal falso libro il libro vero che avevi sostituito all'apertura della biblioteca. Normale lavoro di routine. I clienti entro un'ora, un'ora e mezza al massimo dall'apertura vengono a prelevare. Significa che voi aprite alle due del pomeriggio e loro massimo per le tre e mezza compiono l'operazione”. Feci una pausa con una barzelletta mentre inforcavo pezzi di carne e polenta quindi ripresi: “A quell'ora l'afflusso in biblioteca non è granché. Meno gente c'è meglio è” dissi. Guidoberto mi guardò negli occhi di bieco senza alzare il capo affondato nel piatto pensieroso e ruminante come a dire perentorio: “Ma dai mica sono scemo”. Nel senso riprovevole che aveva afferrato il concetto. Io proseguii: “Le firme che non sono vere ovviamente sono: Mario Ballini, Oriano Perdimani e Giulio Ognissanti, e le persone sono queste”. Presi le foto delle tre persone con su

scritto i nomi e gliele diedi. “Queste foto le memorizzi bene e poi le distruggi” gli dissi in modo perentorio inequivocabile. Continuai. “Queste persone vengono in date diverse: il primo il dieci d’ogni mese, il secondo il venti e il terzo il trenta; a febbraio il ventotto. In questi giorni all’apertura della biblioteca tu sostituisci il libro normale con quello modificato come s’è detto prima. Ci sono domande?”. Guidoberto alzò lo sguardo dalla cassoeula si pulì il muso, bevve un sorso e con sguardo ed espressione pacifica disse: “No. Tutto chiaro”. “Bene”, dissi, “ai primi d’ogni mese tu mi dai i tre libri vuoti e io ti do tre libri pieni.

Il cliente la sera, o il giorno, prima passava da me, pagava e l’indomani ritirava in biblioteca. Questo sistema di spaccio lo effettuavo per medie quantità dai cinquanta grammi in su. I tre clienti erano all’oscuro uno dell’altro e ognuno pensava d’essere l’unico a essere servito con questo stratagemma. Il vantaggio delle guide turistiche rilegate in marocchino rosso del Touring Club era che essendo infilate in una custodia in cartone rigido con un solo lato aperto in cui sporge il dorso del libro con le debite indicazioni editoriali, la custodia che serviva a proteggere la sottile e delicata cartapeccora, pecudina, sulla quale erano stampate queste guide faceva sì che non si notasse niente; il vantaggio non da poco era che il tomo inserito nella custodia non faceva vedere il contenuto e non c’era pericolo che la merce si perdesse, e a me questo interessava sopra ogni cosa. D’altronde nel mio lavoro era scontato che meno domande si fanno meglio era; gli importuni, gli indiscreti non erano ben visti e lasciavano una scia dal sapore ignominioso. Mettevo subito le mani avanti e a chi non lo voleva capire con le buone lo mettevo subito alla porta. Il sistema funzionava alla grande tre volte al mese dalle 14.30 alle 15.30 circa cioè dopo che si installavano gli studenti in sala studio e prima dell’ora di punta, momento in cui non c’era tanto viavai. Funzionava bene perché ogni anello della catena era contento dell’espedito usato per lo scambio con meno possibilità, quasi zero, d’essere scoperti e avere delle noie con le forze dell’ordine. Meno paranoie di questo tipo ci sono più tutto fila liscio. Operare in sicurezza era l’obiettivo di tutta la filiera. Con Guidoberto non ci parlavamo molto, gli spizzichi necessari; non ci vedevamo spesso giusto i momenti di scambio. C’incrociavamo in strada e sempre in strade diverse seppure sempre in zona ma la zona era grande, e di posti incogniti ce ne sono a bizzeffe. In linea di massima il sistema funzionava ed era variabile nel senso che si ampliava o decurtava in base alle esigenze durante i singoli mesi.

DECLINO

“Bel tempo e maltempo non durano tutto il tempo”. I periodi climatici a breve periodo si alternano continuamente, a volte repentinamente dalla sera alla mattina, come fulmini a ciel sereno. Così accade anche per le faccende umane, si alternano inesorabilmente in cicli temporanei spesso veloci. Ci sono momenti in cui le cose vanno bene e tutto procede a meraviglia, e momenti in cui le cose vanno male ineluttabilmente. Viene così automatico paragonare e scambiare le metafore dei due contesti: quelli climatici con quelli umani e viceversa. L’associazione e lo scambio linguistico dei due fattori, umani e naturali, ormai lo si fa per definizione, sia per farsi capire meglio dall’interlocutore che per un tic di vizio mentale.

Nonostante le nostre strenue attenzioni i tossici ci travolgono, siamo stati travolti dai tossici. Non riusciamo più a controllare l’abnorme marmaglia di tossici affastellata in un coacervo indistinto nel parco. La sera buia nel parco male illuminato non fa distinguere bene i tanti che si aggirano come fantasmi da una panchina all’altra, strascicando da una parte all’altra. Tossici! Termine dispregiativo ormai entrato nell’uso comune della lingua ad abusarne fino allo sproloquio insolente e sputtanante. Costoro, dalla lingua, sciolta non si rendono conto che al “tossico” non gliene fotte una beata minchia del turpiloquio che gli viene riversato addosso.

Mi ero allontanato verso Piazza Castelli per andare a fare rifornimento che la riserva d’emergenza era finita. All’andata per sgranchire avevo scarpi-

nato, al ritorno ho fatto un paio di fermate, a sbafo, col tram. Ero sceso all'altezza di Via Bramantino e avevo imboccato il parco da sud, tanto per deviare dalla solita entrata. Mi incuriosiva averne una prospettiva diversa. Non immaginavo quello che avrei visto. Ce n'erano ovunque a strami, dove ti giri ti giri li vedevo; era pieno di gente che si bucava che contrattava o si lamentava chiedendo aiuto, in calo o in estasi. Seppure li avessi serviti tutti io, non mi capacitavo. Affaccendato orbo non m'ero reso conto di tutti quelli a cui avevo dato la mano. Un rumore di vomito rigettato mi attirò di soprassalto mentre camminavo nel vialetto periferico e mi avviavo verso il solito posto in fondo la parco ai margini con la ferrovia. Dietro un grosso fusto di platano v'era un ragazzo imberbe minorene che vomitava le budella con conati repentini e ripetuti dall'orrida assiduità; il sordido verso ributtante mi strideva alle orecchie. "Avevo la netta sensazione che a breve gli abitanti e i frequentatori del parco ne avrebbero avuto fin sopra le orecchie e avrebbero cominciato a lamentarsi, a protestare contro i drogati e chi gliela vendeva. Chiederanno ad alta voce un repulisti di quel famigerato lacerto antropologico che insozza il Parco". Immondizia e siringhe disperse, bottiglie di birra e pezzi di panini incartati, fumetti da leggere nel mezzo del fresco. In P.P. riuscivamo a gestirli meglio perché è piccola e con meno nascosigli, quindi controllabile. Si potevano stanare d'acchito e allontanare con le buone o le cattive. I primi li incontrai subito all'entrata alla prima panchina v'era un gruppetto di circa quattro ragazzi intenti a bucarsi, il veterano spiegava ai neofiti come fare; il cucchiaino per scaldare, l'acqua da aggiungere, il filtro ottenuto dalla cicca di sigaretta per filtrare, infine con la siringa aspirare il dolce succo. Col laccio emostatico che poi è una stringa qualunque ingrossare la vena per trovarla meglio quindi infilzare come si infilza un pollo allo spiedo. Li guardai torvo e di sbieco disgustato: "Ma cosa volevo se consumavano e mi facevano guadagnare?". Il punto è che il parco si sputtanava in malo modo, si affettava e imputridiva coll'enorme rischio di lamentele e retate. Loro, presi come erano non avevano occhio per nient'altro, non fecero nemmeno caso che li guardavo e badavano al sodo: la vena da trafiggere e il succo da iniettare. Occhi insanguinati. Procedevo indefesso per la mia strada con un senso di rabbia appena accennato, quando all'improvviso mi sentii afferrare per la caviglia da uno sdraiato sull'erba in fase catatonica strisciante, lo sentii farfugliare qualcosa d'incomprensibile. Stava cercando un aiuto che in piedi non riusciva stare, voleva qualcuno che lo reggesse. Lo sollevai con una mano, ma barcollava e ripiombò in catalessi,

smorto in deliquio, col capo riverso, la lingua penzoloni, il respiro affannato. Li vicino vidi un pezzo di ramo, ne provai la consistenza e la resistenza e glielo porsi per usarlo come bastone e poter camminare. Mi allontanai. Più in là un'altra panchina era occupata da tre ragazzi intenti a fare: "chasing the dragon". Aspiravano col naso con un cannello il fumo, inseguendo il dragone, cioè il fumo che svolazzava dall'eroina bruciata su un pezzo di stagnola. Era un modo per evitare il buco a chi faceva senso aprirsi le vene. Prima o poi però, più prima che poi, non gli basterà più fumarla. Tutto il parco era pieno. Eppure li avevo serviti tutti io. Era diventato un bailamme, un'orgia di corpi devastati dai buchi riversi e genuflessi alla pecorina, prostrati a sputare l'anima dalle viscere: uscivano flutti di fuoco acido dalla bocca sparati a raffica. Se ne vedevano dappertutto, nelle piazze, nei parchi, nelle strade, in ogni bugigattolo se ne vedevano spuntare. In tanti si giravano dall'altra parte per non vedere, o si mettevano i paraocchi e tiravano dritti per la loro strada. Circolavano leggende di corpi sfiniti e divorati dalla roba, *la-ruina*, mercificati e alienati ormai persi irrecuperabili. Giovani belli e sani, intelligenti e politicizzati, ormai andati col cervello bruciato e il fisico larvato. Amebe, anfibi antropomorfi in stato vegetativo. Non si sapeva che far-sene, dove collocarli per renderli invisibili agli occhi delicati dei benpensanti. Come curarli per farli smettere: se con le buone o con le cattive. Il solito bailamme di posizioni nelle diverse scuole di pensiero, scientifico e politico. Erano occasioni perdute, disoccupati al di fuori delle statistiche: non contavano neanche lì. Erano, tipo, mercenari in nero che producevano PIL e risollevarono l'economia della Nazione. Qui contavano, economia sommersa utile alla bisogna per scalare una posizione nella classifica delle Nazioni più ricche al mondo.

Eppoi, era sorta la questione virale, del virus HIV, prima in America, poi in Europa. Contagio diretto sangue/sangue, siringa/siringa. Tutti i drogati, con qualche eccezione di alcuni permalosi, tossici maniacali igienisti, contrari al contatto altrui, tutti gli altri si scambiavano le siringhe per non perdere tempo, noiosa incombenza, o per economizzare. A volte nemmeno le lavavano nelle vedovelle, specie se non era vicina. Di fronte al buco ogni precauzione andava a farsi fottere. Chi se l'aspettava un virus del genere? Chi ci pensava mai che si potesse sviluppare? Sorgere? Era impensabile! Comunque i drogati mica si ponevano queste aporetiche domande. Presumevano d'essere immuni anche quando il fenomeno AIDS divenne noto a tutti. E per loro nessuna cura per i costi esorbitanti delle medicine; e chi muore, muore.

Era passato più di un anno, due o tre, avevo perso il conto. Gli affari fiorivano e la vita mi sorrideva a gonfie vele. Era troppo bello per essere vero e durare a lungo. Cominciarono grossi problemi. I momenti belli o brutti che siano sono transitori, come il clima essi passano da un opposto all'altro. Transitano nell'occorrenza caduca, hanno un inizio e una fine; poi il giro riprende. La fregatura è che l'andamento non è regolare, tanto quanto, affinché l'uomo possa regolarsi di conseguenza. Meglio così. "Al massimo è la durata o l'intensità del momento topico quella che cambia e incide nella vita, per il resto gli alti e bassi sono implicitamente transeunti. Bisogna esserne coscienti e tenerne conto per essere preparati a entrambe le occorrenze. Anche quando il periodo è neutro guai a cullarsi nel dolce vivere quieto". La mattina appena mi svegliai ruminavo come se fossi assiso nel punto più alto delle scogliere di Moher.

Il movimento filosofico greco dello stoicismo, Stoa, (quelli che si radunavano sotto il portico per insegnare e imparare) che predicava il dominio di se stessi, dei propri sentimenti e delle emozioni (Apatia) può essere molto illustrativo in merito. Lo stoicismo sostiene che bisogna accettare le congiunture esistenziali belle o brutte che siano affrontandole con determinazione riflessiva e non impulsiva.

In quel frangente topico anche Janko si fidanzò, e fin qui niente da ridire buon per lui. Si chiamava Clara e faceva la commessa in un negozio di scarpe in centro. Bella, bionda, dagli occhi azzurri, vispa e indefessa sembrava un motorino sempre acceso. Il problema era che si bucava, questo rovinava tutto quanto perché non avrei voluto che anche Janko prima o poi la seguisse nel vizio. Dopo le prime uscite insieme mi ero convinto che Clara stesse con Janko più per l'eroina che per amore. Janko lo negava recisamente, "sono sicurissimo, lo so, me l'ha detto. Lavora del resto e i soldi li guadagna bene". Ne avevamo parlato. "Cosa vuoi che sia se gli passo la droga? Non è che non la paga, guadagna bene. Le faccio solo qualche sconto a spese mie e non della società. Che te ne frega, se come ogni maschio le faccio qualche regalino. Dopotutto è la mia fidanzata". Dal tono brusco, come dire piantala lì; son cazzi miei!

Le serate nel Parco andavano a tutta birra procedevano senza giri di vite, per fortuna.

Il grosso platano e la folta siepe che si stagliavano dietro di noi ci facevano da sipario dove ci occultavamo come attori pronti a entrare in scena. Quando da dietro le quinte uscivamo fuori incendiavamo il palco come

mattatori smaliziati e conquistavamo il centro della scena; uso capione e nessuno ce la poteva mai togliere se non la lasciavamo di spontanea volontà. Avere uno scudo da paraculo era importante nel nostro mestiere, come precauzione orbitante a impedire brutte sorprese. Noi avevamo lo scudo spaziale personale a difesa degli attacchi atomici. Il pubblico s'accalcava per pagare il biglietto e godersi lo spettacolo, che unici a Milano gli offrivamo. Eravamo noi, solo noi, il circo delle meraviglie senza clown, trapezisti e domatori, bastava l'endovena e gli attori il nostro pubblico se li trovavano con l'immaginazione. La quarta parete l'avevamo abolita ex abrupto e all'altare la comunione ai fedeli propinavamo: una particolare comunione d'intenti tra attori e spettatori. A noi i soldi, a loro l'estasi del flash. In fila ordinata per due aspettavano pazienti il turno speranzosi che l'ostia non stesse per finire. Che sfiga sarebbe stato salire l'ultimo scalone e trovare il cesto vuoto, dover aspettare ancora per farsi, finché il rifornimento arrivava, specie se le scorte in loco erano pure finite. Allora effettuavamo il miracolo della moltiplicazione per accontentare tutti e non lasciarli a mani vuote: "Un po' per ciascuno non fa male a nessuno. Tornate domani sera e avrete il resto se non di più. Stasera l'abbiamo finita scusate il disagio; è venuta molta più gente del previsto".

Stavo facendo un fottio di soldi al netto delle spese, mi uscivano dalle orecchie sebbene il nascondiglio fosse grande abbastanza e ce ne stavano tanti. Non avevo intenzione di fare investimenti per riciclarli nemmeno con prestanomi. Dai beni immobili è molto più facile risalire e sequestrare. Il boss mi aveva ventilato l'idea di investire nel ramo acquistando all'ingrosso da lui. Sorgeva il problema del nascondiglio; il dai e vai, il prendi e vendi azzerava quasi del tutto giacenze di merce in attesa di smercio. Una cosa erano le piccole quantità, due etti, mezzo chilo altra cosa i chili, uno, due cinque, dieci. Mi venivano i brividi. Avevo procrastinato la risposta differendola a tempi futuri. Avevo fatto bene, nel frattempo m'era venuta un'idea migliore, avevo aperto un conto offshore intestato a Deborah (nessuno sapeva di me e Deb) in un'isola della Polinesia, i Caraibi non mi piacevano tanto: ci vanno tutti. Per rimpinguare per bene il conto avevo anche incrementato la quantità di smercio; adesso ne prendevo uno/due chili alla volta accontentando il boss. Ci voleva più tempo a venderla ma i clienti sono di gran lunga aumentati.

Le cose dunque procedevano alla grande, anche la narcotici non ci stava dando tanto fastidio grazie ai buoni uffici dei nostri alleati. In fondo l'incontro era stato utile e aveva sortito benefici per la missione di diffusione: *ope-*

razione siringa. D'altronde gli specchietti per le allodole non glieli facevamo mancare tanto per far vedere che svolgevano con solerzia il loro indispensabile lavoro di Polizia: pulizia e ordine. Retate, arresti e sequestri di piccole e grandi quantità erano messi nel conto come effetti collaterali da sacrificare. Ma noi eravamo ben protetti e al di sopra dei singoli sospetti. Avevamo dei bei cavalli purosangue che facevano bene il lavoro di spaccio e diffusione, gli avevamo insegnato a dovere la professione come ci era stata insegnata a noi. Lavoravamo a compartimenti stagni, nel senso che noi sapevamo chi erano i cavalli ma i cavalli non sapevano chi eravamo noi. Il rifornimento e il pagamento avveniva in incognito, in posti precostituiti alla bisogna all'ultimo istante utile e che controllavamo a distanza per cui i *cavalli* non avevano cognizione della manovra. La strategia clandestina implicava che qualche agnello sacrificale doveva esserci giocoforza, e quando veniva arrestato qualcuno, anche se messo sotto torchio da quarto grado, ricattato e deriso non sapeva cose capitali da rivelare che potessero far saltare il banco; al massimo poteva fornire agli investigatori solo qualche congettura senza indizi e nessun fondamento. Chi sapeva non parlava: negava, negava, negava. E nel momento in cui venivamo a sapere di un determinato arresto facevamo terra bruciata eliminando ogni traccia con la quale si potesse risalire a noi. Il sistema funzionava e noi lo oliavamo a dovere per renderlo ancora più viscido. La riprova era data dal fatto che la "lettera" della legge recitava che si dovrebbe combattere il traffico in primis mentre nella realtà in "pratica" era il consumo che veniva penalizzato in primis. Qualche volta venivano effettuate retate di "piazza" in cui s'accomunavano consumatori e pusher facendo di tuttata l'erba un fascio come era successo qualche mese prima in Piazzale Bacone dove avevano preso una cinquantina di persone in un colpo solo. Però in Porta Venezia dove c'era la centrale dello spaccio non c'erano andati: in alto era difficile arrivare, in basso si mieteva meglio e faceva più scalpore agli occhi alla gente. La gente si lamentava per le siringhe buttate non di come ci fossero arrivate per terra. Vedeva i drogati non vedeva il traffico. Quando qualche carico veniva individuato e sequestrato era solo uno specchietto per le allodole. Gli allocchi avevano bisogno dello specchietto per chetare gli eroici furori dell'opinione pubblica, mass-media in primis. Era il vecchio principio, di conio destrorso, che "la giustizia è come un timone e la si può girare dove si vuole": alla faccia della democrazia.

M'ero svegliato con un tarlo in testa una mattina, eppure avevo fatto sogni d'oro durante la notte. Un cruccio enorme mi riempiva tutto quanto,

non solo il cervello, e non mi voleva lasciare più. Avevo una brutta sensazione che mi ronzava, come una zanzara peregrina, nel cervello costipato dal mega-tarlo che rodeva implacabile. Eppure avevo dormito benissimo stanotte, meglio delle altre notti, profondo come un ghiro. Al risveglio mi ero ritrovato spaesato affiorandomi dal nulla un pesante pensiero, una zavorra ancorata che non mi faceva alzare: ci sarebbe voluta una gru. Un cruccio come un incubo ma io non ho sognato incubi anzi non ho sognato affatto stanotte, me lo ricordo bene. Allora perché questa tormentosa inquietudine? Sebbene il sole filtrante dalle tapparelle s'espandesse nella camera e mi dovrebbe indurre al buonumore? Come pure l'odore della colazione preparata da Deborah che faceva venire l'acquolina in bocca? Eppure mi ripugnava mettere i piedi per terra e non avrei voluto per nulla al mondo mettervi per prima quello sbagliato. Tuttavia il tarlo rosicava e pungeva con cadenza continua e ritmata a pendolo senza una ragione intrinseca. Forse sarà stata estrinseca ma non la percepivo e rimase misconosciuta mentre mi giravo e rigiravo tra le lenzuola di raso seta fine broccate fresche unte di sudore e altri fluidi attinenti alla disfida dei corpi. Avere un cruccio di questo tipo in questo modo che circolava per la testa e rodeva a tutto spiano era micidiale, paradossale, anzi quasi assurdo. Un rimuginare a vuoto che mi metteva fibrillazione come una stura elettrostatica avviluppante che non mi lasciava in pace a godermi il risveglio stiracchiando le membra e sbadigliando al sole del mattino che entrava dalla finestra ora spalancata, per colpa dell'inghippo. Il fatto che mi ritrovassi con il cervello camulato dal tarlo come se fosse un pezzo di legno devastato; mi ci faceva pensare ancora di più, anche, oggi come oggi, che tutto è passato. Dalla cucina arrivò una voce di soprassalto che mi fece trasalire fino al soffitto con balzo felino, essendo sodo sodo.

“Non potremmo andare a Vignola domenica prossima, per le ciliege?” esclamò Deborah. Non risposi confuso com'ero. Presi tempo: “Cosa? Vignola? Ciliege?”

“Alla radio dicono che domenica a Vignola c'è la sagra delle ciliege” riprese con veemente vigore Deborah dalla cucina. Ero seduto a bordo letto con la testa tra le mani e mi stropicciavo gli occhi mentre impazzivo per il cruccio. All'improvviso saltai in aria “Vignola!” cavolo! Sì, come no il rifugio di Via Mercantini, ecco cosa mi prude in testa, si trova vicino Via Vignola, certo. In Via Vignola c'ero andato a finire un giorno per sbaglio e questa via, lunga e stretta, m'era rimasta impressa per la sua desolazione,

buia e sporca tra capannoni e muri alti tre metri. Dovevo prendere la Via Varè e invece ero finito in Via Vignola”. Alla parola Vignola mi sovvenne di botto che Janko ieri sera quando ci siamo salutati s’era lasciato scappare con una sorta di lapsus mendace che sarebbe andato in Via Mercantini. Lì per lì non ci feci caso e mi passò dall’anticamera del cervello. “Ma lui cosa ci va a fare se quel rifugio deve restare intonso, di riserva nel caso in cui... dio non voglia a mali estremi rifugio estremo?”. Avendo perso il rifugio di Via Grosseto in Villapizzone ce n’eravamo procurati un altro, almeno tre ci volevano. Si trovava in zona Bovisa in Via Luigi Mercantini angolo con Via Ercole Ricotti. Un rifugio abitativo non conservativo di merce almeno per il momento, da usare in caso d’emergenza in caso gli altri dovessero farsi bollenti, quindi deve stare pulito e poco o niente frequentato. Non eravamo ricercati ma se c’avrebbero cercato era meglio che non ci trovassero. Non mi andava d’essere arrestato e macchiare la fedina penale. se m’avessero cercato avrei voluto avere un po’ di vantaggio per poter fare il fugone del secolo. L’infido e l’infame non m’avrebbe mai potuto sbarrare la strada o mettere i bastoni tra le ruote.

Il tarlo mi induceva d’andare a vedere di corsa dall’obbligo impellente per appurare cosa succedeva in Via Vignola (Mercantini). Stare per tanto tempo senza controllare i possedimenti non era tanto salutare. Ultimamente non mi fidavo tanto di Janko, da quando s’era messo con Clara le cose andavano a rotoli, mi destava forti sospetti, mi faceva smuovere il tarlo. Con flemma glaciale feci un’abbondante colazione riflettendo sul da farsi.

Negli ultimi tempi vivevo da Deborah, un posto tranquillo in Via Varese all’interno di un cortile con diverse vie d’uscita e ottimi nascondigli. Sembravamo una dolce Coppietta in luna di miele rispettosa e rispettata dai vicini. Prima abitavo in Via Varesina angolo Via Airaghi. Amavo i palazzi ad angolo perché offrivano due vie d’uscita in strada e di fuga sui tetti. Janko a quel tempo abitava ancora con i suoi genitori, faceva il bamboccione gli piaceva avere tutto pronto riverito e servito da mamma che se lo coccolava come se avesse avuto ancora dieci anni. Questo anche dopo che si mettesse con Clara, almeno fino a prova contraria per quello che ne sapevo fino a stamattina. Avevo subito realizzato che in Via Mercantini ci andavano quando volevano stare in intimo sollazzo. Però il patto era di star alla larga da quella casa. Fiutai puzza di bruciato. Allora mi misi in ghingheri da uomo d’affari con la ventiquattro e la pochette nel taschino color azzurro che s’intonava col verde smeraldo tenue del completo e l’azzurro con stelline bianche della cravatta. Impomatai i capelli con brillantina Percy Nobleman (Nobiluomo dal sangue blu,

pomata che per estensione gentry rendeva “Nobili” tutti coloro che se la spalmavano in testa. Segno distintivo “Nobleman” la democratizzazione del popolo) e uscii, non prima d’aver assicurato Deborah per domenica a Vignola. M’ero costruito l’aplomb dell’uomo d’affari rappresentante di farmaci Bayer o giù di lì. Qui dove abitavo con Deborah volevo passare per un libero professionista che lavorava da casa per i contatti, e poi andava in visita presso i dottori per informarli sui nuovi farmaci. Men che meno in Via Mercantini dovevano sospettare il doppio ruolo.

Il civico 12 di Via Mercantini era un complesso di cinque palazzi a cinque piani di recente costruzione in calcestruzzo armato di ferro. Dalla strada dietro una cancellata acuminata v’era un giardinetto a discesa sottostante il livello della strada, un vialetto conduceva nel cortile dove si stagliavano verso il cielo gli altri quattro edifici gemelli. Aiuole, arbusti fioriti e alberi decoravano il giardinetto e riparavano il palazzo che dava sulla strada da una vista squallida. La forma del cortile era sinusoidale asimmetrica con ampi spazi di verde e improvvisi restringimenti, la grandezza del plesso abbracciava il perimetro di un intero isolato. Sembrava d’abitare in campagna e non in una città perigliosa, rumorosa, *smoggosa* come Milano e tra l’altro Via Mercantini non era per niente trafficata, almeno fino all’incrocio con Via Varè. Una stradina tranquilla, isolata, silenziosa in cui si viveva in santa pace; l’ideale per chi non amava avere sotto l’orecchio lo rombo rimbombante delle auto e delle moto, utili solo a sgasare al fine d’ostentare. Il plesso residenziale era delimitato tutt’intorno da una robusta cancellata alta e appuntita che circonvolava l’intera proprietà privata. L’entrata nel plesso era unica, s’accedeva attraverso la portineria seminterrata e accogliente come la hall di un hotel a cinque stelle; di fianco alla hall v’era una palestra per palestrati e salone con emeroteca, zona bimbi con attrezzature e giochi stile scuola materna dove a turno i genitori facevano giocare i bambini lasciando libere le altre mamme a disbrigare incombenze, che sono tante e c’era sempre poco tempo. Infine, in un angolo, quasi in disparte, si stagliava un’edicola per il raccoglimento estemporaneo, con funzione apotropica e senso di devozione. Il contratto del canone di locazione ai fini abitativi era con anticipo tre più tre, come cauzione, e diritto di sfratto immediato con le buone o con le cattive, “perché se mia figlia si sposa all’improvviso non posso mica lasciarla sotto un ponte”; chiaro e manifesto, esclusa l’amicizia lunga. L’avevamo preso lo stesso perché ci offriva un’ottima copertura morale e legale: cioè d’immagine. Meglio del Villaggio dei Giornalisti o della Maggiolina.

Aprii il cancello senza suonare al portinaio ed entrai nel cortile proseguendo verso la scala. La portineria era deserta, intravidi le spalle della moglie del portinaio che *mestierava* nel gabbiotto appartamento dove vivevano insieme ai due figli. Nel cortile il portinaio innaffiava fiori e cespugli. Appena mi vide chiudendo l'acqua della canna mi chiamò di lato con voce rauca, seccata. Mi bisbigliò all'orecchio, manco fossimo vecchi amici, le lamentele da parte dei vicini per l'eccessivo frastuono che aveva invaso la quiete condominiale la notte innanzi proveniente dal "mio" appartamento, con musica ad alto volume e chiasso stile "vucciria", mercato all'aperto, dove gli ambulanti sbandieravano a squarciagola le meraviglie della loro mercanzia. Convolso trapestio di voci e musica che squarciarono tutta la notte la quiete del sacro sonno dei vicini e solo al mattino si placarono. Il portinaio pestava i piedi a terra in difesa della sua precipua nomea di portinaio infallibile. Successe nonostante l'appartamento fosse parzialmente insonorizzato per motivi di sicurezza. Ma forse qualcuno aveva aperto le finestre che davano nel cortile, ce ne sono ben due, per il caldo precoce di quel giugno 1983. Da buoni preveggenti avevamo riattato l'appartamento con estrema oculatezza alle peculiari esigenze del nostro scopo, spendendovi una barca di soldi di tasca nostra da conguagliare con l'affitto sottoscritto con la "MilanoCase". In effetti all'apparenza risultava in affitto, in realtà eravamo i proprietari dietro una serie di scatole cinesi e infiniti prestanome. Il portinaio era inalberato per aver dovuto essere latore di tali lamentele; i vicini l'avevano massacrato con stridulo disappunto gonfiandogli la testa di lagne che gli faceva ancora male. La rosa canina e l'agrifoglio l'avevano punto quando perse l'equilibrio mentre le abbeverava e non s'accorse del cornicione dell'aiuola per com'era pungolato dalle querimonie dei condomini. Cadde a terra di botto e di spalle, come uno stupidotto, finendo col culo sulla rosa e l'agrifoglio. "È vita che si può fare questa a dare retta a due cose nello stesso tempo?" asserì con domanda retorica che mi guardai dal contrastare. Mentre lui esclamava "ahi, ahi, ahi".

Mi precipitai su per le scale salendo i gradini a due a tre. Mi venne il fiato che la salita era ripida e la sottovalutai. Dovetti ansimare e riprendere fiato. Arrivato al secondo piano incominciai a sentire una musica rock ad alto volume, sebbene non tanto forte molestava i timpani; qualcuno nell'appartamento aveva abbassato i decibel per poter riposare: supposi azzeccandola.

Aprii la serratura blindata con la chiave multiuso, feci fatica però a scostare la porta come se un ostacolo ne impedisse l'apertura. Dietro c'era un

tizio sbracato in stato di catalessi comatosa, era appoggiato con le spalle alla porta e le gambe divaricate a “V” che fungevano da cuneo, tra le cosce all'altezza dell'inguine notai una chiazza di bagnato con un forte odore giallo di piscio, evidentemente s'era pisciato addosso o aveva indirizzato male il getto. “Minchia! Cominciamo bene!” pensai. “Peggio che andar di notte”. Mi feci largo. Aprii una finestra lasciando la tapparella semiabbassata per ricambio aria, v'era un puzzo di stantio, di fumo di tabacco orripilante; due tre posacenere ricolmi di cicche svaporavano odore nero di bruciato gridando vendetta. Con occhio clinico disattento, perché mi fece senso, scorsi un filo di bava sul labbro sinistro della testa del tipo reclinata a sinistra. Gli sbattei la porta contro il culo pensando di farlo rinsavire, che si spostasse e attesi un attimo. Non ci fu nulla da fare rimase inchiodato per terra senza manco aprire una fessura agli occhi. A stento lo spostai con tutta la mia forza quanto bastava per avere lo spazio necessario a potermi intrufolare di lato, tirandomi la pancia in dentro e strusciando con la giacca nuova di Cavalli che m'era costata un occhio. Quasi quasi ci rimettevo un bottone placcato in oro, modifica aggiuntiva che avevo fatto fare da un sarto artigiano, che s'era incastrato col bordo rientrante dell'incastro della porta. Appena fui dentro un altro tizio, mai visto prima, nel suo stato di coscienza alterata, cominciò a spiacciare frasi sconnesse con un filo di voce. Sembrava un pelino più sobrio sebbene non si raccapezzasse di com'era conciato, dove si trovava e cosa avesse fatto per ridursi in questo modo: vegetava tra gli allori della beata minchia. Si mise a mezzo busto col gilet aperto e il petto villosa non muscoloso, i capelli lunghi erano biondi e lisci e gli ricadevano sul davanti coprendo il viso squadrato *zigomato* con doppio mento e le fossette sulle guance. Giaceva stravaccato per terra tra cuscini persiani di broccato, che avevamo pagato una cifra, sopra una coperta che poi scoprii essere un sacco a pelo rettangolare con la cerniera su due lati. Anche lui in coma profondo ma vigile, gli occhi a pampino di vite con una fessurina aperta sproloquiava un verso dei Doors mischiato con uno dei Pink Floyd. Gli occhi a mandorla e le ciocche gli facevano percepire una realtà allucinata, travisata e distorta, anche perché la mente era fuorviata in tutt'altra dimensione. “Ehi amico hai da accendere?” mi chiese allungando la sigaretta tra le dita avendone un'altra che gli penzolava dalla bocca. I fiammiferi si trovavano sul tavolinetto all'angolo vicino al posacenere ma non li vedeva, o non aveva la forza d'allungarsi per prenderli. Ma forse lo chiese tanto per biasciare qualche parola languidamente. Non lo cagai per nulla e tirai avanti facendogli il

segno di sparargli con le dita a pistola. Si mise a piangere pensando d'essere vittima. Lo osservai ancora un po' in quello stato amebico-catatonico mentre con la bocca impastata biascicava suoni onomatopeici di parole insensate, sfornate a rilento con faticosa enunciazione: "Mi... fa acc-ende-re pe' favo'...? Ho se-te... se-te. Acq-ua... mi dà ac-qua. Voglio bere, be-re". Non aveva cognizione di quale delle due fosse la più urgente. La testa gli crollò di lato sulla spalla e chiuse gli occhi. Un filo di bava gli uscì dal labbro destro, quello reclinato. Sembrava il Cristo della Pietà di Bandini di Michelangelo. Gli accostai un bicchiere alle labbra rialzandogli il capo dolcemente, bevve un paio di sorsetti. Rinvenne e aprì gli occhi con una fessurina appena accennata. "Graaa-ziee, gra-zie" biascicò deglutendo con fatica. Altri mormorii non riuscii a decodificarli, ero già distante da lui.

Feci un paio di passi verso la cucina e percepii il rumore dell'acqua della doccia scorrere a tutto spiano, andai a vedere e trovai una ragazza seminuda con camicetta e mutande accovacciata sul piatto con la testa tra le braccia in mezzo alle gambe. Teneva stretto per sé un atteggiamento abulico, inerte, svogliato. Supposi che fosse lì sotto da parecchio tempo, l'acqua le scivolava addosso accarezzandole il corpo e la faceva sentire viva. Non s'accorse di me, svicolando tra gli spruzzi d'acqua allungai la mano sul rubinetto e lo chiusi. Quando l'ultima goccia finì di scorrere lei scosse il capo come se le mancasse qualcosa di vitale che fino a un istante prima aveva in pugno e adesso non più. Si sentiva persa ed era persa di suo non dell'acqua. Alzò il capo e aprì gli occhi verdi turchese, vuoti assenti indifferenti. Mi guardò con una certa apprensione noncurante. "Chi sei? Cosa vuoi?" farfugliò. Non chiese, non erano domande ma affermazioni. Stropicciandosi gli occhi strafatti cercò di tirarsi su con un colpo di reni, ma ricadde sul piano doccia. Le chiappe tonde affusolate le sbatterono sul bordo ed ebbe una smorfia di dolore, che subito dissimulò. Il lembo di mutanda sul davanti a malapena velava il monte di venire biondastro, era biondina anche se l'acqua offuscava il colore dei capelli. Provai a darle una mano ma si ritrasse. "Ce la faccio da sola" disse. Tuttavia non riuscì mica a mettersi in piedi, ogni volta le mancava l'ultimo appiglio. Le allungai un punto d'appoggio e stavolta afferrò la mano e con un brusco strattone la tirai su. Lo strattone la fece svegliare. Subito però appena la lasciai si piegò in due ed ebbe conati di vomito a vuoto, non usciva niente, solo aria nauseante alitosi da tabacco e acido vomito scaduto, dalla bocca arcuata. Aveva una boccuccia dalle labbra aggraziate come un petalo di rosa. Probabilmente erano i postumi dei dolori addomi-

nali causati dai rigurgiti avuti prima. Le porsi un asciugamano gigante consigliandola a gesti d'asciugarsi e gli voltai le spalle. Lei uscì dal quadrato, s'afferrò alla tendina barcollò un attimo, mise il piede sullo zerbino ed ebbe quasi un mancamento da cui si riprese subito. Le porsi uno sgabello da doccia per anziani, riluttante vi si sedette per asciugare i capelli e tutto il resto.

Proseguì nel tour stando attento a dove mettevo i piedi, era tutto sottosopra. Una scena da filmare per i poster, insomma si rischiava di sbattere i denti per terra o in qualche spigolo tagliente. Cocci di vetro appuntiti qua e là, sedie rovesciate, sgabelli rivoltati, bottiglie di superalcolici svuotate d'ogni pelo e merco con liquami riversati, aghi acuminati e siringhe sbollite etc. L'appartamento mi sembrò ridotto a una trascurata, incurante, dissennata mega babilonia per come gli ospiti come si muovevano incoscienti. Uno stato di coscienza alterato, addicted con pesanti sostanze psicotrope. Mi affacciai con la testa nella stanza da letto e vidi Janko e Clara alle prese con un sonno profondo avvinghiati nudi sopra il copriletto; un sonno pesante ansante, di quelli dopo una notte di bagordi. Mi ben guardai dall'interrompere la beata quiete dormiente dei loro visi pacifici e appagati. Passai l'ora successiva, forse meno di mezza, a ripulire perbene la casa d'ogni indizio o traccia che potesse ricondurre al sottoscritto. Raccattai ogni cosa e ripulii ogni impronta con uno straccio dopo aver indossato i guanti da maggiordomo. Infatti paventavo, non a torto come fu in seguito, che la polizia potesse arrivare da un momento all'altro. Non erano tanti gli oggetti che mi riguardavano da raccattare, ne feci un fagotto, tabula rasa, e lemme lemme andai via lasciando il mondo come stava senza salutare.

Uno spettacolo esorbitante della serie: "Ehi raga. Tutti a casa mia stasera che do un party a base d'ero tutto spesato. Ne ho un etto a disposizione". Più in là c'era un altro tipo mai visto prima con la cravatta a tracolla sopra il gilet a petto nudo senza camicia che giocava con il cubo di Rubik. Lo schivai alla larga per non essere inquietato. "Ma dove cazzo li va a raccattare questi elementi? 'sti bellimbusti Janko". Forse li trovi nel pacco del Vel? Avevo voglia di chiedergli. In mezzo a quell'abominevole spettacolo, tetro e crudo, aborrisco a guardarlo, ma me ne fottevo altamente. Eppure, per certi versi, ne ero in parte responsabile, mi sentivo come navigare borderline, ma vi sorvolavo. Sensazioni contrapposte senza sensi di colpa: che vadano tutti quanti affanculo! "Io che c'entro? Cazzi loro! Se si riducono in questo stato comatoso". Realizzavo la scena, sospirai intensamente, espirai lentamente. "In fondo il principio, "mors tua vita mea", non l'ho mica deciso io. Ben al-

tri l'hanno voluto e lo tengono vivo e vegeto, innaffiandolo, zappettandolo, potandolo, a impetrare e fortificare le reazioni sociali” pensai perentorio, con tutta la forza che avevo in testa.

In portineria non c'era nessuno, un cartello adagiato sul bancone recitava: “soy ne la escala dos”. La porticina della dependance era chiusa, suonai il campanello e attesi, poi mi affacciai nella scala e chiamai con tono sostenuto. Il portinaio rispose e scese. Lo presi a sottobraccio e dissi: “Spiacente per l'inconveniente, purtroppo ci va di mezzo lei che si viene a trovare tra la padella e la brace. Io ho provato a dirglielo con poco successo. Sa, son ragazzi un po' svitati, che ci posso fare. Gliel'ho detto e ripetuto ma non so se l'hanno capito, mi sembrano tutti quanti fuori di testa”. Calcai con enfasi protuberante il senso del fuori di testa. Passeggiavamo nell'atrio solitario, lui annuiva desolato. Io mi tiravo la parte di chi capisce il problema ma non può farci niente di più se non il già fatto: perorare la causa persa. “Ce l'ho messa tutta a convincerli di non far casino ma ho l'impressione che non abbiano afferrato il concetto. Sa, mi guardavano inebetiti quel paio ch'erano svegli, se svegli si può dire perché erano rimbambiti a oltranza. Come se s'avessero bevuto il cervello”. E feci il gesto di chi tracanna. Allargai le braccia con aria sconsolata. Lui assentiva contrito e disse: “Non è la prima volta che succede. Capisce. Il fatto si ripete quasi ogni sera da un po' di dere” disse con tono esasperato facendo su e giù con il pollice e l'indice a cerchio. Risposi con una battuta sibillina: “A mali estremi rimedi estremi” gli dissi facendo il gesto delle mostrine in spalla e lo salutai calorosamente. “Si dice così. No?” aggiunsi voltando leggermente il capo e strizzandogli l'occhio. Poi di spalle lo risalutai con la mano alzata agitando le dita. Non so se rimase basito, ma lo suppongo a ragione.

La piazza ormai da qualche tempo non immemore l'avevamo data in subbappalto, c'erano i cavalli che smazzavano per noi. Vero è che davamo una mano nel disbrigo degli inghippi che sorgevano e si presentavano di volta in volta. Avevamo assunto il ruolo di direttori del negozio, tipo il capocantiere, o il direttore d'hotel. Supervisor generali affinché tutto procedesse bene. Uscito dal covo feci una segnalazione anonima alla polizia che intervenne all'istante e a dovere. Chiusi i conti del dare e dell'avere nel più breve tempo possibile e ripulii tutto quello che mi riguardava facendo in modo che non se ne sapesse più nulla. Era da qualche tempo che ci pensavo e m'ero dato da fare quindi mancava l'ultimo tassello affinché nemmeno i migliori seguaci di questo mondo potessero rintracciarmi mai più. Non avevo beni immobili

in giro per la città e fuori. Feci le valige nel giro di niente e insieme a Deborah, con la quale non c'è nulla d'ufficiale e nessuno sa della nostra relazione se non a parole nemmeno di vista, e mi resi all'istante uccel di bosco. Avevo programmato da tempo una tale vacanza ed era giunto il momento di farla.

“Adesso mi sono rifugiato e vivo in una micro-isola polinesiana, un atollo quasi disabitato, fa meno di 50 anime, in mezzo alla natura tra mare e foresta tropicale, barriere coralline e noci di cocco. So per certo che il boss mi starà cercando in tutto il mondo ma qui non può arrivare con le sue brarchie da piovra. Ci sono ostacoli insuperabili che ho lasciato dietro le spalle. Voglio godermi una vita tranquilla”. Da ragazzino credevo nello Stato, pensavo che si prendesse cura di tutti i suoi cittadini garantendo loro una vita dignitosa dalla culla alla bara. Da grande credevo nella Mafia, (intesa in senso molto lato del termine, che abbracciava qualsiasi forma d'illegalità o di furbizia con le debite differenze), quale unica possibilità per poter emergere dalla miseria. “Ora non credo né nello Stato né nella mafia, credo solo nella Natura. Sotto le palme della spiaggia di sabbia bianca fine come la farina non ho rimpianti. Più tardi prenderò la barchetta ancorata di fronte a me e andrò a pesca di coralli. Non ne prenderò nemmeno uno ma forse qualche pesce sì. Non ho rimpianti ma nemmeno cerco assoluzioni, chiunque mi può giudicare come vuole, e questa non ha pretese o funzione apologetica. Non si tratta di voler spiegare per cercare scuse. Avrò fatto del male senza alcun dubbio, causato morte e dolore certamente. Ma quante morti, quanto dolore esiste a questo mondo a prescindere da *la ruina*? Ci sono milioni di modi, molti pure legali o furbeschi, che portano alla rovina e alla morte delle persone. Milioni di modi che causano morte e dolore oltre all'eroina. Il mondo è una carneficina perpetua d'ogni genere e di tutti colori: la realtà supera ogni immaginazione in materia.

Non parlo del dolore e della morte naturale, questa ci sta tutta e rientra nella vita stessa. Parlo invece del dolore e della morte causate dal mero motivo economico quello che ha come fine il guadagno e i soldi tout-court. A questo mondo sono pochi quelli che si possono reputare con la coscienza a posto, e si battono per la giustizia aldilà della retorica petulante; perché non ha senso essere immacolati ma non fare niente per ripulire la sporcizia che abbiamo attorno. E anche a mettersi di buona lena e con tanta buona volontà a cercare di fare pulizia sarebbe sempre come voler svuotare il mare con un guscio di noce. La sporcizia ha sempre il sopravvento perché coloro che la producono l'avallano a scopo di lucro; gli altri la ignorano con le fette

di prosciutto negli occhi. Quelli che la praticano pedissequamente sono le innumerevoli teste che appartengono alla maggioranza, contro d'essi non c'è democrazia che tenga: i politici si dovrebbero sciacquare la bocca prima di declamare la democrazia come il miglior sistema politico possibile. Altri ce ne sarebbero di molto migliori e non utopici. Di mondi possibili ce ne sarebbero a bizzeffe, basterebbe cambiare quello attuale uscendo dall'anarchico libero mercato. Quelli che lo difendono è perché vi hanno le mani in pasta. Si fanno forti non sol perché hanno dalla loro parte la forza e il potere per farla franca o subire minime condanne che rientrano nel gioco, quando il gioco vale la candela dal punto di vista del mero denaro. È lo stesso Potere a tutti i livelli e istanze che causa dolore e morte. È questo modello di Potere che va messo in lavatrice e centrifugato a oltranza finché non ne esca ripulito nel suo fondamento di modello capitalistico. Non è, ed è lungi da me, questa perorazione essere un'invettiva, un'accusa volta a lavarmi le mani e assolvere il mio operato. Quella appena detta è una semplice constatazione, un dato di fatto acclarato da una ricca, esaustiva e folta letteratura che ha lo ha dimostrato, mettendolo sotto gli occhi di tutti coloro che hanno il coraggio di guardare oltre il proprio ombelico e di ragionare a tutto tondo con la testa e non con la pancia, che basta solo un granellino di buona volontà per rendersene conto e metterselo bene in testa: inamovibile, inconfutabile". La buona volontà la si predica bene, ma la si razzola male. La dicotomia buoni/cattivi, cioè dividere le persone in due categorie da una parte i buoni e dall'altra i cattivi lascia il tempo che trova, diventa una sorta di alibi per accontentare tutti, sia i buoni quanto i cattivi. I cattivi, imperturbabili, se ne fanno una ragione geometricamente dimostrata e dunque soprassedono ad ogni giudizio sia di quello umano quanto di quello dell'Altissimo: quest'ultimo, da che mondo e mondo mai visto esercitare. Tra buoni e cattivi si crea un cortocircuito di complicità accidentale, gratuita, inconsequente cioè tacita e taciuta di un menefreghismo con quel far spallucce indifferente senza nemmeno rendersi conto dell'atteggiamento che si tiene. Si tratta dello schifoso atteggiamento menefreghista, del bieco e tetro coonestare, cioè non infirmare tantomeno denunciare chi pratica l'illegalità, come se fosse un dato di fatto ineluttabile. "Beato lui che riesce a fare un sacco di soldi anche se non lecitamente. Ahó, *chissenefrega*, beato lui che è furbo". Non lo si dice, non lo si pensa si lascia correre spregiudicatamente. Ogni mezzo è buono per raggiungere il fine.

Nel codice d'onore mafioso oltre alla deontologia professionale a cui

ogni affiliato deve attenersi, ci sono altri due punti cardini su cui la Mafia non transige: la delazione e la diserzione. Del principio omertoso si è detto, della diserzione bisogna dire. Mafiosi lo si è a vita. È ammessa la pensione raggiunti i limiti d'età, cioè un non impegno a tempo pieno sempre nel rispetto del codice d'onore. Ovvio che la forma mentis rimane inalterata e di conseguenza pure il modus operandi. È una condotta simile a quella dei militari o dei conservatori reazionari, devono pedissequamente osservare il giuramento, attenersi alla tradizione, perdere il pelo ma non il vizio. Guai a tradire! Chi diserta invece viene cercato, tre colpi alla sua piuma, in ogni angolo della terra e se necessario anche sottoterra, cercato con paziente lavoro certosino e appena trovato giustiziato brevi manu con condanna già emessa a priori.

Con me non ci hanno nemmeno provato a cercarmi, per tre motivi. Primo perché pesce piccolo, ininfluenza, che non ha mai sgarrato e dunque di cieca fiducia. Inoltre, io mi son ben guardato dal lasciare strascichi dietro di me, tipo intemperanze legate al dito, offese da lavare, onte indelebili. Secondo perché ho saputo benissimo far perdere le tracce, con triangolazioni negli spostamenti, passaggi di frontiera ingarbugliati e frequenti cambi di generalità tali da risultare un labirinto inestricabile. Il nomadismo mi tiene lontano e vicino da Deborah, e Deborah resta vicina e lontana dalla sua amata figlioletta. A volte riusciamo a combinare di vederci tutti e tre insieme. Infine perché ho dei documenti bomba, ricattatori, esplosivi depositati in diversi luoghi con la miccia accesa: notai, giornali, banche, amici fidati). Tutti luoghi e persone insospettabili e fidate pronti a creare un pandemonio e capaci di far crollare molte teste e l'intero sistema (mafioso, massonico, politico, reazionario) nel momento in cui diventassero pubblici e finissero in mano alla Magistratura. Prove tanto scatenanti che conviene a tutti il quieto vivere e lasciarmi in pace trascorrere la mia vita tranquilla.

RINGRAZIAMENTI

Un grazie di cuore imprescindibile e incommensurabile lo devo a Maria Butera per aver letto e rivisto il testo con dedizione, accortezza e competenza straordinariamente formidabili. Senza il suo prezioso aiuto, le correzioni e gli indispensabili consigli, il libro non sarebbe stato quello che è venuto.

Un grazie particolare va all'Editore Prospero-Calibano per aver creduto nel libro e dato fiducia all'autore, soprattutto ad Oreste Caimi, col quale ho dialogato e corrisposto.

Infine, *last but not least*, ringrazio tutti gli amici, colleghi e parenti coi quali ho condiviso, confidandomi e discutendone, le mie preoccupazioni e dubbi, dai quali ho ricevuto grande incoraggiamento e sprone. A enuclearli tutti rischerei di dimenticarne qualcuno. Costoro ne hanno contezza uno ad uno, e a loro va tutta la mia gratitudine.

INDICE

Incipit	5
Un accordo tra galantuomini	11
Eterogenesi dei fini: divergenti convergenze	29
Corea Comasina	43
Il budello del diavolo	67
Piccoli furti, bravate, goliardie e bullismo	78
L'alveare senza miele	83
Vallanzasca	90
Corso di formazione per pusher	99
Diffusione nelle scuole	116
Discoteca Pegasus	129
Dipendenza tossica	135
Buco – overdose	151
Concorrenza sleale	159
Furti in P.P.	167
L'intossicazione dell'opinione pubblica	174
Recupero crediti	190
Bovisasca	218
Deborah Coccinella	232
Bovisasca 2	248
Villapizzone	262
Il bibliotecario sciatto	285
Declino	292